

Gianfranco Murtas

L'addio a

Marcello Tuveri

*intellettuale e manager
al servizio del bene comune della Sardegna*



da articoli pubblicati su www.giornalia.com e www.fondazionesardinia.eu

L'addio a
Marcello Tuveri
intellettuale e manager
al servizio del bene comune della Sardegna

di Gianfranco Murtas



Alla bella età di 92 anni, conservando una godibile lucidità mentale e una inesauribile fame di conoscenza (e conoscenze) cioè di cultura, di incontro dialettico delle idee, ha lasciato la vita, la famiglia e gli amici, la sua città e il suo mare, Marcello Tuveri. Qualche giorno appena di malessere, un doppio ricovero flash, poi la fine. E per noi che lo abbiamo frequentato e gli siamo stati amici, l'inizio delle riflessioni più misurate sulla sua testimonianza intellettuale, civile e di democratico.

Cagliaritano nato nel quartiere della Marina, nella via Baylle per la precisione, s'era maturato al Dettori e laureato giovanissimo in legge. E la giurisprudenza, tanto più quella amministrativa, è stata una disciplina che sempre ha amato e coltivato con studi sempre nuovi.

Funzionario dapprima dell'Università di Cagliari e, dai primi anni '60 – tempi di legge della Rinascita –, del Centro di programmazione della Regione sarda, aveva assunto nel 1972 la direzione generale dell'ARST, la Azienda Regionale Sarda Trasporti.

Iscritto, fin dagli anni universitari, al Partito Sardo d'Azione, collaboratore de *Il Solco* negli anni fra '50 e '60, nel 1968 fu tra i protagonisti della scissione del partito che ritenne ormai eccessivamente condizionato dalla corrente independentista ispirata da Antonio Simon Mossa, e partecipò alla costituzione del Movimento Sardista Autonomista confluito nel 1971 nel Partito

Repubblicano Italiano (con lui uomini come Armando Corona e Vincenzo Racugno, Nino Ruju e Peppino Puligheddu, ecc.).

Dirigente per lunghi anni del partito dell'Edera, nel 1988 – unitamente a Lello Puddu e Salvatore Ghirra e altri – promosse l'associazione Cesare Pintus di cui anche ricoperse, dopo Ghirra, la presidenza. Fu rotariano del club Cagliari est e per due lunghi decenni attivo massone (logge Nuova Cavour, Hiram e Sardegna), titolare anche di importanti cariche nazionali in seno al GOI.

Alle frequenti partecipazioni come conferenziere in diverse associazioni culturali (fra cui gli Amici del libro) unì la pratica di pubblicitista e saggista. Sono almeno cinquanta le testate che hanno goduto della sua collaborazione (in calce è una brevissima rassegna almeno dei maggiori contributi saggistici). Nella saldatura delle fatiche di studio a quelle d'impegno nel range dell'economia aziendale, lo si ricorda membro del collegio sindacale di varie aziende pubbliche e fra i responsabili della CIDA, la confederazione nazionale dei dirigenti d'azienda e alte professionalità.

Nei giorni prossimi presenterò, recuperandolo dalla vastissima produzione, il testo della relazione che tenne al convegno su "Il Movimento Democratico e Repubblicano nella Sardegna contemporanea", all'università di Sassari nel marzo 1985, cui partecipai, con numerosi altri studiosi (da Lorenzo Del Piano ad Angelo Rundine, da Francesco Atzeni a Tito Orrù, da Manlio Brigaglia ad Aldo Borghesi), anch'io insieme con Alberto Mario Saba e Lello Puddu. Titolo della sua relazione: *"La scissione sardista del 1968. Una testimonianza"* (pubblicata in *Archivio Trimestrale*, luglio-settembre 1985). Ne riporto qui appresso soltanto una anticipazione (e non mi nascondo che la cosa, pur occasionata da questo improvviso evento luttuoso e doloroso, ben si situa, fuori dalle oleografiche e improvvisate celebrazioni centenarie, nelle riflessioni critiche sul secolo di vita del Partito Sardo d'Azione, che datosi oggi agli ex sacerdoti dell'ampolla del dio Po ben poco conserva, di dignità ideale, della testimonianza civile e patriottica di Bellieni e Oggiano e Lussu, per dirne tre dei trecento o dei tremila).

Nel gennaio 2018, onorando la memoria di Lello Puddu, al camposanto civico di San Michele, confidò di aver fatto a suo tempo un patto con l'amico scomparso: che chi fosse sopravvissuto avrebbe lui celebrato l'umanità dell'altro. E toccò a lui di dire di Lello, aggiungendo parole come queste: «Per quasi novant'anni fummo quasi gemelli, non tanto o soltanto per l'anagrafe quanto per le idealità, quelli dell'Edera simbolo della Giovane Europa. E già dai nostri vent'anni verdi, all'indomani della guerra, fummo lui un repubblicano sardista ed io un sardista repubblicano». Mazzini e la sua scuola, la stessa poi di Asproni e Giovanni Battista Tuveri, di Siotto Elias e Gavino Soro Pirino – che giganti! – imperarono sempre nel cuore di entrambi, illuminandone l'intelligenza, guidandone la passione civile, così nelle attività professionali come in quelle associative, al servizio del bene comune.

gf.m.

Breve scheda bibliografica: Aspetti organizzativi e istituzionali del Piano («Il Bogino», 1960); Il piano e la politica («Il Mondo», 1960); Con la Repubblica l'autonomia in Sardegna («La Voce Repubblicana», 1966); La pianificazione economica regionale, in *Interventi settoriali e programmazioni*, Giuffrè, Milano, 1973; Esperienze di formazione professionale, in *Economia, istruzione e formazione professionale*, 1978; La scissione sardista del 1968-69, in «Archivio Trimestrale», 1985; Managerializzare la Regione, in «Ichnusa», L'influenza di Cattaneo su Bellieni e Lussu, in Carlo Cattaneo. Temi e interpretazioni, Firenze, 2003.

Tuveri: «La scissione del PSd'A, per non cedere ai separatisti senza storia e senza avvenire»

La testimonianza su un avvenimento così recente come la scissione sardista del 1968 non può limitarsi alla vicenda - in sé modesta - di una minoranza che, lasciando quel partito, contribuì con la costituzione del Movimento Sardista Autonomista, prima, e con l'ingresso nel Partito Repubblicano, poi, allo sviluppo ininterrotto di quest'ultimo. I fatti da cui quell'avvenimento fu preceduto ed alcune conseguenze non sufficientemente avvertiti dalla cronaca di ieri e di oggi meritano una certa considerazione.

Non è facile individuare il punto di partenza di quella crisi che indusse uomini di spicco come l'onorevole Pietro Mastino, fondatore del Partito con Lussu e Bellieni, già senatore della Repubblica o l'onorevole Giuseppe Puligheddu, ex assessore all'Agricoltura, giovani di forti capacità politiche come Nino Ruju, Nino Mele, Sergio Bellisai, Vincenzo Racugno e Giovanni Merella, a lasciare il Partito Sardo dopo aver ritenuto impossibile ogni azione per riportarlo alla sua funzione storica. E', tanto più, difficile spiegare come il Partito Sardo d'Azione, raggruppamento di tipo centrista alleato della D.C. per circa vent'anni, con interruzioni più o meno lunghe, nel governo della Regione, si sia potuto trasformare nel giro di pochi anni in un movimento di tipo estremistico con venature extraparlamentari ma solidamente alleato del Partito Comunista Italiano. Le cause di questa evoluzione non possono farsi risalire soltanto al logorio della lunga pratica di governo centrista, né all'atteggiamento separatista di alcune frange. Sul corso della vicenda sono state involontariamente tenute in ombra cause come la gestione autoritario-clientelare del Partito, la insufficiente coerenza politico-ideologica e lo scarso apprezzamento per i nuovi fermenti culturali che in quegli anni facevano capolino nella vita sarda. Per cui, a distanza di 15-20 anni sembra che i sardisti autonomisti siano usciti dalla destra del Partito Sardo d'Azione mentre, in verità, furono espulsi perché uomini di sinistra. Sembra che la scissione sia stata determinata da una mera contrapposizione di forze mentre la spaccatura verticale era di metodo, di contenuto e persino di costume politico. E come sempre, in ogni vicenda di questo tipo, questioni individuali, rapporti umani, atteggiarsi di persone e gruppi in rapporto ai propri interessi materiali o spirituali furono importanti anche se non sempre palesi.

(Cf. *Archivio Trimestrale*, Roma, 1985, n. 3)



Sommario

L'addio a Marcello Tuveri	2
Intellettuale e manager al servizio del bene comune della Sardegna.....	2
La scissione del PSD'A, per non cedere ai separatisti senza storia e senza avvenire.....	4
Sommario.....	5
Marcello Tuveri: il gusto della lealtà per l'autonomia regionale nelle faticose conquiste democratiche e repubblicane della patria italiana	7
C'erano una volta il Dettori e anche l'adolescenza.....	8
All'università e nel PSD'A risvegliato.....	9
Sardismo o sardo-socialismo? L'apostolato giovane	12
Gli articoli del 1952, la questione della "legge truffa"	14
Così su "L'idea repubblicana"	16
Fra congressi e scritti nella metà degli anni '50.....	17
Focus 1953, 1955.....	19
Al convegno di Santulussurgiu	22
Il problema dei giovani al congresso provinciale di Cagliari	23
Ancora 1956: "Carbonia tradita"	28
1957, Ugo La Malfa e i Quattro Mori	30
1958, l'orizzonte Adriano Olivetti	31
Gli articoli su "Il Solco" ... olivettiano.....	32
Firma Mistortu	36
S'affaccia la politica di piano.....	39
Accompagnando il Partito Sardo nella svolta	40
Vedendola dalla parte del PRI, pendant Tuveri-Puddu.....	41
1961, le convergenze crescenti fra PSD'A e repubblicani	43
Stagione Rinascita.....	45
Fra "Il Bogino" ed "Ichnusa"	48
Fra "Il Mondo" e "Il Paradosso" (e "Sardegna oggi").....	56
Fra Roma e Cagliari	60
Protagonista anche nel sindacato.....	64
Cruciale 1963, finalmente il deputato: è Titino Melis	65
Anno 1964, l'organizzazione del movimento: nasce l'ENDAS	68
L'esperienza di "Nuovo azionismo", la prima ribalta di Corona	70
Anno 1965: La Malfa segretario a Roma, Melis è suo sodale	72
I Quattro Mori fra il separatismo di Simon Mossa e l'assessorato di Puligheddu	76
Fra politica e massoneria, campi distinti non distanti	79
1966-1967, altre premesse di svolte grandi e piccole	82
La mozione di Democrazia Sardista	83
Una bozza riassuntiva	89
Le fatiche della programmazione socio-economica	90
L'affanno di una alleanza	93
Ma cosa vuol dire "sardismo"?	95
Essere giovane, essere innovatore	97
I tormenti d'un partito smarrito	98
La collaborazione a "Tribuna della Sardegna"	100
I repubblicani rinnovati a congresso.....	112
Le elezioni politiche del 1968 e le sue conseguenze	115
Pensare sardo in Italia ed italiano in Sardegna.....	124
Su "La Voce Repubblicana", 1.....	125

Su "La Voce Repubblicana", 2.....	128
Su "La Voce Repubblicana", 3.....	132
Su "La Voce Repubblicana", 4.....	136
Anni 1968-1971, dal PSd'A al MSA al PRI: il filo coerente	141
"Affari sbagliati": ne scrive Marcello Tuveri su "La Voce Repubblicana"	145
Verso la prima elezione "onorevole" di Armando Corona	146
Calendario 1969.....	149
1970, si va al rinnovo amministrativo. Bonaccia col PSd'A?	151
Uno "stop and go" tattico: una lettera sardo-autonomista a La Malfa	155
Finalmente la confluenza, a Roma muore Stefano Siglienti	157
Alle elezioni politiche del 1972	160
Da Giuffrè un lavoro importante del CNR (con un precedente nel 1965)	162
Al congresso regionale del 1973 ed una lettera di Corona	170
Al rinnovo del Consiglio regionale nel 1974	173
Al nuovo congresso regionale arrivano i socialdemocratici	176
1975, anno elettorale per comuni e province	178
1976, elezioni: bene i candidati, male il partito.....	181
Ancora 1976: congresso ("la Sardegna è italiana!")	183
Riprendendo il discorso sulle riforme istituzionali e amministrative.....	186
... e puntando all'abolizione delle Province	189
La riforma (sognata) della Regione in un saggio su "Nord e Sud"	191
1977, nasce l'unità autonomistica e il PRI... s'allarga (con qualità)	200
1978, il MAPS di Bruno Fadda nel PRI ed il congresso nazionale	201
1979: la morte di Ugo La Malfa, la segreteria Spadolini e molti turni elettorali	204
Corona presidente del Consiglio, per il PRI un altro congresso con relazione Pinna.....	206
Ritorna il tema della riforma regionale (dentro la riforma dello Stato)	208
Alla conferenza regionale Trasporti.....	209
Ancora sulle pagine de "L'Unione Sarda" e alla RAI, ancora materia Trasporti	210
1980, rinnovo amministrativo	213
1981, per il centro-sinistra e relazione Ruju al congresso di Oristano	214
Ritornano i contrasti sull'indipendentismo	217
1982, un gran maestro in politica	218
1983, alle politiche l'alleanza con i liberali	221
L'addio di Nino Ruju.....	201
1984, prima il congresso e s'avvia il "dopo Corona"	222
Al rinnovo del Consiglio regionale	225
Ritorna il confronto/scontro con il PSd'A	227
1985, anno di decantazione e il protagonismo delle giunte Melis	228
Tuveri fra i "saggi" e nell'esecutivo repubblicano	230
1986, il convegno programmatico (Tuveri fra i relatori) e ancora discutere e discutere	232
Tante storie per un assessorato	236
1987, elezioni politiche poi il congresso della svolta down	238
Segreteria Tarquini, l'epilogo.....	242

**Marcello Tuveri: il gusto della lealtà per l'autonomia regionale
nelle faticose conquiste democratiche e repubblicane della patria italiana**

di Gianfranco Murtas



E' trascorso un anno dalla scomparsa, avvenuta il 25 aprile – data evocativa della liberazione dal nazi-fascismo – 2021, di Marcello Tuveri. Ricordarlo da parte degli amici è doveroso, come è doveroso associarne il nome a quello di altri di pari lucida fedeltà agli ideali fondativi della Repubblica: Repubblica delle autonomie, interprete nella nuova storia vissuta come sviluppo dei migliori valori del risorgimento unitario – quello di Mazzini e Garibaldi, ma anche di Cavour, e di Cattaneo, dei grandi del liberalismo e della democrazia radicale – come anche della testimonianza antifascista.

Papà cagliaritano – Giuseppe Benvenuto classe 1889, che ama richiamare anche il cognome materno Fanni – e mamma carlofortina, Mariantonia Leone classe 1895. Una famiglia numerosa, sette figli, tutti proiettati a studiare e trovar lavoro poi, e far famiglia. Lui è il terz'ultimo, dopo Rino e Franco, Antonietta e Raffaele, e prima di Tonino ed Anna. Quest'ultima insegna all'istituto per geometri "Ottone Bacareda" (passerà poi al "Dionigi Scano"), e professore (e vice preside) è anche Franco, all'istituto tecnico agrario "Duca degli Abruzzi", Tonino è geometra e presidente di cooperativa, Lello lavora al Consorzio di Bonifica della Sardegna meridionale...

Studente dettorino, fra ginnasio e liceo nello stabilimento dell'antico collegio gesuitico, di fianco alla chiesa di Santa Teresa divenuta dopo la demanializzazione delle leggi eversive tante cose diverse – archivio di Stato, sede della GIL, sala concerti, ecc. – nello stesso quartiere della Marina dove abita. Studente dettorino, forse anche lui, come i compagni, irridente per gioco quel buon padre Dante (di sentinella là dal 1913) negli anni stessi della seconda guerra mondiale e immediatamente successivi, alla ripresa delle lezioni dopo lo sfollamento che ha comportato il trasferimento delle classi alcune a Mogoro altre a Isili (in quella Isili in cui il professor Nicola Valle con altri suoi colleghi ha dato vita all'associazione Amici del libro) e poi anche a Dolianova. Certamente avrà visto, prima della fuga, nell'anno scolastico 1942-43 (tempo ancora di ginnasio), l'androne massicciamente puntellato da pali anticrollo, rimedio possibile ai bombardamenti attesi..., e avrà udito – quante volte? – le sirene dell'allarme. Avrà goduto – goduto? – le lunghe vacanze protrattesi dal Natale 1942 alla metà di febbraio dell'anno successivo, e la sospensione delle lezioni a partire dal 27 di quel febbraio terribile. Una decina le giovani vittime dettorine dei bombardamenti su Cagliari. Erano allora – lo ha ricordato il professor Danilo Murgia nella sua

ricostruzione per l'annuario del centenario – 324 gli alunni delle dieci classi ginnasiali e 605 i liceali distribuiti in diciassette classi.

C'erano una volta il Dettori e anche l'adolescenza

Lo sfollamento, il ritorno in città. Ritorna il Dettori nei suoi spazi semidevastati, è l'anno scolastico 1944-45, con preside Pietro Zucca, già provveditore agli studi. Alcune classi sono alloggiate provvisoriamente a Castello, alle magistrali di via Lamarmora, ma il più s'adatta a ripopolare un po' per volta le antiche aule della Marina. La ripresa è graduale ma decisa, convinta. Dante non c'è più, di sentinella, all'ingresso: il suo busto ha rotolato in strada nei giorni dei bombardamenti, qualcuno l'ha salvato e giusto in quegli anni della ripresa è stato affidato al professor Valle, docente lui stesso del Dettori e per qualche tempo assegnato alla Biblioteca universitaria. Di più: anima degli Amici del libro e della sezione della Dante ormai al suo cinquantesimo compleanno.

La maturità di Marcello, dunque, nel 1948. Curioso: nello stesso anno in cui una futura istituzione dettorina quale senz'altro è stato il professor Antonio Romagnino – buon amico – esordirà in cattedra al liceo, inizialmente con qualche supplenza, poi ... straripante titolare di italiano e latino.

Anni belli, quelli del liceo, dopo la tempesta bellica. Anni anche di sperimentazioni adolescenziali: la costituzione di una società segreta chiamata SSS (Società Sarda Segreta) insieme con amici e coetanei come Dino Sanna e Pupo Rocca. E, su un piano più istituzionale, ma sempre in tempi di liceo, esperienze di rappresentanza cui, sicuro di sé, Marcello non si nega. In parallelo, nella grande storia nazionale, nientemeno che l'Assemblea Costituente riunita a Montecitorio e illuminata quella volta e quell'altra, e altre ancora, dagli interventi di Pietro Mastino ed Emilio Lussu. A Cagliari numerosi diciassette-diciottenni sono protagonisti dell'interscolastica, ciascuno impegnato a riportare all'autorità d'istituto i problemi materiali e quelli didattici, le carenze di aule e biblioteche, forse anche di banchi e vetri alle finestre, perfino del gesso per le lavagne.

D'estate, in quel 1948, gli esami di maturità, in autunno la riparazione di qualcosa... come anche educazione fisica! Il 20 ottobre è pronto per il salto all'università. Il presidente della commissione che firma la certificazione scolastica (sette in storia) è nientemeno che il professor Paolino Mingazzini, celebre archeologo romano espertissimo di civiltà greca e latina, dal 1938 docente di archeologia all'università proprio di Cagliari! Autore di un'infinità di saggi pubblicati, prima di arrivare in Sardegna è stato ispettore ai Musei della soprintendenza del Sannio e della Campania e quindi ispettore a quelle di Firenze e di Palermo. Acquisita la libera docenza e trasferito alla direzione generale antichità e belle arti del ministro della Pubblica Istruzione, ha vinto finalmente l'ordinariato vacante a Cagliari, e negli anni trascorsi nell'Isola – quando ha dovuto temporaneamente reggere anche la locale soprintendenza alle antichità – ha pubblicato, fra l'altro, due saggi destinati a fare epoca: *Sul tipo architettonico del tempio punico di Cagliari* e *Il santuario punico di Cagliari*...

S'è detto... Marcello sindacalista dettorino, rappresentante dei suoi compagni nell'interlocuzione con il preside... E così collega di altri con cui avrebbe un giorno, da allora, maturato esperienze comuni, dapprima all'università, poi nella politica e nell'associazionismo culturale e civico. Nel novero anche Tito Orrù, indimenticato professore di Storia della Sardegna alla facoltà di Scienze Politiche e curatore, con Bruno Josto Anedda e Carlino Sole, dell'inedito *Diario* di Giorgio Asproni.

Dunque, nel 1948, in autunno studente matricola a Giurisprudenza, facoltà bianima: corso ordinario di legge e corso di scienze politiche. Il tutto governato dalla preside Paola Maria Arcari, un monumento di sapienza e di cultura. E, da quello stesso anno, tesserato al PSd'A, allora con sede nel corso Vittorio Emanuele (per qualche tempo ribattezzato "della Repubblica"), all'angolo

con la via Sassari e memoria del secolare convento di San Francesco di Stampace. Con lui, classe 1929 (21 agosto), altri coetanei di valore. Fra essi Michelangelo Pira, bittese classe 1928, Virgilio Lai, ulassese classe 1926, altri dieci che, nel tempo, lasceranno traccia di sé fra politica e soprattutto professioni.

All'università e nel PSd'A risvegliato

In città operano due aggregazioni universitarie: l'Associazione Universitari di Sardegna, costituita per il più da studenti barbaricini e sassaresi e facente capo a Michelangelo Pira, concettuoso e brillante sempre, e la LAUC, Libera Associazione Universitari Cagliaritani, con sede in via Università e piuttosto scontroso, per non dire ostile o comunque avara di cortesie, verso la concorrenza. E alla fine anche vincitrice. Sicché la concorrenza, appunto l'AUS, si trova costretta a sciogliersi in quanto tale, per fortuna recuperando rifugio, in quanto ai suoi soci, nella sede sardista. Giovani universitari di simpatie sardiste e repubblicane, Lello Puddu iscritto a ingegneria fra essi, e naturalmente Marcello Tuveri, e Tito Orrù, e Marco Diliberto e diversi altri.

Giugno di quel 1948: due mesi dopo le elezioni politiche del famoso 18 aprile (che hanno portato alla Camera Giovanni Battista Melis il direttore regionale del partito, e al Senato – eletto nel collegio di Nuoro – Luigi Oggiano, il quale a Palazzo Madama, affiancato da Pietro Mastino senatore di diritto, e dappprincipio anche da Lussu pure lui senatore di diritto, è iscritto al gruppo misto dei “democratici di sinistra”) e vigilia del congresso che vedrà competere diverse mozioni: quella socialista e classista di Lussu contro le altre, o tutte le altre – quella della maggioranza Mastino-Oggiano-Contu-Melis, quella centrista di Emilio Fadda, quella liberalsocialista (e federalista) di Gonario Pinna –, tempo che odora di scissione, la rottura insanabile. Carezzata la bandiera monserratina dei Quattro Mori (listati in rosso), Lussu lascia la sala del Cral alla Manifattura tabacchi dando vita al Partito Sardo d'Azione socialista, e fa di più, rilanciando il suo giornale *Riscossa Sardista*: occupa la sede del partito, assumendo che a Cagliari la maggioranza è sua. Ci vorrà un processo in tribunale per restituire al PSd'A ufficiale i suoi spazi.

Marcello Tuveri diciannovenne vive quel battesimo infuocato. Con gli altri compagni del consiglio direttivo della sezione giovanile di Cagliari ha sottoscritto una mozione, un'altra ancora, che merita di essere ripresa:

Il IX Congresso del PSd'A, pur riconoscendo che i risultati delle consultazioni elettorali del 18-4-48, che hanno assunto carattere di referendum, se pure non soddisfacenti e adeguati alle aspirazioni dei sardisti, possono considerarsi confortanti se si tiene conto del particolare aspetto assunto dalla campagna elettorale, pur rendendo il dovuto riconoscimento all'abnegazione degli organi dirigenti del Partito, identifica le cause di una mancata affermazione completa e decisiva del Partito, nei seguenti punti:

- 1) Mancanza di studi sulla questione sarda atti a documentare sufficientemente il programma particolareggiato presentato dal PSd'A;*
- 2) Impostazione della propaganda e della campagna elettorale inadeguata alla situazione politica nazionale e regionale, scesa a manifestazioni spesso troppo cordiali e poco decisamente avverse a quelle forze politiche notoriamente e tradizionalmente lontane dal sentimento sardo;*
- 3) Mancanza di una adeguata e necessaria partecipazione dei giovani alla vita del partito e alla propaganda ed alle iniziative da esso promosse ed organizzate.*

Il IX Congresso del PSd'A, ritenendo necessario porre immediatamente rimedio alle suddette deficienze ed evitare il loro ripetersi soprattutto durante la prossima campagna elettorale per le elezioni regionali, delibera quanto segue:

- 1) Al fine di evitare le contestazioni degli avversari del partito e della autonomia, di rendere maggiormente coscienti e preparate le masse popolari sarde verranno curati dai dirigenti quelle documentazioni e quegli studi atti a togliere ogni parvenza di incertezza ed ambiguità alle precise affermazioni del nostro programma;
- 2) Il PSd'A è una forza politica regionale ben distinta e delineata: la sua posizione di critica intransigente verso qualunque governo unitario e centralizzato italiano e verso qualunque organismo politico che trae la sua autorità e la sua forza dalle masse e dagli interessi continentali, gli impedisce e gli impedirà di contrarre alcun rapporto o collegamento con partiti a carattere nazionale. In caso contrario la sua nobile missione di baluardo periferico della democrazia, di difensore dei diritti della Sardegna, cesserebbe immediatamente poiché non v'è dubbio alcuno che con l'autonomia del PSd'A cadrebbe conseguentemente l'autonomia della regione sarda;
- 3) Il PSd'A che trae la sua origine e la sua ragione di esistenza dalle genti di Sardegna, si farà ora e sempre interprete e sostenitore – com'ebbe già a fare in altre circostanze – delle esigenze e tradizioni spirituali e dei sentimenti morali del popolo sardo, dando in tal senso maggior sicurezza agli iscritti e agli elettori e togliendo ai partiti nazionali la principale fonte di una indegna e ipocrita speculazione politica;
- 4) In ogni circostanza, in ogni organismo politico nel quale possa esercitare la sua azione il Partito Sardo impegnerà i propri rappresentanti al fine di difendere lo Statuto Autonomistico della Sardegna, approvato dalla Ass. Cost. da ogni eventuale tentativo di sabotaggio o speculazione di parte e organizzerà le sue forze allo scopo di potenziare tale Statuto traendo il massimo beneficio per tutti i sardi, dai diritti che esso riconosce all'Isola, ed esercitando continua ed energica azione sia tra le masse sarde alle quali garantirà ampia partecipazione alla organizzazione autonomistica dell'Isola, sia presso gli organi regionali e nazionali al fine di ottenere – col metodo democratico – tutte quelle altre riforme e quei provvedimenti, ordinari e straordinari, necessari per il benessere ed il civile progresso della Sardegna, rifacendosi – in tal rivendicazione politica – alle richieste ed ai principi contenuti nello schema di progetto per lo Statuto autonomo della Sardegna approvato nel dicembre 1945 dal Direttorio del Partito;
- 5) Ai fini di mantenere più stretti e sicuri contatti con la base degli iscritti, la Direzione del Partito indirà, con opportuni procedimenti democratici un referendum fra tutti gli iscritti al partito ogni qualvolta lo ritenga indispensabile e qualora lo richiedano particolari eventi o situazioni politiche e determinate situazioni interne (per es. scelta dei candidati, accordi di speciale importanza e simili);
- 6) La nuova direzione del PSd'A interverrà con i provvedimenti che riterrà necessari a porre riparo, nel Mov. Giovanile, alle conseguenze della disorganizzazione a cui è stato portato dall'incuria della Direzione reg. del Movimento.

Parte sociale

Il IX Congresso del PSd'A considera tra le cause del parziale insuccesso elettorale l'orientamento sociale non univoco ma mutevole secondo le situazioni e le posizioni locali. Questo frazionamento della nostra politica sociale ha creato un profondo disorientamento nelle masse che militavano nel partito e precisamente:

- 1) I ceti medi dei grandi centri che dal 1945 intesero essere diventato il partito vassallo di una forza politica che non garantiva sufficientemente la libertà dal pericolo di una dittatura comunista;
- 2) La piccola e media proprietà sarda che costituisce l'ossatura economica dell'Isola, ha preferito orientarsi verso le organizzazioni a cui davano il loro appoggio i pochi agrari di Sardegna, giacché il Partito non era più per loro presidio del diritto di proprietà;
- 3) Le masse operaie dei bacini minerari, tradizionalmente schierate nei partiti di estrema sinistra, hanno preferito confluire nel più disciplinato e forte tra essi.

Il partito non è più l'organizzazione della classe lavoratrice dell'Isola nei suoi vari ceti. Esso deve avere una funzione sociale ben chiara e derivata dalle esperienze delle lotte passate e adeguata alle esigenze dei nuovi tempi. Deve in sostanza conquistare i sardi alla causa di un socialismo moderno, democratico e liberale adeguato alla fase coloniale e precapitalistica della nostra economia;

- 1) Favorendo l'iniziativa privata nel campo industriale perché con una forte industria si crei una grande ricchezza suscettibile di socializzazione;*
- 2) Facendo in modo che ogni complesso economico-finanziario monopolistico e di interesse pubblico venga espropriato con indennizzo e retto da commissioni di tecnici responsabili del suo buon andamento verso l'ente Regionale;*
- 3) Tutelando la media e la piccola proprietà;*
- 4) Evolvendo in senso cooperativistico contadini e pastori, ora divisi fra di loro dall'individualismo caratteristico del nostro Paese; liberando i primi dalla malattia e dalla polverizzazione della terra e i secondi dallo sfruttamento dei commercianti;*
- 5) Risolvendo organizzativamente su vasta scala il problema dei reduci e dei disoccupati con la creazione di corsi di riabilitazione e con il potenziamento delle attività produttive;*
- 6) Rendendo accessibili con sussidi speciali per le classi disagiate, le scuole di ogni ordine e anche più divulgando, in relazione al livello culturale dei vari ceti, problemi pratici di ogni genere;*
- 7) Sostenendo che dell'economia dell'Isola solo i sardi possono intendere e risolvere i problemi ed in conseguenza chiedere che vengano ampliati i poteri dell'ente Regione in questo campo.*

Organo di stampa dei giovani, nell'occasione congressuale, è un *Bollettino* – questa la testata che, come numero unico, si presenta ai lettori, tanto più alla militanza – stampato dalle macchine de *L'Unione Sarda*. Dichiarò, il *Bollettino*, i perché della sua presenza: non come artificio delle banali ambizioni di questo o quello che vorrebbero scrivere e firmare, «ma perché è *necessario* che chi non è un vile impari a discutere. Impari che tutti facciamo parte della società, in questo caso del partito, e che tutti dobbiamo partecipare attivamente alla sua vita, con la discussione, con l'agitazione di determinanti problemi, con la critica più spiegata verso chi sbaglia. Se così non si fa la responsabilità dei disastri, nei partiti come nelle nazioni, ricade in pieno su tutti e non si ha il diritto di recriminare o di tagliare la testa ai capi quando i disastri sono avvenuti».

Ecco qui il *Bollettino*: «frutto di lunghe discussioni», esso intende «portare a tutti i sardisti del nuorese e del campidano, una parola chiara, senza senile ipocrisia e malignità». (Interessante il mancato riferimento anche ai sassaresi che, forse, hanno da organizzarsi in proprio o forse sono ancora piuttosto marginali nel coinvolgimento partitico, quello elettorale compreso).

Originale la chiosa alla nota intitolata "Ai lettori": "«Non tenetelo in tasca e non usatelo come carta igienica, ma passatelo ad un altro amico».

La redazione comprende, con Lai e Tuveri, anche Peppino Dodero, Antonio Enardu, Antonio Porcu e Cesare Mandis. (Tutti firmano o siglano un qualche contributo, tranne proprio Marcello: ma suo potrebbe essere, celato nell'anonimato o dietro uno pseudonimo, il pezzo "Un partito non si giudica dal numero degli iscritti: ricerca inutile", o il corsivo "Piccoli vermi all'ombra dei 'grandi'" firmato "I giovani", o ancora un puntuto j'accuse a certe manovre lussiane così come ad una passiva obbedienza al leader da parte di molti seguaci: titolo "Asterischi" e firma "Lo spigolatore").

E' un apostolato che i ventenni del PSd'A alla fine degli anni '40 – si sono volontariamente caricati sulle spalle e di cui danno conto anche in altro numero unico uscito nel novembre dello stesso 1948 a cura del movimento giovanile di Oristano (testata *Forza Paris*, direttore responsabile Francesco Bianchina).

L'obiettivo è un convegno regionale che, «con piani di studio e di lavoro, con mete e compiti prefissati», possa gettare le concrete basi dell'organizzazione.

V'era stato, nel maggio 1946, alla vigilia del referendum istituzionale e dell'elezione dei deputati costituenti (vincitori, per numero di preferenze nella lista sardista, Lussu e Mastino, iscritti poi con i sette azionisti e un valdostano nel gruppo detto "autonomistico"), un congresso convocato a Macomer. Allora s'era approvato lo statuto che prevedeva (unilateralmente?) il voto deliberativo del presidente regionale del movimento giovanile e quello consultivo dei dirigenti provinciali nel direttorio del partito. Ché certamente il rapporto fra i giovani organizzati ed il partito strutturato nei suoi organi eletti ai congressi (così ad Oristano nel 1945, sarebbe poi toccato a Cagliari nel 1947) costituiva e costituisce un punto da centrare con chiarezza.

Né soltanto di questo si tratta: occorre anche chiarire se e in che misura l'organizzazione giovanile possa elaborare una sua linea politica e godere di una autonoma amministrazione.

Invero la debolezza delle strutture del partito e l'associazione in capo agli stessi elementi delle cariche negli organi direttivi di adulti e giovani, hanno impedito il decollo ed ora infatti ecco tutti a mettere nuovamente a fuoco la questione.

Possibile girare alla direzione giovanile i quattrini recuperati col tesseramento (dei giovani stessi, fra i 14 e i 22 anni) al partito? possibile avere uno spazio autogestito su *Il Solco*?

Né i giovani ora tanto esigenti o rivendicativi sono o sarebbero privi di meriti: «Gli amici di tutte le sezioni – si legge in una nota di *Forza Paris* – ricorderanno che i giovani [...] erano diffidenti nei riguardi di Lussu anche quando alcuni anziani erano disposti a seguirlo ancora e molti altri tentavano di conciliare l'inconciliabile e ricorderanno pure come Lussu avesse paura dei giovani perché li sapeva tenaci difensori della linea politica tradizionale del Partito. E' vero che non avremo più da combattere una battaglia come quella del IX Congresso e la politica dell'attuale Direttorio Regionale ve ne fa fede ma in un Partito democratico i contrasti e le tendenze conciliabili sono fondamentali per la sua attualità storica e per la continua fase di adeguamento alle vicende economiche e sociali della regione, per cui dobbiamo chiedere ai nostri anziani di poter non solo combattere al loro fianco ma anche, relativamente alla nostra preparazione politica, di pensare e di discutere con loro per il bene della nostra Sardegna».

Sardismo o sardo-socialismo? L'apostolato giovane

C'è da fare i conti con questa fedeltà ai principi e alla tradizione, non di meno però – e la cosa rimane sottotraccia non soltanto nella militanza giovane del partito, ma ad ogni livello – se e quanto socialismo debba riconoscersi nel sardismo pur "depurato" della componente lussiana. Ché quella qualifica – "socialista" cioè – è entrata nelle considerazioni di molti intervenuti alla tribuna congressuale di luglio per assumerla e magari definirla o per respingerla ritenendola pertinente ad altre correnti politiche e piegata al classismo. Così come nel dibattito entra la questione dei "collegamenti" con altre formazioni nazionali. Ché se la convergenza è sull'autonomia piena del partito, è certo però che l'ipotesi, quando è balenata in qualche affaccio dialettico, è sempre stata riferita al Partito Socialista Italiano o, prima, al Partito d'Azione marcatamente lussiano e perciò socialista (così all'appuntamento del 2 giugno 1946). Nulla quaestio se i voti ai Quattro Mori giungono spontanei, senza contrattazione: come è stato appunto alle elezioni per la Costituente o a quelle per il Senato della Repubblica (ed anche alle amministrative in quel centro e in quell'altro), quando i repubblicani – minoranza infima per numero non certo per idealità – hanno orientato il loro consenso, nell'Isola, alla lista ed ai nomi proposti dal PSd'A.

Fra i più attivi nel proselitismo è Marcello Tuveri: nel giro di pochi mesi appena, fra il 1948 ed il 1949, egli riesce a promuovere ben 37 sezioni nella provincia di Cagliari, qui includendo dunque anche l'Oristanese così come il Sulcis-Iglesiente. Fra le più attive quelle di Bacu Abis, Gonnese, Sanluri ed Oristano.

Rievocando quel suo specialissimo impegno di propagandista, e riproponendo il testo del vademecum allora affidato ai propagandisti, così racconterà a Salvatore Cubeddu che ne riferisce nel secondo volume del suo *Sardisti: viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia: documenti, testimonianze, dati e commenti* (cf. Sassari, EDES 1995):

Conquistare aderenti tra gli amici ed i parenti divulgando il giornale del partito e sostenendo in discussione gli argomenti in esso trattati. Tra i conoscenti, non scendendo a discussioni violente se non in presenza di persone che dalla sicurezza del nostro tono possano essere convinte della serietà delle nostre argomentazioni. Parlando con una persona non bisogna contraddirla mai completamente, ma fare in modo che non abbia ad irritarsi per gli eventuali scacchi polemici che gli farai subire.

Tra le organizzazioni di cui fai parte (circolo cattolico-sindacale-ass. comb. ecc.) devi cercare di occupare e di far occupare ai sardisti posti direttivi che possano mettere in luce le vostre buone qualità, farvi stimare ed in conseguenza seguire con simpatia nelle vostre attività politiche.

Alle elezioni regionali del maggio 1949 il Partito Sardo d'Azione (che gode anche del voto dei tremila repubblicani sparsi fra le tre province e nelle sue liste candida anche alcuni militanti del PRI) elegge sette consiglieri, di cui due soltanto in provincia di Cagliari pur forte di 170 sezioni. Marcello, ancora diligente studente di giurisprudenza, viene chiamato a collaborare, in veste di segretario, con il gruppo consiliare. Diversi degli altri suoi compagni del movimento giovanile sono assunti chi come segretario del presidente Contu (è Marco Diliberto) e dell'assessore Soggiu (è Salvatore Brianda), chi come redattore dell'ufficio resoconti e stampa del Consiglio (è Michelangelo Pira).

Ancora impegnato nella organizzazione, egli, adesso 22enne, è tra i firmatari di una lettera indirizzata al direttore regionale pro tempore, Piero Soggiu, cui è chiesto un intervento per il ripristino degli organi provinciali di Cagliari, vacanti da tempo, e la riorganizzazione delle attività di assistenza alla militanza (il riferimento deve essere soprattutto alle problematiche di pastori e contadini ma anche di combattenti e reduci disoccupati da favorire con buoni spesa o collocazione dei figli nelle colonie marine o montane). Così anche, sul piano prettamente organizzativo, viene prospettato l'acquisto di una tipografia per il tramite di una società ad hoc, l'allestimento di una stabile redazione al *So/co*, la cui direzione è affidata a Michelangelo Pira.

Ad Oristano (teatro Arborea), nel maggio 1951, si svolge il X congresso del PSd'A che riporta nelle mani di Giovanni Battista Melis, deputato in carica, le funzioni di direttore regionale. A Cagliari siamo ancora nel contesto, a due anni dall'esordio della specialità autonomistica, della giunta bicolore DC-PSd'A con assessori Alberto Mario Stangoni ai Trasporti e Piero Soggiu all'Industria e commercio, mentre Anselmo Contu è presidente dell'assemblea legislativa. In aula e nelle commissioni lavorano – eletti anch'essi nel maggio 1949 – Pietro Melis, Peppino Puligheddu, Luigi Satta e Giangiorgio Casu.

Ancora pochi mesi e il PSd'A ritirerà i suoi assessori e al monocolore democristiano, ancora presieduto da Luigi Crespellani, concederà soltanto tecnici di area: Mario Azzena ai Trasporti e Mario Carta (invero di prevalenti simpatie socialdemocratiche) all'Industria e commercio. Dimissioni anche per Contu, con subentro del democristiano Alfredo Corrias.

Così come a quello della Manifattura Tabacchi anche a questo X congresso Marcello partecipa e viene addirittura eletto, naturalmente all'interno della quota cagliaritano, nel direttivo regionale (platea di 27 membri per la circoscrizione provinciale, 67 nella plenaria regionale). Come adattamento delle delibere congressuali, egli viene aggregato all'esecutivo provinciale del partito unitamente a Giuseppe Barranu, Mario Granella e Giovanni M. Manunta.

Con questa responsabilità, e mentre ancora continua le sue fatiche (sia intellettuali che operative) nel movimento giovanile, inizia una più attiva collaborazione alle attività “alte” del partito, dedicandosi alla traduzione scritta delle posizioni politiche del PSD'A: l'esordio è nel 1952, quando consegna a *Sardegna* – testata che unifica una breve sequenza di numeri unici direttamente riferiti alla “gioventù sardista” (così nella sottotestata) – due articoli che escono in prima pagina nelle edizioni di settembre ed ottobre. Rispettivamente: “Impedire una truffa” (con occhiello “L'errore elettorale”) e “Antidemocraticità e corruzione nella D.C.” (con occhiello “Il manifesto dell'on. Petrone” e sommario “Il manifesto è un violento atto d'accusa contro la direzione del partito democristiano. Le vie del finanziamento dei partiti”).

Gli articoli del 1952, la questione della “legge truffa”

Se ingrata è, per colpa propria o degli dei, l'intero corso della vicenda del sardismo storico del dopoguerra – intendo per “storico” quello rimasto fedele alla tradizione, dunque prima della svolta nazionalitaria e indipendentista – certo il 1952 è di sofferenza acuta e addirittura drammatica. Siamo, temporalmente, nel contesto di un'astensione sardista al governo bicolore DC-PRI a presidenza De Gasperi e di una estraneazione del partito anche dal governo regionale dopo la crisi dell'autunno 1951. Debolissimo il PSD'A nelle sue strutture organizzative e anche nei suoi bilanci economici. Incerta ogni strategia che porti il sardismo ad incidere nella politica ai diversi livelli, crescente il distacco polemico dagli ex alleati democristiani – con cui si ritenterà un accordo in termini di apparentamento nel maggioritario del 1953 (ridenominato impropriamente “legge truffa”) –, permanente la diffidenza verso i comunisti che pure tentano la carta del listone alle amministrative: alleanza a sinistra, simbolo sardista e presidenza – a successo conseguito – ad esponenti del PSD'A. Incerto il partito sull'intero fronte: terza forza con repubblicani, socialdemocratici e liberali e, con tale interpartito, negoziato più equilibrato con la DC? cedimento all'allettamento comunista? partecipazione in solitaria per una sconfitta certa? Lo smarrimento è totale e le risposte sono infatti differenziate per territorio: nel Cagliariitano si sperimenta la terza forza, nel Sassarese (e/o nel capoluogo) si sperimenta l'accordo a sinistra, nel Nuorese si va per l'abbinata con i socialdemocratici (considerandosi i repubblicani quasi “interni” al PSD'A).

Se così va alle comunali il risultato delle provinciali è di 51.253 voti (contro i 78.317 di sei anni prima, e percentuale 8,6): 2 seggi a Cagliari, 54 a Nuoro, nessuno a Sassari. La forza (o la debolezza) del PSD'A nel 1952 è questa.

E Tuveri? Pare di singolare importanza il primo dei due articoli sopra richiamati e pubblicati dai numeri unici di *Sardegna*. Esso si riferisce alle complesse elaborazioni parlamentari sulla modifica della legge elettorale in senso maggioritario. Ad essa starebbe lavorando De Gasperi su forte spinta del suo partito in logica – al meglio – di miglior funzionalità dell'esecutivo se sostenuto da una più ampia maggioranza numerica, o – al peggio – di un consolidamento del potere in termini di... prepotere della Balena bianca. Si sa: i partiti alleati tradizionali della DC stanno soffrendo essi stessi dilacerazioni interne fra idealisti-proporzionalisti e pragmatici-maggioritari (tutti infatti subiranno, alla fine, delle scissioni da parte degli sconfitti) e l'opposizione di sinistra come quella di destra stanno minacciando barricate contro questo che giudicano un vero e proprio golpe. Tuveri è su queste posizioni e non a caso richiama la famosa frase di Orwell: «Tutti sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri». Si dice contrario alla modifica legislativa che interpreta – forse con una punta dottrinarica connaturata alla giovane età – come ispirata da intenti puramente di potere, non di governabilità:

La democrazia non si difende accedendo supinamente alla voglia di strapotere di un partito. La democrazia è lotta continua e rischio. Ma soltanto seguendo questi suoi pregi e difetti insieme

potremo farla apprezzare a tutti e diminuire le forze totalitarie in Italia. La pretesa di realizzare una sicurezza che sarebbe molto probabilmente tale solo nella forma, rimanendo immutate nel paese le forze che più attivamente possono metterla in pericolo anche se diminuirebbe il numero dei deputati espressi da tali correnti, darebbe a quanti, e sono i più in Italia, credono nella libertà e nella uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, un tale senso di sfiducia e di nausea che diminuirebbe sensibilmente l'apporto attivo di molti alla vita pubblica. E se il popolo si disinteressa dei problemi dello Stato la strada verso la dittatura è aperta.

Nel Partito Sardo, così come negli altri, c'è dibattito fra i possibilisti e i contrari (gli stessi Mastino ed Oggiano, in Senato, hanno dichiarato la loro contrarietà). E anche chi si dice, in linea di principio, contrario – in difesa degli alti valori della democrazia –, osserva come la stessa legge vigente non rispetti integralmente il riparto proporzionale, ma favorisca i maggiori partiti non importa se al governo o all'opposizione (e qualcuno porta esempi concreti, mostrando come il PCI sardo – ostile alla modifica legislativa – conquistasse nel 1948 tre quozienti rispetto al solo riconosciuto al PSd'A, che pure di voti ne aveva ricevuto due terzi e non un terzo di quelli dell'avversario!).

Un processo elaborativo (e deliberativo) lungo e complesso, forse contraddittorio, infine risolto in chiave di realpolitik: sì all'apparentamento con le formazioni laiche del cosiddetto "centro democratico" (integrato da altoatesini e valdostani) alleato o apparentato a sua volta con la DC. A risolvere la questione, indirizzando la maggioranza del consiglio regionale del partito in senso favorevole, è il direttore Piero Soggiu che sostiene di poter contare sul consenso e anzi sulla spinta della dirigenza locale e della militanza; per parte sua, Giovanni Battista Melis, in quanto deputato, si pone come interlocutore privilegiato con i vertici politici nazionali.

Nelle ragioni della realpolitik, che rovesciano gli originari distinguo o le diffuse perplessità, si pone anche la valutazione preoccupata di una imprevista concorrenza elettorale che sarebbe promossa da Gonario Pinna – già esponente di livello del Partito Sardo (per l'avvenuta confluenza azionista dell'autunno 1944) – alla guida, si dice, di una lista di "indipendenti di sinistra".

Si sa come poi andrà a finire. Per pochi voti – lo 0,2 per cento (in termini assoluti circa 50mila) – non scatta il premio di maggioranza e tutto cambia sulla scena politica, così persistendo un'oggettiva indisponibilità governativa della sinistra socialcomunista ancora legata alle direttive staliniste (nel 1953 muore Stalin ma non ancora lo stalinismo) e indebolendosi tutti quanti i partiti della... scommessa persa per l'uscita dai loro ranghi di esponenti (di radice azionista) di rilievo per autorevolezza più che per riscontro elettorale: Parri lascia il PRI, Calamadre e Codignola il PSDI, e De Gasperi consegna di fatto la sua leadership a un Fanfani che trasformerà il suo partito in una macchina di potere più spesso fine a se stessa.

Ma c'è, tornando al 1952, un secondo articolo di Marcello Tuveri che merita un richiamo: si tratta del commento alle prese di posizione del deputato democristiano Carlo Petrone, di origini campane e ideale seguace di Luigi Sturzo, riconosciuto antifascista senza macchia. Egli ha proposto alla Camera un intervento legislativo disciplinante i conflitti di interesse coinvolgenti la rappresentanza politica. Si tratta di regolamentare le incompatibilità, il cumulo degli incarichi pubblici e delle indennità. La legge sarà approvata a larga maggioranza nel febbraio 1953, poche settimane prima di quell'altra che farà ancor più discutere: appunto la cosiddetta "legge truffa".

Ecco la conclusione dell'articolo:

Basta! questa materia dovrebbe esser trattata non con la penna ma con delle pinze e gigantesche data la sua estensione.

Va notato però, e qui torniamo al nostro discorso iniziale, che talvolta i cittadini non tollerano certe violazioni di ogni norma morale e, all'interno dello stesso partito, insorgono contro certi sistemi. Ci

pare questo un confortante indice della volontà di perfezionamento della nostra democrazia. E' vero, sono tanti gli scandali che abbiamo visto soffocare con la facile argomentazione che l'accusatore non era documentato o, addirittura, era poco sano di mente. Ma l'appello dei dc onesti dimostra che certe critiche rivolte anche nel passato ai grossi papaveri non erano prive di fondamento. Siamo convinti che l'atmosfera politica del nostro paese, se queste critiche continueranno e saranno tenute nella dovuta considerazione, sarà notevolmente purificata. E con ciò avremo fatto un grosso passo in avanti. Non si fa buona politica se non si rispettano i principi etici sui quali si fonda una sana democrazia. Il cittadino, l'uomo della strada, sente a lungo andare, per i partiti che hanno introiti poco leciti, la stessa ripugnanza che prova davanti a chi vive col denaro proveniente da affari non confessabili. E non è detto che nei prodotti che si acquistano perché ben propagandati la gente abbia molta fiducia. Basta infatti che cambi il nome dei cartelloni pubblicitari e lo slogan sui prodotti perché cambino anche... i gusti dei consumatori. Il nostro ragionamento ci conduce ad una conclusione abbastanza semplice: i partiti che vivono del sostegno di interessati fiancheggiatori e di gente che si sente sicura dietro un tavolo dopo aver sborsato una certa somma non possono aspirare ad una duratura fiducia nel popolo. Noi sardisti, che abbiamo posto alla base della nostra battaglia di redenzione una accentuata intransigenza morale (che ci fa parere talvolta addirittura ingenui), sentiamo l'orgoglio della nostra onestà. Lo sdegno per gli "aggreppamenti" e la provenienza dei fondi che sostengono la nostra lotta (chi ha mai pubblicato sui giornali liste di sottoscrittori così lunghe e vere come quelle apparse su Il Solco?) sono aspetti di questa nostra purezza. Gli uomini del PSd'A non sono mai comparsi in tribunale per aver abusato dei fondi loro affidati dai cittadini e non hanno mai avuto bisogno di scendere in piazza a proclamare "noi abbiamo le mani pulite".

Così su "L'idea repubblicana"

Fra gli articoli del 1952 merita segnalare anche, recuperato in bibliografia da Carlo Figari, l'articolo "Lotte, vicende, moniti", uscito nel numero di gennaio-febbraio de *L'idea repubblicana*, periodico facente capo a Giulio Andrea Belloni, leader dell'ala... più sociale del repubblicanesimo italiano e, per qualche tempo, anche cosegretario nazionale del PRI. Presente in Sardegna in diverse circostanze, e tanto più in occasione della campagna elettorale regionale del maggio 1949 tutta spesa a favore delle liste del PSd'A, con lui, molto probabilmente, Marcello – al tempo appena ventenne – ha avuto occasione di prendere contatto e conoscerlo stabilendo, forse con la mediazione preziosa di Lello Puddu pure lui giovanissimo, un rapporto utile.

Ecco alcuni stralci dell'articolo che si sforza di fotografare quanto realizzato dalla Regione nei suoi primi due anni di vita (1949-1951):

Alcuni mesi sono passati dalla formazione di una nuova Giunta Regionale Sarda ed è lecito valutare, sia pure a grandi linee, l'attività di quest'organo confrontandola specialmente con l'opera svolta nei due precedenti anni di attività. [...] la proporzione delle forze non consente alla DC di governare da sola. Perciò nei primi due anni di autonomia è stata alleata con il Partito Sardo di Azione al quale concedette importanti responsabilità, quali gli Assessorati all'Industria e Commercio, Agricoltura e Foreste e quello ai Trasporti. In questo periodo [...] la Regione Sarda si è data un volto, impostando le più importanti riforme della prima legislatura regionale e cercando, malgrado l'avversione manifesta della burocrazia e del Governo centrale, di precisare i suoi compiti nell'ambito del suo Statuto speciale.

Si noti che l'organizzazione autonomistica della Sardegna si è iniziata praticamente con l'elezione del Consiglio Regionale, giacché l'Alto Commissariato che l'aveva preceduto non aveva preparato

alcuno studio, né aveva pensato a risolvere alcuni dei tanti problemi che vengono a crearsi quando si dà vita ad un nuovo organismo. La prima seduta del Consiglio Regionale, ad esempio, fu tenuta nella sala delle assemblee del Comune di Cagliari "gentilmente concessa". E' stato, il periodo cui stiamo facendo cenno, un'epoca di lotta e di formazione nella quale si è constatato che alla guida del Consiglio Regionale sono stati i rappresentanti del Partito Sardo d'Azione.

Passando al campo dell'attività legislativa, diremo che sono stati ancora i Sardisti ad impostare la lotta conclusasi vittoriosamente (unica Regione in Italia!) contro il monopolio della energia elettrica; a costringere la SITA, altra Società monopolistica nel settore automobilistico, a spendere svariati miliardi per adeguare i suoi servizi, pena la decadenza della concessione di molte linee; ad incrementare la piccola industria e l'artigianato con una serie di leggi che concedevano mutui a lungo e medio termine; a favorire l'aumento della produzione agricola con la concessione di mutui per miglioramenti fondiari in proporzioni addirittura triple rispetto a quelli concessi dal Governo centrale. Si aggiunga che, sempre ad opera del Partito Sardo d'Azione, era in preparazione un progetto di riforma agraria che avrebbe rivoluzionato l'agricoltura tipicamente arretrata e tradizionalista dell'Isola.

Un primo atto di questa profonda opera di rivolgimento sociale era stata data da un progetto di legge caduto per l'ostilità sia dei democristiani che dei comunisti, contenente una serie di norme che costringevano i proprietari di terreni adibiti a pascolo a coltivarne razionalmente una porzione. Secondo calcoli prudenziali quella legge avrebbe dato lavoro a due terzi dei disoccupati agricoli dell'Isola. Su questo terreno, veramente rivoluzionario, giacché prevedeva la concessione dei pascoli da parte di cooperative nel caso i proprietari rifiutassero di coltivare, i democristiani, nella loro maggioranza conservatori, non potevano certo seguire il Partito Sardo d'Azione. Perciò respingendo una legge sul bilancio già approvato dalla giunta e dalla competente commissione di Consiglio, i democristiani aprivano la crisi chiedendo un allargamento a destra (luglio del '51). Per destra essi intendevano i monarchici ed i fascisti che avrebbero dovuto in una Giunta color fantasia, controbilanciare le istanze sociali dei sardisti. I sardisti rifiutarono questo ibrido connubio di forze repubblicane e monarchiche, democratiche e totalitarie, progressiste e reazionarie e la Democrazia Cristiana governa da quattro mesi con l'appoggio dei nemici del popolo sardo, dell'Autonomia, della Repubblica, della Democrazia. [...].

L'immobilismo più sfacciato caratterizza l'azione politica dell'attuale maggioranza, basta ricordare che le popolazioni duramente colpite dalla recente alluvione non hanno ancora avuto alcun aiuto concreto, quale poteva essere, ad esempio, la costruzione di opere pubbliche utili che alleviassero, nel contempo, la disoccupazione; che del bilancio della Regione per il '52 portato all'esame del Consiglio è stata rimandata la discussione per il pericolo che non venisse approvato dagli stessi democristiani; che infine il Consiglio Regionale, presieduto da un democristiano ex qualunquista e di fede dichiaratamente monarchica, si è riunito, in quattro mesi, tre o quattro volte, senza discutere alcuna legge importante.

Tanto abbiamo voluto dire, trascurando la sterile e vuota opposizione dei social-comunisti, rappresentata al Consiglio da incompetenti funzionari di Partito perché sia chiaro a quanti hanno a cuore l'Istituto regionalistico, che una sola è la strada perché esso si rafforzi: la lotta a fondo contro i partiti irreggimentati e contro le forze reazionarie che dominano il nostro paese; lo sviluppo di quelle energie politiche locali che, nel rispetto della Costituzione repubblicana, dimostrano di essere aderenti alla realtà peculiare di ogni regione.

Fra congressi e scritti nella metà degli anni '50

Gli appuntamenti più significativi del decennio, strettamente relativi al Partito Sardo d'Azione, sono i seguenti: congressi regionali (l'XI e il XII) del novembre 1953 e dell'aprile 1957, convocati

rispettivamente ad Oristano ed a Cagliari; turni elettorali politici del 1953 (lista autonoma) e del 1958 (in collegamento con Comunità e il Partito dei contadini), regionali del 1953 e del 1957, amministrative del 1956 e del 1960 (dopo che nel 1952).

Nello stesso periodo sono due gli episodi di maggior rilievo, sul piano tutto privato, riguardanti Marcello Tuveri: la laurea nel 1954, il matrimonio con Marcella Pilia – docente della scuola pubblica e figlia dell'ogliastrino Egidio Pilia (eminente intellettuale ed uno dei fondatori del PSd'A) nel 1958. La famiglia si allieterà, nel tempo, di due figli – Anna Maria e Maurizio – purtroppo poi anche abbuaiandosi quando una crudele malattia strapperà alla vita, quindicenne appena, Maurizio.

A dire della laurea conseguita, in perfetta tempistica, con una tesi sui "Controlli dello Stato nella potestà legislativa della Regione Sarda". E' una stagione, questa dei mediani anni '50, di studi specialmente orientati, nelle università isolate, alla novità intervenuta nell'ordinamento della Repubblica con la costituzionalizzazione dell'autonomia sarda (oltre che delle altre regioni a statuto speciale: Sicilia, Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta; verrà anni dopo anche il Friuli Venezia Giulia). I colleghi Efisio Piras ed Efisio Orrù, nella stessa sessione, trattano infatti de "Gli organi costitutivi della Regione Sarda" e de "La natura giuridica dell'Ente Regione". Così sarà anche l'anno successivo.

La conclusione degli studi avvia il Nostro all'impiego, per alcuni anni, presso la stessa università di Cagliari, prima importante tappa di un corso professionale che proseguirà negli uffici della Programmazione regionale (negli anni della Rinascita) e, dal 1972, alla direzione generale – conquistata per concorso – dell'Azienda Regionale Sarda Trasporti.

Intanto, comunque, continua con impegno la militanza nel Partito Sardo Azione che vive, nel decennio, una sostanziale fase di... stanca, provocata anche dalla modestia dei risultati elettorali, dalla perdita della rappresentanza parlamentare e dalla riduzione di quella consiliare regionale, cui offrono rare occasioni di risveglio ora la ipotesi di un cartello di "terza forza" laica a livello nazionale (nel 1955), ora la sindacatura Mastino a Nuoro (nel quadriennio 1956-1960), ora l'alleanza con Olivetti (nel 1958) nella fiducia che l'emigrazione sarda nelle maggiori città del continente possa irrobustire di voti le liste elettorali e promuovere una rinnovata rappresentanza almeno a Montecitorio. In questo stesso quadro perde temporalmente consistenza la prospettiva di un'alleanza formale con i repubblicani e con i radicali (costituitisi in partito, questi ultimi, nel 1955 con una scissione da sinistra del Partito Liberale Italiano): una prospettiva cui la presenza al congresso sardista del 1957 di Ugo La Malfa e Max Salvadori aveva offerto motivi non banali.

Nella varietà dei diversi momenti sembra interessante registrare la riflessione critica di Marcello Tuveri consegnata alle pagine de *Il Solco* che purtroppo, almeno fino al 1958 (quando interverranno i soccorsi finanziari di Adriano Olivetti), soffre di una continua precarietà, rinunciando alle serie e affidandosi soltanto ai numeri unici.

Nella tarda primavera 1953 prima le politiche, poi le regionali, fotografano il grado di sentimento dell'elettorato isolano per il Partito Sardo. Ed è un crollo, o comunque un consistente indebolimento rispetto ai turni del 1948 e del 1949. Finisce la prima deputazione nazionale di Giovanni Battista Melis ed anche Luigi Oggiano deve lasciare il Senato (insieme con Mastino, essendo cessata quella prima legislatura cui la 3.a norma transitoria della Costituzione ha affidato l'ideale ristoro ai parlamentari dichiarati decaduti dal fascismo nel 1926). In Consiglio regionale i seggi da sette diventano cinque.

A restare alle politiche: sono 25.080 i voti del 1953 (percentuale del 3,9), contro i 61.928 raccolti cinque anni prima (percentuale del 10,25), quando pure si era sfiorata l'elezione del secondo deputato; si portano a 27.799 (e la percentuale scende al 3,8) nel 1958, quando il partito si allea con Comunità ed il piemontese Partito dei contadini. E' soltanto la circoscrizione nuorese a superare le due cifre percentuali ed entrambe le volte, pur nella sterilità del risultato, è da registrare la migliore performance nelle candidature senatoriali (il doppio che alla Camera), come a

dire che a fare la differenza sono la più marcata anzianità dell'elettorato e la più efficace attrazione dei candidati proposti nell'uninominali. Relativa marginalità, dunque, non soltanto nel Sassarese ma ora anche nel Cagliariitano – penalizzato dalla fuoriuscita dei sardosocialisti lussiani – in quanto ai territori, ma anche nelle simpatie delle quote giovanili.

Come detto, è simile la tendenza alle regionali: contro i 60.525 voti del 1949 (percentuale 10,45), la raccolta del 1953 è di 43.224 (percentuale 7,0) e quella del 1957 è di appena 40.214 (percentuale 6,02). Migliorerà, ma non di molto, la resa del 1961: 50.039 voti (percentuale 7,23), ancora con cinque seggi in Consiglio.

A guardare ai risultati delle amministrative il sorriso è ancora più spento. Perfino difficile è fare la conta delle comunali, ché in numerosi centri – anche medio-grandi – la presenza delle liste è rapsodica, quasi occasionale (così nel 1956 come già nel 1952, tentandosi qua e là qualche accordo con partiti più o meno prossimi). Puntando l'analisi sulle provinciali emerge che a fronte dei 78.317 suffragi del 1946 – al nuovo esordio democratico dell'Italia non ancora repubblicana (si è votato ad aprile) – sono soltanto 47.495 (percentuale 8,02) quelli del 1956, con il quasi dimezzamento nel Cagliariitano e nel Sassarese ed una contrazione di circa un terzo nel Nuorese. E ulteriormente limati saranno i dati del 1960: 46.120 (percentuale 6,90).

Il doppio insuccesso del 1953 – così per il calo dei voti tanto alle politiche quanto alle regionali – e la perdita della rappresentanza parlamentare – da tre a zero – così come la contrazione dei seggi in Consiglio regionale azzoppa quasi mortalmente il Partito Sardo: tanto più che si profila per l'intera seconda legislatura regionale una sequenza di giunte non soltanto a guida democristiana, ma costituite interamente da democristiani e, per di più, appoggiate dalla destra. Per sei mesi governa, ancora con un monocolore, Crespellani; per pochi mesi gli succede (ancora con la benevola astensione sardista) il dc Alfredo Corrias – esponente oristanese peraltro assai stimato in ogni settore della vita pubblica – che poi, per un anno intero (giugno 1954-giugno 1955) varerà un bicolore DC-PSd'A, dando spazio a Giangiorgio Casu e Pietro Melis rispettivamente all'Agricoltura e foreste ed agli Enti locali e trasporti. Per quasi tre anni e mezzo toccherà poi a Giuseppe Brotzu di guidare, in successione, due giunte "sdraiate a destra" e avversate duramente dal PSd'A: due anni nella seconda legislatura (1955-1957), un altro anno e più nella terza. Soltanto dopo, dal novembre 1958, con Efisio Corrias presidente, i sardisti torneranno al governo regionale.

Focus 1953, 1955...

Tornato alla guida del partito all'indomani del congresso del 1951, e libero ormai dagli impegni parlamentari, Giovanni Battista Melis convoca il nuovo congresso nell'autunno del 1953 a Cagliari. Il tema alto e drammatico che si pone alla riflessione degli oltre duecento delegati è riassunto dal sen. Mastino, presidente dell'assemblea, in queste parole: «Noi dobbiamo decidere oggi se il partito possa continuare a vivere». La sensibilità autonomistica, con maggiore o minore pregnanza, è ormai presente in tutte le forze politiche, qualcuno considera esaurita la missione "seminatrice" del Partito Sardo.

Nella sua conversazione (del 10 luglio 1991) con Salvatore Cubeddu, Marcello Tuveri rende la sua testimonianza rievocando soprattutto il clima creatosi nel partito durante e dopo l'episodio elettorale su cui aveva aleggiato lo spirito della cosiddetta "legge truffa"...

Il congresso del 7-8 novembre 1953 – ecco le sue parole – risentiva ancora della polemica precedente alle elezioni. I quattro-cinque mesi che avevano preceduto la consultazione elettorale erano stati mesi di estrema sofferenza all'interno del PSd'A. Il dibattito era stato feroce, contrapponendosi all'interno del partito due anime: quella democratico-liberale, rappresentata da Mastino e Oggiano, che respingeva in maniera assoluta l'apparentamento con la DC, e quella

cattolica rappresentata da Anselmo Contu, che aveva fatto il presidente del Consiglio con l'accordo dei democristiani e che da loro era considerato benevolmente. Titino Melis aveva un problema essenziale, quello di mantenere e di assicurare uno sbocco alla forza elettorale del partito. Avvertiva cioè, da uomo politico di grande sensibilità quel era, che nella lotta tra i due colossi (DC e PCI) la posizione del PSd'A, come partito regionale, difficilmente avrebbe potuto tenere. Lo scontro della guerra fredda era il più violento in quegli anni: è il periodo più buio dello stalinismo, del conflitto tra Russia e America, della guerra di Corea.

Titino Melis, che era laico quanto Mastino e Oggiano come formazione culturale e atteggiamento mentale, ravvisa nell' "apparentamento" l'ancora di salvezza (la più frequente polemica con i sardisti, allora, era: «avete ragione ma siete pochi e non contate niente!»).

L'alleanza con la DC era originata dalla consuetudine, nata durante il periodo fascista, tra l'on. Antonio Maxia e l'on. G.B. Melis, consuetudine nutrita di amicizia personale, la stessa professione di avvocato, la militanza antifascista e l'amicizia personale profonda, pur piena di contrasti e di accesi furori. Lo stesso Maxia ha certamente faticato a fare accettare alla Democrazia Cristiana l'apparentamento con il Partito Sardo d'Azione perché, nonostante l'alleanza nella prima legislatura, il fatto e i modi della rottura avevano lasciato rapporti non certo ottimi.

Ma allorché nel Consiglio regionale del partito Mastino e Oggiano sostenevano che la legge era «una legge truffa e una vergogna», che dare un premio di maggioranza significava preparare tempi oscuri e il fascismo all'Italia, Anselmo Contu ricordava giustamente che, a sostenere questa legge, non era solo la DC, ma persone di squisita formazione antifascista e democratica come G. Saragat, liberali come L. Einaudi, azionisti di area laica come Salvemini.

Quindi l'XI congresso ha come sottofondo queste polemiche che traspaiono nelle posizioni che vengono qui a contrapporsi. Difatti, a decidere sull'alleanza elettorale fu anche il vero e proprio referendum che si svolse nelle sezioni: sezione per sezione si votò per decidere a favore o contro; in tutta la Sardegna, dovunque le sezioni fossero organizzate, i tesserati votarono riuniti in assemblea. E vinse il sì all'alleanza, tra gli iscritti più che tra i dirigenti... Ma l'alleanza non aveva portato alcun risultato; una delle parti in qualche modo ne faceva carico a Titino Melis che pure, come espressione unitaria del partito, aveva sentito nel profondo la lacerazione della scelta.

La parte ampiamente prevalente del dibattito, una volta generalmente condivisa la volontà – ribadita dal direttore uscente – di non ammainare la bandiera, è quella di riorganizzare il partito e decidere come fare, ancora in autonomia (mentre non è mancato chi abbia rilanciato l'idea del collegamento con le forze del centro laico, sostenuta da Contu, Diliberto e altri): si parla di collegialità (attorno al direttore regionale) e di nuovo volontarismo, di costo delle tessere ed autofinanziamento, di un apprestamento funzionale in vista di un nuovo congresso di grande rilancio. L'affaccio ideologico (la prospettiva «dello Statuto Federale per la Sardegna», una visione «del divenire sociale, socialista non statalista») è timido, si capisce che non è tempo. Per il resto è la conferma dell'impegno per la difesa «delle prerogative attuarie della Regione», la rivendicazione «dei diritti derivanti alla collettività sarda dagli articoli 7-8, 12 e 13 dello Statuto regionale sino alla completa attuazione del piano organico per la rinascita economica e sociale dell'Isola», e così anche della perequazione del sistema tributario nazionale.

Conclusione: un direttorio allargato con Melis, Mastino e Oggiano, Contu e Soggiu, Cambule e Piretta, in rappresentanza di tutti i territori governerà il partito. La linea politica appare disomogenea: è l'opinione ancora di Marcello Tuveri che commenta: «L'ordine del giorno finale è un capolavoro di sintesi tra le diverse istanze, fatta da una mente lucida, preparata, consapevole qual era quella di Pietro Melis».

S'è detto: pur in posizione di astensione nella fiducia, il Partito Sardo sostiene i monocolori Crespellani e A. Corrias e finalmente, nel giugno 1954, rientra pienamente in gioco assumendo due

assessorati di rilievo – l'Agricoltura e gli Enti locali e trasporti – per i consiglieri Casu e Pietro Melis. Il lavoro di un anno. Poi la svolta democristiana che privilegia interessi che sono sotto l'ombrello della destra.

Ed è in questo ultimo contesto che Marcello Tuveri riprende una sua visibilità, sia pubblicando diversi articoli su *Il Solco* sia svolgendo a Santulussurgiu la relazione di base al convegno giovanile ("universitari e autodidatti") convocato ai primi di settembre del 1955.

Gli articoli escono rispettivamente il 28 agosto 1955 ("Prospettive inesatte") e il 25 settembre ("I Comuni e lo Stato" con sommario: "Il Ministro dell'Interno annuncia nuove misure restrittive delle autonomie locali").

Il primo commenta l'iniziativa assunta dall'on. Giorgio Tupini, di nuova riflessione sulla questione meridionale, cogliendo lo spunto dalla presentazione della rivista *Prospettive meridionali*. Alla affermazione di fondo dell'esponente democristiano circa la positività delle politiche governative attuate per ridurre lo storico e strutturale divario fra nord e sud, risponde l'articolaista elencando le situazioni che chiaramente denunciano la piena permanenza di quello scarto. Ad iniziare, tabella dopo tabella, dai differenziali nella capacità di acquisto del mercato (media dei consumi rappresentativi): 19 per cento il sud, l'81 per cento il nord. E così l'occupazione operaia, i volumi degli investimenti pubblici e privati, ecc.

La conclusione è in chiave sarda:

L'Isola, che non ha mai fruito in passato di provvidenze creditizie, e che ha visto sorgere con notevole ritardo la sezione di Credito Industriale del Banco di Sardegna, ha perduto persino le magre possibilità offerte dalla legislazione statale per le industrie del Sud.

Basti pensare, oltre al fatto che il fiscalismo dei crediti assume nei nostri confronti un tale rigore da rendere insuperabili le deficienze economiche ambientali, che degli 80 miliardi (sopra citati) la Sardegna ne ha ottenuto soltanto 5. Tale dato confrontato con le possibilità industriali, con la popolazione e con il territorio dell'Isola, ci consente di rilevare che, nelle occasioni offerte da vari prestiti a tasso di favore, oltre che essere stati "buggerati" come "meridionali" lo siamo stati come "sardi".

Infatti criteri di giustizia distributiva consiglierebbero che alla Sardegna venisse corrisposto almeno il 12 per cento dei fondi che vengono devoluti al Sud. Negli anni che vanno dal 1944 al 1953, i cinque miliardi suaccennati hanno potuto garantirci meno del 4 per cento degli investimenti dello Stato in tale direzione. Tanto diciamo, tacendo la recente esclusione della Sardegna da un prestito di 70 milioni di dollari e il palese ostruzionismo ministeriale all'attuazione del piano di Rinascita, perché sia chiaro che la questione meridionale e la questione sarda son tutt'altro che chiuse con gli interventi statali del secondo dopoguerra. Il problema non è, come afferma l'on. Tupini, di «integrare l'opera intrapresa», ma di rivoluzionare il criterio di valutazione sin qui seguito perché sia annullata la dicotomia geografica del nostro Paese, e la Sardegna possa considerarsi italiana anche di diritto.

L'altro articolo che ho richiamato fa riferimento a nuove regolamentazioni delle autonomie degli enti locali. Parlando a Recoaro il ministro Tambroni – titolare del dicastero dell'Interno nel tripartito DC-PSDI-PLI a presidenza Antonio Segni (appena succeduto a Mario Scelba presidente del Consiglio e ministro dell'Interno) – s'è qualificato, e fatto qualificare dalla stampa amica, come «tutore e difensore dei legittimi interessi dei Comuni italiani». La cosa, all'apparenza innocua, nasconde invece una filosofia politica che all'articolaista appare inappropriata e anzi inaccettabile.

Sino a prova contraria – scrive – ci pare di poter affermare che [...] i Comuni hanno avuto un costante violatore dei loro interessi (sia pe le scarse possibilità tributarie che sono lasciate loro, sia

per il peso dei controlli in tutti i loro atti, etc.) nello Stato con la sua organizzazione periferica delle prefetture [e] perché i Comuni non hanno e non debbono avere, se la democrazia vuol fondarsi rettamente sull'autogoverno, una più o meno pressante tutela come i pupilli, ma finalmente possono considerarsi maggiorenni.

L'insistenza con cui da Roma (dal ministero ma anche dalla DC) si ammonisce la rete comunale a limitarsi alla amministrazione e a non... sconfinare nella politica rivela un intento repressivo che pare giusto contrastare.

Trent'anni di dottrina politica hanno identificato nell'accentramento, di cui il fascismo non è stato che un momento caratterizzato dalla esasperazione dittatoriale, uno dei più profondi mali dell'organizzazione statale italiana. Da vari decenni la giurisprudenza italiana ha studiato il concetto di autonomia ed ha constatato che tanto lo Stato che i Comuni amministrano ugualmente interessi generali e che i Comuni godono di fronte allo Stato di una sfera nella quale allo Stato è inibito ogni intervento. Tanto diciamo a prescindere dai diritti riconosciuti alla Regione in materia e sui quali pure gioverebbe intrattenersi...

Amministrare significa – è la conclusione di un lungo ragionamento preoccupato e perfino indignato – operare su di un piano di subordinazione, agire in sottordine, in esecuzione di direttive altrui. Se si connette questa nozione con quello che è stato uno dei motivi conclusivi del discorso, si comprende perfettamente dove si vuol giungere: «D'ora in avanti – ha ammonito il ministro – i prefetti dovranno occuparsi più da vicino del funzionamento delle amministrazioni comunali... per impedire che dal metodo di amministrare le finanze comunali derivi una deviazione di mezzi per servire a scopi politici»...

Tale orientamento, nel quale si ravvisa la volontà dichiarata di controllare sempre più i Comuni, congiunto al richiamo ad una «patria unita, ordinata, disciplinata» ci ha fatto pensare, lo confessiamo, a qualcosa di peggio che al qualunquismo. Ci ha richiamato alla memoria uno stile autoritario ed antidemocratico – proprio perché antiautonamista – tipico di un regime che i lutti e le sciagure non riescono a farci dimenticare.

Al convegno di Santulussurgiu

Allo stesso settembre del 1955 rimonta il convegno giovanile, presso il Centro di cultura popolare del Montiferru, cui si dà il titolo di "Sardegna d'oggi" e che, per alcuni versi almeno, rappresenta uno sviluppo delle premesse seminate nel congresso universitario di Cagliari del dicembre 1954. La tensione verso un futuro dell'Isola che per molta parte dovrà poggiare sulle competenze e la visione politica, in senso ampio, della nuova generazione giunta alla maggiore età nel dopoguerra, è quanto attraversa ed ispira le diverse relazioni (fra esse quella di Antonio Cossu, prossimo sardista olivettiano, di Alfredo Roncioni, sulle comunità agricole isolate, di Giuseppe Contini, sull'attuazione statutaria regionale, ed Antonio Caratzu che tratta in specie della lotta all'analfabetismo che permane, seppure in misura più contenuta che in passato, fenomeno di massa).

Il resoconto steso da Marcello – adesso giovane 26enne e proiettato nella carriera pubblica – è riportato, in sintesi, su *Il Solco* dell'11 settembre. Esso registra quanto la questione giovanile sia entrata, almeno teoricamente, nella progettualità non soltanto della classe dirigente politica sarda, ma anche di ampie quote della società professionale ed economica così come del sindacato. Per converso registra anche l'esistenza di un certo processo di autocoscienza che il ceto giovanile di quella parte mediana del decennio sembra aver azionato interrogando se stesso sul ruolo che esso

deve svolgere nei passaggi evolutivi che attendono la Sardegna proiettata nel nuovo modello di sviluppo, tra modernità e integrazione nel rispetto delle sue peculiarità. Ecco il punto:

Dato fondamentale di tale atteggiarsi non ancora organico è la assoluta spontaneità della battaglia e il conseguente rifiuto degli schemi politici di qualche anno fa: qualunque, fascismo, comunismo e dc. Unico dato certo cui si ricollegano i giovani in questo momento è il sardismo, inteso in senso ampio, non ancora dottrinalmente compiuto, ma lontanissimo da coloro che del sardismo assumono tatticamente l'atteggiamento verbale.

Dalla relazione di Marcello Tuveri e dalle altre risaltano istanze che, nel mondo rurale soprattutto, vagheggiano sistemazioni sociali e forse utopistiche forme comunitarie (in qualche modo imparentate con la visionarietà, tradotta però in cose concrete, di quell'Adriano Olivetti che il PSD'A incontrerà nel giro di pochi anni) e che però sembrano cozzare con una certa ingessatura che la generazione ora al comando, anche nel Partito Sardo, fatica a comprendere per non dire che impedisce di comprendere fino in fondo.

Il problema dei giovani al congresso provinciale di Cagliari

Tratterà direttamente l'argomento qualche mese più tardi, Marcello, al congresso provinciale di Cagliari del marzo 1956, convocato al cine-teatro Ariston. A quasi tre anni di distanza dal congresso regionale, con Giovanni Battista Melis saldamente alla guida del partito e nella (apparente) calma piatta per assenza di chiamate elettorali, questa assemblea provinciale cagliaritana pare segnata da una missione di portata che travalica il dato puramente territoriale. Provenienti da Nuoro e da Sassari i quadri dirigenti del partito convergono tutti sul capoluogo e ascoltano e si fanno una idea o imbastiscono una speranza (o un timore) di cosa sarà il futuro. Intanto però ancora si pena – ed è pena di tutti! – sotto le giunte di centro-destra di Giuseppe Brotzu e gli stanchi governi centristi a Roma (Pella, Fanfani, Scelba, Segni, saranno poi Zoli, e ancora Fanfani e ancora Segni e poi Tambroni)...

Nella imminenza adesso del voto amministrativo, ad un anno soltanto dal voto per il rinnovo del Consiglio regionale, e senza che nulla di risolutivo sembra si sia fatto per il rilancio organizzativo del partito, il congresso è di fatto un convegno (come ben ha sottolineato Salvatore Cubeddu, cf. pag. 199 del suo *Sardisti*) e Marcello Tuveri – presente anche nell'ufficio organizzativo dell'evento – ne sembra il mattatore.

Sì, Giovanni Battista Melis colpisce duro sull'esecutivo Brotzu qualificandolo fascista ed addebitandone l'esistenza nientemeno che a Segni e Piero Soggiu riferisce dettagliatamente circa le fatiche dei consiglieri regionali che non trovano spazi in un Consiglio incapace di una dialettica che sia effettivamente costruttiva, ma la novità, forse anche per la organicità della rappresentazione, è stavolta proprio la relazione che il giovane Tuveri offre alla riflessione generale. Il giornale del partito la pubblica integralmente nel numero del 24 marzo. Titolo: "Il problema dei giovani e il Partito Sardo d'Azione" (e sommario: "Il sardismo è stato creato da giovani che sbloccarono rivoluzionariamente la situazione di chiusura clientelistica delle vecchie classi dirigenti. Il nostro sforzo deve essere rivolto a ricreare il clima di lotta del primo dopoguerra").

Eccone il testo:

Amici congressisti, non è facile in un Partito come il nostro parlare, da giovane, dei problemi e delle esigenze dei sardisti della terza generazione.

Non è facile perché il Partito Sardo è stato creato da giovani che con la loro iniziativa avevano rivoluzionariamente sbloccato la situazione di chiusura clientelistica delle vecchie classi dirigenti. Questo atto di origine ha fatto sì che è stato per lungo tempo ed è, direi, impossibile distinguere un atteggiamento giovanile indipendente dalla tradizione del Partito.

Anzi, se c'è un modo valido di proporre qualcosa da parte della gioventù sardista e di tutta la gioventù sarda è nella rivalutazione del più importante avvenimento storico della Sardegna di questo secolo, il movimento combattentistico ed il Partito Sardo d'Azione.

Per cui è costante in noi lo sforzo di ricreare, nelle mutate condizioni politiche, intorno alla idea centrale dell'autonomia, concepita come fatto rivoluzionario e non come meschina riforma burocratica, il clima delle lotte che hanno dominato l'Isola nel primo dopoguerra.

Testimonianze di questo nostro richiamo al passato della precedente generazione giovanile si hanno scorrendo gli atti del Convegno Universitario Sardo del dicembre 1954. «... E' un processo storico al quale la Sardegna cominciò a partecipare come protagonista con la prima guerra mondiale e precisamente con l'esperienza del Partito Sardo d'Azione, in cui bene intravvide Piero Gobetti il nucleo iniziale di quel movimento rinnovatore che sostenendo le prime organizzazioni agricole del Sud, tentava il primo effettivo inserimento del popolo sardo e meridionale nella storia d'Italia».

Vorrei parlare di un altro importante fatto che dimostra l'interesse che il Partito Sardo riveste per i giovani.

Universitari di Sassari e di Cagliari pongono da vario tempo il problema della loro azione politica alla fine degli studi, in termini che possono definirsi commoventi per la spontaneità della loro manifestazione: «Se il Partito Sardo non fosse esistito – hanno detto più volte questi amici – noi lo avremmo inventato».

Nessuna verifica più chiara di questa possiamo offrire della giustizia delle nostre posizioni.

Noi, privi di mezzi, fiaccati in una battaglia di interessi giganteschi, abbiamo l'orgoglio di trovarci nel corso della nostra lotta al fianco di persone che hanno maturato con originalità e fuori della nostra propaganda, con assoluta spontaneità, le idee che guidano il Partito Sardo.

Questo accade in Sardegna mentre negli altri partiti è costante il lento abbandono dei giovani dalle posizioni di lotta per chiudersi nel piatto ossequio verso gli anziani più forti che dispongono di posti di lavoro e di remunerati impieghi.

Quanto è stato affermato se vale, in piccola parte, a chiarire il significato di una partecipazione giovanile alla battaglia sardista, pone però, automaticamente, il problema della gioventù sarda all'attenzione del Partito dei Sardi.

E' il caso di dire che la questione dei giovani non è un problema di settore, come può apparire da un certo angolo visuale, ma investe tutta la struttura della società regionale.

Nessun problema economico e sociale può essere imposto senza tenere presente l'importanza dell'elemento demografico, delle forze umane, cioè, che debbono essere al centro di ogni rinnovamento e di ogni evoluzione.

I giovani non sono solo i lavoratori, i dirigenti, gli imprenditori e di intellettuali di domani, quasi strumento che si affida – come tanti altri – allo svolgimento del caso. Costituiscono – e le loro manifestazioni in seno alle organizzazioni politiche ce ne danno costante riprova – un grosso problema dell'oggi.

Problema che va affrontato, è bene dirlo, con il tradizionale senso di concretezza politica che il Partito ha avuto sin dalle origini. Perciò niente nebulose prospettive ed oscure tematiche. Vanno ricercate piuttosto soluzioni positive alla luce della situazione obiettiva.

Accenno così al problema fondamentale dell'assorbimento delle nuove leve del lavoro.

Si può dire, in genere, che la disoccupazione strutturale e la sottooccupazione della Sardegna grava soprattutto sulle classi al di sotto dei venticinque anni. Il numero delle domande di sardi che

chiedono di arruolarsi nei Carabinieri e nella Guardia di Finanza non figura tra i dati che avremmo voluto poter considerare, ma riteniamo – per conoscenza comune – che non possa considerarsi marginale rispetto al nostro problema. Sta di fatto che, al costante aumento del tasso di natalità (tra i più alti d'Italia) non corrisponde affatto un incremento dei posti di lavoro.

Una cifra può essere citata a titolo esemplificativo: a Carbonia, nell'aprile 1955, sono stati licenziati 2.000 operai. I nuovi posti di lavoro stabile che il settore industriale offre in provincia di Cagliari sono 350 all'anno.

Prendiamo in esame un attimo i dati sulla disoccupazione sarda.

Si sa che il rilievo di queste cifre, effettuate dagli uffici competenti in funzione del collocamento, non ci fornisce un quadro completo del fenomeno. Tuttavia va rilevato che un'inchiesta del settembre 1952 ci dava su 30.000 disoccupati in tutta l'Isola 14.000 persone in gran parte giovani. Quasi la metà dei disoccupati in cerca di lavoro erano al di sotto dei 21 anni.

Inquadrato questo elemento in relazione alla percentuale della popolazione attiva su quella globale, il fenomeno diventa veramente preoccupante ed assolutamente nuovo per le altre regioni italiane.

Si tenga presente che la [disoccupazione] oggi è andata progressivamente [aumentando fino a] raggiungere, al 31 luglio 1955 (cioè in un mese nel quale il lavoro sia agricolo che industriale raggiunge le punte massime) la spaventosa cifra di 52.777 unità.

La percentuale dei giovani in cerca di lavoro non accenna a diminuire: essa raggiunge oltre il terzo della cifra globale.

Su 100 nuovi iscritti alle liste di collocamento solo 50 possono essere avviati al lavoro; ed il fenomeno – per ammissione degli stessi responsabili della politica del lavoro in Sardegna – non dà segno d'essere in via di esaurimento.

Di recente in campo nazionale, nella presunzione di porre riparo al fenomeno della disoccupazione giovanile è stata approvata la legge Vigorelli sull'apprendistato.

Orbene su questo piano è appena il caso di ricordare che le imprese industriali, capaci di assumere apprendisti è limitatissimo e la legge servirà a consentire – nonostante le pene previste – un più razionale sfruttamento della mano d'opera giovanile, generalmente non qualificata.

Esiste un problema dei ragazzi che, specie nella città, alimentano continuamente le file dei "commissionari" e dei "fattorini". Questo vuol dire che ragazzi sui 14-15 anni passano da una ditta all'altra, lavorando indifferentemente in un bar o in una calzoleria, da un barbiere, da un negoziante, senza apprendere alcun mestiere.

Difficilmente la legge Vigorelli risolverà questo ed altri problemi.

Le leggi elaborate a livello nazionale sono quasi sempre un fallimento. Le leggi nazionali in materia di lavoro sono sempre e sicuramente una rovina per la Sardegna.

Valga per tutti l'ultimo esempio della legge sulla abolizione delle ore di lavoro straordinario nel settore industriale. In tutta la provincia di Cagliari, a distanza di qualche mese, il numero delle persone occupate in conseguenza di quel provvedimento ha raggiunto la cifra di 81 unità.

A completare il quadro della disperata situazione occupativa si è aggiunta la assenza dello Stato nell'indirizzare una organica preparazione professionale dei giovani.

In un mondo che si avvia verso la meccanizzazione e l'alta specializzazione in Sardegna si vanno moltiplicando le scuole ad indirizzo umanistico e si accentua la deleteria tendenza ad avviare gli adolescenti verso le cosiddette professioni liberali.

Esiste quindi il problema di spostare l'indirizzo degli studi per una gran massa di giovani.

Due parole sentiamo di dover dire anche sui corsi professionali. Questi corsi, istituiti dallo Stato e dalla Regione, hanno lo scopo di formare una mano d'opera specializzata.

Ebbene, fatta eccezione per limitati settori agricoli, questi corsi non hanno raggiunto affatto lo scopo. In primo luogo perché i programmi che svolgono costituiscono appena un inizio della

specializzazione. In secondo luogo perché la loro breve durata non può far pervenire il giovane alla formazione necessaria per essere considerato qualificato.

In ordine a questo problema si impone la creazione di istituti veri e propri aventi carattere puramente professionale e pratico, che possano mettere l'allievo in condizioni di seguire fin dalle prime fasi la sua futura attività lavorativa anche a contatto con specializzati in seno alle imprese operanti.

Bisogna pensare a far sì che la disoccupazione cessi di essere incrementata dall'apporto costante e così grave delle giovani leve.

Se passiamo ad esaminare il problema della crescita culturale delle nuove generazioni sarde, la situazione non è meno sconcertante. Ritorna qui, come tema dominante della nostra sintesi, la deficienza di un ordinamento scolastico che non risponde alla sua funzione orientativa, limitandosi a dare una preparazione del tutto disinteressata rispetto alla situazione reale dell'economia regionale.

La preparazione dei ragazzi oscilla in Sardegna, nella maggior parte dei casi, tra due situazioni o "scuola senza lavoro" o "lavoro senza scuola". Manca la capacità degli enti responsabili di far librare la scuola tra i due limiti estremi dell'accademismo e del tecnicismo. Non mi soffermerò molto su questo problema. Ancora oggi tra le fonti che ritengo più autorevoli in proposito stanno gli atti del Convegno Universitario Sardo. [...].

E' nota a tutti la profonda frattura esistente tra studi e professione, nei diversi ordini di insegnamento. Né è meno grave la situazione dal punto di vista delle attrezzature. Il numero degli edifici scolastici per l'insegnamento primario in provincia di Cagliari era, sino allo scorso anno, di 137. Per soddisfare le esigenze della scuola elementare ne dovrebbero essere costruiti altri 1.475. Più della metà dei giovani delle scuole elementari fruisce di locali assolutamente inadeguati.

Su 100 giovani del Distretto di Cagliari, alla visita di leva nel 1952, 55 erano analfabeti.

La percentuale dei giovani che proseguono gli studi oltre le elementari è del 15% contro la media nazionale del 21%.

Nonostante le notevoli lacune nel settore della scuola professionale si ostacola la istituzione di scuole di avviamento. Così contro una percentuale nazionale del 55,2%, iscritti a tali scuole, la nostra Isola offre una percentuale del 33,33%. In sintesi può dirsi che la situazione giovanile richiede un energico impegno del Partito ed una prova di coscienza da parte dei giovani che in esso militano.

I due fondamentali termini del problema (mancanza di sufficiente sviluppo produttivo, inadeguatezza degli istituti di istruzione vanno affrontati, discussi e avviati a soluzione. Ma soprattutto bisogna rendere partecipi le masse giovanili sarde della complessità dei loro problemi, fornendo loro un valido strumento di rivolta e di costruzione di una nuova realtà.

E' qui che ritengo utile sottoporre alla attenzione del Congresso la opportunità di rafforzare il Movimento Giovanile Sardista. Non si tratta di creare un partito nel Partito, in termini polemici, ma di conquistare gradatamente, nella linea del sardismo correttamente interpretato e vissuto, una autonomia tecnica nel settore giovanile. Questa autonomia tecnica ci consentirebbe di esplicare quella funzione di iniziativa e di guida nel mondo giovanile, che l'appartenenza al Partito e la sua disciplina ci impongono.

Non è questa la sede per dilungarci sulle linee di azione del Movimento Giovanile. Ma qualche considerazione va fatta.

In primo luogo tutti possono ammettere che i problemi giovanili sono talmente vasti da giustificare la presenza politica di una organizzazione siffatta.

In secondo luogo la responsabilità di parlare in termini sardisti ai giovani deve portarci non ad elucubrare schemi politico-letterari, ma umilmente e democraticamente a verificare le nostre opinioni attraverso l'azione organizzata del Partito e dello stesso Movimento Giovanile.

Dobbiamo non solo prendere conoscenza della realtà, ma cercare di dominarla. Modificare ogni aspirazione limitativa, od illuministica che dir si voglia, a contatto col popolo sardo nelle sue case, nelle sue fabbriche, nei suoi ovili, nelle sezioni del partito, nella vita dell'Isola.

In questo senso dobbiamo tener presente che una notevole parte della gioventù sarda sensibilizzata ai problemi della nostra terra, ha ripudiato una posizione di messianica attesa degli interventi esterni per la soluzione dei nostri problemi e si è accostata ad una concezione dell'autonomia in tutto simile a quella che è alla base del Partito Sardo d'Azione.

[Non è un caso] che nell'Università siano stati espressi dalla gioventù organismi automaticamente e democraticamente creati. La volontà che presiede a detti organismi è di rinnovamento radicale della vita sarda.

Particolarmente interessante è, nel campo della democrazia universitaria, il movimento dell'Unione Goliardica che si trova oggi in una posizione laica, democratica ed autonomista veramente positiva. Come sardisti non possiamo non appoggiare questo movimento nell'assoluto rispetto della sua autonomia e originalità.

A questo punto la relazione potrebbe considerarsi conclusa. Riteniamo opportuno però prospettare un'importante posizione politica del partito ed una esperienza che si inserisce nel doloroso quadro di Carbonia.

Fin dalla sua fondazione il Partito ha assunto una posizione federalista. Bellieni, nella relazione al congresso del 1922, parla espressamente di Stati Uniti d'Europa.

L'orientamento europeista e federalista si legava, sulla scorta della migliore tradizione risorgimentale italiana, all'esigenza maturata dal Partito Sardo di rompere le barriere doganali, combattere i monopoli, inserire la Sardegna in Europa.

Idee generiche, potrebbe sostenere taluno. Se si leggono le pubblicazioni di quegli anni si osserverà l'attento studio che i nostri dirigenti prestavano all'organizzazione della confederazione svizzera ed a tutti i fermenti federalistici ed autonomistici dell'epoca.

Il secondo dopoguerra ha visto il partito schierato ancora più decisamente su questa via. Le proposte di regolamentazione della vita regionale, fatte alla Consulta erano di natura federalista, ed alla esigenza di creare una federazione di regioni si ispirarono i sardisti durante la Assemblea Costituente.

Più o meno distintamente ci siamo sempre resi conto che lo Stato accentratore e burocratico, espressione degli interessi che contrastano l'avvenire della Sardegna, deve essere combattuto con tutti i mezzi che possono rafforzare la struttura e l'azione delle autonomie regionali.

Perciò i parlamentari sardisti hanno sempre dato il loro valido contributo in seno ai gruppi europeisti.

Perciò un consigliere regionale sardista ha operato nella Associazione per il Consiglio dei Comuni d'Europa.

D'altro canto non può trascurarsi lo sforzo che i sardisti – specie i giovani – hanno svolto nel Movimento Federalista Europeo e nella Gioventù Federalista Europea.

Di recente si è presentata la necessità di impegnare a fondo le nostre energie nella Campagna Europea per la Gioventù.

Come vedete, vi è una non comune tradizione di orientamento federalista.

Le ragioni di questo atteggiamento sono abbastanza chiare.

Se vogliamo che lo sviluppo di una società più libera divenga possibile, perché dei reali poteri autonomistici si aggiungano a quelli che già esistono, dobbiamo proporci di continuare la battaglia per l'Europa. Lo Stato nazionale diventa ogni giorno più burocratico e centralizzatore.

Non si tratta quindi di combattere una battaglia utopistica e astratta. Attraverso la Federazione europea si colpiscono i monopoli italiani, le grandi industrie parassitarie, la finanza che nega alla Sardegna i mezzi per avviarsi al progresso civile.

E' azione politica a cui siamo guidati da esigenze concrete e dalla convinzione sicura che l'Europa ha interesse e capacità di contribuire a modificare il volto dell'Isola, più di quanto non ne abbia l'Italia di oggi.

Chi vi parla ha avuto in proposito la riprova di questo interesse e di questa capacità dell'Europa.

La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, l'unica comunità sopranazionale che esista oggi in Europa, ed a cui gli stati hanno ceduto una parte della loro sovranità, ha fatto per Carbonia più di quanto non ha realizzato il Governo italiano. Non ci riferiamo soltanto agli investimenti CECA che ascendono al 30% di quanto spenda lo Stato nell'Isola. Ma ad un grave episodio del quale abbiamo affidato la cronaca al Solco. Qui ci si limita ad osservare che per conoscere una passione molto simile a quella che nutriamo noi per i nostri problemi, ed in particolare per Carbonia, giova avvicinare gli ambienti europeistici della Comunità carbo-siderurgica.

A chi chiedeva come mai l'industria di Carbonia, nonostante le larghe possibilità di finanziamento di questa CECA, corresse il rischio di morire, anzi andava estinguendosi – trascinando nella sua disgrazia una notevole parte del popolo sardo – sono stati forniti gli elementi che provano la grave responsabilità dello Stato italiano nei nostri riguardi.

Non solo, ma si è aggiunto con franchezza e obiettività che se l'isola soffre di questa condizione mortificante, ciò è dovuto esclusivamente ad una assenza di volontà politica dei sardi a sapersi conquistare una attenzione da parte di tutta la comunità nazionale ed europea.

Si è identificato, a qualche migliaio di chilometri dall'Isola, il punto cruciale della nostra situazione.

Il Popolo sardo non ha ancora un peso politico tale da meritare che si desse da parte del Governo italiano una risposta alla lettera con cui la CECA richiedeva notizie sulle conclusioni con cui sono stati privati del lavoro duemila fratelli di Carbonia.

L'Isola conta così poco che non vale la pena di preoccuparsi se tra il Natale e il Capodanno scorsi si preparavano altri ottocento licenziamenti.

Questa realtà abbiamo considerato in una recente visita alla sede della CECA. Le parole che sono state pronunciate in quell'occasione dai responsabili di tale istituto dovrebbero essere scritte in ogni casa sarda perché – nella loro chiarezza – ripetono il luogo comune di Carlo V aggiungendovi la gravità dell'analisi del secolo XX.

La battaglia della Sardegna e del Mezzogiorno passa, ne siamo convinti, in buona parte per l'Europa.

Ancora 1956: "Carbonia tradita"

Ancora del 1956, e precedente il congresso dell'Ariston, è l'articolo "Carbonia tradita" (con sommario "I denari erogati dalla CECA per assicurare agli operai dimessi dalle miniere continuità di lavoro in altri settori sono stati impiegati per indennità di licenziamento") che *Il Solco* pubblica, in prima pagina, nel suo numero del 4 marzo.

Il tema del lavoro (o non lavoro) nel bacino minerario del Sulcis – s'è visto – appartiene alla riflessione di Marcello Tuveri che lo ribalta alla vasta platea del congresso provinciale sardista del 1956. Egli lo ha approfondito non soltanto con gli studi ma anche con l'esperienza dei contatti in loco.

La ricostruzione delle vicende carboniesi è lunga e dettagliata ed è attraversata da un giudizio critico rispetto alle diserzioni dell'autorità pubblica nazionale a fronte delle aperture che si è dato registrare da parte della CECA. Ecco alcuni stralci dell'articolo e la sua conclusione:

Chi legge le pubblicazioni ufficiali della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e conosce i problemi del movimento operaio italiano non può non restare perplesso di fronte alle

informazioni che vengono date sul problema di Carbonia ed al tono riservato con cui, in genere, se ne parla.

Non ci si riferisce evidentemente ai volantini ed agli opuscoli di propaganda, nei quali pure figura degnamente l'opera della Comunità per il riadattamento dei lavoratori siderurgici delle industrie del nord Italia, ma ad atti importanti come la Relazione sull'attività dell'Alta Autorità destinata alla sessione straordinaria dell'Assemblea comune (novembre 1955), ed alla pubblicazione di Alcuni aspetti economici e sociali della CECA, al Bollettino Ufficiale della Comunità, etc. [...].

Le cronache della nostra stampa ci avevano informato di un impegno della CECA, di proteste e di interventi richiesti a tale autorità sovranazionale da parte della CISL di Cagliari, di visite effettuate da funzionari, etc.

Sapevamo di un famoso paragrafo 23 della Convenzione allegata al Trattato e di un art. 46 del Trattato istitutivo della Comunità, in forza del quale non si può procedere a licenziamenti se non sono stati predisposti gli strumenti per il riassorbimento della mano d'opera licenziata. Ricordavamo che è il Governo dello Stato interessato al sopravvivere di una industria che può e deve chiedere l'intervento della Alta Autorità se vuole fruire degli aiuti finanziari e di studio di quest'ultima.

Malgrado ciò era lecito pensare che «il piccolo episodio carbonifero del Sulcis» – come viene cordialmente definito negli ambienti europeisti – non avesse soverchiamente interessato i dirigenti del mercato comune europeo esistente.

Una recente esperienza ci ha fornito la chiave di certe sibilline affermazioni e soprattutto il significato di quelle «attese informazioni complementari e proposte precise».

La lettura di una nota su un settimanale nazionale ci consente di chiarire, uscendo da un certo riserbo, i termini di una situazione che suona vergogna per tutta la nazione italiana, che è insulto ai lavoratori sardi e costituisce la riprova della consumata incoscienza con cui vengono trattati i problemi dell'economia sarda (e non solo sarda) dal governo centrale [...].

Carbonia soffre la sua logorante crisi dal 1948-49. Nel 1953, e precisamente dal mese di maggio, l'apertura del mercato comune del carbone in Europa consentiva, barattando la abulia governativa nei riguardi del Sulcis come conseguenza del Trattato, di richiedere l'assistenza finanziaria per migliorare le condizioni dell'industria più importante per la Sardegna. La dirigenza dei ministeri romani si è ben guardata dal farlo e non ha mai neppure chiesto, col coraggio di chi dovrebbe ammettere la propria incompetenza per garantire il lavoro nella zona più depressa d'Europa, un aiuto per avviare studi sull'avvenire della unica miniera di carbone di cui disponga lo Stato italiano. Settembre 1954: i sindacalisti democratici, preoccupati dei minacciati – e con alcuni sotterfugi attuati – licenziamenti nel bacino, rivolgono un telegramma all'Alta Autorità chiedendone l'intervento. Mancando una richiesta del Governo nazionale l'organo esecutivo della CECA chiede a quest'ultimo il permesso di poter inviare una commissione per studiare il problema e avviarne la soluzione [...]. A tutt'oggi in Lussemburgo attendono ancora la risposta.

A dispetto dei santi, la missione della CECA viene inviata ugualmente in Sardegna nel dicembre dello stesso anno.

Il governo, nonostante conosca i risultati della inchiesta, non domanda alcun intervento.

Nell'aprile del 1955 si arriva, come tutti sanno, ai licenziamenti in massa. Solo allora da Roma si chiede l'intervento della Comunità. La CECA lo accorda nella misura di 700 milioni di lire con lettera 20 aprile 1955 [...]. Si chiedeva però, perché fosse garantita la continuità dell'impiego (prevista dall'art. 2 del Trattato), il modo con cui i danari sarebbero stati spesi per assicurare il lavoro agli operai di Carbonia. Il Governo non ha risposto che alla fine di giugno comunicando puramente e semplicemente di aver licenziato 1985 operai con la attribuzione di una indennità di licenziamento di £. 450.000 a persona ed informando i lavoratori che i danari erano stati dati in quella forma con l'accordo della Comunità.

L'assurdo del misfatto compiuto, con tipica noncuranza burocratica, viene contenuto dai funzionari della CECA entro alcuni rilievi tecnici: 1) il modo di liberarsi dei lavoratori con un'elemosina non è conforme ai principi del Trattato e della solidarietà verso i lavoratori in esso sancita; 2) la semplice indennità di licenziamento è sconosciuta come sistema di riadattamento della mano d'opera.

L'Alta Autorità, informata dalle organizzazioni sindacali dell'episodio, chiede, con lettera dell'8 luglio 1955, come è stata assegnata la somma della "superliquidazione". Il governo di Segni risponde (quanta sollecitudine!!) il 12 dicembre giustificando questa forma di dispersione del denaro non proprio e chiedendo il rimborso dei 700 milioni che la CECA aveva deciso di erogare.

La cronaca potrebbe concludersi a questo punto. Duemila licenziati in una provincia in cui si creano solo 350 nuove occasioni di lavoro industriale all'anno, senza contare l'apporto delle nuove leve, sono una cifra che [...] grava pesantemente sull'economia della Sardegna.

Ma vi è un fatto nuovo. Mr. Finet, membro dell'Alta Autorità, viene in Italia per trattare e definire – dopo le preoccupanti notizie avute – i problemi ancora in sospeso. E' il 20 dicembre. Prescindiamo dal fatto che i ministri Cortese e Vigorelli sono irreperibili e Mr. Finet non viene ricevuto se non dopo qualche giorno. Il grave è che, mentre Finet parla del Sulcis, il ministro preme distrattamente un bottone ed un funzionario solerte reca un manifesto (da pubblicarsi tra Natale e Capodanno) in cui si annunciano altri ottocento licenziamenti. Di fronte a questa sconcertante risposta alle premure per i lavoratori del Sulcis il rappresentante della Comunità assume un atteggiamento di dura fermezza ed il ministro Cortese sospende per un po' la pratica [...].

Probabilmente la CECA citerà il governo italiano davanti alla Corte di Giustizia per la violazione del Trattato. Il governo, presieduto da un sardo, sarà sul banco degli imputati – purtroppo senza manette – ad ascoltare una requisitoria che in nome del diritto internazionale lo vorrà condannato a pagare i danni recati alla CECA.

Ma chi pagherà mai i danni compiuti alle spalle dei sardi di Carbonia se si pensa che sarebbe bastato che il Governo fosse meno pigro e incompetente per garantire loro la sicurezza del lavoro? Quale Corte, ci chiediamo soprattutto, giudicherà nell'interesse dell'Isola il delitto che è stato compiuto ai suoi danni? La risposta è ancora una volta, come davanti a tutte le ingiustizie e miserie che li opprimono, affidata ai Sardi pazienti ed obbedienti.

Come detto, nello stesso anno si tengono le elezioni amministrative, complessivamente senza infamia e senza gloria (o magari con qualche grammo di infamia più che di lode nella conta dei seggi conquistati): colpisce l'incapacità di presentare la lista comunale a Sassari (un consigliere si piazza alle provinciali), pare apprezzabile – nonostante l'attiva concorrenza (adesso formalmente socialista) di Gonario Pinna – il risultato nuorese (dei sette consiglieri eletti, uno – il sen. Mastino – sarà poi prescelto, per voto corale anche, seppure ritardato, democristiano, allo scranno sindacale, mentre alla Provincia due sono i seggi sardisti come premio degli oltre 18mila voti raccolti fra Barbagia, Baronia ed Ogliastra: eletti Mario Melis e Carmelo Floris); solo eletto a Cagliari è Giovanni Battista Melis un tempo accompagnato in Consiglio comunale da Anselmo Contu, ed uno l'eletto al Consiglio provinciale (Nicolò Mura).

1957, Ugo La Malfa e i Quattro Mori

Certamente è però il congresso regionale dell'aprile 1957, ancora all'Ariston di Cagliari, l'evento di maggior rilievo per il PSd'A che davanti a sé ha la doppia problematica prova del rinnovo consiliare regionale e di quello parlamentare.

Tutta una serie di sondaggi condotti discretamente dalle due parti – e di cui è testimonianza documentale l'archivio Puddu – fanno ipotizzare che, per palesi ragioni di convenienza elettorale sostenute comunque da una prossimità ideale e politica, non soltanto per Mazzini e Cattaneo ma anche per il futuro centro-sinistra e il piano di Rinascita che dovrà venire –, una intesa fra Partito

Repubblicano Italiano e Partito Sardo d'Azione possa formalizzarsi, dando plastica evidenza ad una fraternità che rimonta al 1921 e si è rinsaldata nel 1924, nell'antifascismo, nella battaglia per la Repubblica e l'Autonomia speciale e anche nelle numerose gare elettorali politiche e amministrative (con candidati repubblicani nelle liste dei Quattro Mori). Per questo Ugo La Malfa – che con Giovanni Battista Melis si conosce dal 1928, dai tempi della comune carcerazione antifascista a San Vittore – è presente con Max Salvadori (fratello di Joyce Lussu) nella sala dell'Ariston. Fra repubblicani e radicali ormai si va a un'intesa programmata alle politiche del 1958, e l'ideale sarebbe aggregare anche il PSd'A – dominus assoluto della coalizione nell'Isola – e dar corpo ad una terza forza democratica e riformatrice non socialista, di cultura autonomista.

Una certa prossimità alle speranze della piccola coalizione è presente nella mozione finale del congresso all'ottavo alinea in cui si individua «nella propria interpretazione politica delle esigenze di progresso economico e sociale dell'Isola, il punto di incontro delle forze democratiche laiche sarde»: così «nella prospettiva di una unificazione sardista che rappresenta in Sardegna quella alternativa di governo alla DC che le forze politiche italiane ricercano nella confluenza delle forze democratiche di sinistra.

In quanto a Marcello Tuveri egli viene riletto nel consiglio regionale del partito come rappresentante del mandamento di Pula.

S'è già ricordato: le elezioni di giugno (1957) segnano un ulteriore decremento rispetto al turno del 1953 e anche rispetto alle provinciali del 1956; gli eletti all'Assemblea legislativa dell'Isola sono ancora due nel collegio di Cagliari (o Cagliari-Oristano), due in quello di Nuoro ed uno in quello di Sassari.

L'elezione di Efisio Corrias alla presidenza di quell'Assemblea, all'indomani del voto, fa sperare che la DC – affidatasi a menti più aperte – sia pronta ad abbandonare la sotterranea alleanza con le destre. In questo senso si pone l'iniziativa sardista di cui Tuveri – che è membro del consiglio direttivo della sezione di Cagliari (composto anche da Giuseppe Marongiu, Antonio Cao, Ciro Napoli, Antonio Murtas, Giomaria Manunta e Sergio Bellisai, con Emilio Fadda segretario politico) – è coprotagonista, insieme con Pietro Melis e Piero Soggiu, di alcuni abboccamenti con i democristiani (per numero soverchiante in Consiglio regionale) al fine di rilanciare un'alleanza di governo.

La delegazione porta all'incontro la mozione approvata dal congresso concluso da appena alcune settimane in cui hanno spazio – per quanto si sia trattato di un congresso più di riflessione organizzativa che di elaborazione e proposta programmatica – le questioni del rinforzo autonomistico della Regione nel confronto con l'Amministrazione centrale dei ministeri (ad esempio sulle fonti di entrata), del controllo sugli atti degli enti locali, dell'istituzione di enti decentrati (sul tipo dei trascorsi circondari) e dell'avvio di quel programma di Rinascita richiamato dallo Statuto, ecc. L'orientamento (o la decisione) della Balena bianca di confermare alla guida dell'esecutivo, anche nella nuova legislatura, il prof. Brotzu preclude però ogni ulteriore impegno del PSd'A. La discussione interna al consiglio regionale del partito è accesa, molto partecipata. E fra gli intervenuti è anche Tuveri. Conclusione: non possumus. Sicché la giunta che va al voto della fiducia consiliare (ricevendolo anche da sette monarchici e tre missini) è ancora un monocolor democristiano.

1958, l'orizzonte Adriano Olivetti

E' ancora un anno di passaggio, ancorché sembri delineare una prospettiva che presto si tradurrà in cose, il 1958. Lo stesso ritorno sardista a responsabilità di giunta, a novembre, nel bicolore presieduto da Efisio Corrias – sarà per mille giorni – dopo la conclusione della lunga stagione Brotzu (con Pietro Melis adesso all'Industria e commercio ed Anselmo Contu ai Trasporti, viabilità e

turismo), e i più avanzati adempimenti elaborativi della attesa legge di Rinascita, ne sono la prova. Ma per intanto si tratta di decidere come posizionare il PSd'A alle elezioni politiche convocate per fine maggio. E Marcello Tuveri partecipa attivamente alle decisioni accompagnandole con tutta una serie di articoli che escono nei primi mesi dell'anno su *Il Solco* il quale, finalmente con riconquistata regolarità, dalla tipografia raggiunge la militanza e quella parte di opinione sociale (ed elettorale) da cui si spera d'ottenere attenzione e consenso.

Salvatore Cubeddu, compulsando pazientemente gli archivi del PSd'A e di Giovanni Battista Melis confluiti fortunatamente negli spazi della Fondazione Sardinia, ha offerto una dettagliata ricostruzione delle fasi preparatorie della alleanza che infine il PSd'A sottoscrive con Comunità e il Partito dei contadini. Per parte mia, conosco le carte dell'archivio Puddu, che pure registrano i tentativi esperiti dai repubblicani, e da Ugo La Malfa in primo luogo, per concludere l'intesa elettorale condividendo il simbolo dell'Edera (così come avverrà nel 1963 e che varrà il ritorno a Montecitorio dell'on. Melis).

Sembra – a dirla in breve – che infine la questione del simbolo sia dirimente: i sardisti non rinunciano al loro simbolo, ancorché esso sia graficamente ridimensionato in una compresenza con la campana (con cartiglio) olivettiana e gli altri dei contadini e dei “gruppi autonomisti”: scudo con grappolo d'uva, vanga, spiga e ramo d'olivo, stilizzazione d'una fabbrica con ciminiera (il che indurrà qualcuno a scherzare, senza malignità, sulla ... pizza alle quattro stagioni od ai quattro formaggi).

Certo è comunque che i primi contatti con Comunità avvengono già alla fine del 1957 e che nelle settimane a seguire si dettaglia il programma che naturalmente riguarda la Sardegna ma non soltanto la Sardegna: «istituzione delle regioni... nel quadro dell'Unità nazionale», «riforma della legge comunale e provinciale», «creazione di un ministero della Pianificazione Urbana e Rurale», «attuazione di una politica agricola italiana... soprattutto in vista degli irrimandabili problemi posti dal Mercato Comune», «decentralizzazione e democratizzazione del potere economico, attraverso la creazione di Fondazioni autonome di diritto pubblico a fini sociali, culturali e scientifici, proprietarie dei grandi complessi monopolistici, ivi compresi quelli appartenenti allo Stato», «difesa della libertà sindacale», «rinnovamento della Scuola in vista delle necessità di una moderna società europea», «riconoscimento della necessità del dialogo tra Occidente ed Oriente, come precisa e attiva vocazione europea»... Ogni titolo è ovviamente accompagnato da una espansione argomentativa che nobilita idee e proposte.

Non sarà, purtroppo, una carta fortunata: nobile sì, ma sfortunata. Solo eletto sarà Adriano Olivetti (e alla sua morte ne prenderà il seggio il prof. Franco Ferrarotti), non ce la fa Giovanni Battista Melis, capolista nell'Isola, accompagnato certamente da largo consenso, direi affettivo e non soltanto ideale o politico, ma purtroppo – per il “peso” elettorale – insufficiente.

Marcello Tuveri, come detto, presidia la speranza di successo con tutta una serie di articoli sulla nuova serie de *Il Solco* che tendono, per il più, a illustrare il programma politico condiviso dai sardi (e sardisti) con i continentali piemontesi e non soltanto piemontesi.

Gli articoli su “Il Solco”... olivettiano

Si tratta, per la precisione, di sette contributi che escono tutti in prima pagina – più spesso come fondi o come spalle – dal 23 febbraio al 27 aprile.

Questi i titoli: “Autonomia e coscienza democratica” (n. 4, 23 febbraio 1958); “Punti d'incontro: sul nostro programma” (n. 6, 9 marzo); “La libertà sindacale: sul nostro programma” (n. 8, 23 marzo); “Tempo di bilanci e di prospettive: per la scadenza del 25 maggio” (n. 9, 30 marzo); “Noi e i Socialisti” (n. 11, 13 aprile); “Autonomia e federalismo: sul nostro programma” (n. 12, 20 aprile); “Democrazia elettorale” (n. 13, 27 aprile).

Meriterà un giorno pubblicare l'intera raccolta come documento-prova di cosa sia stato, per la generosità idealistica prima ancora che politica, l'esperienza dell'alleanza con Comunità e l'affascinata partecipazione allo specifico visionario eporediese.

Soltanto ai fini di sorta di rappresentazione simbolica o allusiva di idee e sentimenti propongo qui di seguito, di ciascun articolo, uno stralcio brevissimo, a mo' di rapida antologia.

Da "Autonomia e coscienza democratica"

... L'esigenza autonomistica ha trovato, nel documento che andiamo commentando, il rilievo che merita a tutti i livelli: istituzione delle Regioni, riorganizzazione delle Province, antistoriche e antifunzionali, ripartizioni del territorio in distretti amministrativi minori e più efficienti, autonomia dei Comuni e lotta all'accentramento burocratico con la riforma delle leggi comunali e provinciali [...]. Nessun richiamo alle strutture del potere pubblico poteva essere più corretto e di più evidente attualità. Senza i motivi tattici cari all'estrema sinistra, si chiede l'attuazione della parte più tradita della Costituzione Repubblicana: il titolo quinto delle Regioni, delle Province e dei Comuni.

La battaglia per la rivalutazione delle tradizioni civiche dell'Italia, per l'accostamento del governo ai governati, ha avuto la concreta affermazione che merita e costituisce, per noi Sardisti, la riprova della universalità della nostra azione nei decenni scorsi.

L'autonomismo, così seriamente riaffermato, garantisce che gli aspetti sociali ed economici di politica interna ed internazionale, che hanno formato oggetto della dichiarazione di "Comunità della cultura, degli operai e dei contadini" saranno impostati nella più umana misura della giustizia e della libertà.

Da "Punti d'incontro: sul nostro programma"

Il binomio piena occupazione e industrializzazione è di grande attualità per tutte le zone depresse. La Sardegna, in ispecie, ha sofferto sempre della condizione coloniale in cui lo Stato la ha costretta, per cui i fattori di debolezza politica hanno negativamente influito nel suo sviluppo economico.

Ma la pianificazione, come le antiche e recenti sanguinose esperienze dell'Europa orientale ci insegnano, conosce una logica democratica e una logica totalitaria. Per questo l'auspicato piano, pur dotato di nuovi e potenti strumenti tecnici e organizzativi, dovrà essere intimamente innestato sulla realtà e la struttura democratica delle comunità locali.

Un piano che produca una radicale modificazione del volto del Paese non può non tener conto delle strozzature economiche tra Nord e Sud. Deve avere anzi, come obiettivo principale, l'elevazione del livello sociale del Mezzogiorno.

In tal modo si risponde alla fondamentale esigenza di equilibrare il quadro della economia nazionale, di risolvere correttamente un problema di giustizia che da troppo tempo attende la sua soluzione e, nel caso della Sardegna, di non tradire il chiaro dettato costituzionale sancito nell'art. 13 dello Statuto speciale [...].

I combattenti sardi sentirono, dice il programma del primo congresso del Partito Sardo, come primo imperioso dovere, la lotta «per l'emancipazione della Regione Sarda e del lavoratore Sardo. Da questa parziale emancipazione la loro aspirazione risali alla piena emancipazione della nazione e del cittadino italiano, del lavoratore di ogni paese, dell'uomo».

Dimenticano [i socialisti] soprattutto che le ragioni della scissione lussiana del 1948 non sono da ricercarsi nei "collegamenti", ma in quella politica ultrafrontista che ha portato molti socialsardisti all'avanguardia di un orientamento filosovietico ed alla retroguardia del movimento operaio italiano.

Da "La libertà sindacale: sul nostro programma"

... la lotta su scala aziendale per una politica economica di alti salari sollecita il datore di lavoro al progresso tecnologico ed umano dell'impresa, sia agricola che industriale. L'azione sindacale perché non sia rivolta alla continuazione della spirale inflazionistica salari-prezzi, prezzi-salari, deve poggiarsi saldamente sul regime produttivo dell'impresa.

Il completamento di una simile visione della azione sindacale non può ritrovarsi che in un nuovo modo di concepire il lavoratore: non più una merce, un elemento oggettivo, assieme al capitale ed alle materie prime, ma come soggetto, individuo dotato di personalità, cui va riconosciuto il diritto di inserirsi attivamente e con tutte le sue capacità nel processo produttivo.

Per concludere si può dire che solo la promozione di una autentica democrazia aziendale o industriale, che sia funzionale e non patriarcale, può modificare il rapporto di tensione sindacale che caratterizza da molti anni il nostro Paese. Su questa base l'azionariato operaio e la partecipazione agli utili delle aziende sono strumenti che, senza legare lo slancio dei lavoratori, possono contribuire alla instaurazione di una vera pace sociale nella società del nostro tempo.

Da "Tempo di bilanci e di prospettive: per la scadenza del 25 maggio"

Le elezioni del 7 giugno 1953 si erano concluse con una illuminante sconfitta del centro democratico. Il fallimento della legge maggioritaria dimostrò l'inutilità della formula centrista. Il Partito sardo, svincolato dall'alleanza con la DC, una settimana dopo le elezioni politiche, accresceva i suffragi popolari di circa il 70 per cento. Questa modesta ma sintomatica dimostrazione della difficoltà di allearsi col partito democristiano doveva trovare verifica due anni più tardi, sul piano di governo. La Giunta autonomistica dell'on. Alfredo Corrias, nella quale i sardisti erano riusciti ad imporre una linea di franca rivendicazione dei diritti dell'Isola veniva posta in crisi da quanti nella DC non accettavano un efficace condizionamento sardista.

Alla fine della formula centrista ed alla dimostrazione della sua introducibilità sul piano autonomistico [...] doveva seguire un'altra valida esperienza. Otto sono stati i governi ed i tentativi di formare un governo al centro, le tre giunte regionali in Sardegna, negli scorsi cinque anni. A Roma ed a Cagliari la DC disponeva della maggioranza relativa.

In campo nazionale e in campo regionale il "monocolore" ha acuito il cannibalismo tra le correnti che si agitano nel pluripartito di maggioranza. Il Paese ha capito così che le difficoltà di essere governato non sono da imputarsi alle eccessive pretese dei "minori", ma alla impossibilità per il partito (maggiore) di fare qualunque scelta senza rischiare di spezzarsi in più parti [...].

Certo, negli scorsi cinque anni, sono aumentati il reddito nazionale, la produzione e i consumi. Ma l'incremento di reddito, finito nelle tasche degli imprenditori, l'aumento della produzione cui non è corrisposto il dovuto aumento salariale, e la diffusione di certi consumi, che hanno accresciuto la distanza tra Nord e Sud, non rappresentano un indice di sicurezza economica e sociale [...]. E' vero che si è realizzata l'estensione della assistenza a categorie finora escluse da ogni solidarietà sociale (sussidio di disoccupazione ai braccianti agricoli, assistenza sanitaria ai coltivatori diretti ed agli artigiani, assicurazione per l'invalidità e vecchiaia a coltivatori diretti, mezzadri e coloni). Non dobbiamo dimenticare, però, che l'aumento delle spese per la previdenza e l'assistenza non è stato realizzato ricorrendo ad un diretto prelievo sul reddito degli abbienti, ma ad un aumento degli oneri riflessi a danno della popolazione lavoratrice. E' stata fornita ai datori di lavoro la possibilità di evadere dal loro dovere verso la comunità nazionale, ricorrendo all'incremento dei contributi assicurativi, vale a dire facendo gravare sui lavoratori le spese che vanno a vantaggio di altri lavoratori e diminuendo in pratica la possibilità di migliorare i salari...

Da "Noi e i Socialisti"

Ogni volta che intraprendiamo un dialogo con forze politiche democratiche sentiamo il bisogno di ricercare i punti di intesa piuttosto che gli elementi di contrasto.

Nonostante questo nostro impegno dobbiamo dire con estrema chiarezza che la versione data dai socialisti sardi, ed avallata dalla Direzione del PSI, per giustificare il collegamento nelle elezioni per il Senato col Partito Comunista non ci convince affatto.

I Sardisti avevano esplicitamente offerto un nuovo modo di intendere la lotta politica quando, nell'accordo con il Movimento Comunità e con il Partito dei Contadini, dichiaravano che un nuovo equilibrio politico non si sarebbe potuto raggiungere in Italia «se non facendo convergere su una concreta base programmatica di rinnovamento delle strutture e delle istituzioni, le forze repubblicane, cattoliche e socialiste autenticamente democratiche» [...].

I socialisti hanno risposto a questa proposta apertura con un atteggiamento frontista, giustificando l'alleanza col PCI con la necessità di non perdere quel seggio senatoriale che, casualmente, è occupato dal più tenace avversario dell'autonomia socialista dentro il PSI.

Non è la prima volta che ci troviamo costretti ad indicare le carenze del PSI in Sardegna rispetto non solo alle esigenze della classe operaia dell'Isola (si veda il problema di Carbonia e, più in generale, l'assenza della rappresentanza parlamentare nelle battaglie di fondo per l'autonomia), ma persino nei confronti delle più avanzate posizioni che i socialisti italiani sono venuti assumendo dopo il XX Congresso del PCUS e soprattutto dopo i fatti di Ungheria [...].

Ancora una volta i socialisti sardi hanno perso una buona occasione per dimostrare che non subiscono il condizionamento del PCI in ogni loro atto politico. Né può trascurarsi che l'alleanza frontista che denunciavamo giunge a pochi mesi di distanza dal sabotaggio di una Giunta regionale di apertura autonomistica quale i sardisti proponevano nello scorso luglio. E' trascorso troppo poco tempo perché i fatti che hanno portato alla formazione della attuale Giunta democristiana-monarchico-fascista ed al fallimento del governo regionale francamente autonomista che noi volevamo per dare un vigoroso impulso alla rinascita dell'Isola, abbiano bisogno di una estesa citazione. I sardisti, superato il centrismo, avevano proposto allora una alleanza che dai socialisti giungesse attraverso loro ed il consigliere socialdemocratico, sino ai democristiani, con la esclusione delle estreme dello schieramento politico consiliare.

La parte più progressista della Democrazia Cristiana era disposta, piuttosto che accettare il vergognoso e ben pagato ricatto della destra economica ed antiautonomistica, a muoversi in questa direzione. All'incontro, sul piano delle trattative, mancò, come è a tutti noto, una seria volontà della maggioranza dc, ma un solido aiuto al fallimento della Giunta di apertura autonomistica o di centro-sinistra, che dir si voglia, venne offerto proprio dai socialisti che negarono ogni possibilità di accordo non tanto con i democristiani quanto con i sardisti...

Da "Autonomia e federalismo: sul nostro programma"

Il federalismo per i sardi è un orientamento antico. Può dirsi che ha origine col sorgere dello stesso Partito Sardo, alla fine della prima guerra mondiale. Filtrato attraverso lo studio del pensiero risorgimentale, trovò nella amara esperienza di due conflitti che, in mezzo secolo, hanno portato l'Europa alla decadenza, la dimostrazione della sua attualità politica.

Era la stessa componente risorgimentale che, invero, indicava nell'autonomia regionale il primo passo verso la Federazione dei popoli europei. Lo Stato nazionale caratterizzato dall'uniformismo dispotico e accentratore, doveva, nel disegno ancora attuale dei primi sardisti, essere reciso alla base con il sorgere delle autonomie regionali [...].

"Comunità della cultura, degli operai e dei contadini" ha riaffermato nel programma coerentemente alla tradizione dei sardisti e dei comunitari, la necessità di concepire «un piano di organizzazione istituzionale delle libertà, affidato al controllo popolare e svolto nella prospettiva di una libera Europa federale». Non si fa cosmopolitismo di maniera quando si lega l'ideale di una grande Patria europea al concreto avvenire della piccola Patria sarda. Si prende atto di una realtà: lo Stato nazionale è troppo piccolo per far fronte alle esigenze del momento internazionale, è

troppo grande per corrispondere con la sua organizzazione accentrata, ai bisogni di entità regionali [...].

Queste affermazioni, implicite in tanta parte dell'azione sardista, che alla base ed al vertice ha sempre perseguito ideali federalisti e pacifisti, giungono a matura formulazione mentre tutta la sinistra democratica europea intensifica i suoi sforzi per allontanare sempre più il pericolo di un conflitto.

Per questo, oggi, con senso di sano orgoglio si può affermare che il voto dato ai sardisti il 25 maggio significherà, oltre che progresso per la Sardegna e rafforzamento della democrazia progressista italiana, collocazione della propria aspirazione al fianco dei partiti della sinistra europea che combattono per la pace in Europa e nel mondo.

Da "Democrazia elettorale"

Con 49 punti, sei capitoli, un preambolo ed una perorazione, la Democrazia Cristiana è riuscita, colmando una intera pagina del suo quotidiano, a dare al Paese la conferma della sua timidezza sociale e del tipo di chiarificazione politica che può attendersi da un rafforzamento delle sue posizioni.

Presentato da Fanfani il programma elettorale dei democristiani assume, poi, il significato che è proprio di questa figura di corporativista che governa con l'apparato la volontà di una base non priva di tensioni politiche democratiche.

Generico ed astratto in talune parti, quale "la difesa della civiltà italiana" e della sua "efficace presenza nel mondo", pignolescamente dettagliato in altre, come nella elencazione dei mezzi per integrare l'istruzione, il programma è il risultato dell'opera di una commissione di 102 notabili del partito di maggioranza [...].

Non mancano in tutto il complesso e prolisso programma spunti felici in materia di previdenza e assistenza sanitaria e, come si è detto, in materia scolastica. Tutt'altro che convincenti appaiono, invece, gli accenni alla lotta contro le evasioni fiscali specie se si tengono le esenzioni illegittimamente concesse del ministro Andreotti a taluni rappresentanti della aristocrazia clericale. Ma l'aspetto più grave del programma, e quello che ci fa apparire sempre più difficile la battaglia che taluni gruppi avanzati combattono nell'interno della DC, è dato da un altro fatto: Fanfani mantiene viva la pretesa di non chiarire con quali forze intende condurre in futuro l'attività di governo, ma richiede al popolo soltanto una maggioranza stabile [...].

La conclusione che deve trarsi dalla presentazione al Paese di quel partito è evidente. La DC era con De Gasperi "un partito di centro che marciava verso sinistra". La linea di Fanfani ci convince che è divenuto un partito di centro che marcia verso destra e verso sinistra, dunque dovunque la brama di mantenere il potere ad ogni costo che anima il suo leader che la conduce.

Firma Mistortu

Questi gli articoli usciti nella stessa nuova serie de *Il Solco* dell'annata 1958 a firma di Mistortu, lo pseudonimo che Marcello adotterà in diverse altre circostanze: "Bovarismo politico", nel n. 1 del 1° settembre; "Partito "di" Cattolici e non "dei" Cattolici", nel n. 3 del 16 febbraio; "Antologia del sardismo", nel n. 11 del 13 aprile (qui una nata introduce a uno stralcio da *Il Popolo sardo* del marzo 1923 intitolato "Il programma di Macomer"). Non firmati ma da intendersi curati dalla stessa mano e con l'occhiello "Antologia del sardismo" sono altre due uscite: quella intitolata "L'autonomia" e quella intitolata "La relazione Bellieni al II Congresso del Partito Sardo", rispettivamente nel n. 12 del 20 aprile e nel n. 13 del 27 aprile.

Ecco di seguito alcuni stralci dei diversi contributi:

Da "Bovarismo politico"

Il primo nemico al quale dobbiamo far fronte noi del Partito Sardo è la capacità di molti nostri avversari nel frastornare e circuire l'elettore. Si lega ed impegna con la promessa di un posto il disoccupato, si assicura il contributo fondiario e giù giù sino al pacco laurino con fotografia di Umberto Savoia.

La corruzione degli elettori, specie in una zona depressa come la Sardegna, non ha l'aspetto spicciolo e contingente che ciascuno di noi può osservare dall'angolo visuale del suo paese o del suo quartiere. E' un fenomeno di malcostume divenuto ormai fattore determinante delle nostre vicende passate e destinato ad esercitare ancora un notevole peso sull'avvenire dell'Isola che, non disponendo di una propria rilevante forza economica, subisce costantemente un orientamento di governo a sé sfavorevole. In una parola la facilità di acquisto di un grande numero di voti è una amara conferma degli effetti di dominazione che le altre regioni esercitano sulla Sardegna.

L'altro pericoloso avversario al quale dobbiamo tener testa è il bovarismo politico. «Siete troppo pochi, vi fate sentire poco, non avete mezzi per farvi ascoltare» sono tutte espressioni che, assieme al quasi immancabile plauso per la tenacia e serietà dei sardisti nel proseguire da soli la battaglia della Sardegna, ci costringono ad esaminare uno stato d'animo tipico di questa nostra povera provincia nella già provinciale Italia.

Si tratta di uno stato d'animo così abilmente diffuso e sostenuto dagli avversari dei partiti nazionali da divenire ad un certo punto un riflesso condizionato (Partito Sardo d'Azione = scarsa possibilità di successo = quindi voto sprecato).

La prima e più forte causa di questo orientamento non può, per amore di Partito, essere trascurata: certamente i sardisti hanno pochissimi mezzi per farsi ascoltare, poche tribune da cui parlare, nessun giornale che li affianchi etc. etc.

Oltre i limiti di tale condizionamento fisico vi sono però altri fattori non meno importanti di natura prettamente psicologica. Il più sorprendente elemento di valutazione, nei nostri contatti con l'uomo della strada, è certamente il malcelato fastidio con cui molti sardi, pur ammettendo la situazione umana mortificante del nostro popolo, accolgono il sardismo. Intendiamoci: non viene schifata la meccanica contrapposizione di dati statistici riguardanti la Sardegna e le altre regioni d'Italia, ma proprio la più importante sottolineatura del nostro programma: fare della Sardegna una regione italiana, partecipe della vita dell'occidente europeo.

Il muro di scetticismo che si crea tra il Partito Sardo e l'uomo della strada è un male, come si accennava, tipicamente provinciale: il bisogno di grandi cose, magari astratte ed inutili, irraggiungibili e mitiche, al confronto con le quali la battaglia di civiltà che noi combattiamo appare, a torto, una questione secondaria e localmente limitata.

Una molla analoga muoveva i ceti medi italiani durante il Fascismo: non ce la facevano con lo stipendio di fame, ma invece di lottare per procurarsi un aumento, ambiziosi e smaniosi di successo com'erano, speravano di diventare qualcosa inserendo la loro miserabile vita di ogni giorno nell'avventura imperialistica. Un fatto non dissimile ha reso breve la stagione neorealistica nell'arte e nei film del nostro Stato: il fastidio di dover ripresentare anche nell'opera artistica o rappresentativa la realtà, ha dirottato il gusto verso evasive ed edulcorate manifestazioni straniere. I tempi sono cambiati e la Sardegna diviene sempre più la appendice misera di un paese squinternato; ma il sogno della eroina di Flaubert continua nel nostro prossimo, continua in noi, col desiderio di inesprimibili cose che ci portino lontano dalla realtà di ogni giorno, dalla fatica di una analisi concreta del nostro tempo politico [...].

Il Partito Sardo subisce più di qualunque forza politica il peso di questo dispersivo bisogno di soddisfare bovaristicamente le proprie aspirazioni eludendo la realtà sociale. La condanna a tale mentalità che ha trovato nel qualunquismo (150.000 voti) e nel laurismo (60mila voti)

manifestazioni così penose da far riflettere sulla presunta “serietà” dei sardi, non può venire, però, dal Partito Sardo...

Da “Partito ‘di’ Cattolici e non ‘dei’ Cattolici”

Il 29 dicembre Mons. Paolo Botto, Arcivescovo di Cagliari, nel ricevere i dirigenti dell’Azione Cattolica della Diocesi ha rivolto loro, rispondendo agli auguri per il nuovo anno, un discorso di cui vale la pena di far cenno.

Dopo aver ricordato le funzioni della A.C. come organizzazione dei laici al servizio della Gerarchia ecclesiastica, l’Arcivescovo ha ritenuto opportuno dichiarare che la Democrazia Cristiana non è “il” partito dei cattolici, ma “un” partito di cattolici.

Non può sfuggire a nessuno l’importanza della affermazione dell’Ordinario di Cagliari. Ci chiediamo, pertanto, se Mons. Botto ha inteso, con il discorso accennato, affermare la legittimità dell’Azione Cattolica ad operare direttamente sul piano politico, oltre che svolgere l’apostolato che tradizionalmente le compete, ovvero ha voluto salvaguardare la Chiesa e la Gerarchia che ne è a capo da una diretta commistione negli affari politici.

Nel primo caso corre l’obbligo per dei democratici di ricordare che, a norma del Concordato, l’Azione Cattolica Italiana e le organizzazioni dipendenti sono riconosciute dallo Stato, nel senso di lecite e permesse, «in quanto esse, siccome la S. Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico» (Art. 43 del Concordato approvato con Legge 27 maggio 1929 n. 810).

Fuori di ogni tentativo di forzata e quindi irriguardosa interpretazione ci pare opportuno ritenere che Monsignor Arcivescovo abbia voluto, invece, precedendo sullo stesso piano l’articolo che qualche settimana dopo scriveva sui giornali dell’A.C. il Cardinale Ottaviani, distinguere le due sfere dello spirituale e del temporale, in un momento in cui lo zelo di certi cattolici politici sembra volerle confondere a tutto danno della religione...

Da “Antologia del sardismo”

Abbiamo sempre affermato, un po’ orgogliosamente, di non seguire testi sacri su cui sofisticare. La nostra testimonianza si è svolta in un paese che spesso si lascia dilaniare da dogmatismi ideologici e trascura i dati della esperienza.

Pure il Partito Sardo d’Azione, nel quale militiamo, è venuto elaborando una sua ideologia che, nata dai fatti e forte di costanti verifiche storiche, si è andata svolgendo ed elaborando entro linee di indubbio interesse generale. Riteniamo perciò di fare cosa utile riportando su queste colonne alcuni brani delle più importanti posizioni politiche assunte dal Partito. La stretta connessione dell’azione col pensiero che, con corretto procedimento culturale, si volle mantenere vivo ed aderente alla realtà dei tempi, un certo eclettismo, che polemicamente si contrapponeva al manicheismo delle diverse confessioni, non hanno consentito agli uomini del Partito Sardo d’Azione di formulare teoriche complete e saggi imponenti. Tuttavia le loro posizioni hanno raggiunto un risultato ben più importante: hanno dato ad un popolo la coscienza della propria soggettività e hanno dato un istituto autonomistico sul quale il popolo sardo, se lo vorrà, potrà far correre il proprio avvenire civile. Dovunque volgiamo la nostra attenzione troveremo uomini politici che si sono formati a questa strana scuola senza maestri e senza discepoli [...].

Ai brani della nostra antologia sardista, che pubblichiamo da questo numero, non aggiungeremo commenti. Nella nostra umile fatica sentiamo di non poter ripetere l’errore dello storico delle dottrine politiche che, invece di raccogliere posizioni dottrinarie, inventa il pensiero altrui...

S'affaccia la politica di piano

Negli anni di passaggio fra '50 e '60 la Sardegna registra una graduale avanzata verso la sua modernizzazione grazie anche alle aperture che, sul piano politico, essa riesce ad imbastire e che, non senza contraddizioni, hanno un pendant in campo nazionale, con il progressivo avvio delle alleanze di centro-sinistra. Sicché la politica di programmazione – introdotta dalla famosa “Nota aggiuntiva” al bilancio dello Stato del 1962, depositata in Parlamento dal ministro del Bilancio Ugo La Malfa – e quella della Rinascita, esito di lunghe elaborazioni avviate negli anni '50 tanto più nell'Isola stessa, in qualche modo si incroceranno. E se limiti vi saranno nella pratica attuazione degli indirizzi programmatori – e ve ne saranno anche di importanti – è pur vero che la società sarda conoscerà una nuova storia di sviluppo.

In tale quadro Marcello Tuveri dirigente del Partito Sardo d'Azione e “testa d'uovo” del sardismo donato al Centro di programmazione regionale sarà testimone e anche, con i suoi studi e le sue pubblicazioni, coprotagonista.

Ma è da ricordare che dal novembre 1958 il bicolore DC-PSd'A a presidenza Efisio Corrias chiude la terza legislativa ed apre la quarta, così per cinque anni pieni. Restano in posizioni eminenti, all'Industria e commercio Pietro Melis, e ai Trasporti, viabilità e turismo, e successivamente all'Igiene e sanità, Anselmo Contu.

Sarà dalla fine del 1963 un ancor maggiore coinvolgimento della sinistra: partecipa alla giunta inizialmente anche il PSDI, attraverso l'on. Cottoni. Dall'estate 1965, dopo il nuovo turno elettorale (che ha “liberato” il PSI dalla componente carrista lussiana ostile al centro-sinistra), finalmente anche i socialisti assumono, con gli onn. Peralda e Tocco, responsabilità dirette di governo.

Intanto con una legge del luglio 1962, nel contesto dell'indirizzo programmatico avviato a livello nazionale e del coevo esordio della politica di Rinascita (e perciò della dotazione straordinaria di fondi statali per 400 miliardi di lire da spendere nell'arco di un dodicennio), la Regione si dota di un “polo elaborativo” denominato Centro Regionale di Programmazione: organo di supporto all'assessorato della Rinascita (denominato poi della Programmazione).

Nato virtuoso, riunendo competenze multidisciplinari, al Centro è chiamato fra i primi anche Marcello Tuveri, al tempo proveniente dagli uffici dell'università. D'altra parte già da tempo, a livello di partito, egli ha indirizzato molte delle sue energie a studiare le potenzialità che una politica di piano può manifestare per un riequilibrio socio-territoriale in uno allo sviluppo economico e civile. Così sullo scenario nazionale (ed ora, dopo i trattati di Roma, anche europeo) come su quello prettamente regionale.

Collaborando al mensile *Il Bogino* (che non a caso reca come sottotestata “cronache e prospettive della rinascita”) ha pubblicato diversi articoli e brevi saggi: nel 1960 “Aspetti organizzativi e istituzionali del Piano di Rinascita” (cf. 30 novembre), nel 1961 “Il sindacato” (cf. 31 marzo), “Piani di sviluppo in Italia” (cf. 30 aprile), “L'ente regione: libri e attualità” (cf. 30 giugno). Presto aggiungerà, di taglio piuttosto politico ma sempre riferito alla svolta programmatica della politica nazionale e regionale, “I socialisti lombardi e l'autonomia regionale” (cf. gennaio 1962).

Di un qualche rilievo è la lunga (lunghissima) lettera al periodico romano *Il Paradosso* (nella sottotestata “rivista giovanile di cultura”) che *Sardegna oggi*, il bel quindicinale socialista condiretto a Cagliari da Sebastiano Dessanay e Antonello Satta, ospita nel suo numero del 15-31 dicembre 1962. Titolo “L'Autonomia come mezzo”.

Appartiene alla stessa stagione un rilevante articolo uscito su *Il Mondo* di Pannunzio, autorevole testata cui collaborano diversi sardi (da Giuseppe Fiori a Maria Giacobbe, da Salvatore Cambosu a Michelangelo Pira, ecc.): “400 miliardi per la Sardegna: il piano e la politica” (cf. 11 settembre 1962). Ad *Ichnusa* – il noto periodico diretto da Antonio Pigliaru – ha invece consegnato nel 1959 un intervento dal titolo “Un'indagine sul Montiferru” (cf. ottobre 1959).

L'impegno elaborativo in questi anni che, di Marcello, sono forse i più fertili è continuo come continuo è lo sforzo di collegare, in via biunivoca, le problematiche sarde a quelle nazionali, anche per la svolta politica che si prospetta e si fa sempre più vicina, a Roma, a favore del centro-sinistra. (Di tutto questo riferirò compiutamente nella seconda parte di questo mio contributo).

Potrebbe anche dirsi, e aggiungerlo alla bibliografia e repertorio pubblicistico, che il contributo alla materia – e in mix fra motivi giuridico-istituzionali sul regionalismo e motivi economici sullo sviluppo programmato –, a parte quanto anche rifluito nei quaderni *La programmazione in Sardegna* (usciti in numero di oltre 150), egli continuerà a fornire, talvolta anche rielaborando studi meritevoli di aggiornamento. Accennerò a qualcuno soltanto: “Una Regione da riformare” in *Riforma della Regione e revisione dello Statuto*, 1989; “Aspetti organizzativi e istituzionali del Piano di Rinascita” in *La cultura della rinascita: politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, 1994; “I servizi tra pubblicizzazione e privatizzazione” in *I Tempi, rivista di politica, cultura ed economia*, 1999 (cf. marzo 1999); “La programmazione come utopia” in *I limoni sono verdi di speranze: scritti in memoria di Antonio Cossu*, 2005; “Metamorfosi del Piano di Rinascita” in *La ricerca come passione: studi in onore di Lorenzo Del Piano*, 2012 (si tratta di un corposo saggio d'una quarantina di documentatissime pagine).

Altri articoli e/o saggi brevi sono rifluiti sia in *Ichnusa* (nuova serie edita dalla Edes) che in *Esse come Sardegna*, il trimestrale fondato e diretto da Piercarlo Carta anch'esso alla fine del secolo scorso. (Ne darò diffusa e particolareggiata relazione nella terza parte di questo mio contributo).

Non tanto alla specifica tematica della programmazione ma all'impianto regionale e cioè ai propositi autonomistici (legislativi e amministrativi) del dopoguerra fa riferimento l'articolo “Autonomia, una esperienza tra luci ed ombre: il primo consiglio regionale della Sardegna fu eletto l'8 maggio 1949...” uscito in *Almanacco di Cagliari* 2000.

Accompagnando il Partito Sardo nella svolta

Rieletto nel consiglio regionale del PSD'A al congresso del 1957, il Nostro lo è anche al termine dei lavori dell'autunno del 1960, che vede la conferma di Giovanni Battista Melis alla segreteria politica. Incarichi direttivi egli conserva anche nei livelli cittadino e provinciale.

Certamente d'un qualche interesse, proprio anche con diretto riferimento alla sua militanza, è quanto testimonia l'indimenticato Virgilio Lai a proposito del gruppo detto “Azione sardista” che ha lasciato a Salvatore Cubeddu una ricostruzione fattuale e meditata.

L'approccio critico del gruppo (che coinvolge uomini – al tempo giovani uomini – di speciale ingegno, e anche cultura, come anche Sergio Bellisai, Paolo Pischetta, Enrico Montaldo, ecc.) è volto ad un partito laico e non autoreferenziale, di cultura radicale e moderna e portatore di una autorevolezza capace di tradursi, al di là dei numeri, in autentica leadership regionale. E' per questo che viene presentato, al congresso del 1957, un documento destinato poi a divenire (ma mai diverrà) una rivista di dibattito: un testo, nella dimensione della “lettera aperta”, frutto di molte successive elaborazioni per i complessi richiami o le necessarie armonizzazioni fra la parola dei “padri fondatori” – fra essi inclusi i... continentali Salvemini e Dorso, accanto ai Bellieni e Fancello – e le urgenze del momento: «Le firme sono indicative di un clima di incertezza e confusione dovute, probabilmente, all'assillo di prendere decisioni su due piedi. Per dare un'idea sia pure vaga di alcune differenze esistenti tra le nostre posizioni, si pensi che Brusco, Mele e Ruju consideravano prioritario il problema dell'organizzazione e del cambio generazionale del partito, mentre noi di “Azione” e Marcello Tuveri ritenevamo indispensabile prioritariamente risolvere l'aspetto politico della vita del partito. I sottoscrittori di questo nuovo documento [...] furono Bastianino Brusco, Mario Cannas, Marco Diliberto, Viriglio Lai, Nino Mele, Michelangelo Pira, Paolo Pischetta, Nino Ruju e Marcello Tuveri».

Il XIII congresso regionale, le elezioni amministrative di fine 1960 (46.130 i voti alle provinciali e percentuale del 6,9), quelle regionali del giugno 1961 (con la sigla anche del PRI nella scheda dei Quattro Mori) che marcano una certa ripresa di consenso e assicurano la conferma numerica dei consiglieri eletti. Questi gli appuntamenti di maggior impatto del PSd'A nel passaggio di decennio.

L'operazione politica che va prendendo corpo nel quinquennio che separa il turno elettorale-parlamentare del 1958 (alleanza con Olivetti) da quello successivo del 1963 (alleanza con il PRI di Oronzo Reale e Ugo La Malfa), combinandosi con la svolta storica nella politica isolana per l'avvenuta approvazione della legge 588/1962 del piano di Rinascita e nel maggior quadro delle aperture di centro-sinistra e dell'avvio della programmazione nazionale, è complessa e graduale, ideale e sentimentale, non soltanto d'algiida contabilità elettorale.

Vedendola dalla parte del PRI, pendant Tuveri-Puddu

Fra le numerose iniziative assunte dai repubblicani o cui il PRI sardo partecipa a sostegno di un Piano di Rinascita "regionalizzato" è da ricordare quella che il 15 maggio 1960 si svolge presso la sede cagliaritana degli Amici del libro. Riferendone sulla prima pagina del 21 maggio, *La Voce Repubblicana* rileva la stretta collaborazione della segreteria regionale dell'Edera con il gruppo parlamentare di Montecitorio, auspicando un più collaborativo impegno da parte democristiana (e cislina) onde ottenere l'atteso risultato (cf. "Necessità di approvare senza indugio il piano di rinascita della Sardegna", e già il 16.17 maggio 1960 "Chiesta la presentazione in Parlamento della legge sul piano di rinascita sarda").

Di questi temi il PRI è stato investito già al suo XXVII congresso nazionale (marzo, Bologna). Schierato decisamente con la maggioranza di Reale e La Malfa, il giovane segretario sardo Lello Puddu richiama i voti tradizionali del repubblicanesimo sardo per la riforma autonomistica dello Stato (oltreché per quella scolastica e la pubblicizzazione delle fonti energetiche).

Forse non è casuale, ma diretta conseguenza degli orientamenti ufficiali del PRI, l'iniziativa assunta da Giovanni Battista Melis di «contatti politici e forse di una linea comune», di cui Ugo La Malfa, destinatario del messaggio del leader sardista, rende edotto Puddu, invitato a seguire gli eventi ed a raggiungerlo (così come sui movimenti di Francesco Cocco Ortu, che rappresenta l'anima progressista del liberalismo sardo e nazionale).

Sarà ancora Puddu, sulla prima pagina de *La Voce Repubblicana* del 13.14 dicembre – titolo dell'articolo "Che cosa accade in Sardegna?" –, a riportare gli interessi isolani, e segnatamente quelli che s'identificano con il Piano di Rinascita ancora in elaborazione nelle aule parlamentari, al centro della riflessione nazionale repubblicana. Particolarmente significativo è un passaggio dell'articolo che rileva l'insensatezza di una crisi regionale di cui si va parlando in quei giorni: «Fare una crisi regionale in Sardegna dove opera una Giunta di centro-sinistra basata sulla collaborazione tra la DC e il Partito Sardo d'Azione (che vuol dire tra la DC e il Partito Repubblicano)...».

Netta anche la scelta di campo programmatica, in difesa dell'esecutivo Corrias e, ovviamente, della politica sardista. Scrive fra l'altro Puddu: «questa giunta è la formazione che ha rifiutato il piccolo cabotaggio delle elemosine governative per porre con serietà e con decisione il problema del rinnovamento delle strutture economiche e sociali in un organico schema di intervento quale è quello contenuto nelle linee del Piano di rinascita. La stessa ferma presa di posizione di fronte ad alcuni gruppi minerari stranieri si inquadra nella politica di sviluppo del Sulcis e non trova riscontro nella storia mineraria italiana; la sottrazione alla Giunta Provinciale Amministrativa del controllo sul merito e sulla legittimità degli atti dei Comuni e delle Province per affidarlo alla Regione (ma solo quello sulla legittimità), rappresenta un passo avanti, sconosciuto ad altre regioni, nell'applicazione del dettato costituzionale e nella realizzazione di una democrazia effettiva».

A fine settembre i rapporti fra PRI e PSd'A sembrano rafforzarsi ancor più. Il XV congresso regionale del Partito Sardo, al quale interviene il vice segretario nazionale repubblicano Emanuele Terrana, conferma la fedeltà dei Quattro Mori alla formula del centro-sinistra e l'adesione a una equilibrata compartecipazione di Stato e Regione (ma con preminenza di quest'ultima) nella gestione operativa del Piano di Rinascita.

A questo punto, considerate mature, come mai prima, le condizioni di base per stipulare un patto d'unità azione con il Partito Sardo, Puddu chiede ad Oronzo Reale una pubblica dichiarazione di amicizia verso quest'ultimo. Si conviene anche di ufficializzare tale apertura in occasione di una conferenza stampa televisiva.

In vista del turno amministrativo fissato per fine novembre e con la rinnovata partecipazione di militanti repubblicani nelle liste Quattro Mori, scende in Sardegna, inviato da *La Voce Repubblicana*, Adolfo Battaglia. Esito della sua inchiesta sul quadro politico isolano e sulle maggiori questioni sociali ed economiche che si impongono nel presente della Regione è un lunghissimo articolo su sei colonne, dal titolo "In Sardegna la destra d.c. tenta una prova di forza contro il centro-sinistra e il Partito d'Azione" (cf. *La Voce Repubblicana*, 3.4 novembre 1960. Così il sommario: "I sardisti, cui si sono uniti i repubblicani, in forte ripresa per la concreta azione che hanno impostato e svolto nella giunta regionale. Il piano di rinascita e i colpi al monopolio elettrico. La sinistra dc a Cagliari fuori della lista dominata da Brotzu e dall'ex sindaco Palomba").

Di speciale interesse, sotto l'aspetto dell'intesa politica fra i due partiti, è il seguente passaggio: «Il PSd'A, guidato da Giovan Battista Melis, ha ritrovato se stesso, la sua forza, lo slancio di un tempo. Gli si è affiancato con la naturalezza di un incontro che è nei fatti prima ancora che nelle volontà, il Partito Repubblicano, che presenta suoi candidati (sotto il tradizionale simbolo dei "quattro mori" contornato dalla scritta PRI-PSd'A) nelle liste per i consigli comunali e provinciali di Cagliari, Sassari, Nuoro, e in numerosi altri importanti centri tra cui in primo luogo Olbia, Carbonia, Iglesias, Alghero, Guspini, Villacidro. Raffaello Puddu, segretario regionale e del PRI, è tra i sostenitori più fermi di questa alleanza che pone fine a un periodo di inutili incertezze tra repubblicani e sardisti, e spera di poter portare candidati repubblicani ad essere eletti tanto a Cagliari quanto a Nuoro, tanto a Olbia quanto ad Alghero.

«Accanto allo schieramento di centro-sinistra nei Comuni superiori a 10.000 abitanti, inoltre, il Partito sardo d'Azione ha tratto con molto realismo le conseguenze della divisione interna della DC: e dove il partito cattolico dava e dà garanzia di sano orientamento non ha rifuggito dal bloccare con esso per rafforzare la linea di centro-sinistra; ma dove la DC era dominata da cricche e consorterie destrorse, legate alla Curia e ad ambienti reazionari, ha rotto decisamente con essa e ha promosso la formazione di schieramenti popolari con i partiti di sinistra. In 33 Comuni su 70 della provincia di Cagliari, in particolare, si è verificato questo blocco delle sinistre, in cui il Partito sardo ha quasi sempre funzione di propulsione e di guida. Una perdita obbiettiva per il partito e per l'isola è costituita piuttosto dal ritiro di Pietro Mastino, che dopo la Costituente e la prima Legislatura repubblicana, ha degnamente ricoperto per anni la carica di Sindaco di Nuoro...».

Il 6 novembre si tengono quindi le elezioni amministrative. Alle comunali dei capoluoghi – e segnatamente di Cagliari e Nuoro – partecipano diversi repubblicani: quattro a Cagliari (Cabras, Marrazzi, Puddu e Sanna, reduce da una assemblea di giovani della FGR a Firenze), uno a Nuoro (Burrai), altri ad Olbia (a cominciare da Bardanzellu, candidato anche per il collegio provinciale), a Sorso (Murineddu), a Carbonia (Galardi) ecc.

E' di queste stesse settimane il convegno che i giovani sardisti chiamano a Castelsardo e per un intero fine settimana: organizzato dalla dirigenza sassarese con la partecipazione di diversi esponenti di spicco – dal direttore regionale al sen. Mastino, ai vari consiglieri regionali – ne è parte attiva, insieme con Nino Ruju e Bastianino Brusco, anche Marcello Tuveri.

1961, le convergenze crescenti fra PSd'A e repubblicani

Segue, nel gennaio 1961, un altro convegno: quello degli amministratori locali con più di cento partecipanti. Anche questo nuovo anno segue gli indirizzi ormai impostati in termini di solidarietà integrale fra repubblicani e sardisti. E' intanto da sottolineare che il 16 aprile la direzione nazionale del PRI esamina il disegno di legge sulla Rinascita nella stesura governativa ed in quella esitata dal Consiglio regionale, ritenendo – come è detto nel comunicato ufficiale – «che l'originaria programmazione e l'attuazione del Piano spettino all'organismo regionale salvaguardando il principio della organicità e della aggiuntività degli stanziamenti». Il PRI sollecita dunque il governo «perché si accelerino gli studi e le deliberazioni relativi al piano nazionale di sviluppo, in cui i piani regionali vanno inquadrati e nell'ambito del quale deve continuare a avere piena utilizzazione l'esperienza e la competenza specifica della Cassa del Mezzogiorno» (cf. *La Voce Repubblicana*, 17.18 aprile 1961).

Lo stesso Puddu svolgerà una funzione di autentica sentinella del processo legislativo volto alla approvazione di uno stanziamento complessivo di 400 miliardi di lire in dodici annualità. Ne scriverà ancora su *La Voce Repubblicana* quando il Senato inizia l'esame del disegno di legge, firmando l'editoriale nel quale ancora una volta non manca di valorizzare le prese di posizione del PSd'A. (cf. *La Voce Repubblicana*, 14,15 novembre 1961, "Il piano per la Sardegna").

Sotto il profilo puramente interno al partito dell'Edera e delle relazioni che con il PSd'A si svilupperanno sulla rete delle organizzazioni collegate – dalla corrente UIL e ITAL all'ENDAS – sarebbe da collocare qui il primo tentativo (purtroppo fallito) di affermare, attraverso un consorzio di cooperative edilizie, una presenza della AGCI nell'Isola, appunto coinvolgendo insieme la UIL e il Partito Sardo di Nuoro.

Sotto il profilo invece organizzativo-logistico sembra importante rilevare che la fraternità dei rapporti fra PRI e PSd'A porta quest'ultimo ad offrire ai repubblicani ospitalità nelle proprie sedi, tanto più a Cagliari ed a Nuoro, né soltanto qui...

Alleanza anche alle regionali che la stampa inquadra nella condivisa visione della questione della Rinascita. *Sassari Sera* scrive della collocazione ideale o ideologica del PSd'A, riportandola «al pensiero di uomini come Mazzini, Cattaneo e Spaventa», e ancora di Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini, quindi del miglior meridionalismo continentale.

In quanto alla partecipazione repubblicana alle liste sardiste, sono da segnalare le candidature dell'algherese Dario Angius e dell'olbiese Achille Bardanzellu.

Mentre Lello Puddu continua ad accompagnare, con costanza, l'informativa nazionale sulle questioni d'interesse isolano scrivendone sul quotidiano del partito (cf. *La Voce Repubblicana*: "Sardegna e politica di sviluppo" e "Un piano con le gobbe", rispettivamente il 23.24 gennaio ed il 13.14 febbraio 1962), ma anche su *La Nuova Sardegna* (cf. 2 e 3 marzo 1962) offrendosi anche come ponte di comunicazione fra La Malfa e Melis, a marzo – vigilia del congresso nazionale convocato a Livorno – giunge in Sardegna, per contatti con la militanza e la sponda sardista, Claudio Salmoni, prossimo cosegretario nazionale e sindaco di Ancona.

A febbraio è stato intanto varato il IV governo Fanfani detto delle "convergenze parallele" (il primo di centro-sinistra con l'astensione socialista), composto da ministri democristiani e socialdemocratici oltre che dai repubblicani La Malfa al Bilancio e Programmazione economica, Macrelli alla Marina Mercantile e Camangi (sottosegretario) all'Agricoltura e foreste. Per il PRI si realizzano dunque le condizioni politiche perché il Piano di Rinascita possa prendere quelle linee auspiccate dagli stessi repubblicani sardi e dagli alleati del PSd'A.

Rammaricandosi di non poter partecipare al congresso provinciale sardista di Nuoro, il 6 aprile l'on. La Malfa invia un espresso al direttore regionale sardista confermando la fiducia sull'azione del PSd'A nella giunta regionale. Seguono tre alinee che paiono politicamente sostanziali:

«Il Piano di Rinascita di cui avete sempre rivendicato, anche nelle recenti riunioni romane, ai sardi ed al Governo della regione la responsabilità storica preminente, costituirà lo strumento e la conquista più impegnativa e democraticamente risolutiva per il cui risultato siamo insieme impegnati.

«Io vi auguro un buon lavoro come Repubblicano e come Ministro che crede nella “svolta”. So che i sardisti hanno sempre combattuto per gli ideali e le cose che il Governo, di cui faccio parte, rappresenta.

«Perciò la solidarietà che vi esprimo è anche l’auspicio sentito e fraterno delle lotte che dovranno trovarci alleati per le realizzazioni comuni, nell’interesse della Sardegna, che ne è così degna, del Paese e delle conquiste di libertà e di giustizia».

L’assise nuorese, anche per la presenza dell’intero vertice del partito, rivela da subito l’importanza di un vero e proprio congresso politico regionale.

Da parte di tutti gli oratori è un insistito “peana” alla unità d’azione con i repubblicani, per i quali interviene lo stesso segretario Puddu (che a Nuoro ha la residenza professionale ed è in assidua consuetudine con la militanza sardista). Nella mozione conclusiva il congresso esprime «la più viva e fraterna solidarietà al PRI» che, sul piano nazionale, è stato protagonista della svolta di centro-sinistra ed è stato anche «assertore convinto e fattore determinante» della politica di programmazione, sostenendo «vittoriosamente le modifiche in senso autonomistico del disegno di legge sul piano di rinascita, interpretando esattamente le istanze sardiste e le aspirazioni generali del popolo sardo».

Il congresso – è detto infine – auspica che il PSd’A «rinnovato nelle sue strutture organizzative anche nelle altre province e rafforzato da più organiche collaborazioni con altre forze democratiche autonomiste e particolarmente sul piano nazionale col PRI, consolidi ed espanda la sua capacità di intervento, di stimolo e di guida in ordine all’attuazione del Piano di rinascita e degli indirizzi della politica nazionale e regionale, concepiti in funzione del progresso economico e della elevazione sociale del paese e in primo luogo delle popolazioni sarde» (cf. *La Voce Repubblicana*, 14.15 aprile 1962, *La Nuova Sardegna*, 11 aprile 1962. Cf. altresì Bastianino Brusco, “Il Congresso di Nuoro del Partito Sardo d’Azione” in *Ichnusa* n. 45, maggio 1962).

Di particolare importanza, del medesimo periodo, è una nuova e lunga lettera di Ugo La Malfa al direttore regionale sardista, datata 12 maggio 1962, il cui spunto è fornito da un articolo a firma di Giovanni Chironi uscito nel numero di aprile-maggio 1962 di *Sardegna oggi*, intitolato “I sardisti alla ricerca di un Ugo La Malfa”, contenente una analisi critica circa la capacità del PSd’A di assolvere sullo scenario isolano al ruolo svolto dal PRI su quello nazionale.

Nel suo messaggio La Malfa insiste nel considerare ingiustificate, alla prova dei fatti, le riserve o perplessità espresse dall’articolista, avendo il Partito Sardo degnamente condotto la battaglia autonomistica e, segnatamente, l’azione legislativa e amministrativa nella Regione volta alla modernizzazione isolana ed a configurare il Piano di Rinascita non come «un mezzo di interferenza, quindi di paternalismo del governo centrale nelle vita regionale», ma «un nuovo impulso alla crescita e all’amministrazione autonoma dei sardi». Evoca «le conversazioni, sempre appassionate, che si sono succedute, prima della formazione del governo di centro sinistra e dopo, qui nel mio studio al Ministero del Bilancio» con i rappresentanti del PSd’A «e innanzitutto – così scrive – con te, caro Melis, in queste ultime settimane, quando la costituzione di quel governo ha permesso di portare alla migliore conclusione pratica le impostazioni autonomistiche che vi sono caratteristiche». Aggiungendo, sul punto, il riconoscimento «che il vostro contributo di idee di elaborazione è stato prezioso per giungere all’attuale redazione emendata del piano per la Sardegna, che soddisfa largamente, credo, le esigenze della autonomia, mentre rappresenta la prima concreta definizione dei rapporti tra pianificazione nazionale e pianificazione regionale».

Così la conclusione: «Quando sento parlare di crisi nel governo regionale, per il raggiungimento di una formula teoricamente migliore dell'attuale, a me sembra che il richiamo primo non sia da fare alle intenzioni, senza dubbio ottime, ma appunto alla concretezza politica, la quale impone di tenere tutto presente, in ogni campo e settore. Una crisi che, in vista delle elezioni regionali e politiche del '63, e dell'inizio dell'attuazione del piano, servisse concretamente ad escludere il PSd'A dal governo regionale riporterebbe indietro di molti anni la lotta politica in Sardegna e costituirebbe un'operazione che si muoverebbe non sotto il segno del centro-sinistra, ma sotto il segno dell'integralismo di destra, o al massimo di un dialogo esclusivo cattolico-socialista che non sarebbe comunque la via autentica dello sviluppo politico, né regionale né nazionale. Il PSd'A rappresenta concretamente in Sardegna il partito da cui passa la linea del centro-sinistra».

Stagione Rinascita

La lettera di La Malfa risale a giornate "di fuoco" per la politica repubblicana. E' infatti dello stesso maggio la presentazione al Parlamento, da parte del ministro del Bilancio, della "Nota aggiuntiva", con la prima proposta di programmazione nazionale tesa a riassorbire progressivamente gli squilibri di sviluppo sia territoriali che settoriali.

Il 20 dello stesso mese i repubblicani sardi vanno a congresso a Cagliari, ribadendo insieme l'opzione per il centro-sinistra e per l'intesa con i sardisti.

L'assemblea congressuale, presieduta da Francesco Burrai – vecchio combattente nella guerra di Spagna –, si svolge nella sede del partito (condivisa con il PSd'A,) presente anche il direttore regionale sardista Giovanni Battista Melis.

Questo il documento approvato all'unanimità a conclusione dell'ampio dibattito, nella parte riguardante la politica sarda: «Il XIV congresso regionale del Partito Repubblicano Italiano, [...] impegna la Direzione Nazionale, i Parlamentari ed i Ministri repubblicani a procedere con fermezza all'attuazione pratica dei più salienti punti programmatici dell'attuale Governo, quali: l'ordinamento regionale dello Stato; la programmazione economica; la nazionalizzazione dei servizi pubblici di più spiccato interesse sociale, ed in particolare la produzione e l'erogazione dell'energia elettrica; la democratizzazione del sistema tributario; la riforma e la tutela della scuola di Stato; la lotta contro la disoccupazione e la depressione sociale; la moralizzazione della vita pubblica [...]

«I Repubblicani, che facendo proprie anche le istanze poste dai Sardisti, hanno ottenuto – grazie al decisivo intervento dell'on. La Malfa – la nuova formulazione del Piano di Rinascita della Sardegna, sono conseguentemente impegnati a fondo nel vigilare sulla concreta attuazione di esso, e a denunciare all'opinione pubblica le eventuali deficienze degli organi preposti alla sua attuazione, e ciò col senso tradizionale – che li caratterizza – di aderenti ad un partito popolare riformista e moralizzatore della vita pubblica.

«In questa fondamentale azione i Repubblicani sardi saranno solidali soprattutto con il Partito Sardo d'Azione, per le sue riconosciute tradizioni repubblicane, democratiche ed autonomistiche; ad esso Partito i Repubblicani sardi riconoscono una peculiare funzione sempre viva e feconda di risultati. I Repubblicani sardi, inoltre, memori delle molte lotte politiche ed elettorali combattute insieme con gli amici sardisti, sono certi di consolidare sempre più i reciproci vincoli, per una più costante e proficua attività comune a tutto vantaggio del Popolo Sardo».

Questo, invece, è il testo dell'ordine del giorno presentato da Puddu e pure approvato dai delegati: «Il XIV congresso regionale del PRI riunito in Cagliari esprime il più vivo ed affettuoso ringraziamento ai Parlamentari, al Segretario del Partito Reale e soprattutto al Ministro del Bilancio La Malfa per il determinante apporto al nuovo disegno di legge sulla Rinascita, che rappresenta la vittoriosa conclusione della battaglia dei sardisti e dei repubblicani accomunati dalla fondamentale impostazione autonomistica.

«In ordine alla situazione politica regionale, respingendo una pura e semplice ricerca di formule, giudica elementi caratterizzatori di una politica di centro sinistra: a) il rilancio dell'istituto regionale attraverso nuove strutture adatte ai nuovi gravosi compiti; b) una programmazione regionale determinata da scelte rigorosamente prioritarie costantemente rivolte all'interesse collettivo; c) una politica economica di incentivi nettamente antimonopolistica; d) la più ampia democratica partecipazione popolare alle discussioni, alle scelte alle responsabilità che il Piano comporta affinché tutti i Sardi, senza discriminazioni di sorta, concorrano a realizzare un'autentica Rinascita economica e sociale della Sardegna». (Le carte congressuali sono state raccolte in appositi faldoni nel *Repertorio del Movimento democratico sardo dell'Otto-Novecento repubblicani-azionisti-sardisti*, da me impiantato in capo alla biblioteca familiare degli ormai 30mila libri).

Al XXVIII congresso nazionale in svolgimento a Livorno dal 31 maggio al 3 giugno interviene lo stesso on. Melis, accolto con molta cordialità dai delegati, ai quali propone del suo partito l'immagine storica di una formazione da sempre idealmente prossima al PRI perché derivata dallo stesso ceppo ideale. Convenendo con gli obiettivi dell'azione repubblicana in particolare in materia di programmazione economica in cui sia evidente il taglio meridionalistico, afferma: «Il Piano di rinascita della Sardegna, aspirazione quarantennale del Partito Sardo d'Azione, è lo strumento attraverso cui il popolo sardo troverà la via della civiltà democratica». Non mancando anch'egli di esprimere riconoscenza a La Malfa e Reale per la «fraterna solidarietà» nella lunga battaglia governativa e parlamentare, conclude esprimendo la certezza che «le nuove battaglie troveranno insieme il Partito Sardo e il Partito Repubblicano per l'avvenire più luminoso della democrazia nel nostro Paese» (cf. *La Voce Repubblicana*, 4.5 giugno 1962).

A novembre lo stesso Melis rilascia una lunga intervista all'organo di stampa repubblicano, pubblicata da *La Voce* con grande risalto grafico. Fra le battute politicamente più significative, tanto più se viste alla luce degli eventi che seguiranno negli anni, è la seguente: «Noi non siamo mai stati separatisti. Il separatismo è una soluzione disperata, come l'emigrazione e il banditismo, una soluzione antitetica all'autonomismo che secondo noi è lo strumento per risolvere il problema nazionale dei disequilibri regionali e territoriali. L'autonomismo è differente dal decentramento amministrativo, è qualcosa di più, è autogoverno. Noi abbiamo sempre avuto la certezza che i sardi matureranno la loro coscienza nazionale e la loro fede nello Stato democratico attraverso l'autogoverno» (cf. *La Voce Repubblicana*, 6.7 novembre 1962).

Intanto ai primi di agosto Michele Cifarelli, che nel PRI appartiene all'area meno propensa a "scommettere" sulla cultura di governo dei socialisti e quindi sulla bontà della svolta di centro-sinistra, viene in Sardegna per incontri, oltre con l'intera dirigenza sardista, da Melis a Mastino ed Oggiano, da Puligheddu e Maccioni, Sedda e Mario Melis ecc. per approfondire insieme questioni politiche ad altre di pertinenza della Cassa per il Mezzogiorno a lui segnalate (infrastrutture dei Comuni di Oliena e Laerru, Consorzio Marreri Isalle, approvvigionamento idrico di Burcei, area industriale di Olbia ecc.). Anche questa missione rafforza, con le conoscenze personali, i rapporti fiduciari fra i due partiti.

All'amicizia con il PRI per la comune derivazione ideale e politica guardano con speciale convinzione i giovani del PSd'A, attivi a Sassari e Nuoro soprattutto. Essi curano le pubblicazioni un bollettino interno di informazioni – *Il corriere sardista* – che nel suo numero di novembre dello stesso 1962 affronta diffusamente la materia tanto in apertura del numero ("Discorso al lettore"), quanto in una riflessione nella foliazione interna. Autore di entrambi gli scritti è Giovanni Merella, che negli anni avvenire sarà fra gli scissionisti e confluenti nel PRI, partito del quale diverrà anche consigliere regionale e segretario regionale. «Le prossime scadenze elettorali – osserva Merella – ci danno la misura esatta di quanto il discorso tra noi sia necessario ed utile... Che cosa faremo, ci saranno e chi saranno i nostri alleati?... La nostra posizione, per quanto non esplicita sinora, è chiara a tutti. Ma anche il partito si muove verso un accordo con il PRI... D'altro canto il congresso

di Nuoro è stato, pur esso, categorico, indicando come il nostro naturale alleato il Partito Repubblicano. Né ci pare che futili questioni di contrassegno possano arenare intese che hanno radici ben profonde nella storia nostra e del PRI. E' soprattutto su tale problema che chiediamo a tutti chiarezza, poiché in essa è il presupposto di una lotta politica di fondo che ci considera impegnati, perché coscienti di avere voluto e determinato certe scelte».

L'altro articolo di Merella, intitolato "I precedenti di un'alleanza", è estremamente interessante perché si pone direttamente nel solco della riflessione politica lamalfiana, collocando la rinascita sardista, dopo la seconda guerra mondiale, nel fervore dell'azionismo, attraverso cui pareva che alcuni fondamentali postulati dell'autonomismo isolano fossero entrati nella cultura politica nazionale. La disfatta però del Partito d'Azione, con la caduta delle sue riserve socialiste cioè, riportò il sardismo «nella sua tradizione di lotta meridionalista e nella sua maturità di programmi e di critica, incentivi possenti che lo sostennero nella lotta per molti anni.

«Ma – soggiunge Merella – dallo sfaldarsi del partito d'azione un altro partito rinacque con le tradizioni profondissime, e con un patrimonio culturale ed ideologico nobilissimo: il Partito Repubblicano. In esso militano tuttora gli uomini più responsabili e più preparati della nostra democrazia e ad esso l'Italia deve molto di quanto è stato fatto per il suo progresso. Mazzini, Cattaneo, Mario, e poi, in tempi più recenti, Salvemini, Fortunato, Gobetti, Salvatorelli, De Ruggiero sono nomi che nell'esaminare il patrimonio culturale antico e più recente del PRI noi troviamo rappresentati. Infine l'ultimo balzo in avanti nella strada del progresso democratico, l'ultimo grande mezzo di razionalizzazione delle nostre strutture sociali, la pianificazione, è stato difeso, propugnato, portato alle soglie della realizzazione da Ugo La Malfa, un repubblicano.

«Se ora, dopo aver ricordato la maturità del nostro partito, la sua storia, la sua funzione sociale passata e futura e i suoi programmi li accostiamo a quelli del PRI... dovremo riconoscere che mai come ora, nel momento in cui cioè le forze politiche democratiche si alleano più strettamente per condurre una lotta politica più serrata, è necessario rinsaldare i vincoli già forti che ci legano al PRI. E nel fondo del rinnovamento di questa alleanza c'è qualcosa di più che un semplice incontro tattico: c'è un vero e proprio ritrovare se stessi dopo aver raggiunto la maturità necessaria per farlo, c'è la premessa sicura per la ricostruzione di una sinistra democratica unitaria, quale da tempo si auspica. Molti sintomi ci dimostrano questo: il riavvicinarsi degli amici de *Il Mondo* al PRI, il consolidarsi della sia pure piccola base elettorale della sinistra democratica, il formarsi di una mentalità intellettuale di tipo liberal-socialista. Le nostre tradizioni, i nostri programmi per il futuro dell'Isola, le nostre ideologie ci inseriscono profondamente in questo processo di riaccostamento. Sapremo noi essere all'altezza di questo momento storico?» (cf. *Il corriere sardista*, stampato come numero unico, è redatto da Merella insieme con G.A. Tabasso e Giampiero Mureddu).

Nelle pagine che seguono, viene sviluppato quanto già riepilogato del percorso di vita di Marcello Tuveri, tanto più, ovviamente, sul versante del suo impegno pubblico. In particolare, in quanto esponente del Partito Sardo d'Azione verso il quale, intorno alla metà degli anni '60, matura, con altri, una posizione critica variamente motivata, ma soprattutto volta a contestare l'indirizzo separatista che, introdotto da Antonio Simon Mossa, non parve trovare nella dirigenza apicale di Giovanni Battista Melis – deputato iscritto al gruppo parlamentare repubblicano – giusto o adeguato contrasto. Saranno lì le premesse – dopo una leale e feconda militanza di vent'anni - del distacco dal PSd'A e la prosecuzione dell'impegno politico nelle fila del Partito Repubblicano Italiano: il partito, s'intenda bene, che costituiva come il capofila dei sodalizi politici chiamati a dare evolutiva attualità ai postulati ideali della scuola democratica risorgimentale riconducibile, in quanto all'unitarismo/comunalismo a Giuseppe Mazzini e in quanto al federalismo a Carlo Cattaneo.

Fra “Il Bogino” ed “Ichnusa”

Fu un impegno, insieme elaborativo e di partecipazione – insomma e intellettuale e politico – quello espresso da Marcello all'alba degli anni '60 come collaboratore di varie riviste: in particolare è da segnalare la presenza più volte replicata sulle pagine de *Il Bogino* bimestrale in uscita a Cagliari dall'ottobre 1960 a direzione di Ignazio De Magistris, giornalista, sindacalista, consigliere regionale democristiano, e nella cui redazione egli figurava insieme con amici d'area sardista (come Nino Ruju e Michelangelo Pira, ed anche Antonio Cossu) ed altri d'area dc-cislina, taluno dei quali, come Gerolamo Colavitti, presto impegnato, da collega, nelle funzioni del Centro di programmazione regionale. (Gli altri erano Diego Are, Francesco Accardo, Ernesto Dessì, Giuseppe Pisanu).

Ho già ricordato gli articoli (e talvolta veri e propri saggi brevi) pubblicati dal Nostro sulla rivista e da essi si potrebbero trarre alcuni stralci utili a penetrarne i termini essenziali della riflessione “tecnico-politica”. Eccone una rassegna:

Da “Aspetti organizzativi e istituzionali del Piano di Rinascita” (cf. n. 1, ottobre-novembre 1960)

L'individuazione critica delle strutture che l'Amministrazione pubblica porrà in essere per realizzare il programma di intervento non può non partire, nella attuale fase conoscitiva, dalle considerazioni che all'argomento [lo sviluppo economico e sociale dell'Isola come previsto dall'art. 13 dello Statuto speciale] sono state dedicate nel rapporto conclusivo redatto dal “Gruppo di lavoro”.

Per la prima volta tra i compiti di una Commissione preposta al disegno di un piano operativo è stato previsto l'obiettivo di individuare gli strumenti e la loro traduzione in termini che ne consentano l'espressione legislativa e amministrativa.

Il “Gruppo di lavoro” ha assolto il compito rappresentando la configurazione di molteplici soggetti ed organi, esistenti o da istituire, in coerenza al principio del coordinamento di tutte le attività, ordinarie e straordinarie, esplicate dai pubblici poteri, direttamente o mediamente nell'area regionale interessata. Il principio di impegnare col programma di intervento tutte le strutture sociali esistenti «mediante la contemporanea manovra delle leve disponibili» e di predisporre simultaneamente le strutture necessarie a mettere in moto i meccanismi di sviluppo si dispiega in ogni parte del rapporto conclusivo, dalle considerazioni introduttive, al capitolo dedicato ai problemi ed alle linee di intervento (sia per i settori di interesse generale sia per le attività economiche) per pervenire, attraverso la programmazione ed il coordinamento, sino alla indicazione delle somme necessarie a coprire il costo degli strumenti.

In termini descrittivi diremo che per le materie dei trasporti, habitat e fonti di energia non si hanno indicazioni di rilievo sull'argomento che ci occupa. I molteplici obblighi dello Stato (riduzione tariffe ferroviarie, autonomia funzionale delle zone industriali, riduzione imposte fabbricazione carburanti, etc.) e dell'Organismo di attuazione (navi traghetto, potenziamento aeroporti e rete stradale, assunzione di oneri in materia di edilizia scolastica, etc.) non implicano la creazione di particolari strutture.

Di carattere tipicamente novativo sono, invece, le indicazioni strumentali per la gestione ed il coordinamento degli interventi atti a stimolare il progresso dei fattori umani dello sviluppo. Potranno essere affidate ad istituzioni esistenti o di nuova costituzione i compiti di preparare i quadri degli specialisti e degli animatori locali, gli insegnanti e gli istruttori pratici, gli adulti. Il programma comporta l'inquadramento nella prospettiva dell'intervento di tutta l'attività scolastica per la preparazione professionale.

E' prevista la istituzione dei centri di assistenza per lo sviluppo agricolo, finalizzati al miglioramento della economia di settore, gestiti dai centri zonali di sviluppo e soggetti alle direttive tecniche degli ispettorati provinciali per l'agricoltura, e dei centri di assistenza alla industrializzazione, gestiti dagli

organismi zionali per lo sviluppo industriale e destinati ad operare in stretta correlazione con le altre istituzioni del settore.

L'unità di indirizzo mediante il coordinamento di questo complesso di istituti ed organi dovrebbe essere realizzata con la realizzazione di un apposito Ente regionale da costituirsi su iniziativa dell'Organismo di attuazione e per affiancarne l'opera con compiti di direzione tecnica generale e di assunzione di responsabilità dirette nelle diverse attività previste...

E in conclusione:

Appare ovvio sottolineare che – nel momento in cui si chiede agli interessati, cioè a tutti i cittadini che vivono ed operano nell'Isola – una partecipazione all'intervento, l'alta amministrazione dell'intervento stesso non può presentarsi divisa o frammentata in una costellazione di centri di potere tra loro indipendenti od addirittura in contrasto. Sul piano tecnico amministrativo e dal punto di vista della fiducia dei cittadini nelle istituzioni qualunque soluzione è preferibile piuttosto che ingenerare incertezze o contraddittorietà nell'esercizio dei poteri.

La prima qualità che si richiede alle strutture amministrative interessate all'intervento sarà la capacità di stabilire relazioni umane non solo all'interno della organizzazione, ma anche e soprattutto nei confronti dei cittadini. L'essenza della attività amministrativa è fondata, in democrazia, sul principio della sovranità popolare ed il fine ultimo della amministrazione sta nella soddisfazione massima possibile dei bisogni e dei desideri della collettività. Da questo discende che le relazioni umane e pubbliche costituiscono un dovere essenziale della amministrazione e l'obbligo morale di ciascun ufficio pubblico è quello di vivere tra pareti di vetro e con la porta sempre aperta al dialogo con la collettività.

Seconda qualità necessaria in considerazione della ampia discrezionalità di cui saranno dotati gli operatori è una moralità altissima, tale da evitare tutto ciò che, pur non trovando limiti obiettivi nelle norme giuridiche, possa indurre ad intendere le azioni come frutto di discriminazione. La responsabilità di chi amministra verso la collettività non sempre trova collocazione in una norma di diritto positivo.

Proprio per questo la convinzione di essere al servizio del popolo e di operare nell'interesse della collettività deve essere profondamente radicata in chi esercita una funzione pubblica.

Quando la pubblica amministrazione assume compiti generali come quelli previsti nel programma di intervento, deve mettere a punto la propria organizzazione in modo da poter bene amministrare e mantenere l'impegno di essere espressione dei cittadini.

L'operatore dell'intervento dovrà avere lo slancio e la carica di iniziativa dell'imprenditore privato e la coscienza esterofinalista, trascendente cioè i fini individuali, del funzionario pubblico.

(Il testo è riprodotto integralmente ed ampiamente commentato in La "cultura della Rinascita". Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970) a cura di Francesco Soddu, Sassari, Soter editrice, 1994).

Da "Il sindacato" (cf. nn. 2-3, dicembre 1960-febbraio 1961)

La partecipazione degli operatori economici e sociali al programma di intervento è indubbiamente una caratteristica nuova nella azione dei pubblici poteri per la espansione economica del Paese. Per questa sua caratteristica la partecipazione ha sostenuto interpretazioni e critiche che ne hanno irrobustito l'attualità. Soltanto il problema del rapporto industria e agricoltura ai fini dello sviluppo economico ha suscitato, forse, tanto interesse quanto ne ha destato la questione della organizzazione e della partecipazione delle forze economiche e sociali ai diversi momenti della programmazione, della direzione e della esecuzione. L'argomento è perciò capace di sopportare qualche considerazione preliminare all'esame del contributo delle associazioni sindacali operanti nell'Isola rispetto al Piano di rinascita.

Si può essere per la dinamica delle classi o per la sparizione di una di esse ovvero può ammettersi una mobilità sociale più o meno intensa, ma è indubbio che le classi sociali costituiscono una realtà del nostro tempo che si esprime per taluni fini mediante i partiti e, per altri, quale l'autotutela degli interessi professionali collettivi, mediante le associazioni sindacali.

E' osservazione altrettanto ovvia che un programma di intervento non costituisce un fatto interno ed esclusivo delle rappresentanze politiche, dei pubblici poteri in genere e, tanto meno, della pubblica amministrazione. Ogni momento di una politica di sviluppo (ed il programma per la Sardegna non è altro che un esempio di tale politica) è un fatto che riguarda la società non solo nel suo complesso ma anche nei suoi gruppi costitutivi, nelle classi sociali organizzate sindacalmente. Se per quanto riguarda la società il problema è connesso all'atteggiamento del singolo verso la vita produttiva e di relazione, quando ci riferiamo all'interesse dei suoi gruppi costitutivi dobbiamo tener conto dei sindacati dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera. Non vale ad escludere tale riferimento il fatto che le tendenze associative delle aree depresse, come il Meridione d'Italia e la Sardegna «derivino più da motivazioni di carattere emotivo che di tipo funzionale e relazionale» (Relazione del Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, pag. 292, Roma, 1960). Anche se nell'ambiente isolano è più diffuso come legame associativo il parentado e la clientela che non il sindacato e la cooperativa, la necessità di liberare certe energie e di metterle in moto esige che siano modificate talune arretratezze nelle forme e nei contenuti delle strutture mediante la esaltazione del carattere rappresentativo delle associazioni di tipo più moderno e razionale. La vera ragione per cui è molto discussa la legittimità della partecipazione delle associazioni sindacali, specialmente di quelle dei lavoratori, sta proprio nella considerazione fatta poc'anzi e che denuncia implicitamente la situazione dei gruppi sociali organizzati ed il loro scarso peso nell'Isola.

E in conclusione:

Evidentemente il contributo delle associazioni sindacali sarà condizionato alla rispondenza del programma agli orientamenti espressi, e non potrà concepirsi in termini di subalternità o di rinuncia alla propria autonomia da parte delle associazioni stesse. In ogni caso sarà altamente proficuo, nel rispetto di tali limiti, perché, per la prima volta in Italia, la volontà riformatrice dei poteri pubblici non cadrà dall'alto e l'iniziativa non apparirà, come è accaduto nello scorso decennio per la riforma agraria, di tipo paternalistico.

La partecipazione, inoltre, dovrebbe contribuire a garantire la concreta operatività del principio affermato sia dalla Commissione di studi che dal Gruppo di lavoro, della priorità degli interventi per lo sviluppo dei fattori umani. Non si comprende, infatti, come una tale priorità potrebbe esplicarsi negando cittadinanza all'interno del programma alle associazioni naturali dei protagonisti dell'iniziativa economica e sociale.

Ma tutti i vantaggi, nonostante l'attitudine e la volontà delle organizzazioni sindacali, sono destinati a sparire se la partecipazione sarà considerata come una soluzione tecnica ricercata per realizzare finalità di efficienza e non in funzione della trasformazione sociale e culturale dell'ambiente.

Da "Piani di sviluppo in Italia" (cf. n. 4, aprile 1961)

Il numero tre della rivista Economia e Storia diretta dal prof. Amintore Fanfani è dedicato allo orientamento della politica economica nazionale nell'ultimo quindicennio: il fascicolo suscita interessi vasti e profondi tanto da rendere difficile, in poche pagine, esprimere un motivato giudizio critico. Tale è la quantità dei fatti attuali che vengono passati in rassegna che al limite si sente più forte il bisogno di trascriverne l'indice, che non di assumere per sé e per gli altri le luci e le ombre [...]. Circa duemila titoli di volumi, note ed articoli, ordinati in cinque voci e numerose sottovoci, bastano da soli a costituire un saggio di pregio e di valore tutt'altro che trascurabile. Basta pensare

ad alcune indicazioni quali “La pianificazione territoriale” (con le sottovoci della “pianificazione regionale” e dei “piani regionali di sviluppo”) ed a quella dedicata ad «alcuni interventi programmatici dello Stato» (sotto cui sono elencati gli articoli sullo sviluppo economico del Mezzogiorno e delle Isole ivi compreso lo sviluppo economico della Sardegna), per renderci conto che la bibliografia, pur non possedendo, come ogni bibliografia, il carattere della completezza (ne è dimostrazione il numero delle voci riguardanti la Sardegna) è stata concepita con un vivo senso della attualità.

E più oltre:

Mentre Fiorentino Sullo mostra di intendere lo schema Vanoni come una formula politica che poteva dar luogo ad un programma, Siro Lombardini lo esamina da un punto di vista economico. Lombardini ritiene che la mancata attuazione del Piano Vanoni sia dovuta in parte ad una erronea diagnosi della economia italiana, in parte ad una insufficiente elaborazione del piano ed infine agli inadeguati mezzi politici per la sua realizzazione. Con esso, secondo la severa critica, sono state colte, nella disoccupazione e sottooccupazione e negli squilibri tra Nord e Sud, le principali manifestazioni di insufficienza del sistema economico italiano, ma è mancata un’analisi delle caratteristiche istituzionali e dinamiche che possono spiegare tali manifestazioni. L’idea, insita nello schema, che a promuovere un più rapido sviluppo delle regioni arretrate fosse sufficiente una generica politica di formazione del capitale sociale e di incentivi creditizi completa il quadro delle manchevolezze.

Una diagnosi più profonda, continua l’autore, avrebbe potuto suggerire alcuni problemi: la necessità della progressiva conversione tecnologica nei settori ove persiste un equilibrio istituzionale stazionario, il deflusso della mano d’opera da quei settori, l’equilibrio tra investimenti per riorganizzare la produzione e per creare nuovi posti di lavoro, l’insufficienza della politica di incremento delle infrastrutture, una valutazione del problema agrario coordinata agli altri settori. Al difetto di diagnosi devono aggiungersi una serie di fatti che non potevano essere previsti (quali il MEC, il rapido spostamento di mano d’opera, l’andamento della congiuntura mondiale) ed il mancato aggiornamento ad essi dello schema.

I difetti del Piano Vanoni, che non offre alcuna indicazione circa gli strumenti che dovrebbero effettuare il coordinamento della politica economica, ci riportano a considerare la necessità che si provveda, tra l’altro, «alla elaborazione ed attuazione di piani regionali di sviluppo in grado di promuovere quelle iniziative atte a favorire una più efficace valorizzazione delle risorse locali, ad assicurare una maggiore efficienza dello sviluppo economico nei suoi aspetti spaziali», alla armonizzazione di questi piani rispetto alle previsioni e interventi del piano generale di sviluppo e sulle possibilità di trasformazioni strutturali.

Le considerazioni di Sullo e di Lombardini mostrano un atteggiarsi, sia del politico che dell’economista, negativo rispetto ai primi quindici anni di politica economica italiana. C’è da chiedersi se si può dar loro torto. Di recente è stata osservata l’esistenza di un fenomeno di “decelerazione” nello sviluppo dell’industria che fa pensare che il “miracolo italiano”, pur non avendo perso la spinta, stia rallentando il suo ritmo di accrescimento e delineando una situazione di stazionarietà, sia pure ad alto livello. E’ in corso, d’altro canto, una revisione critica degli interventi dello Stato in materia di riforma agraria e di azione nel Mezzogiorno che rivela sempre più l’inadeguatezza di queste settoriali aggressioni riformatrici. Questi fatti sembrano permeabilizzare sempre più l’opinione pubblica alla tesi degli economisti che è necessario superare gli interventi parziali, valutare in maniera coordinata i diversi momenti della nostra economia, smettere con la politica economia alla giornata per misurare l’impegno dei pubblici poteri in una prospettiva più lunga e completa. Tutto ciò dimostra, nonostante il continuo proliferare di piani di intervento particolari, come questo nostro tempo, tormentato ma promettente, non possa e non

voglia attendere più a lungo la soluzione dei più gravi problemi. Su questa strada, la rivista di Fanfani ha fornito indicazioni che meritano di essere apprezzate e conosciute da chiunque intenda che la pianificazione risponde alla esigenza di trovare la giusta proporzione tra individualismo e socialismo, usando ognuno di essi in maniera appropriata.

Da "L'ente regione: libri e attualità" (cf. n. 5, maggio-giugno 1961)

Decentramento ed autonomia regionale stanno rivivendo una stagione politica di attualità. Dodici anni di esperienza delle Regioni a Statuto speciale, nonostante le vicende della Sicilia, hanno dimostrato la validità del decentramento per mezzo di istituzioni autonome intermedie tra lo Stato e i Comuni. Tale esperienza, non priva di contraddizioni, come è naturale in ogni processo di instaurazione di nuove strutture pubbliche e amministrative, conferma l'atteggiamento favorevole di formazioni tradizionalmente regionaliste come il PRI e di una parte notevole dei cattolici. Ma vi è di più. Ad assumere oggi la convinzione che sia utile attuare al più presto l'art. 5 e tutto il titolo V della Costituzione non sono soltanto studiosi di alta coscienza come Massimo Severo Giannini, ma gruppi avanzati della sinistra democratica come il Partito radicale e quello socialista, cui si va affiancando tutta una opinione che viene risospinta verso i problemi locali a livello regionale sia dal rifiuto della politica centralistica, sempre meno comprensibile, di partiti e governi, sia dalla dimostrata impossibilità di adeguare efficacemente alle esigenze locali la complessa e macchinosa congerie di strutture dello Stato mediante la deconcentrazione di funzioni marginali dei ministeri. Le molteplici iniziative culturali di carattere locale (dibattiti, inchieste, studi, etc.), la facilità con cui il tema dello sviluppo economico regionale trova energie disposte a mettersi al servizio della collettività ed alcune riviste giovanili, che tentano di scavare nella realtà economico-sociale del loro ambiente, ne sono una dimostrazione concreta.

Al livello parlamentare e di governo la vicenda regionalista segna il passo [...]. La questione della realizzazione dell'ordinamento regionale è al centro della polemica fra liberali e repubblicani sulla sorte del Governo Fanfani. I primi, per bocca dell'on. Bozzi, hanno chiesto l'accantonamento della questione. I repubblicani reputano che la mancata attuazione delle Regioni, che costituiva un impegno del governo Fanfani, sia una riprova dell'esaurimento della formula governativa.

Dalla stampa cosiddetta di informazione emergono, con i vecchi motivi di conservazione politica, il rifiuto dei risultati della Commissione Tupini e, magari, la falsificazione della realtà (la legge del '53 riguarderebbe le regioni a Statuto speciale, le Regioni ordinarie sarebbero dotate di illimitata libertà di istituire tributi, etc.) Ma perfino riviste come Prospettive meridionali, che non può considerarsi espressione della destra politica, riprende il tema (giugno 1961, pagg. 6-7) con una esposizione cronologica della questione autonomistica e, aprendo un dibattito, si colloca in una equivoca situazione di equidistanza tra regionalisti ed antiregionalisti.

Le obiezioni della destra, dunque, non solo riescono a bloccare l'iniziativa dei fautori delle Regioni ma invadono campi che sembravano essergli preclusi. Non ci facciamo nessuna illusione. Il timore che nel territorio dello Stato si possano ripetere situazioni in cui, come in Val d'Aosta, i comunisti partecipino al governo della cosa pubblica, o peggio, che si instaurino giunte regionali di centrosinistra, come in Sicilia, è soltanto la manifestazione esteriore della avversione profonda per l'unico fatto nuovo nella organizzazione delle nostre strutture politico-amministrative. [...].

Fatta questa lunga premessa c'è da dire che il volume di Enzo Santarelli (L'Ente regione, Editori riuniti, Roma 1960, pagg. 184) non rappresenta un contributo molto positivo alla battaglia per l'ordinamento regionale [...]. La lacuna più evidente del lavoro è la sua origine estemporanea (venne predisposto in occasione delle passate elezioni amministrative) e la conseguente confusione tra propaganda e cultura politica. Ne registriamo la presenza nella storia della letteratura regionalista come uno dei pochi contributi di una parte politica molto importante alla conoscenza del problema.

E in conclusione:

Sul piano della analisi storica la rievocazione del Risorgimento e delle vicende di fine secolo è rivolta a tentare una interpretazione nuova dell'idea regionalista. Cattaneo, Minghetti, lo stesso Salvemini sono rappresentati come dei modesti precursori dell'autonomismo dei socialisti e dei comunisti. Sfugge completamente all'Autore [Santarelli] che, nonostante qualche spunto interessante (es. il manifesto dei socialisti siciliani del 1896) il Partito socialista, sia per la sua natura di unica organizzazione centralistica del nostro Paese, sia per la concentrazione dei suoi gruppi più agguerriti nell'Alta Italia, rifiuta fino al secondo dopoguerra ogni forma di rottura delle strutture dello Stato unitario, o meglio non si pone affatto il problema in termini regionalistici [...].

Dell'atteggiamento del PCI in materia di autonomie regionali, il che fa tutt'uno col volume che recensiamo, Marco Cesarini Sforza ha dato un giudizio ("Il regionalismo dei democratici", Nord e Sud, marzo 1960 pag. 10 e segg.) molto severo ed in gran parte sottoscrivibile.

Il concepire la Regione, all'insegna di una posizione cosiddetta "realista", soltanto «in virtù del rafforzamento della unità nazionale e statale» e non come strumento per uno sviluppo economico più omogeneo della società italiana; la diffidenza dei costituenti comunisti verso l'attuazione dell'ordinamento regionale in tutta Italia (facevano eccezione per la Sicilia e la Sardegna); il silenzio sul problema per oltre un decennio dalla Costituzione, sono dati che dimostrano il regionalismo come una posizione recentemente acquisita dal PCI. Le contraddizioni tra le attuali posizioni e la tesi di Grieco per cui «l'ente regione dovrebbe restare entro i limiti di una istituzione amministrativa» (I comunisti e la creazione dell'Ente regione, Roma s.d. ma 1946) non trova giustificazione se non nella esclusione dei comunisti dal governo centrale e nella importanza che le Regioni a Statuto speciale hanno assunto nella vita dello Stato. A questa stregua anche la politica di rinascita e l'azione di coloro che vogliono aprire la stessa fabbrica in dieci paesi diversi, si inquadra in una luce nuova, nella quale non basta che il secondo partito italiano sia all'opposizione per garantire la serietà della sua battaglia per le autonomie regionali.

Nella parte relativa alla attualità del problema, i limiti che abbiamo rilevato assumono una evidenza che non ha più bisogno di commento. Santarelli rimpiange, per esempio, che la Costituente non abbia scelto, nel configurare la Regione, la strada della «instaurazione di un "consiglio dei servizi"» ovvero «come una espressione organica di interessi economici, sociali e amministrativi». Altrove afferma che «le regioni non sono il socialismo, ma non contrastano nemmeno con il socialismo», etc.

Nel complesso l'opera dimostra che non è stata avvertita l'importanza dell'ordinamento regionale, sia come elemento di rinnovamento delle istituzioni pubbliche, sia come centro di organizzazione della pianificazione economica democratica. Il problema della ridistribuzione del potere di decisione nella istituzione sociale, nonostante gli atteggiamenti verbali del Santarelli, non è ancora attuale per chi opera tenendo lo sguardo fisso ad una rivoluzione fatta dal centro come quella sovietica.

Per concludere si può dire che il lavoro del Santarelli non è una ricostruzione ideologica dell'autonomia secondo i principi del comunismo. E' un'opera da riscrivere per le lacune culturali che rivela (basti dire che ritiene insufficienti gli studi giuridici sull'ordinamento regionale, mentre nessuna parte della Costituzione può vantare una bibliografia scientifica così ricca!) ed il momento di riscriverlo dovrebbe essere successivo ad un serio approfondimento del problema da parte dei comunisti italiani.

Da "I socialisti lombardi e l'autonomia regionale" (cf. n. 1, gennaio 1962)

Dodici anni di autonomia, nonostante le mende e le lacune della istituzione ci hanno dato una certa "scafatura" per apprezzare o meno la serietà di un contributo alla battaglia per le regioni. Superate

le ingenue attese della vigilia, quando si pensava che la Regione potesse “fare tutto”, abbiamo guadagnato in termini di concreta conoscenza dei problemi e di più consapevole scelta dei mezzi per superarli. Forti di questa esperienza possiamo giudicare, senza presunzione ma anche ad occhi aperti, le posizioni che altrove vanno maturando sulla attuazione della Costituzione in materia di ordinamento regionale.

Il volume La Regione lombarda (Atti del Convegno regionale del PSI, Milano, 14 febbraio 1960, edizioni Avanti! 1960) non ha deluso le nostre aspettative autonomistiche, anzi ci dà la misura di come il PSI abbia portato avanti anche sul piano culturale l'esigenza regionalista. Persino i limiti tipici degli atti di un convegno (frammentarietà degli argomenti, dissonanze tra relatori e intervenuti) sembrano superati da un discorso a più voci che nella sua varietà democratica di conoscenze e di linguaggio dimostra come la questione sia sentita in Lombardia con un interesse che ci ricorda i migliori momenti della resistenza ed i tempi eroici del sardismo. (In un momento in cui il Corriere della Sera ha sostituito la penna del regionalista Einaudi con quella del filomissino Franco Bozzini non è poco),

La relazione generale tenuta da Achille Corona, responsabile socialista per gli Enti locali, introduce immediatamente un motivo nuovo rispetto alla tradizionale polemica contro l'accentramento statale: la Regione «non è più una esigenza che nasce dalla miseria, ma dalla stessa necessità di sviluppo», in quanto non v'è altro strumento capace di legare adeguatamente la pianificazione collettiva alla democrazia, intesa come dipendenza dalla volontà popolare. Su questa linea dirà più tardi l'ing. Parigini che «vi è innanzitutto da consolidare ed estendere la coscienza che senza l'attuazione dell'Ente Regione... non sarà possibile una programmazione rispondente e propulsiva della vita regionale nel quadro di una pianificazione nazionale».

Sul piano dei rapporti tra le forze politiche, Corona chiarisce acutamente, anticipando un tema che sarà ripreso da Nenni, come il rinvio nella attuazione delle regioni sia stato il prezzo o uno dei prezzi che le maggioranze governative hanno pagato alla loro destra interna ed esterna.

Le vicende legislative dell'Ente Regione sono trattate dal Segretario del gruppo parlamentare del PSI che fornisce una sintesi onesta dei più significativi avvenimenti che hanno interessato le Camere in materia. Dispiace constatare, ed è un inciso che non riguarda solo il volumetto che abbiamo sottomano, come non sia stato avvertito lo stretto legame esistente tra la sorte e le vicende delle regioni a statuto speciale e quelle a regime ordinario. Interessato il Parlamento sulla vita della Sardegna, della Sicilia, del Trentino Alto Adige e della Val d'Aosta. Manca la capacità di evidenziare le restrizioni interpretative dei diversi organi dello Stato nei confronti delle regioni esistenti e l'accantonamento del problema di dar vita alle altre regioni come conseguenza di uno stesso fenomeno di conservazione politica. L'unicità del problema dell'ordinamento regionale pare sia sfuggito anche ai gruppi più avvertiti della democrazia italiana. Dopo aver accettato l'istituzione di quattro sulle cinque regioni “speciali” previste, i partiti democratici sembra abbiano voluto fare, per dirla col Calamandrei, un risparmio di autonomia nei confronti delle regioni “ordinarie” e, per converso nel sostenere la battaglia di queste ultime, hanno trascurato totalmente gli aspetti positivi delle regioni esistenti.

E in conclusione:

“La Regione fa esplodere certe contraddizioni” è il titolo del discorso di Pietro Nenni alla conclusione del Convegno. L'istituzione deve servire a vincere «il punto debole della struttura del paese un secolo dopo la sua unificazione nazionale», giacché «sulla base degli squilibri attualmente esistenti, il Parlamento va perdendo il controllo della situazione e gira terribilmente a vuoto».

Il profilo storico di Tortoreto, in appendice agli atti del Convegno assieme ad altri documenti, si occupa del contributo socialista alla istituzione della Regione e dimostra in un saggio, che meritava uno sviluppo più ampio, come le più avvertite intelligenze del socialismo ufficiale e non ufficiale

abbiano apprezzato il problema dell'ordinamento regionale italiano. Turati nel 1919: «con l'autogoverno locale per tutto ciò che non è necessariamente cosa di Stato, la Regione può ancora salvare lo Stato se lo Stato si vuole salvare». Caldara: «è mio assoluto concetto che si debba abolire la Provincia e arrivare alla Regione».

Meno convincente appare la giustificazione delle diffidenze che i partiti di sinistra avevano mentre si elaborava la Costituzione. Il ragionamento che le regioni si profilavano come strumenti di eversione qualunquistica e monarchica e come organizzazione di vandee cattoliche non regge. Che si trattasse di una posizione errata è dimostrato non solo dall'attuale fervore socialista per le regioni, ma soprattutto da come la destra italiana si sia impadronita dell'argomento rovesciandone la motivazione col paventare la "cintura rossa" che la situazione del Titolo V della Carta costituzione creerebbe nell'Italia centrale.

Per concludere si può dire che il volumetto, anche se non è, come si diceva, privo d'ombre, merita una maggior diffusione e conoscenza perché costituisce un onesto e serio contributo alla battaglia per le autonomie regionali.

Questi i contributi a *Il Bogino*. Un primo affaccio nel mondo della pubblicistica politica lo aveva già avuto, Tuveri, su *Ichnusa* ("bimestrale di letteratura, arte, tecnica, economia ed attualità"), la prestigiosa rivista fondata nel 1949 a Sassari da Antonio Pigliaru. Suo, in particolare, nella rubrica "Rassegne", l'articolo "Un'indagine sul Montiferru" (cf. n. 32 dell'ottobre 1959) che rimanda ad un periodico lussurgese detto appunto *Il Montiferru*, ed alle sue attività convegnistiche, nonché al volume *Autonomia e solidarietà nel Montiferru*, curato da Diego Are, Antonio Cossu ed Albert Meister tutto puntato sulle analisi sociologiche di quel territorio fra l'Oristanese e il Marghine-Planargia.

Eccone un breve stralcio come giudizio di sintesi dell'opera complessiva e dei tre saggi ivi ricompresi:

Dopo l'inchiesta comunitaria su Grassano non sono mancate indagini e ricerche sperimentali sulla vita di un Comune o di una zona del Mezzogiorno. Questi studi, ispirati alle teorie sulle aree depresse e alla politica di sviluppo economico, hanno provocato, affinando la letteratura critica degli scorsi decenni, una notevole quantità di monografie e di articoli riguardanti la vita delle comunità agricole del Sud. Ma mentre sono frequenti le pubblicazioni di provenienza settoriale (politica ed economica) e abbastanza comuni le elaborazioni di dati statistici fatte centralisticamente da studiosi ed appassionati, mancano o sono molto rari i contributi degli interessati alla chiarificazione del processo di sviluppo.

Veramente non è facile rilevare le opinioni e gli orientamenti dei ceti sociali di un paese, senza scadere nella narrativa fine a se stessa od in quella folkloristica. Né è più semplice osservare con metodo positivamente critico una realtà, senza dimenticare quale elevato contenuto umano deve essere costato il raggiungimento dell'equilibrio economico e sociale esistente. In altri termini, in tutte le indagini, espresse quantitativamente, esistono una somma di ragioni che le cifre non rivelano se l'opera di raccolta di dati non si è svolta in un clima di incontro tra lo studioso ed i soggetti della ricerca. L'ideale, ben s'intende, è rappresentato dalla possibilità che il lavoro, dallo studio degli schemi alla impostazione dei questionari, dalla elaborazione dei dati sino alla stesura dei risultati delle indagini, sia condotto da un gruppo di persone in cui gli intellettuali locali, con le loro conoscenze dell'ambiente, e studiosi di diversa provenienza, con il loro metodo, riescano a fondersi in una "equipe" omogenea.

*Questo originale metodo che vede riunite le esigenze di base alla cultura ha dato risultati proficui nell'azione intrapresa da un certo numero di giovani di Santulussurgiu, organizzati intorno al periodico *Il Montiferru* e ad altre interessanti iniziative associazionistiche, con l'aiuto del Centre*

Europeen de la Culture di Ginevra e la collaborazione del Prof. Albert Meister. Il volume Autonomia e solidarietà nel Montiferru (Cagliari, 1959, pagg. 176 e ss.) di Diego Are, Antonio Cossu e Albert Meister raccoglie alcuni saggi su questa esperienza con il sottotitolo "Sguardi e prospettive per un programma di sviluppo di una zona della Sardegna".

E più oltre e in conclusione:

Il giudizio che può esprimersi sul lavoro è positivo per diversi ordini di considerazioni. Come si diceva, perché costituisce una importante tappa della attività del Gruppo Santulussurgese. Non è quindi esercitazione intellettualistica, ma il risultato in termini concreti di un'opera pluriennale rivolta ad accelerare il processo di crescita economica e sociale di una zona sollecitando dalla base, in modo democratico e funzionale, la tendenza allo sviluppo. Del fatto che a quest'opera, limitata – purtroppo – all'ambito di Santulussurgiu abbia contribuito non poco l'amor di patria nel senso corretto di amore per la terra dei padri – non si rileva altra condizione che il limite territoriale della base della inchiesta. Né si può negare al libro la dote della chiarezza e della accessibilità. Ed in un momento in cui la difficoltà del linguaggio (proprio in materia di sviluppo) supera talvolta la complessità concettuale delle questioni, questa chiarezza, anche nella espressione formale, conferma che l'opera è stata preparata e concepita in tutti i suoi aspetti a misura dell'uomo.

Fra "Il Mondo" e "Il Paradosso" (e "Sardegna oggi")

Ma con *Il Bogino* e *Ichnusa* una segnalazione la fatica di scrittura di Marcello Tuveri, al tempo poco più che trentenne in grande spolvero sulla piazza più qualificata del dibattito pubblico riferito alla attesa "rinascita sarda", la merita con riferimento anche al prestigioso *Il Mondo* di Mario Pannunzio, rivista d'area liberaldemocratica e riformatrice in uscita dal 1949 e cui negli anni '50 e successivi collaborarono numerosi sardi di speciale valore come Salvatore Cambosu ed Emilio Lussu, Francesco Cocco Ortu e Raimondo Demuro, Giuseppe Fiori e Marcello Lostia, Maria Giacobbe e Gavino Musio, Emiliano Spada e Michelangelo Pira ed Antonia Iriu (cugina di Antonio Gramsci), nonché – impegnati su tematiche d'interesse isolano – intellettuali e giornalisti del livello di Vittorio Fiore e Giuseppe Neri, Gilberto Rossa e Giuseppe Tarozzi, Giulia Massari e Raul Leonardi, Enzo Tagliacozzo – al tempo docente nell'Isola – e Alfredo Todisco, Arnaldo Bocelli, Carlo Falconi e Leonetta Cecchi Pieraccini...

Marcello consegnò al giornale, che lo pubblicò a tutta pagina nel numero dell'11 settembre 1962, l'articolo "400 miliardi per la Sardegna: il piano e la politica", giusto commento alla legge di Rinascita votata a giugno.

Eccone il testo:

Il piano di rinascita della Sardegna è entrato prima nei testi delle scuole elementari che nelle colonne della "Gazzetta Ufficiale della Repubblica". Questa circostanza paradossale, che ben si spiega con la tecnica degli opportuni silenzi e dell'esaltazione del presente tipica dei compilatori di testi scolastici, è originata dal lunghissimo "iter" governativo e parlamentare del provvedimento. Ma ci dà anche ragione del come un problema di importanza notevole ai fini della conoscenza del modo di pianificare sia diventato frusto persino per la pubblicistica più avvertita.

Sempre presente nelle dichiarazioni programmatiche degli ultimi sei o sette presidenti del Consiglio, il Piano per la Sardegna si era trasformato, assieme alla attuazione della Costituzione, alla riforma della pubblica amministrazione ed al piano per la scuola, in un argomento d'obbligo. La lunga storia che si è conclusa, e per molti versi iniziata, le settimane scorse, reca nel titolo la data di origine della legge: "Piano straordinario... in attuazione dell'art. 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3".

Ogni altra considerazione sul prezioso tempo perduto per il progresso economico e sociale dell'Isola ruberebbe spazio all'attualità del provvedimento, che va apprezzato con attenzione critica perché è il primo Piano che lo Stato si appresta a compiere investendo tutti i settori economici e tutte le strutture sociali di una determinata area territoriale. La manovra contemporanea di tutte le leve disponibili è rivolta, almeno nelle intenzioni, non alla sistemazione di questo o quel settore (come sin'ora è accaduto per gli interventi dello Stato) ma allo sviluppo economico orientato secondo una precisa finalità: "determinare la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito".

Nonostante la contraria opinione, diffusa specie in taluni gruppi, la pianificazione non è in se stessa democratica ma tale può divenire soltanto se inserita validamente in una struttura democratica. L'intervento per la Sardegna, previsto dalla legge promulgata l'11 giugno, ci pare risponda alla premessa di valore della democrazia per due caratteristiche del quadro istituzionale, delle quali vale la pena di sottolineare l'originalità: la effettiva partecipazione, finalmente non in funzione subalterna, dei poteri pubblici locali, assicurata mediante una imputazione di poteri al più importante e "politico" di essi, quale è la Regione; la consultazione sistematica degli operatori economici e sociali attraverso le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori in ordine alla predisposizione del Piano e dei programmi.

La partecipazione dei sindacati a decisioni politico-sociali è una pratica assai diffusa in molti paesi di democrazia occidentale. Nuova per il nostro, ove l'ammissione di rappresentanze di interessi è gravata dal sospetto di corporativismo, la consultazione dei soggetti principalmente interessati allo sviluppo è conforme all'esigenza di razionalizzare entro canali di legittimità l'apporto dei gruppi di pressione. Fingere l'inesistenza di certi gruppi, salvo a subirne i condizionamenti sul piano politico-amministrativo, è una pratica da accantonare, se si vuole che dall'incontro dialettico di quelle forze il potere pubblico sia capace di mediarne correttamente le tendenze commisurandole agli interessi generali della collettività. La partecipazione dei sindacati al piano sardo non deve essere considerato soltanto come un mezzo tecnico per integrare le conoscenze delle rappresentanze politiche ma un modo per consentire il più compiuto passaggio della volontà popolare all'apparato dei pubblici poteri.

Il quadro istituzionale del Piano, per il resto, si articola nel Comitato dei ministri per il Mezzogiorno che approva il piano stesso e i programmi quinquennali e annuali formulati dalla Regione autonoma della Sardegna. L'attuazione del programma è affidata alla stessa Regione e il controllo tecnico della progettazione ed esecuzione agli uffici della Cassa per il Mezzogiorno.

La versione che il precedente governo aveva dato all'organismo di attuazione era un'altra pienamente coerente all'orientamento di cauta avversione dei governi centristi verso le regioni. In quel disegno di legge, già approvato dal Senato, il concorso del massimo ente territoriale veniva ridotto alla partecipazione di alcuni suoi membri al Consiglio d'Amministrazione di una sezione specializzata della Cassa per il Mezzogiorno. In quest'ultima si incentrava la massima responsabilità degli interventi.

Il salto qualitativo, la scelta tra la Cassa e la Regione a vantaggio di una collaborazione tra i due enti, è stato il primo atto di fiducia del governo di centro-sinistra verso le autonomie locali. Si deve alla decisione del ministro del bilancio ed all'apporto del Partito Sardo d'Azione se le incertezze, determinate dal timore di una parte della classe dirigente locale di veder rinviare ancora l'approvazione della legge, sono state superate con rapidità portando a definizione l'annoso progetto.

Il dato più importante, che testimonia della vitalità del Parlamento quando è animato da una seria volontà politica, è non solo la rapidità con cui si è raggiunta la conclusione, ma soprattutto che questo è accaduto nel pieno rispetto della autonomia della Sardegna che, in un intervento massiccio, governato da una istituzione centralizzata, avrebbe visto vanificata la propria funzione.

Il significato politico della svolta è ancora più evidente se si bada alla complessità degli interventi ed alla entità della spesa (400 miliardi) da disporsi in quindici anni. Si può dire che il ventaglio in cui si dispiega il piano non lascia fuori nessuna delle suscettività dei diversi settori pur indicando la priorità dei fattori umani dello sviluppo. Quattrocento miliardi non sono molti, ma se ne viene garantito il carattere aggiuntivo e straordinario (e il supporto politico della Regione dovrebbe assicurare questo nuovo carattere rispetto a molti interventi finanziari dello Stato per il Mezzogiorno) possono imprimere all'ambiente un moto di autopropulsione capace di arrestare il processo di progressiva depauperazione dell'Isola.

Ora la Regione deve fissare lo schema operativo, cioè il vero e proprio piano, tenendo conto della cornice che lo Stato ha predisposto e principalmente, come dicevamo, della priorità attribuita ai "fattori umani dello sviluppo". In questa espressione, diffusasi nella traduzione letterale dall'inglese, è ormai acquisito il complesso degli interventi rivolti alla formazione professionale, alla educazione degli adulti, al miglioramento del sistema scolastico tradizionale fino a comprendere la formazione dei quadri per lo sviluppo economico e l'assistenza tecnica e sociale.

L'intervento nel settore dei trasporti è orientato verso l'inserimento dell'Isola nel sistema tariffario nazionale e verso il miglioramento dei sistemi di comunicazione. Il primo scopo da perseguire si rivolge a colmare una grave strozzatura della economia sarda: il fatto che il trasferimento delle merci e delle persone è gravato, a causa del tratto marittimo, da un sovraccosto che, a parità di distanza tra un qualunque centro dell'Isola e l'Italia peninsulare e due centri della Penisola, raddoppia circa l'entità del prezzo che devono pagare i sardi.

Sono previsti interventi di sistemazione ambientale ed edilizia, la cui importanza non è ragguagliabile a quelli per lo sviluppo agricolo. Per quest'ultimo settore è prevista l'attuazione di complessi organici di opere pubbliche e di bonifica e di opere private obbligatorie di trasformazione oltre la introduzione di moderne tecniche produttive e di pratiche per l'incoraggiamento alla cooperazione ed ai piccoli produttori specie nel settore della pastorizia.

La Commissione di studio, che per preparare il Piano lavorò sino al 1960, per ben sette anni, aveva posto l'accento sui problemi della agricoltura in quanto ravvisava in essa fattori propulsivi più determinanti che non nel settore industriale. Il rifiuto della identificazione sviluppo economico-industrializzazione, poteva considerarsi parzialmente valido in quanto fondato sulle condizioni attuali dell'Isola, ma nascondeva la carenza di una prospettiva di politica economica che era tipica degli scorsi anni. Una chiara e decisa inversione di tendenze si era già formata ad opera di un Gruppo di lavoro che il Ministro Pastore aveva insediato per vedere di riassumere operativamente i doveri della comunità nazionale verso la Sardegna. Il superamento dell'orientamento ad adagiarsi nel presente ha prodotto una modificazione radicale in ordine al problema della industrializzazione. Lo sviluppo industriale è dunque affidato ad una serie di strumenti il principale dei quali è una società finanziaria, in cui alla Regione è garantita la maggioranza azionaria, che dovrà promuovere ed assistere le iniziative industriali coerenti al Piano, sia con compiti di finanziamento diretto con la partecipazione al capitale di altre imprese. Altri interventi di tipo tradizionale (aree industriali, incentivi) completano il quadro.

La ampiezza notevole delle direzioni che possono offrirsi ai pubblici poteri può risolvere il Piano in uno dei tanti strumenti della cosiddetta "pianificazione indicativa". Sarà compito e responsabilità della Regione e del governo garantire il più stretto coordinamento degli interventi fra loro e la suturazione degli stessi con le altre molteplici azioni pubbliche (Cassa del Mezzogiorno, Piano verde, Piano per le strade, bilanci ordinari dello Stato e della Regione) in una previsione organica delle correlazioni reciproche.

Il Piano per la Sardegna è ancora da farsi nel concreto. Sono presenti una larga base di studi e una legge che ha rispettato l'autonomia della Regione. Ora è necessaria una ferma volontà politica, per conseguire obiettivi precisi, calcolati sulla resa prevedibile degli investimenti ed orientamenti

tecnico-economici sufficientemente elastici per adeguare gli interventi al mutare della situazione economica.

Le premesse organizzative degli interventi ed il livello di conoscenze conseguito nelle ricerche degli scorsi anni faranno dell'azione pubblica in Sardegna il banco di prova della pianificazione regionale. Ma l'ideologia del Piano è ancora lontana da una sua precisa configurazione: indubbiamente è assai più chiara, come dimostra l'articolo di Paolo Gaudò sul "Mondo" del 12 giugno, nella sua prospettiva nazionale.

Un esempio basterà a chiarire i rischi che comporta l'azione per la rinascita della Sardegna per tutto l'arco della sinistra democratica. Non manca nella legge cornice l'indicazione che il Piano deve essere formulato per zone territorialmente omogenee, individuate in base alle strutture economiche prevalenti, alle possibilità di sviluppo ed alle condizioni sociali. Non manca neanche la prospettiva di partecipazione degli enti locali e degli enti pubblici operanti in Sardegna. Ma basterà questo fatto a stabilire che il dilemma tra pianificazione dal basso e pianificazione centralizzata, tra spirito comunitario e spirito burocratico è definitivamente risolto? La stessa esperienza dell'autonomia regionale, non tutta positiva, induce a ritenere necessario che il coordinamento dei diversi compiti non si riduca in una ulteriore mortificazione dei soggetti e degli organi in cui si articola la sovranità popolare al livello delle subregioni, delle zone e dei comuni.

Non minori perplessità determina il problema delle forze politiche capaci di sostenere la scelta per la pianificazione democratica. Per alcuni anni l'azione dei partiti politici, dall'estrema destra all'estrema sinistra, si è svolta in termini unitari rispetto al problema della rinascita. Era una necessità tattica dettata dalla fase rivendicativa del Piano, un fronte di solidarietà regionale. Oggi la continuazione di una simile linea appare ingiustificata per il tipo delle scelte non indiscriminate ma di sistema che dovranno essere fatte dalla Regione. Il rischio che la Giunta sarda corre è quello di una unanimità condizionante che blocchi ad un livello tecnico-economico ogni soluzione. L'avversione della destra per qualunque intervento diretto dei pubblici poteri e dei comunisti per la grande industria privata sono alcuni dei limiti naturali di certe forze politiche.

E' difficile che la Giunta regionale formata da democristiani, che dispongono in Consiglio della maggioranza assoluta, e sardisti, che coprono in Sardegna lo spazio che va dai repubblicani ai socialdemocratici, possa ragionevolmente attendersi l'unanimità in tutte le soluzioni che verranno svolgendosi programmaticamente.

In che misura la formazione a Roma del governo di centro-sinistra ha influito sulla situazione regionale? Una domanda di questo genere ha i suoi aspetti di equivoco che bisogna dissipare. Ogni autonomia politica deve implicare la possibilità di una linea di condotta differenziata tra centro e periferia. La pretesa di una uniformità di atteggiamenti tra il Piano nazionale e quello locale, è considerata dagli autonomisti una scimmiettatura, un conformismo astratto e deteriore rispetto alle necessità che maturano l'ambiente a certe convergenze. Il metro della articolazione tra politica nazionale e politica regionale si è andato perfezionando, tra pregi e difetti, durante le tre legislature delle regioni a statuto speciale. L'applicazione integrale del titolo V della Costituzione dovrà abituarsi ancora di più a questo metodo.

Fatta questa premessa bisogna dire che il centro-sinistra, oltre ad aver influito positivamente nella variazione del testo di legge sulla rinascita, ha reso più vivace l'azione del Consiglio regionale negli ultimi tempi. Ma sostanzialmente non ha fatto registrare altri effetti di rilievo all'interno della politica regionale. Le ragioni di questo fatto sono da ricercarsi nell'atteggiamento dei due gruppi di democrazia laica e socialista. Il Partito Sardo d'Azione e il Partito Socialista Italiano non sono riusciti ad avviare tra loro un dialogo proficuo. Il Partito Sardo non è privo di mende e di responsabilità; ma dispone di una attenuante formidabile perché ha da fare con un PSI diretto da una maggioranza di estrema sinistra. (L'on. Lussu dispone in Sardegna di una semiunanimità nelle diverse federazioni). Il frontismo, nonostante qualche cauto accento di alcuni esponenti regionali, è

ancora la linea di fondo dell'azione socialista nell'Isola. La DC, peraltro, nelle sue sfumature di centro-destra, non supera nella prospettiva delle correnti le formule dei moro-dorotei. In questa situazione il voto favorevole dei missini e l'astensione del PCI e del PSI nella votazione della legge che mira ad adeguare le strutture amministrative della Regione al nuovo impegno, non chiarisce affatto i termini del problema che è quello di assicurare la partecipazione dei lavoratori, oltre che come gruppi sindacali, come forza politica alla azione per lo sviluppo economico. Diversamente, dato lo stretto legame tra l'azione sindacale e l'azione politica in un'area depressa come la Sardegna, anche la partecipazione delle organizzazioni dei lavoratori sarebbe parzialmente compromessa.

Il problema per i democratici di sinistra in Sardegna è, dunque, da un lato il superamento del limite ideologico del PSI, che qui considera l'unità della classe operaia impromovibile senza l'unità politica col PCI, dall'altro la messa in disparte dell'idea che alla realizzazione di una svolta, per l'allargamento dei consensi politici ad una politica di piano, il Partito Sardo d'Azione sia autosufficiente.

Dalla soluzione di questo problema dipenderà in gran parte se il passo decisivo di avvicinamento della Sardegna alle condizioni di vita delle altre regioni potrà compiersi. Ma alla maturazione di esso non riteniamo che siano utili le posizioni di forza delle direzioni nazionali dei partiti.

Si è detto che il Piano sardo rappresenterà una sfida dei pubblici poteri agli operatori economici e sociali. La sfida non passa sopra la realtà politica, ma la comprende per garantire la corrispondenza della svolta economica e sociale alla più larga espressione di volontà dei cittadini.

Fra Roma e Cagliari

Dello stesso 1962 di un qualche rilievo è altresì la lunga (lunghissima) lettera al periodico romano *Il Paradosso* (nella sottotestata "rivista giovanile di cultura") che *Sardegna oggi*, il bel quindicinale socialista condiretto a Cagliari da Sebastiano Dessanay e Antonello Satta, ospita nel suo numero del 15-31 dicembre 1962. Titolo "L'Autonomia come mezzo". Eccone il testo:

Egregio Sig Direttore,

può apparire inconsueto, se non addirittura strano, che un lettore Le scriva per esprimere riserve e formulare osservazioni non sul contenuto di un articolo ma sulla sua presentazione.

Ma si spiega. E' abbastanza infrequente che una introduzione, sintetica come un sottotitolo, esprima un giudizio così netto e staccato dal contenuto che l'autore ha voluto dare all'articolo, come è accaduto nella premessa redazionale al saggio di Sandro Maxia "La battaglia democratica del Partito Sardo d'Azione" (Il Paradosso n. 31-32 pag. 55 e ss.).

Chiunque abbia conoscenza delle vicende della Sardegna in questi ultimi quindici anni non può accettare la sbrigativa decisività di una affermazione che riduce il Partito Sardo d'Azione tra i fenomeni interessanti un processo storicamente esaurito di crescita autonoma delle forze politiche di carattere regionale.

Dopo aver detto che «Il Partito Sardo d'Azione è uno dei piccoli movimenti della sinistra non marxista», la nota introduttiva su cui vorrei soffermarmi prosegue: «la sua battaglia autonomistica si è esaurita quando quindici anni or sono venne creata in Sardegna la Regione Autonoma a Statuto Speciale caratterizzata dalla presenza dei moderni movimenti di massa».

Senza pretendere di ricostruire ciò che è successo negli ultimi quindici anni, se limitassi la osservazione al fatto che il Partito Sardo d'Azione, nelle consultazioni elettorali di questo periodo, ha totalizzato tra i 25 ed i 30.000 voti nelle politiche e tra i 40 e i 50 mila in quelle regionali, contrapporrei un dato oggettivo ad un giudizio di valore. Anche il fatto che il Partito Sardo d'Azione è rappresentato da cinque consiglieri nella Assemblea regionale, due assessori nell'attuale Giunta

non modificherebbe il significato della sua presenza politica se non confermando una rispondenza, quantitativamente modesta, della volontà popolare ai suoi programmi.

Premesso quindi che il Partito Sardo d'Azione esiste ancora (il che non è negato dalla affermazione che è «uno dei piccoli movimenti della sinistra non marxista») c'è da domandarsi se è vero che la sua battaglia autonomistica si sia esaurita con la creazione della Regione Autonoma «caratterizzata dalla presenza dei moderni movimenti di masse».

La risposta a tale domanda sarebbe facile ove si dimostrasse:

1) che il Partito Sardo è nato al solo scopo di dotare l'Isola di una certa struttura politico-amministrativa (la Regione) senza alcuna considerazione del contenuto economico e sociale di cui questa forma, genericamente democratica, di articolazione istituzionale poteva essere riempita;

2) che il Partito Sardo, oltre l'apprezzamento degli interessi regionali, non abbia acquistato alcuna convinzione circa le inter-connessioni esistenti tra i problemi della Sardegna e quelli generali del Paese.

Per quanto riguarda il primo punto non si trova alcuna difficoltà a rilevare che le dichiarazioni e l'attività del Partito Sardo sono state e sono oggi improntate alla considerazione che l'autonomia regionale non è mai stata un fine, ma un mezzo per realizzare nell'Isola condizioni di vita civile e di progresso sociale quali sono state acquistate da altre regioni del Paese. Ricordo uno slogan che i sardisti sono andati ripetendo, prima e dopo la conquista dell'autonomia regionale: «L'autonomia non è la panacea di tutti i mali, è uno strumento di lotta per l'eliminazione delle contraddizioni economico-sociali della nostra dissestata comunità regionale».

L'accusa di concepire l'autonomia come una liberazione automatica da tutti i guai dell'Isola veniva rivolta ai sardisti dalle destre antiregionaliste proprio per l'azione politica che quelli volevano condurre, ed hanno condotto, attraverso l'Istituto regionale negli ultimi quindici anni. L'indagine sulle incongruenze dell'economia sarda non è mai stata fatta in termini politicamente elusivi. Rilevare che nell'isola mancano le industrie manifatturiere a causa degli effetti di dominazione che il grande capitale del Settentrione d'Italia consegue attraverso la disponibilità delle leve creditizie ed energetiche; criticare la ingiusta ripartizione della spesa pubblica a sfavore delle regioni meridionali; mettere a nudo i problemi della Sardegna, dallo spopolamento alla insicurezza dell'ordine pubblico, dalla iniquità delle norme tributarie alla esclusione dell'Isola dal sistema tariffario nazionale in materia di trasporti, tutto ciò non significa combattere per una riforma istituzionale ma per certe cose che attraverso la Regione potevano essere fatte.

Il sardismo è stato, nel secondo dopoguerra, uno dei movimenti attraverso i quali la critica meridionalista dei primi tre decenni del secolo si è riflessa in modo concreto superando la fase tradizionale della denuncia e della lamentazione attraverso una azione politica democratica e progressista. Il Partito Sardo d'Azione, dunque, ha incanalato in modo corretto un'esigenza popolare e antifascista di prolungamento della democrazia mediante una precisa consapevolezza dei problemi ed una costante proposizione di soluzioni antcentraliste e antiautoritarie.

Due dati possono qualificare ulteriormente la utilità della presenza politica del Partito Sardo nel decorso quindicennio: nessun movimento di carattere eversivo (tipo separatismo siciliano, laurismo nazional-meridionalista) ha preso stabile piede nell'Isola; tutti i partiti nazionali, almeno quelli della destra economica, sono stati costretti ad assumere, almeno localmente, come validi i temi di fondo proposti dalla battaglia sardista. Che la battaglia per la Regione non sia stata, né all'alba del nostro ritorno alla democrazia né durante il periodo trascorso, un fatto di chiusura fine a se stesso, lo dimostrano le azioni che il Partito Sardo ha condotto all'interno dell'Istituto perché assumesse come finalità della propria sussistenza alcuni temi come la lotta contro i monopoli (con la creazione - tra l'altro - di un ente regionale per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica); la battaglia contro l'assenteismo degli agrari e l'insufficiente coltivazione dei fondi (attraverso la obbligatorietà - pena l'esproprio - di utilizzazione degli incolti); la legislazione di favore per le

cooperative sociali specie nei settori vinicolo e caseario; l'applicazione dello Statuto speciale per determinare la rinascita della Sardegna mediante una pianificazione democratica; l'assunzione da parte della Regione del controllo sugli atti degli enti locali per evitare lo strapotere prefettizio.

Come vede, la maggior parte delle soluzioni politiche prospettate regionalmente dal Partito Sardo d'Azione, in modo originale ed adeguato alle esigenze dell'Isola, costituiscono patrimonio comune dei gruppi più avanzati del Paese ed hanno una direzione univoca di lotta contro la destra economica.

Può dirsi esaurita la battaglia del Partito Sardo? Se le cose che questo partito ha voluto e vuole sono quelle indicate poco fa mi pare veramente infondato un giudizio che cancelli questo raggruppamento politico dalla storia attuale e da quella degli ultimi quindici anni in Sardegna.

Ma la nota che andiamo commentando connette l'esaurimento della battaglia autonomistica, non ai motivi rozzamente propagandistici della destra isolana, ma alla presenza dei moderni movimenti di massa. Orbene, il Partito Sardo, che è il quarto partito politico della Sardegna (7,23 per cento dei voti alle ultime elezioni) indubbiamente non ha resistito nel secondo dopoguerra (nel primo l'esperienza venne stroncata dalla violenza fascista) all'attacco frontale delle forze politiche modernamente organizzate. Infatti non ha conservato la posizione maggioritaria o quasi che ne aveva distinto la presenza nel 1921-24.

Si può connettere questo fatto all'esaurimento, per usare una frase fatta, della sua funzione storica?

Ci pare che una risposta non possa darsi senza accennare al modo in cui si sono posti i partiti politici in Italia dall'epoca del suffragio universale. I partiti, a nostro modo di vedere, hanno mutuato dallo Stato centralistico e rigidamente unitario pregi e difetti. Il pregio di ispirarsi a linee politiche d'interesse generale, il difetto di sacrificare alle esigenze unitarie il necessario contemperamento dei bisogni locali. Orientati verso un forte accentramento di poteri decisori i partiti nazionali si sono affermati in Sardegna con un rapporto di forze assai simile al rapporto governo centrale-comunità locali. La scarsa fortuna del regionalismo nel nostro Paese, lo si voglia o no, è legata indubbiamente a questa visione centripeta di ogni problema ed alla convinzione non troppo remota che le istanze locali, siano esse amministrative o di gruppo organizzato, debbano considerarsi come irrilevanti manifestazioni di volontà minoritaria.

Ma vi è di più. I moderni movimenti di massa hanno assunto in Sardegna, per motivi tattici di adeguamento ad una impostazione ormai divenuta popolare, le tesi del Partito Sardo d'Azione come fondamentali problemi la cui soluzione poteva trovarsi soltanto nella solidarietà di gruppi importanti nazionalmente.

La massiccia disponibilità di mezzi delle moderne macchine di azione politica e la accurata mimetizzazione nell'ambiente hanno avuto un peso nel Partito Sardo, proporzionalmente uguale a quello che ha tutto il Paese nei confronti di una sola Regione, depauperata e depressa.

Un gruppo locale, di ispirazione liberal-socialista, progressista ma non marxista, democratico ma non conservatore, legato ad una prospettiva di sintesi di valori per lungo tempo ritenuti contrastanti, non ha trovato in molti dei lavoratori, attratti da una logica squisitamente classista, né tra i ceti borghesi, vincolati dalle prospettive nazionali ad un mantenimento dello statu quo, il rapporto necessario a conseguire il ruolo di partito maggioritario.

Non è l'avvento della Regione, con la conseguente presenza dei moderni movimenti di massa, che ha determinato la riduzione della rappresentatività del Partito Sardo ma la particolare strutturazione dell'associazionismo politico del nostro Paese e la sorte dei gruppi intermedi, che appena adesso si riaffacciano alla attenzione nazionale, dopo un lungo inverno di posizioni estreme rigidamente contrapposte.

In altre parole il processo di conseguimento di consensi popolari non ha subito per il Partito Sardo d'Azione un regresso ad autonomia realizzata, ma un consolidamento, con prospettive di

accrescimento simile a quello che contraddistingue in campo nazionale altri gruppi della sinistra laica come il Partito Repubblicano e quello Socialdemocratico.

Altre cause concorrono a questo tipo di evoluzione di forze, tra le quali non possiamo nascondere un certo romanticismo volontaristico che ha sin'ora escluso la formazione di un solido apparato organizzativo; una vocazione a sacrificare le esigenze tattiche del momento alla solidità dell'istituto autonomistico ecc. Ma non posso rubare allo sviluppo del secondo punto di questa nota ed alla Sua rivista molto spazio.

Sul secondo elemento che fisserebbe la conclusione dell'esperimento sardista a quindici anni orsono (vale a dire la mancanza di una politica «nazionale» del Partito Sardo) il discorso è più difficile come è stato difficile il cammino della sinistra democratica nello stesso periodo di tempo; come non è facile intendere la storia di piccoli raggruppamenti in un Paese in cui le associazioni mettono l'accento sulle proposizioni programmatiche meno che su quelle ideologiche.

Tuttavia vi è una precisa, anche se non sempre indovinata, partecipazione del Partito Sardo alla vita del Paese. Già la scissione dei '48, con l'uscita dal Partito dell'on. Lussu e dell'ala sinistra, non è che un piccolo ma significativo episodio della guerra fredda (il dibattito in quel Congresso non era legato alle necessità di rottura dell'isolamento del piccolo partito regionale, ma piuttosto alla interpretazione che si andava formulando in modo frontista degli avvenimenti che lo stalinismo determinava nell'Europa orientale).

Un altro dato di questa connessione tra i problemi sardi e quelli generali del Paese può ritrovarsi nell'errore elettorale di prendere parte alla operazione della legge-truffa nel 1953. Nel quadro delle interdipendenze tra P.S.d'A. e politica nazionale è da comprendere l'alleanza con Comunità nel 1958 ed infine nella probabile alleanza col Partito Repubblicano alle prossime elezioni politiche del 1963.

In queste diverse tappe della sua partecipazione il P.S.d'A. è stato, come è nella logica di un raggruppamento locale che non trova il suo corrispondente diretto in alcuna forza nazionale, ma avverte i problemi del momento, volta a volta terzaforzista, centrista, favorevole al centro-sinistra.

Tali indicazioni sintetiche hanno avuto alcune costanti: l'antifascismo più intransigente, originato dal carattere resistenziale del partito durante il fascismo, l'ardore repubblicano, al quale è stata sacrificata dai sardisti ogni posizione di comoda evasività in una regione ove i piccolo borghesi di estrazione contadina sono legati ad una tradizione filomonarchica; la vocazione al federalismo europeo nella sua concezione più aperta alle soluzioni innovatrici; l'attuazione della Costituzione come mezzo per attribuire rilevanza giuridica alle istanze di ordine sociale derivate da un antifascismo tipo Giustizia e Libertà (cui moltissimi dirigenti sardisti aderirono) e dalla lotta partigiana. Tanto senza considerare la visione meridionalista delle soluzioni nazionali ed il regionalismo.

Mi rendo conto, Sig. Direttore, di aver portato un contributo prevalentemente orientato verso il passato. L'attualità del sardismo porta a nuovi problemi, ed a nuove prospettive di cui potremo discorrere ancora se lo riterrà di interesse per la Sua rivista.

Mi preme ora di aggiungere un'ultima osservazione. Nessuna forza politica in Sardegna, se si esclude la destra neofascista e monarchica, nega che il Partito Sardo d'Azione possa svolgere, come svolge, un ruolo determinante per la sua capacità di anticipare programmaticamente e con spregiudicatezza soluzioni essenziali al progresso dell'Isola.

Se «Il Paradosso» continuerà a scrutare le esperienze che vanno maturando nella provincia sarda, come ha fatto nell'ultimo numero, avrà modo di verificare compiutamente il perché di questa unanime considerazione di vitalità del Partito Sardo e di riconsiderare, alla stregua delle realtà regionali, alcuni giudizi «nazionalmente» ritenuti inoppugnabili.

In un esame di tal genere, che potrebbe partire dalla premessa che in Sardegna non vi è stata guerra guerreggiata né lotta partigiana tra il '43 ed il '45, il Partito Sardo, che ha supplito a questa

carezza, troverebbe una collocazione meno sbrigativa di quella che si può leggere nei nn. 31 e 32. La sua testimonianza politica, non meno ricca nel secondo che nel primo dopoguerra, in una epoca in cui il problema delle aree depresse sembra divenuto una questione meramente tecnica, acquisirebbe il carattere che gli compete: quello di un gruppo che ha saputo cogliere le esigenze popolari collocandole in un contesto democratico e progressista adeguato ai tempi.

La ringrazio per la cortese ospitalità, che spero vorrà accordare a questa lettera, non per l'occasione polemica che involontariamente può fornire, ma come contributo alla conoscenza di una parte politica che opera in Sardegna.

Con i migliori saluti.

Protagonista anche nel sindacato...

Di un certo rilievo è, in questo stesso periodo ma con molte prove precedenti e anche successive, l'impegno sindacale del Nostro.

Concentrati nella CGIL, i lavoratori sindacalizzati militanti del Partito Sardo d'Azione lasciarono la confederazione a predominio social-comunista dopo che la scissione lussiana spaccò il partito, il che avvenne quasi in coincidenza con la frattura che, a livello nazionale, divise nel sindacato l'ala socialdemocratica e repubblicana (e quella cattolica) da quella marxista. Uscirono fra il 1948 ed il 1949 i riformisti dando vita alla Federazione Italiana del Lavoro, che presto avrebbe avuto, per complesse vie dirette e indirette, una sua evoluzione generando le ali della CISL e della UIL.

Con altri sardisti, Tuveri aderì, per certa maggiore tempestività organizzativa e per consuetudine di uomini, alla CISL e insieme con personalità come Giannetto Lay, Giuseppe Sechi, Ugo Pirarba, Damiano Giordo, Ignazio De Magistris ecc. ebbe anche, quasi da subito (allorché, da impiegato dell'università, ne prese la tessera), ruoli di dirigenza provinciale.

Era allora segretario nazionale Giulio Pastore, destinato ad assumere, una decina d'anni dopo, le funzioni di ministro per il Mezzogiorno in diversi governi (Fanfani, Segni e Tambroni, poi nuovamente Fanfani), ricoprendo quindi un ruolo-chiave nelle vicende della elaborazione e approvazione del piano di Rinascita entrato all'ordine del giorno del dibattito politico regionale. Egli, di chiara fede cattolica, assicurò al sindacato una apprezzabile terzietà politico-ideologica, favorendo così, almeno per qualche tempo, la compresenza di quadri di matrice cattolica e di matrice laica, ed una linea piuttosto eterodossa rispetto a certe attese del tradizionale bacino bianco di rimando sturziano e popolare.

Passato il sindacato alla segreteria di Bruno Storti, nel 1960 i cislini sardi si riunirono a convegno per discutere le complesse problematiche dell'atteso piano di Rinascita. Fra gli intervenuti nel dibattito fu proprio Marcello Tuveri quello che, insieme con Ignazio De Magistris, marcò più di altri la necessità che il sindacato avvertisse come proprio "diritto-dovere" quello di influire sui pubblici poteri in capo ai quali doveva porsi l'intervento-motore dello sviluppo delle aree depresse in logica programmatica. Dunque una presenza dialettica, certamente, ma non conflittuale. (D'altra parte la stessa linea d'ispirazione repubblicana era, e ancor più sarebbe stata, quella della politica dei redditi, e dunque della "concertazione" fra soggetti variamente responsabili dell'interesse generale).

Tornò preziosa, nelle fasi approvative della legge n. 588 del 1962 l'intesa sostanziale che da parte del ministro Pastore (e indirettamente della CISL) si riuscì a stabilire con Ugo La Malfa ministro del Bilancio e della programmazione, per il buon esito parlamentare e l'equilibrato riparto delle competenze fra governo (e Casmez) e Regione sarda. Grande fu allora il contributo tecnico-giuridico di uomini vicini ai due ministri come il sardo-cabrese Giovanni Marongiu (già compagno di studi di Marcello alla facoltà di Giurisprudenza) e l'irpino Antonio Maccanico (di origine azionista). Con entrambi, al tempo dell'approvazione legislativa, nella segreteria provinciale cislina

(con Lay, Petricci, De Magistris, Cocco e Chiappella) Marcello Tuveri mantenne sempre rapporti di viva cordialità ed amicizia, mai mancando di sostenere – come in un processo senza fine – il confronto di analisi e giudizio sulla esperienza della Rinascita con le sue luci e le sue ombre.

Cruciale 1963, finalmente il deputato: è Titino Melis

Naturalmente non tutto è mai facile. Per quanto fratelli di lunga consuetudine – ora sono già quarant'anni di filato, dalla fondazione del PSd'A alle stagioni dell'antifascismo, quello eroico e quello testimoniale, e del cantiere della Repubblica e dell'Autonomia, così come del primo decennio del "regionalismo applicato", repubblicani e sardisti sono due identità e realtà storiche e sociali distinte: soprattutto a renderle differenti è la pratica dell'orizzonte nel quale essi situano la propria lotta politica: quello nazionale i repubblicani, quello regionale i sardisti. Armonizzare i due livelli è la sfida che ogni forza deve compiere comprendendo le ragioni altrui. E' una sfida insieme al sentimento ed alla ragione. E nonostante la complessità dei presupposti e la criticità di svariati momenti dell'intesa, forse un avanzamento nelle responsabilità nazionali – leggi ministeriali – degli uomini del Partito Sardo d'Azione sostenuti dai repubblicani, e di Giovanni Battista Melis deputato (instancabile e generoso) in predicato d'un sottosegretariato al Mezzogiorno (o all'Industria o all'Agricoltura), avrebbe potuto aprire e irrobustire una strada che invece troppo presto si farà chiusa...

E comunque. Non può certo dirsi che l'aver rinunciato ad impugnare la legge istitutiva dell'ENEL per la contestuale soppressione dell'Ente Sardo di Elettricità – secondo la richiesta di Ugo La Malfa ben consapevole di tutte le rischiose complessità aggrumatesi attorno all'iniziativa della pubblicizzazione della energia elettrica da cui molto ci si sarebbe atteso per la politica di programmazione – sia per i sardisti un sacrificio da poco. Eppure essi lo sopportano e si offrono, certamente dibattendo al loro interno circa le prospettive, all'incontro. Superando anche un'altra difficoltà che, a vederla con gli occhi del sentimento, pure sembrerebbe, o sarebbe sembrata in altri momenti, insuperabile: la rinuncia al simbolo e l'accettazione piena del pur nobile, nobilissimo simbolo dell'Edera repubblicana – rimbalzo della Giovane Europa mazziniana del 1834 – in accompagnamento alla lista per la Camera dei deputati, limitando i Quattro Mori ai sei collegi senatoriali della circoscrizione.

Dopo quasi un anno dal congresso provinciale di Nuoro, il consiglio regionale del Partito Sardo si riunisce a Cagliari per discutere i termini dell'intesa. Ne parla con accenti al solito intensamente partecipativi il direttore Giovanni Battista Melis, lo affianca da presso Anselmo Contu e con lui altri si pongono sulla stessa linea: fra i primi e più convinti è Armando Corona – leader marmillese (dopo sette anni a Senis è dal 1955 "sovrano" ad Ales), e così Pietro Mastino, padre fondatore e autorità morale indiscussa. E altri ancora: il sulcitano Mario Granella, il nuorese Mario Sedda, il sassarese Nino Ruju, l'oristanese Emanuele Cau. Contrario Angelo Corronca – esponente del Montiferru – mentre ancora favorevoli o favorevolissimi sono ancora il nuorese Sebastiano Maccioni, il ghilarzese Nicolò Mura, il sen. Luigi Oggiano anch'egli autorità morale indiscussa. Nel novero anche Marcello Tuveri, sensibile soprattutto all'argomento che occorra far di tutto per assorbire la tradizionale frammentazione delle forze laiche di cui è sempre e soprattutto la DC ad avvantaggiarsi.

Il compito che gli è assegnato in occasione della preparazione alle elezioni è di curare l'uscita straordinaria de *Il Solco* che presenti alla pubblica opinione chiamata al voto anche i nomi e le storie personali, professionali e politiche, dei candidati. Fra quelli ai quali egli si rivolge è anche Ovidio Addis, il prestigioso insegnante di Seneghe (di cui sarà presto anche il sindaco), promotore di mille iniziative culturali e titolare di una fra le più importanti biblioteche private dell'Isola.

Ecco di seguito la lettera inviatagli da Marcello Tuveri in data 24 marzo 1963, vigilia del rinnovo parlamentare e dunque della candidatura ancora una volta da Addis assicurata alla lista del Partito Sardo d'Azione (sotto il simbolo dell'Edera repubblicana):

Caro Ovidio, come probabilmente sai mi sto occupando del "nuovo Solco". In questa mia funzione (meglio sarebbe usare un'espressione patologica, dati i risultati) ti scrivo per pregarti di farmi avere una serie di notizie su quel che ti riguarda. Come vedi evito di parlare di biografie, profili, cenni etc. Ci serve, assieme ad una tua fotografia (in atteggiamento spontaneo: non la solita "chi l'ha visto?") per presentare i candidati nel prossimo numero del giornale.

Sì, lo so, tutti siete riluttanti a queste cose. Ma le necessità del nostro tempo sono queste. Perciò bisogna forzare la macchina e scrivere anche di se stessi.

E' inutile che io aggiunga quanto (oltre alle due cose di cui sopra) sarebbe utile che tu scrivessi per il giornale. Te ne sarai accorto dalle immense lacune esistenti, taccio perciò a te di fare presto a mandarci qualcosa.

Perché possa regolarti aggiungo: vorremmo far uscire un numero ai primi di aprile e poi quello prima delle elezioni.

Arrivederci e scusami tuo Marcello

PS. Puoi mandarmelo all'Università.

La prima pagina de *La Voce Repubblicana* del 1°2 marzo riporta i termini della intesa sottoscritta da Oronzo Reale e Giovanni Battista Melis «sulle conformi deliberazioni degli organi direttivi dei rispettivi partiti, confermata l'affinità ideologica che ha tradizionalmente legato e lega i due partiti nella convinzione repubblicana europeista e autonomista, nella sensibilità democratica e morale e nella solidarietà operante che deriva dalla comune visione dei problemi economici e sociali e della organizzazione dello Stato».

Il documento, in una serie di alinea, motiva le ragioni del patto unitario ricordando «che la battaglia per il raggiungimento di tali comuni obiettivi, condotta sul piano nazionale dal PRI, ha trovato in Sardegna espressione politica nella lotta popolare condotta da oltre 40 anni dal Partito Sardo d'Azione», «che alla lotta sardista per dare all'isola, con l'autonomia, lo strumento del suo progresso conforme ai postulati della più avanzata democrazia economica e politica, hanno validamente concorso i repubblicani sardi, partecipando alle elezioni per il Consiglio regionale della Sardegna nelle liste col simbolo del Partito Sardo d'Azione e che tale solidarietà si è concretata anche recentemente nella difesa delle impostazioni sardiste per il piano di rinascita attraverso gli uomini di governo del PRI». Esso conclude riferendo che il Partito Sardo d'Azione, «nella piena salvaguardia della sua autonomia», si presenterà in Sardegna alle elezioni per la Camera dei deputati «col simbolo dell'Edera del PRI, associando candidati iscritti al Partito Repubblicano e designando a sua volta propri candidati nelle liste repubblicane del Continente, così da consacrare la solidarietà attiva che deve mobilitare i militanti dei due partiti nella fraterna comunità degli ideali». La stessa stampa isolana dà spazio all'accordo e Reale rilascia un'intervista che esce sulla prima pagina de *L'Unione Sarda* (rubrica "La sedia che scotta").

Per parte sua il PSD'A solidarizza con i repubblicani per quanto essi necessitino nelle circoscrizioni della penisola ove sia presente l'emigrazione sarda: è significativo che una tale richiesta giunga all'on. Melis attraverso una lettera dei repubblicani liguri, appellandosi alle ascendenze di Mazzini e Mameli. L'idea è di aggiungere il logo dei quattro mori ai manifesti di propaganda del PRI.

Alla tribuna elettorale del 26 marzo, sul primo canale televisivo, i repubblicani partecipano affiancando la propria dirigente Maria Teresa Bartoli Macrelli ai sardisti Giovanni Battista Melis e Anselmo Contu, che hanno quindi modo di presentare alla platea nazionale il proprio partito,

rievocandone la storia ed esponendone il programma, tanto più nella presente contingenza del rinnovo parlamentare (ne darà diffuso conto *La Voce Repubblicana* del 27.28 marzo titolando "Sotto il simbolo dell'Edera una battaglia per la democrazia", e nel sommario "Ricordate le comuni battaglie del PRI e del Partito Sardo d'Azione per la libertà e lo sviluppo economico e sociale"). Ove si volesse cercare un documento riassuntivo delle ragioni ideali e politiche dello storico sodalizio repubblicano-sardista ben si potrebbe trovarlo nella "rivelazione" del PSd'A all'opinione nazionale tramite la televisione in quel marzo 1963!

Il 15 aprile è Ugo La Malfa a raggiungere Cagliari per parlare in piazza. Il testo integrale del discorso del ministro del Bilancio è riportato ne *Il nuovo Solco*, organo del PSd'A, che esce con un numero speciale il 23 aprile. Oltre ai temi generali già tante volte trattati dal leader repubblicano, di quest'ultimo merita riprendere alcuni passaggi riguardanti la nazionalizzazione della energia elettrica, che – come detto – costituisce uno dei cardini dell'avvio della politica di centro-sinistra, ed incrocia un antico postulato programmatico del PSd'A. Dice La Malfa: «Voi sardi avete conosciuto il monopolio dell'elettricità perché possiate considerare che la nazionalizzazione dell'energia elettrica sia una distruzione del nostro sistema economico, ed io devo dare atto ai nostri amici sardisti di avere per primi in Italia iniziato la battaglia contro il monopolio locale dell'energia elettrica. Per primi essi hanno sentito l'importanza di questa riforma perché, cittadini sardi, la nazionalizzazione dell'energia elettrica non serve solo ai consumatori di luce, serve ai piccoli e medi industriali, serve agli agricoltori, serve ai commercianti, serve agli artigiani. La nazionalizzazione ha lo scopo di mettere questo servizio a disposizione di questi imprenditori piccoli e grandi perché ovunque possano sviluppare la economia locale e regionale... Noi non abbiamo fatto questa nazionalizzazione dell'energia elettrica perché siamo collettivisti o perché siamo comunisti, noi non ci vogliamo mangiare una foglia di carciofo alla volta, non vogliamo dopo l'energia elettrica nazionalizzare tutte le altre industrie; vogliamo fare quello che un liberale avanzato, l'on. Giolitti, ha fatto nel 1905, nazionalizzando le ferrovie. Sono passati cinquant'anni perché l'Italia nazionalizzasse un altro servizio pubblico...».

I resoconti giornalistici della campagna elettorale, pur con una generale sottovalutazione dei meriti della lista dell'Edera, non manca di riferire di comizi ed incontri elettorali in questa o quella città, da Macomer a Bosa e Sassari, da Ozieri ad Iglesias e Carbonia, da Tempio a La Maddalena e Villacidro, da Ittiri a Nuoro e Lanusei e Cagliari.

L'appello elettorale finale, rivolto in particolare al tradizionale elettorato dei Quattro Mori rivendica ancora una volta i meriti del PSd'A «che ha indicato per primo ai sardi la via del loro riscatto, che ha combattuto sempre con intelligente fedeltà la battaglia della Sardegna», e invita al voto «Perché il miracolo economico non rimanga privilegio di alcune regioni, di alcuni settori produttivi e di ristretti gruppi, ma investa la Sardegna, rinnovi la sua agricoltura, espanda la sua struttura industriale, promuova l'elevazione di tutte le genti del lavoro» (così il comunicato-stampa ripreso dai due quotidiani isolani il 26 aprile).

Il risultato delle urne è modesto e deludente. La percentuale nazionale delle liste repubblicane è dell'1,4, quello per il Senato dello 0,8, con solo eletto l'ex ministro Cino Macrelli. Nell'Isola si raccolgono complessivamente neppure trentamila voti, e Giovanni Battista Melis viene eletto con i resti del collegio nazionale – al pari di altri cinque colleghi (solo La Malfa raggiunge il quorum nel collegio della Romagna), ed entra nel gruppo parlamentare repubblicano insieme con La Malfa (capogruppo), Reale (che sarà ministro guardasigilli nel prossimo governo Moro), Camangi (prossimo sottosegretario), il siciliano Montanti e Randolpho Pacciardi (storico segretario nazionale che presto, però, espulso dal partito per il suo voto contrario al governo di centro-sinistra).

Il PRI considera il patto unitario con i sardisti un investimento sul proprio futuro.

Quasi la metà dei suffragi isolani (13.188) viene dalla provincia di Cagliari, poco meno d'un terzo dal Nuorese (11.531), più modesto è il risultato del collegio di Sassari (4.686). Il capolista Melis

raccoglie oltre 24mila preferenze. Generalmente migliore, nell'Isola, il dato dello scrutinio per il Senato (complessivamente 34.954 voti ai candidati dei Quattro Mori).

Può dirsi iniziato in questi mesi un percorso, chissà se definirlo gemellare o invece dialettico, comunque strettamente associativo, fra PRI e PSd'A che, se a Roma vede in buona armonia, e impegnati in un intenso lavoro tanto nelle commissioni quanto in aula, Melis e i colleghi del gruppo parlamentare (e della stessa direzione, nella quale egli è cooptato), nell'Isola mostrerà sottotraccia, già dall'indomani del rinnovo consiliare del 1965, qualche precoce segno di stanca.

La Voce Repubblicana segue costantemente le attività del deputato sardista, ospitandone gli interventi più rilevanti pronunciati a Montecitorio (a cominciare da quello sulla fiducia al governo e riferisce, con sufficiente correntezza, delle prese di posizione del Partito Sardo nelle complessità della vita politica regionale. Pressoché in contemporanea con il passaggio dal governo balneare di Leone al governo di coalizione presieduto da Aldo Moro, anche in Sardegna avviene infatti un cambio di giunta, pur sempre a presidenza Corrias ed a composizione fondamentalmente democristiano-sardista con Pietro Melis e Anselmo Contu fermi nelle loro già citate responsabilità di assessori rispettivamente all'Industria e commercio e alla Igiene e sanità.

Particolare rilievo ha, in tale contesto, il lungo documento approvato dal Consiglio regionale del PSd'A il 9 novembre (e già dal suo esecutivo il 3 precedente) che, in coincidenza con la staffetta delle giunte, mette a fuoco le priorità programmatiche del partito e la apertura concreta, anche in Sardegna, alla collaborazione con il PSI (nell'Isola molto condizionato dalla presenza dei "carristi", cioè della sinistra lussiana, che presto promuoverà una scissione per fondare il PSIUP).

In realtà i socialisti paiono propensi ad accordi diretti con la DC, scavalcando il PSd'A. E' anzi per schivare tale rischio che Melis chiede ad Oronzo Reale un intervento sui leader nazionali democristiani. E il segretario repubblicano prontamente risponde riferendo dei passi, relativamente tranquillizzanti per il PSd'A, da lui compiuti sia su Cossiga che su Moro (cf. "Lo sviluppo dell'isola condizionato dalla presenza del Partito Sardo d'Azione", in *La Voce Repubblicana*, 15.16 novembre 1963. Sommario: "Il Consiglio sardista approva il programma dell'Esecutivo e l'azione parlamentare dell'on. Melis – Auspicata una razionale impostazione del Piano di rinascita in rapporto ai nuovi obiettivi di centro-sinistra". Sempre su *La Voce Repubblicana* è da segnalare, degli stessi giorni, un articolo di Lello Puddu dal titolo "Perché troppi sardi abbandonano l'isola", che affronta la questione dell'emigrazione. Negli ultimi due anni e mezzo sarebbero partiti dalla Sardegna ben 180mila lavoratori, 48mila nei primi mesi del 1963. Il voto di primavera alla estrema sinistra avrebbe significato, per l'articolista, «il rancore verso la classe politica italiana incapace di dare contenuto e ordine alla sua politica economica». Cf. 19.20 novembre 1963).

Formandosi il nuovo governo, è legittima ambizione di Giovanni Battista Melis quello di essere indicato per un sottosegretariato o, più probabilmente, per un incarico in commissione e/o l'intervento in aula sulla fiducia, che peraltro il leader sardista svolgerà regolarmente. La Malfa, interessato alla cosa, confida di non aver potuto evitare la preferenza data dal partito a Montanti: «Comunque, Melis può contare sulla mia amicizia e qualche cosa riusciremo a fare insieme – egli scrive a Puddu il 5 dicembre 1963 –. In quanto al problema generale, esso è stato risolto nel migliore dei modi. Credo che adesso non dovremmo che pensare al Partito. Cercate di evitare, usando qualunque mezzo, che i sardisti rimangano fuori dal governo regionale». (Cf. Carte Puddu, in *Repertorio*).

Anno 1964, l'organizzazione del movimento: nasce l'ENDAS

Tre sono i maggiori impegni dei repubblicani coinvolgenti in pieno i sardisti nel corso del 1964: la organizzazione, tanto più con il tentativo di dare strutture ad alcuni organismi collaterali (ENDAS,

AGCI ed AMI) e quello di programmare il congresso regionale. C'è infine da disporsi alla partecipazione (con i sardisti) alle elezioni amministrative fissate per il 22 novembre.

Sarà dunque interessante vedere in tale contesto qualche passaggio delle vicende del PRI isolano che è insieme fratello maggiore (per anzianità e radici ideali) e fratello minore (per dimensioni e presenza sulla scena locale) del Partito Sardo d'Azione.

Permanendo, almeno per qualche mese, in capo a Luciano Marrazzi la segreteria regionale, ed a Alberto Mario Saba e Francesco Burrai quelle provinciali di Sassari e Nuoro, la direzione nazionale del partito, in persona del nuovo responsabile organizzativo Francesco Muscari Tomajoli sensibilizza anche i segretari delle sezioni più o meno efficienti presenti sul territorio delle tre province per una plenaria che abbia almeno la parvenza di un congresso regionale: l'appello arriva così ad Alghero e La Maddalena, Sorso e Olbia, Porto Torres e Carbonia, Guspini e Villacidro, Sant'Antioco e Maracalagonis e Monastir... oltreché nei capoluoghi.

In tale quadro, contando sulla maggior "forza" organizzativa del PSD'A, la sezione milanese lancia l'idea di un incontro con i sardi residenti nel capoluogo lombardo, imperniato su un comizio pubblico da affidare ad un esponente sardista e su uno spettacolo folcloristico, per concludersi con l'inaugurazione del circolo degli emigrati. In realtà si pensa inizialmente a un sodalizio caratterizzato politicamente, ma una iniziativa promossa dal sostituto procuratore generale di Milano Maniga, teso a promuovere, d'intesa con la Regione, una "Famiglia Sarda" dai tratti apolitici induce i repubblicani milanesi a ipotizzare la costituzione di una più ristretta sezione del PSD'A, da ospitare, se necessario, nei propri locali di partito.

Sotto il profilo della strutturazione del "movimento", e sempre con il diretto coinvolgimento dei sardisti, è da segnalare, ai primi di maggio, un incontro a San Leonardo de Siete Fuentes dei dirigenti nazionali dell'ENDAS con alcuni esponenti dell'Associazione Libera Caccia ed i maggiori rappresentanti locali del PRI e del PSD'A (Marrazzi, Puddu, Burrai, Ruju, Maccioni, Puligheddu, Merella, Pau, Sanna, Corronca, ecc.), al fine di impostare una prima delegazione isolana da diffondere o meglio articolare nei territori provinciali.

Pressoché negli stessi mesi, ad iniziativa del presidente nazionale Armando Rossini, si cerca, proprio attivando le pur modeste risorse di partito, di rianimare una presenza anche dell'AGCI, che al momento è, a Cagliari, soltanto nominale (limitandosi ad una cooperativa di pesca). Naturalmente è ancora Lello Puddu che può meglio fungere da ponte fra Roma e l'Isola in tal genere di incombenze anche perché sa, meglio di altri, coinvolgere nelle iniziative i militanti dei Quattro Mori.

Anche da parte dell'Associazione Mazziniana Italiana si insiste, nel 1964, per una partenza, intanto limitata ad adesioni individuali e sottoscrizioni alla preziosa rivista associativa, Il Pensiero Mazziniano.

Il rinnovo amministrativo di province e comuni impegna duramente, in autunno, le deboli strutture dei due partiti. Gli accordi intercorsi fra di loro sono per la presentazione di liste con simbolo Quattro Mori e la partecipazione, ove opportuno, di candidati repubblicani.

Anche Marcello Tuveri è candidato alle provinciali ed al Consiglio comunale di Cagliari (con la qualifica di "Sindacalista") nel 1964: prova di fedeltà, senz'altro con poche speranze di riuscita.

Il risultato è relativamente modesto, raccogliendo l'alleanza 44.168 voti (a fronte dei 46.130 del 1960, ma recuperando notevolmente rispetto alle politiche del 1963). Qualche miglioramento si registra nel Cagliariitano, mentre una certa flessione è data nel Nuorese. Comunque migliora il dato degli eletti – tutti espressione diretta del Partito Sardo d'Azione –, perché sono confermati i tre consiglieri provinciali a Nuoro (Mario Melis, Agostino Sulis e Pietro Murru) ed uno a Sassari (Nino Ruju), ma si raddoppia la rappresentanza – da uno a due – a Cagliari (Emanuele Cau ed Armando Corona). Molto soddisfacenti vengono giudicati i risultati delle comunali, a partire dai capoluoghi (Giovanni Battista Melis è rieletto a Cagliari insieme con Carlo Sanna, al tempo segretario

dell'assessore Pietro Melis, che avvicenda Giuseppe Marongiu, mentre Nino Piretta entra in Consiglio a Sassari ed a Nuoro riescono in sette addirittura: Peppino Puligheddu, Antonio Verachi, Salvador Athos Marletta, Francesco Vacca, Elena Melis, Mario Sedda e G. Antonio Serra) e ad arrivare agli enti locali di più ridotta dimensione, con eccellenze ad Oliena e Tonara (rispettivamente dieci e sei eletti) nel Nuorese ed a Bauladu, Morgongiori, Nurachi e Seneghe (rispettivamente con 8, 6, 10 e 12 eletti) nell'Oristanese; significativi, nel Cagliariitano, i risultati di Burcei, Gonnosnò ed Ussaramanna (rispettivamente 12, 12 e 11 eletti). Il totale degli eletti sfiora i 270. (Le risultanze elettorali sono oggetto di varie trattazioni su *La Voce Repubblicana*: cf. 24.25, 25.26, 27.28 novembre 1964; un più articolato excursus sull'andamento elettorale isolano è sul numero del 25.26 novembre: "Il sì degli elettori sardi alla punta avanzata del centro-sinistra", mentre a puntate dal 19.20 dicembre 1964 al 10.11 marzo 1965 sono dettagliati i nominativi degli eletti comune per comune. Un approfondito commento dal titolo "Quasi 15.000 voti in più dalla Sardegna confermano il rilancio" è a firma di Lello Puddu nel numero del 4.5 dicembre 1964. Colpisce, per quella che sarà la storia futura del partito, l'annotazione relativa all'elezione al Consiglio provinciale di Cagliari di Armando Corona. Scrive Puddu: «è stato conquistato un nuovo seggio che sarà coperto dal giovane medico di Ales, dottor Armando Corona. Corona ha realizzato nella Marmilla un notevole successo, battendo agguerriti parlamentari e fortissimi notabili: successo che si deve non solo alla sua serietà e al suo impegno nel sostenere con coerenza la politica di centro-sinistra, ma anche ad uno sforzo organizzativo che ha consentito di superare di gran lunga i risultati delle politiche. Questo secondo seggio alla provincia dovrebbe consentire alla DC di realizzare una formula di centro-sinistra respingendo la vecchia politica centrista»).

Un articolo non firmato, ma attribuibile a Puddu, su *La Voce Repubblicana* del 21.22 dicembre, contesta alla DC la incapacità di liberarsi dai condizionamenti interni che frenano la svolta di centro-sinistra nelle amministrazioni locali isolate, ed a PSI e PSDI di favorire, specularmente alle insidie degli «integralisti», formule che escludono, paradossalmente, sardisti e repubblicani. Il che è fenomeno che pare avere il suo epicentro nel Nuorese: «Sardisti e repubblicani, il cui coerente sforzo è stato premiato da una grande vittoria elettorale nelle ultime amministrative, intendono proseguire la loro politica volta a dare una organica impostazione di centro-sinistra anche alle maggioranze dei Comuni e delle province sarde. Ciò è duramente avversato da una parte della DC locale [...] e questa operazione politica trova aiuto proprio tra quei partiti che dovrebbero schierarsi con i sardisti e i repubblicani [...] e si ha così che la DC propone, alla provincia e al comune di Nuoro, una giunta monocolore e questa viene sostenuta dai voti del PSI e del PSDI» (cf. "Integralisti e ascari", in *La Voce Repubblicana*, 21.22 dicembre 1964).

L'esperienza di "Nuovo azionismo", la prima ribalta di Corona

Peraltro un certo malessere cova all'interno dello stesso Partito Sardo d'Azione, nel quale è soprattutto l'ala giovanile particolarmente forte, come detto, a Sassari ed a Nuoro, a contestare la lentezza della propria dirigenza a pungolare la DC e la giunta Corrias circa l'attuazione del programma riformatore concordato all'atto della formazione della maggioranza. E' prova di questa insoddisfazione un articolo che Salvator Angelo Razzu pubblica sul quotidiano sassarese il 6 dicembre. «A nostro avviso – scrive Razzu – non poca responsabilità della inattività della Giunta Corrias ricade sui sardisti. Presenti come minoranza nelle due Giunte della corrente legislatura regionale, essi avrebbero dovuto essere forza stimolante nei riguardi della DC, forza aperta ad un dialogo costruttivo, e quindi non nominalistico e fatto, come si suol dire, per salvare la faccia, anche e soprattutto con le forze di opposizione di sinistra. E' mancata la forza per fare tutto questo e, forse, sono mancate anche le idee... E' giunto il momento in cui i sardisti devono scoprire le loro

carte e, senza mezzi termini fugare i dubbi di chi ad essi guarda con ancora qualche speranza» (cf. "La crisi della Regione", in *La Nuova Sardegna*, 6 dicembre 1964).

Circa il movimento giovanile sardista attivo a Nuoro (ma in stretto collegamento con Sassari) è da segnalare l'uscita, a febbraio e marzo 1964, di due numeri unici della testata Nuovo azionismo, di cui ha la direzione Giannetto Massaiu, col quale collabora una redazione costituita da Andrea Cossu, Piero Murru, Salvator Angelo Razzu, Giampiero Mureddu e Giacomo Mameli. Presentando l'iniziativa, Massaiu scrive fra l'altro: «Nuovo azionismo è nato per la divulgazione dei principi fondamentali del sardismo e del federalismo; è nato da un gruppo di giovani di ogni ceto e categoria sociale, i quali trovando nel Partito Sardo d'Azione la più piena corrispondenza alle loro idee e ai loro programmi di democratici e di laici, vogliono contribuire ad una riaffermazione politica del Partito attraverso la critica costruttiva che ci auguriamo possa sorgere da queste colonne».

E poi: «A nostro avviso il partito oggi mostra di aver perso lo slancio generoso, che era una, se non la principale, delle sue caratteristiche. Accontentandoci delle cose che si potevano fare, concedendo troppo a questa concezione quietistica abbiamo finito per arenarci sulle secche dell'ordinaria amministrazione, finendo così automaticamente alla retroguardia, date le nostre forze, l'esigua rappresentanza, specie se paragonata a quella del partito di maggioranza. E' tempo quindi che riscopriamo le vere strade del sardismo; abbiamo vissuto i nostri momenti più belli quando eravamo la pattuglia d'assalto della vita politica isolana, quando la conoscenza dei problemi della Sardegna era nei nostri uomini vasta e profonda, perché vissuta. Oggi tante cose sono cambiate, altre stanno cambiando a ritmo sempre più intenso ed il Partito stenta a tenere il passo, ad adeguarsi ai nuovi tempi, ad essere ancora la più genuina espressione delle ansie, delle speranze, delle esigenze della nostra gente. Dobbiamo convenire che in questo senso la crisi è generale... ma per noi, il mal comune non è neppure mezzo gaudio... Certo non si può continuare di questo passo con consigli provinciali che non si riuniscono da tempo immemorabile, con un consiglio regionale che non ha alcun effettivo controllo sulla vita del partito, con la base abbandonata a se stessa, ed il vertice lontano ed assente...».

Dello stesso Massaiu è un secondo articolo ancora intitolato "Nuovo azionismo" che fa più diretto riferimento al Piano di Rinascita esposto al rischio quotidiano di essere "spolpato" dalle richieste o pretese particolari. «A nostro avviso, - egli scrive - ogni lira tolta agli investimenti produttivi è un atto criminoso, un attentato allo spirito ed alla lettera del "Piano", che fu concepito e voluto proprio per permettere la realizzazione di quella somma di impianti che con le sole nostre risorse non avremmo mai potuto avere. Questa la posizione originaria del sardismo, questa la linea che oggi dobbiamo strenuamente difendere senza esitazioni di sorta, senza sacrificare una virgola a calcoli o opportunità di nessun genere.

«Se al Piano togliamo il carattere di intervento straordinario ed aggiuntivo non avremo altro che uno dei tanti interventi statali, forse un poco più grosso del solito, ma niente di più. E sappiamo per triste esperienza che somme forse più grosse sono state spese senza per questo apportare all'economia ed alle strutture dell'isola profondi, sostanziali mutamenti. E se fra dieci anni dovremo accorgerci che tutto si è risolto in qualche acquedotto in più, in qualche strada trafficabile che ora manca, in altre parole in una serie di opere più o meno necessarie ma continueranno a mancare quelle fonti di reddito che sole possono determinare il vero benessere, lotte e battaglie, per quanto belle e generose, saranno state inutili»).

Di rilievo è senz'altro, a fine anno, la doppia elezione di Armando Corona: entrato, come detto, in Consiglio provinciale (assumendo presto le funzioni assessoriali all'Assistenza psichiatrica nella giunta di centro-sinistra presieduta dal democristiano Giuseppe Meloni) e chiamato alla difficile segreteria provinciale del partito, qui subentrando a Carlo Sanna divenuto assessore comunale nel capoluogo. Con Corona costituiscono l'esecutivo Emanuele Cau, Angelo Corronca, Mario Granella,

lo stesso Sanna e Marcello Tuveri, che rappresenta l'uomo di maggior fiducia del nuovo segretario politico.

Anno 1965: La Malfa segretario a Roma, Melis è suo sodale

Anno centrale della prima legislatura nazionale di centro-sinistra, il 1965 vede una evoluzione importante degli equilibri interni all'alleanza bipartitica perché, a fronte di una compattezza "di facciata", salgono riserve di varia natura sia all'interno dello stesso PSd'A (palesi e clamorose al congresso provinciale di Sassari del novembre, che vedrà la vittoria della corrente separatista e la sconfitta della segreteria Ruju) sia nel patto unitario col PRI. Quello della famosa "marcia" da Cagliari a Ollolai, da Ollolai a Sassari di Michele Columbu è poi anche un anno elettorale – si rinnova il Consiglio regionale – ed in esso, a marzo, celebra a Macomer il suo XV (ma la serie ordinale è piuttosto confusa, ora includendo ora escludendo le conte prefasciste) congresso il PRI, commissariato da alcuni mesi: si tratta di proporsi un rilancio che è più facile a dirsi che a farsi.

Un certo risveglio forse lo dà il congresso nazionale (il XXIX) convocato a fine marzo a Roma, che si concluderà con l'elezione di Ugo La Malfa alla segreteria, succedendo a Reale. Ad esso interviene nuovamente anche Giovanni Battista Melis il quale, ringraziando dell'accoglienza ricevuta, dice di avvertirla come «ispirata dal collaudo comune delle lotte da tanto tempo combattute insieme dai due partiti». Ed aggiunge: «Il Partito Sardo d'Azione ha sostenuto nella vita isolana le battaglie democratiche che il PRI combatteva sul piano nazionale, sulla grande traccia mazziniana: contro il nazionalismo demagogico, per la pace, per la giustizia, per l'Europa unita, per la libertà di tutti i popoli. Il nostro Partito ha creduto negli sviluppi degli aspetti nuovi di cui voi siete gli interpreti più qualificati, condividendo il programma di centro-sinistra, che dovrà farsi ancora realtà operante.

«Fra poco – conclude – avremo le elezioni regionali in Sardegna: le affronteremo in questo spirito di fraternità e di leale collaborazione insieme con voi, perché la trincea dalla quale combatte il Partito Sardo d'Azione è la stessa trincea del Partito Repubblicano» (cf. *Atti e risoluzioni*, 1968).

Il 13 giugno i repubblicani sostengono le liste Quattro Mori anche formalmente, apponendo l'acronimo del partito alla base del simbolo sardista. La direzione nazionale del PRI, da parte sua, diffonde un invito fra iscritti e simpatizzanti per l'appoggio alle liste sardiste. Lo stesso La Malfa parla il 30 maggio a Cagliari, insieme con il consigliere regionale sardista Piero Soggiu, ribadendo le ragioni del patto unitario bipartitico. Egli sviluppa un discorso molto articolato nel quale pare centrale il riconoscimento al partito alleato di aver correttamente posto «il problema dei rapporti fra Stato e Regione, per quanto riguarda soprattutto le responsabilità di attuazione del Piano di rinascita. Se l'ordinamento regionale fosse stato esteso a tutto il mezzogiorno – prosegue – e se forze autonomistiche d'ispirazione democratica e repubblicana avessero preso esempio dal Partito Sardo d'Azione, la situazione del Mezzogiorno sarebbe oggi politicamente e socialmente più avanzata di quella che oggi non sia. Ma l'esempio della Sardegna è ammonitore anche per quanto riguarda l'omogeneità programmatica e politica cui deve arrivare il governo nazionale, se vuole dare impulso e forza nuovi alla sua azione nel Paese. Con forze di maggioranza contrastanti, l'azione del governo centrale è grandemente ostacolata, fino al punto che la soluzione sarda appare più avanzata della soluzione nazionale della convergenza, anche se pure in Sardegna bisogna fare ulteriori passi in avanti».

Il leader repubblicano tiene un comizio anche a Sassari l'antivigilia del voto, diffondendosi nell'esame della situazione politica nazionale e giudicando come estremamente positiva la «dissoluzione delle forze di destra e la liquefazione del fenomeno laurino», circostanze che però pongono ora alla DC, in qualche modo ereditiera di quelle consistenze elettorali, il problema di non cedere agli interessi più retrivi sacrificando gli impegni riformatori del centro-sinistra. Dice che

«mentre il governo di convergenza deve negare alla Regione sarda il sacrosanto diritto di essere l'organo di attuazione del piano di rinascita, deve contemporaneamente constatare, attraverso la visita dell'on. Fanfani in Calabria, che gli organi tradizionali dello Stato non corrispondono alle esigenze locali e deve inventare incentivi al fine di attivare la funzione statale nel Mezzogiorno. Ma non si tratta – avverte – di premiare i funzionari dello Stato che si stabiliscono nelle regioni del Mezzogiorno, come se si stabilissero in colonia, ma si tratta di creare l'organo politico capace di interpretare solamente i bisogni locali e di rompere con le tradizioni accentratrici e paternalistiche. Ma finché il governo di convergenza dovrà vivere sul ritardo delle conclusioni della commissione di studio per le regioni e dovrà rimandare alle calende greche ogni tentativo serio di pianificazione nazionale e regionale per non dispiacere alla parte conservatrice della sua maggioranza, non solo non creerà nulla di risolutivo in Calabria o in Sicilia, ma soffocherà dal centro lo slancio che si nota in regioni educate al pensiero autonomistico, come la Sardegna» (cf. "La programmazione vuole autodisciplina e uno spiccato senso di responsabilità verso i problemi di una collettività nel suo complesso", in *La Voce Repubblicana*, 31 maggio.1° giugno 1965).

La Voce Repubblicana offre alla campagna elettorale sardista il paginone centrale del numero del 9.10 giugno, riportando oltreché le liste delle tre circoscrizioni e la sintesi del programma del PSd'A, anche il testo integrale del discorso di Ugo La Malfa a Cagliari e le parole di benvenuto al segretario repubblicano pronunciate da Armando Corona, ed offrendo infine lo spazio d'una intervista ai cinque consiglieri regionali uscenti.

Ecco alcuni passaggi dell'intervento di Armando Corona: «Il Partito Sardo ha trovato nella linea politica del PRI rappresentata in maniera così concreta e geniale dall'on. La Malfa una piena rispondenza dei suoi ideali e delle esigenze del popolo sardo. E pertanto si impegna di portare avanti una politica che ponga anche in Sardegna le basi di un rinnovamento che dia dignità umana e civile a tutti i nostri lavoratori. E' per questo che la battaglia di La Malfa per la piena occupazione, perché ogni cittadino ottenga un diritto così elementare come il lavoro, ci trova consenzienti e fortemente impegnati. Da queste elezioni dovrà scaturire una classe politica rinnovata che si avvii per un cammino operoso, che indichi chiaramente come spendere i miliardi della rinascita, entro la visione di un piano economico che dia un indirizzo radicalmente nuovo a tutta l'economia sarda. L'on. La Malfa rappresenta la migliore tradizione della scuola democratica italiana, di cui è stato tanta parte anche il nostro partito. Ciò ha dimostrato come ministro del Bilancio, nel governo Fanfani, impostando per primo l'amministrazione della cosa pubblica in termini programmatici e di pianificazione economica; ciò ha dimostrato nei vari dicasteri di cui è stato titolare, come parlamentare, come segretario del PRI e come pubblicitista. Egli ha speso tutta una vita per concorrere a creare i fondamenti di una vita democratica e reale del Paese, attraverso il rafforzamento delle autonomie locali, la partecipazione dei lavoratori alla direzione del Paese. Laicista sul piano culturale e non di un laicismo gretto, ma di un laicismo che vuole combattere ed eliminare qualunque forma di discriminazione nel campo della libertà di coscienza religiosa...».

Il PSd'A conferma la sua rappresentanza di cinque consiglieri e, in termini assoluti, i voti delle provinciali dell'anno prima; perde invece circa cinquemila voti, indebolendosi leggermente in tutte e tre le province, nel confronto con le regionali del 1961. Questo è il commento dell'on. La Malfa: «Il Partito Repubblicano ha migliorato le sue posizioni quasi in ogni comune in cui si è presentato. Questo successo fa seguito a quello conseguito nelle elezioni amministrative del novembre scorso ed è la conferma del nuovo slancio politico e ideale acquistato dal partito. Il Partito Sardo d'Azione, con cui i repubblicani facevano lista comune in Sardegna, ha tenuto molto brillantemente o guadagnato voti. Un'unica flessione le nostre liste hanno registrato in provincia di Nuoro dove alla lotta aspra delle estreme si è aggiunta quella condotta contro il Partito Sardo d'Azione dai democristiani e dai socialisti responsabili di soluzioni amministrative in netto contrasto con l'impostazione di centro-sinistra» (cf. *La Voce Repubblicana*, 16.17 giugno 1965).

Tale indebolimento, pur a fronte di una ancor più marcata flessione fatta registrare dalle liste socialiste, sblocca finalmente il quadro politico isolano favorendo la costituzione di un quadro di centro-sinistra organico, con l'esordio cioè di esponenti del PSI nell'esecutivo. Dopo il "passo falso" della nuova giunta Corrias tripartita (senza il PSd'A), a seguito della mancata approvazione delle sue dichiarazioni programmatiche si rinegozia il quadripartito, il quale avvia il suo corso in un contesto peraltro di scontento diffuso per il dimensionamento delle rappresentanze: così fra i democristiani che hanno dovuto cedere gran parte dei posti di comando agli alleati, benché vantino tre volte i seggi di questi ultimi, così fra i sardisti stessi accontentatisi obtorto collo di un solo assessorato – quello all'Agricoltura e foreste per Giuseppe Puligheddu – mentre ai socialisti, che pur contano uno stesso numero di consiglieri, ne sono riconosciuti due. Ancora una volta il giornale del PRI sostiene la linea sardista ospitando, fra l'altro, diversi discorsi dei consiglieri regionali Ruju e Puligheddu. Nel giro di un mese sono almeno dieci le cronache dall'Isola e i commenti politici pertinenti, né manca un affaccio perfino ne *L'Espresso* di Eugenio Scalfari.

La soluzione quadripartita determinerà a valanga altri aggiustamenti laddove – a cominciare da Nuoro – le intese dirette fra democristiani e socialisti hanno immotivatamente tagliato fuori il PSd'A.

Tutta questa fase politica, fino al suo epilogo (che pur rimane incerto o instabile), è attraversata da forti tensioni che vedono i repubblicani – sia da Roma che da Cagliari – fra i protagonisti, sempre nel leale sostegno delle ragioni sardiste e contro la volontà convergente di democristiani e socialisti di escludere il PSd'A dagli esecutivi.

Da sempre Ugo La Malfa, anche prima della assunzione della segreteria nazionale, ha difeso con i segretari dei partiti alleati la causa del PSd'A, così come ha fatto anche in precedenza relativamente sia all'incidenza dell'azione di governo alla Regione sia alla formazione delle amministrazioni locali, che vedono spesso penalizzato il Partito Sardo da accordi diretti fra democristiani e i due partiti socialisti (cf. *La Voce Repubblicana*, 9.10 gennaio 1965: si riferisce di un deliberato dell'esecutivo del PSd'A riunitosi a Nuoro l'8 gennaio. Indirizzandosi il 9 dello stesso mese a Puddu, La Malfa riferisce: «Su invito di Melis, ho scritto una lettera assai vivace ai segretari dei tre partiti, ma spero poco in una resipiscenza. Se le cose dovessero continuare ad andare male, io credo che una denuncia clamorosa ed il passaggio all'opposizione non sarebbe certo un passo falso. E metterebbe in rilievo i sardisti di fronte all'opinione pubblica. Ma bisogna che tu trovi l'accordo con Melis»).

Una ferma presa di posizione a favore della partecipazione del PSd'A alla nuova maggioranza di governo alla Regione è assunta anche dall'esecutivo del PRI sardo che diffonde un documento, ampiamente ripreso dalla stampa regionale, in cui sostiene essere «elementi caratteristici di una politica di centro-sinistra fortemente innovatrice e di rinascita dell'istituto autonomistico» i seguenti: «1) rigorosa tutela dell'interesse generale contro ogni visione particolaristica e settoriale; 2) difesa dell'aggiuntività degli stanziamenti del Piano e del loro coordinamento con tutti gli interventi pubblici; 3) ritorno alla responsabilità collettiva della Giunta contro la pratica degli assessorati divenuti veri e propri centri di potere individuale e di settore; 4) rigoroso controllo della spesa ordinaria e di quella straordinaria del Piano, che anche in carenza della legge deve ritornare all'esame della Corte dei Conti; 5) riforma della legge 588 sul Piano perché sia adeguata alle nuove esigenze di una società in trasformazione; 6) blocco delle assunzioni e riesame della situazione di privilegio di cui godono alcuni funzionari di enti regionali o aggregati».

Un ulteriore intervento pubblico, in rinforzo delle ragioni sardiste, lo porta pochi giorni dopo, in una dichiarazione all'agenzia Italia, il segretario Puddu. «I repubblicani ritengono – egli dice – che la soluzione più rispondente alla volontà del corpo elettorale regionale risiede nella formazione di una giunta regionale formata da tutti i partiti di centro-sinistra, compreso il partito sardista, che nelle battaglie repubblicane, compresa quella per la svolta politica del centro-sinistra è stato

solidale e convinto partecipe. Ciò non significa che i repubblicani impongono al PSd'A di partecipare comunque alla nuova maggioranza. Una valutazione positiva o negativa sul problema spetta evidentemente agli organi direttivi del partito sardista. Quello che ci preme confermare è che, di fonte ai non espliciti intendimenti di altre forze politiche, i repubblicani valutano la formazione della nuova giunta regionale sarda come un fatto politico che investe problemi di equilibrio della politica generale del Paese».

E' soprattutto la sinistra democristiana di Nuoro, organizzata nella corrente di Forze Nuove, vicina alla CISL, ad avversare la partecipazione sardista al governo regionale. E non manca essa, nei suoi documenti, di coinvolgere duramente anche La Malfa, reo di difendere il partito alleato (ritenuto dalla sinistra sociale della DC addirittura «anacronistica espressione delle condizioni di arretratezza di alcune zone dell'Isola»). Sul numero di giugno del suo organo mensile *Orientamenti e segnalazioni* (e ripreso da *La Nuova Sardegna* del 29 giugno 1965) è scritto: «La collaborazione al governo di centro-sinistra è subordinata per La Malfa all'inclusione del Partito Sardo d'Azione nella nuova giunta. Ora, a parte qualsiasi pur legittima considerazione sul modo di intendere i rapporti con le altre forze politiche, deve osservarsi che una siffatta impostazione lede proprio il principio stesso dell'autonomia. E ci sorprende che lo faccia l'on. La Malfa, cugino primo delle vestali sardiste, che custodiscono il sacro fuoco dell'autonomia. Ora se i partiti in Sardegna non sono in grado di affrontare un chiaro discorso sui problemi regionali e trarre da esso i motivi delle scelte, ma si limitano con zelo burocratico a copiare pedissequamente quello che avviene a Roma, a che cosa serve l'autonomia? [...]».

«Tutto deve avvenire all'insegna della chiarezza e non nella ricerca tenace di posizioni di potere, paludata con retorici discorsi. [...]. O il Partito Sardo d'Azione è una forza democratica ed innovatrice, come desidererebbe, e non c'è ragione di preoccuparsi. Infatti la disponibilità di questo partito per una politica popolare può accertarsi sull'esame dei grandi problemi tuttora aperti dell'autonomia e della rinascita.

«Accettate le soluzioni proposte dai partiti di centro-sinistra, senza le consuete riserve mentali, il Partito Sardo si colloca nell'area della maggioranza, a Cagliari come a Nuoro, come nei diversi Comuni della provincia. Che poi faccia parte o meno della giunta, per un partito sinceramente democratico è un fatto del tutto marginale. Tutti i partiti del centro-sinistra, repubblicani compresi, hanno dimostrato in diverse ben più importanti occasioni che si può far parte della maggioranza stando fuori dai governi e delle giunte. In un secondo tempo, verificata la volontà politica del Partito Sardo, può valutarsi l'opportunità dell'ingresso in giunta.

«Il metodo di anteporre il discorso sulle poltrone al discorso politico, se conferma le tradizioni del Partito Sardo, non fa certo onore all'on. La Malfa. O il Partito Sardo, anacronistica espressione delle condizioni di arretratezza di alcune zone dell'Isola, si preoccupa della tutela di interessi conservatori, condizionando a destra qualsiasi politica regionale, come noi da anni andiamo sostenendo, ed allora la richiesta dell'on. La Malfa ha tutto il sapore di un ricatto».

La polemica, risoltasi – come detto – con la finale soluzione quadripartita, prende diverse settimane ritardando la formazione della prima giunta della nuova legislatura. Nel dibattito, particolarmente acceso sulla stampa – in particolare su *La Nuova Sardegna* (anche per la maggior diffusione del quotidiano nel Nuorese), è presente come mai prima Fidel, alias Antonio Simon Mossa – generoso «autonomista internazionale», come lo definirà Giovanni Battista Melis –, che comincia la sua scalata alle posizioni direttive del PSd'A, e sarà in conclusione la causa vera, per le sue idee separatiste, che porterà nel 1968 alla scissione del Partito Sardo.

I Quattro Mori fra il separatismo di Simon Mossa e l'assessorato di Puligheddu

In autunno, insieme con un turno elettorale amministrativo che interessa però, nell'Isola, soltanto alcuni piccoli comuni, l'evento importante è la celebrazione ad Ozieri del congresso provinciale sardista di Sassari (il primo dopo vent'anni!), aperto da un discorso dell'on. Giovanni Battista Melis e dalla relazione del segretario uscente Nino Ruiu (appena dimissionario dalla carica di consigliere provinciale di Sassari, data l'intervenuta sua elezione al Consiglio regionale). Fra gli interventi più seguiti è quello, di natura politico-organizzativa, di Salvator Angelo Razzu, giovanissimo delegato della sezione di Sorso.

La novità è la proposta, tematicamente originale in tale contesto, della opzione separatista che vince alla conta dei voti e conquista la maggioranza della direzione provinciale nella quale, con la minoranza, entrano alcuni quadri che pochi anni dopo lasceranno il PSD'A per il PRI: lo stesso Razzu e Nino Mele, oltreché Nino Ruiu. (Gli atti del congresso sono in *L'autonomia politica della Sardegna 1965*, Sassari, Gallizzi, *Sardegna Libera*, 1965. La stampa regionale, soprattutto *La Nuova Sardegna*, dà largo risalto all'evento: cf. *LNS*, 19, 23 novembre, 1° dicembre 1965. Non si considerano qui gli interventi di Fidel sul quotidiano sassarese. *La Voce Repubblicana* ne riferisce sul numero del 7.8 gennaio 1966, curiosamente ospitando proprio una corrispondenza di Fidel. Sul crescente malumore interno alla Federazione sardista di Sassari cf. Salvatore Cubeddu, *Sardisti*, vol. II, cit., pp. 505-506. Rimonta allo stesso periodo il dibattito sul mantenimento o meno del sistema provinciale: cf. "L'abolizione della provincia", a firma di Fidel, in *La Nuova Sardegna*, 9 dicembre 1965 e "Non è mai troppo tardi", "Provincia: maiuscola o minuscola", a firma di Manlio Brigaglia, in *L'Unione Sarda*, 12 dicembre 1965).

Se in apparenza l'abbinata PRI-PSD'A, o PSD'A-PRI procede ancora mostrando il maggior volto nell'attività senza posa dell'on. Melis all'interno del gruppo parlamentare repubblicano della Camera, non mancano invece, come accennato, le ragioni di tensione fra le due formazioni alleate, tanto più dopo alcune scelte che i sardisti compiono sulla scena politica isolana. Ciò, in particolare, causando la crisi della giunta Dettori – apprezzata invece dai repubblicani per la sua capacità di collocare su un corretto piano istituzionale la politica contestativa verso il governo – e ponendo in termini assoluti e quasi ultimativi la questione del raddoppio della propria rappresentanza in giunta, senza avvedersi, con puntuale analisi e proposta correttiva, del processo degenerativo in atto nello stesso istituto autonomistico (e forse anche con un proprio contributo di responsabilità).

La giunta presieduta da Dettori, che conserva la gran parte dell'assetto dell'esecutivo Corrias caduto nella primavera 1966 per il conflitto interno alla DC e soprattutto per il crescente radicalismo della corrente nuorese della sinistra di Forze Nuove (di cui sono vittime sia gli equilibri interni ormai consolidati sia gli alleati sardisti), avvierà una politica contestativa del governo nazionale in anni di grande difficoltà per l'Isola, che pur si modernizza vistosamente nei centri urbani. E' soprattutto l'ordine pubblico nelle zone interne, e lo stesso incerto destino socio-economico di queste, dato il progressivo spopolamento e i ritardi nello sviluppo sia civile che produttivo, a rendere problematica la vita isolana, ad alimentare le tensioni interne ai partiti e fra i partiti. L'insediamento delle grandi industrie di base, nei due poli estremi del territorio isolano, non dà speranze concrete di verticalizzazioni manifatturiere che potrebbero costituire il futuro della vita economica di aree depresse, né il governo centrale sembra, con le partecipazioni statali, sensibile a sufficienza alle urgenze d'investimento nell'Isola e, soprattutto, sembra non rispettoso degli impegni assunti circa la aggiuntività delle risorse del Piano di Rinascita.

Il PSD'A, rappresentato in giunta (all'assessorato all'Agricoltura e foreste) ancora dall'on. Puligheddu, esponente della minoranza del partito e dunque non avvertito come rappresentativo da molti sardisti abbagliati dal nuovo carisma etnicista di Antonio Simon, è investito in pieno dalla criticità dell'ora e tende però a incrociare, non sempre lucidamente, i piani dei propri assetti interni

con la più generale responsabilità politica. Fra gennaio e febbraio 1966 esso ha affrontato i suoi congressi provinciali a Nuoro ed a Cagliari, in entrambe le circostanze dividendosi verticalmente, forse anche oltre la legittima dialettica di un partito. Bruciante a Cagliari, in particolare, la sconfitta della mozione di "Democrazia Sardista", luogo di coagulo di molti di coloro che matureranno, nel giro di poco più d'un anno, l'uscita dal partito. Ad entrambe le assise porta il saluto del PRI il segretario Puddu. (Sull'andamento e le conclusioni dei congressi cf. le cronache proposte da *L'Unione Sarda*, 25, 31 gennaio, 1° febbraio 1966. *La Voce Repubblicana* riferisce diffusamente del congresso provinciale cagliaritano – conclusosi con la sconfitta della segreteria Corona – nel numero dell'11.12 febbraio 1966).

Tuveri riformatore statuario

Naturalmente presentissimo nello svolgimento politico e professionalmente impegnato nel suo ufficio di esperto programmatore regionale, Marcello Tuveri dedica molte energie, lungo l'intero 1965 e anche nei mesi precedenti, a stendere – d'intesa con i segretari provinciali (al tempo Ruju, Marcello e Sanna) – una bozza di riforma statutaria del suo partito. Lo fa intanto muovendo dal censimento delle inefficienze e anche delle segnalazioni che da più parti, tanto più dai responsabili sezionali, vengono sui mali organizzativi sofferti dal PSD'A e causa sovente anche di debolezza dello stesso dibattito democratico interno.

Nel suo studio qui più volte citato, Salvatore Cubeddu ha riassunto il complesso lavoro per intanto individuando i motivi di scontento o i limiti dell'organizzazione in tre principali aree: «la discontinuità dei rapporti tra soci e soci e tra la dirigenza e la base a causa dell'inadeguatezza dei canali di comunicazione interni, affidati quasi esclusivamente all'informalità dei rapporti amicali», «la sfiducia e il disarmo organizzativo derivante dal non padroneggiare, e neanche inventariare, le proprie risorse, dall'aleatorietà con cui si affronta il giudizio popolare, dalla precarietà del rapporto con gli iscritti», «il volontarismo e l'entusiasmo in sostituzione di una moderna e democratica organizzazione. In sostanza si chiede il reale funzionamento degli organismi e dei loro dirigenti, invece dei soli capi-elettore, efficaci e generosi quanto si vuole, ma non in grado di reggere sul lungo periodo: in altri termini si propone il minimo indispensabile di organizzazione formale, che si ponga in grado di interpretare la volontà popolare come garanzia indispensabile della sua democraticità».

Circa le fasi del tesseramento e della vitalità dell'associazione sezionale, il documento Tuveri registra e critica in particolare atteggiamento sbrigativo e talvolta quasi di supponenza di esponenti che snobbano l'organizzazione e la disciplina, indifferenti a che «un partito di opinione come il nostro – così scrive – deve avere una base organizzativa certa, se non vuole diventar una setta esoterica» o una realtà inafferrabile perché disgiunta dalla corrente dialettica nella militanza.

La lettera di Tuveri esprime una dura rampogna al pur raro funzionarismo che è dato trovare nel partito ma soprattutto al volontarismo sostitutivo insieme della disciplina e della responsabilità di militanza e dirigenza tanto più quando la rete si compone di referenti territoriali non eletti da nessuno, per quanto capaci, al dunque, di procurare consensi alle liste; pari riserve esprime, di conseguenza, riguardo alla mancanza di autorità degli organi ufficiali come i direttivi provinciali che prescindono dai titolari degli incarichi e si contentano di riunire i capi-elettori, quasi piccoli feudatari autoreferenziali, o poggiano sulla quota di "potere" o d'influenza degli eletti nelle rappresentanze regionali o provinciali: comunque sempre e soltanto fuori da ogni regola di collegialità.

Si tratta di ripensare il finanziamento, anzi l'autofinanziamento dell'attività oltre che della gestione, di programmare una autonoma struttura organizzativa nell'Oristanese.

In stretta connessione con la parte organizzativa è quella statutaria, che pure esige una riforma. Riferendone in sintesi estrema, Cubeddu scrive: «dopo quindici anni di governo regionale la

concezione autonomistica – che per l'autore di questo testo doveva chiaramente restare radicata al "principio dell'unità nazionale" italiana – andava ormai "articolata ai diversi livelli in cui si esprime l'organizzazione sociale (comune, zona, provincia, regione)" e si ricollegava alla natura popolare e progressista del partito».

Obiettivi e mezzi: una più consapevole disciplina «realizzata sulla base di convinzioni maturate col metodo del dialogo e del libero scambio delle opinioni a tutti i livelli», un'articolazione più precisa della rete organizzativa sul piano territoriale, una convergente disponibilità collaborativa, nel rispetto delle autonomie di ciascuna, delle componenti fiancheggiatrici (dal Movimento Giovanile alla corrente sindacale, all'associazionismo professionale).

Ancora riferendosi a Tuveri questo osserva Cubeddu: «pensava ad un impegno urgente, a una riforma statutaria che avrebbe dovuto anticipare lo stesso congresso regionale e, allo scopo, aveva previsto alcune norme transitorie che il consiglio del partito avrebbe potuto adottare in attesa della convocazione del congresso regionale. Invece egli stesso si vede costretto a rilevare, prima nei confronti della commissione e poi nella circolare che spedisce ai componenti del consiglio regionale del partito, che "tutti sono pronti a protestare perché lo statuto del partito è vecchio, ma pochi sono disposti a fare qualcosa per rinnovarlo, che non dia lustro e voti di preferenza"».

La bozza che infine presenta sulla scorta anche dei «consigli e le utili indicazioni di N. Ruju e L. Marcello» egli l'accompagna con una circolare che risponde i principi ai quali ha inteso ispirare il suo documento: si considera anacronistico il riferimento, presente nello statuto del 1921, circa l'«attesa» o l'auspicio della autonomia, mentre ora si è interamente dentro la fase realizzativa della rinascita socio-economica dell'Isola, si fa riferimento all'esigenza di un «allargamento democratico» del sistema repubblicano «nel quadro di una federazione europea che prepari la federazione mondiale»; obiettivi parimenti importanti sono la cura permanente delle istanze di democrazia, la corretta interpretazione dell'autonomia come «autogestione massima del potere politico», la consapevolezza lucida delle caratteristiche popolari, laiche e progressiste del partito come dell'impegno per la giustizia sociale e la «piena espressione dell'individuo».

Ecco qui, testuale, l'art. 1 come proposto da Tuveri:

Il Partito Sardo d'Azione associa tutti coloro che si propongono di realizzare la rinascita economica e sociale della Sardegna, di tutelarne gli interessi col progresso delle istituzioni democratiche e autonomistiche della Repubblica Italiana, nel quadro di una federazione europea che prepari la federazione mondiale.

Il Partito Sardo d'Azione, sorto nel 1921 ad opera dei combattenti sardi reduci dalla prima guerra mondiale, ha guidato e guida i sardi nella lotta per la creazione di una società nazionale fondata sulla giustizia economica in un sistema di libertà politica.

Il Partito Sardo d'Azione difende la democrazia per convinzione dei suoi aderenti e per buon senso storico; considera l'autonomia delle comunità locali e della regione un mezzo insostituibile di partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica; reputa che le differenze economiche tra uomo ed uomo, generate da motivi di classe o da situazioni territoriali, debbano sparire gradualmente per fare posto ad una società giusta di uomini liberi; sostiene la causa della pace come direttiva della sua azione politica; reputa essenziale ad uno sviluppo civile della cultura la rimozione delle cause che ne ostacolano il libero svolgimento ed è quindi contrario ad ogni forma di confessionalismo filosofico o religioso e di censura di idee.

Questa invece è la nota circolare che accompagna il risultato della sua fatica (sia per la bozza dello statuto che per quella del regolamento), custodita nel Fondo PSD'A dello stesso Tuveri:

Caro amico,

nel presentarti la bozza di statuto elaborata per incarico del Consiglio regionale del Partito, mi pare giusto dire i principi ai quali si ispira il documento.

L'organizzazione del sardismo non è un fatto tecnico ma politico nella misura in cui dalla soluzione dei suoi problemi dipende la forza del partito nella regione, indispensabile per portare avanti qualunque battaglia. Garantire la pienezza democratica delle rappresentanze, la prevalenza dell'associazionismo democratico sulle clientele, la potestà degli organi nei confronti degli eletti non sono questioni risolvibili con una facile meccanica giuridicistica.

I partiti in quanto concorrono a determinare la linea politica nazionale e regionale, sono espressione della sovranità popolare. Pertanto, nella formulazione delle norme dello statuto, ci si è ispirati prima di tutto ai principi della democrazia, unico mezzo attraverso il quale i valori di libertà, uguaglianza, pace e sviluppo civile possono trovare affermazione. Gli organi direttivi provinciali e regionali sono costituiti nel rispetto della rappresentanza generale degli orientamenti politici, che emergono nelle rispettive occasioni congressuali, e del principio della federazione delle organizzazioni territoriali.

Infine, nel dubbio tra uno statuto breve ed una lunga casistica regolamentare, ho scelto la prima soluzione in quanto ritengo che le norme, per essere buone, debbano essere semplici e chiare.

Aggiungo solo l'augurio che questo contributo modesto sia utile per ridare al Partito un'organizzazione seria, efficiente e forte per il migliore avvenire della Sardegna.

Non se ne farà nulla. Lo statuto sarà modificato soltanto nel 1968, con un PSd'A già condizionato dai separatisti... internazionalisti.

Fra politica e massoneria, campi distinti non distanti

E' ben conosciuto, ed ovunque stimato, Marcello Tuveri: all'università e nella pubblicistica, nel mondo politico – non soltanto nel suo partito – e in quello sindacale (ha in tasca, ormai da quasi tre lustri, la tessera della CISL) così come nell'associazionismo civico. Già da due-tre anni ha accompagnato, nel 1965-66, la tessera sardista a quella massonica: dapprima quella della loggia Nuova Cavour, dove è stato iniziato – 35enne – l'8 maggio 1964, poi quella della loggia Hiram, anch'essa all'Oriente di Cagliari, della quale – proprio fra l'autunno del 1965 e la primavera del 1966 – è, con il grado di Compagno d'arte, uno dei diciassette fondatori.

Egli sa bene che la massoneria è una società ecumenica, trasversale, ma sa anche che il Grande Oriente d'Italia è una comunione strettamente connessa alle migliori idealità che hanno ispirato ed alimentato la storia patria e il servizio delle istituzioni pubbliche: il liberalismo da una parte (e, ancora negli anni '50 e primi '60, con inclusioni perfino monarchiche, di nostalgia savoiarda), la democrazia radicale dall'altra. In quest'ultima egli si riconosce per formazione e militanza civile, ricomprendendosi in essa tanto il mazzinianesimo dei repubblicani quanto l'autonomismo federalista dei sardisti, come anche certo riformismo socialista che, giusto nelle stagioni mediane del decennio, va meglio materializzandosi con la unificazione fra il PSI e il PSDI.

La loggia alla quale ha presentato domanda di iniziazione è costituita in prevalenza da elementi moderati, di centro largo, non necessariamente vestito di politica partitica. Ne è pro tempore Maestro Venerabile Giovanni Gardu, che anzi è uomo di destra, si direbbe nazionalista cultore del libero pensiero, come anche della stessa area sono diversi dignitari, ma nel piedilista eccellono anche personalità che sono vanto della cultura progressista locale. Fra essi, certamente non marginali nelle attività, alcuni sodali sardisti – una decina circa – e fra essi ecco Emilio Fadda, notissimo commerciante (segretario della sezione PSd'A di Cagliari e già Maestro Venerabile della remota loggia Risorgimento) e Quintino Fernando (ammirato professore di storia e filosofia al liceo scientifico), l'ingegnere minerario Giuseppe Marongiu (omonimo di quell'altro professore e preside – Ercolino – anch'egli nome nobile della Libera Muratoria cagliaritana e militante dei Quattro Mori)

e Gino Mereu...Trova anche Lello Puddu, suo amico fin dai tempi universitari e sodale repubblicano... Trova, ad accoglierlo, una platea piuttosto vasta e variegata, una sessantina di avvocati e medici, ingegneri e commercianti, operatori economici e giornalisti, docenti e impiegati di banca, funzionari e dirigenti di amministrazioni pubbliche e qualche militare, agenti marittimi e cancellieri di tribunale, impresari e – espressione delle generazioni passate che la vita di lavoro l'hanno ormai chiusa – alcuni pensionati... Incontra una pluralità sociale e anagrafica, una trasversalità professionale, culturale e religiosa, che rappresenta quel tanto di trasversalità che a Cagliari, nei primi anni '60, costituisce il passaggio fra la stagione dell'immediato dopoguerra e della ricostruzione e quella dello sviluppo e della progressiva secolarizzazione del costume. Nella sua loggia d'approdo, a Palazzo Chapelle, stanno arrivando uomini come Franco d'Aspro, Vincenzo e Giuseppe Delitala, Giuseppe Loi Puddu e altri ancora che hanno maturato le loro esperienze nell'obbedienza ALAM di Piazza del Gesù e in quella già detta di Palazzo Brancaccio: obbedienze monorituali (sono scozzesi) che ormai hanno abbattuto le proprie Colonne in Sardegna ed mirano adesso a conglobarsi fra i giustiniani.

Promosso Compagno d'arte nella primavera 1965, Tuveri aderisce alla iniziativa che il Fratello Mario Giglio – funzionario di banca nella vita professionale e dignitario massone ora già con una decennale anzianità muratoria lancia nei termini di una gemmazione, la prima da molti anni a Cagliari. Insieme con Giglio – reduce da un'importante esperienza, e professionale e massonica, in quel d'Oristano –sono altri sedici i quotizzanti impegnati nella operazione, personalità tutte note in città e orgogliose della loro appartenenza massonica – da Josto Biggio a Francesco Pitzurra, da Bartolo Cincotta a Giovanni Ciusa, da Gino Ivaldi a Hoder Claro Grassi, da Nicola Valle a Quintino Fernando e Franco d'Aspro, ecc. – che si concluderà, come detto, con l'innalzamento delle Colonne della loggia Hiram.

Fin da subito, e tanto più quando e da quando, verso la fine del 1966, è chiamato alla maestria egli partecipa alle iniziative fraterali promosse dalla compagine simbolica, alle discussioni intorno ad argomenti i più vari, di natura rituale come di natura civile e letteraria posti all'ordine del giorno, e presto assume anche cariche di crescente rilievo in seno all'ensemble fino a divenire, nel 1973, egli stesso Maestro Venerabile e, in contemporanea, Oratore del Collegio circoscrizionale. Nel tempo assumerà anche delicati incarichi di responsabilità nazionale (Consigliere dell'Ordine e Ispettore, membro della Commissione Regolamento, ecc.) e terrà cara anche l'appartenenza Karto, vale a dire al gruppo esperantista detto della Universala Framasona Ligo...

In quegli anni '60 il circuito giustiniano isolano, che può contare forse su centoventi-centocinquanta Artieri, è articolato in meno di dieci logge: tre a Cagliari (con la Nuova Cavour le due gemmate, "gemelle" eppure così diverse, vale a dire la Giordano Bruno e la Hiram; fra breve si aggiungerà la Sigismondo Arquer come regolarizzazione di un contestato ma pur pregevole gruppo P), una a Carbonia (la Giovanni Mori che presto accoglierà il profano Armando Corona), una ad Oristano (la Libertà e Lavoro appena risvegliata ma già in crisi per la sopravvenuta morte del carismatico Ovidio Addis), una a Sassari (la decana e tormentata Gio.Maria Angioy). Si tratta di un circuito indubbiamente debole, ma che custodisce in sé molte potenzialità che infatti andranno a frutto nei primi anni del decennio successivo, quasi raddoppiando le forze, e nel numero delle logge (si aggiungeranno la Risorgimento a Carbonia, una seconda Risorgimento a Cagliari, la Ovidio Addis ad Oristano, la Caprera ad Arzachena, la Giuseppe Garibaldi a Nuoro) e in quello dei quotizzanti. E sarà proprio di questa più matura o evoluta composizione che Marcello Tuveri avrà parte non secondaria nel coordinamento regionale e nei collegamenti con la centrale romana di Palazzo Giustiniani. (Le sue carte massoniche egli volle spontaneamente conferirle, nel 2005, al mio Archivio Storico della Massoneria sarda ove sono custodite).

A combinare l'area politica a quella massonica c'è, nella personale esperienza di Marcello Tuveri... lo pseudonimo che si è scelto ora per firmare alcuni articoli per *Il Solco* (tanto più al tempo

dell'alleanza sardista con gli olivettiani) ora – come Paolo Mistortu (nel cognome il gioco di “mister Tu[veri]”)– per farlo sulla *Rivista Massonica*, organo ufficiale del Grande Oriente d'Italia negli anni '60 e '70 diretto da Giordano Gamberini: qui pubblicherà infatti, sul numero 3 del marzo 1975, l'articolo “La Massoneria in Sardegna alla fine del '700”. Si tratta, in breve, della recensione del volume di Felice Cherchi Paba dal titolo *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi, 1796-1803*, uscito per i tipi della cagliaritana Fossataro nel 1969. Ne ripropongo qui di seguito la primissima parte e la conclusione:

Anche in una regione periferica come la Sardegna, il contributo della Massoneria alla diffusione degli ideali di rinnovamento economico e sociale è stato considerevole e merita d'essere sottolineato.

Nella seconda metà del XVIII secolo i clubs Giacobini sono insieme centri di azione politica e logge massoniche. Le più illustri personalità della cultura avanzata dell'epoca sono reputate liberi muratori. I nomi? Giovanni Maria Angioy, che capeggiò il più importante movimento antifeudale del 1794; Domenico Alberto Azuni, padre del diritto internazionale marittimo; Pietro Leo, cultore di scienze mediche; Michele Obino, giurista ed ex sacerdote; Matteo Luigi Simon, studioso di economia, e tanti altri.

Dippiù, l'intero gruppo dirigente del movimento democratico sardo ispirava la sua azione alla cultura massonica. Di orientamento massonico erano le opere che circolavano e venivano sequestrate nell'Isola (Voltaire, Rajnal, Turgot, Molly, Target).

Le battaglie che scaturirono dalla presa di coscienza dei nuovi valori umani furono insieme rivolta contro i privilegi feudali del Piemonte e contro l'oscurantismo religioso del clero sardo giacché l'Isola «era stata ridotta ad un grande feudo ecclesiastico e secolare» (Siotto Pintor).

La borghesia più aperta, i nobili non feudatari e persino alcuni religiosi, con l'aiuto del popolo, tentavano di migliorare la situazione economica e sociale attraverso la riforma degli ordinamenti civili. Dalle petizioni e documenti «umiliati» a sovrani e Viceré si passò alle armi ed i tentativi furono soffocati dalla spietata repressione della corte più bigotta d'Europa.

Istanze di maggiore autonomia, rispetto degli ordinamenti regionali preesistenti, moderati momenti di partecipazione al governo furono, in linguaggio attuale, i punti qualificanti della rivoluzione sarda del 1794. Segni profondi di quelle vicende sono presenti nei documenti dell'epoca, come riflesso del grande incendio che divampò in Europa con la rivoluzione francese. Anzi gli avvenimenti nell'Isola e la loro ispirazione Massonico-Giacobina costituirono il punto di partenza perché dalla lotta per il rinnovamento della Sardegna si passasse all'impegno civile più vasto per l'affermazione universale dei principi di Uguaglianza, Fraternità e Libertà.

La Massoneria fu probabilmente un tramite tra le aspirazioni locali ed un più universale rivolgimento contro tutte le tirannie del tempo.

Di questo processo interno-esterno all'Isola difficilmente si trova giusta trattazione nelle opere degli storici dell'800. Il gruppo più compatto era di rigorosa fede monarchica e assolutista. Il più autorevole di essi, Giuseppe Mannu, barone del regno era funzionario legato ai settori più retrivi della corte di Torino. I ricercatori successivi conservano fondamentalmente l'ispirazione legitimista, anche quanto apprezzano di quei movimenti, che chiudevano un secolo e ne aprivano un altro, l'aspetto regional-nazionalistico.

E più oltre:

... la diffusione di «pubblicazioni sovversive, giacobine e di mano massone» che spesso ricorrono negli atti ufficiali rivolti a perseguire le inquietudini di quel periodo o come pure la penetrazione in Sardegna delle società segrete... Persino talune poesie dialettali (opere di nobili feudatari antiriformisti ovvero di gesuiti) fanno riferimento esplicito a «leze flamassone» (legge

framassonica), secondo la quale non vi sarebbe discrezione. Si tratta di libelli ispirati ad esigenza di aggredire le idee nuove o di sottrarre al loro fascino i giovani. Ma l'epoca della stampa (1798) o la diffusione degli scritti mostrano chiaramente l'ampia risonanza che quegli orientamenti avevano raggiunto nell'Isola. Se i riferimenti letterali o di ubicazione sono chiari non meno evidenti sono quelli di carattere ideologico. Un patto di unione fra i comuni del Logudoro, nel settentrione dell'Isola, contiene, fin dal 1796, l'affermazione del principio dello «scambievole aiutarsi, soccorrere e difendersi in qualunque evento». Dalla solidarietà fra comunità locali si passa a quella fra gli uomini, dalla riaffermazione dei principi di libertà ci si evolve verso una visione di progresso corrispondente alle esigenze della natura umana. Che queste idealità siano massoniche è di tutta evidenza. Il merito del Cherchi è l'averlo messo in luce.

La profonda onestà nella ricerca non consente di ricostruire i modi con cui la massoneria operò per assicurare agli sconfitti della rivoluzione sarda, rifugiatisi in Francia, quella a solidarietà che doveva far emergere il loro ingegno e la loro cultura, veramente ammirevoli. Ma è certo che nella terra ove stava costruendosi la prima società laica, anzi il primo stato (giacché esso nasce modernamente solo con l'affermarsi del laicismo) i sardi ebbero accoglienza e poterono operare chi per la fondazione del nuovo diritto (Azuni), chi per la sua applicazione (Obino), chi per la conoscenza migliore della sua terra e dei problemi economici (Angioy).

Il Cherchi, dopo aver rilevato che l'Azuni era un «eminentissimo massone», riprende a descrivere i tentativi degli esuli sardi per scuotere l'Isola dal dominio feudale e chiesastico. Le pagine del volume si chiudono nel constatare almeno nel personaggio su cui è focalizzata l'opera, la perdita di ogni speranza di rinnovare l'Isola. Anche se l'epilogo dell'opera non è ispirato all'ottimismo le vicende storiche successive mostreranno, però, quanto i sardi sanno riconoscere nella stagione dell'illuminismo massonico il punto fondamentale del loro avviarsi verso una visione moderna della società e delle istituzioni.

In questa direzione anche se spesso non se ne abbia la dovuta consapevolezza, il riferimento al passato, a quel passato, è un punto obbligato per tutti. Anche per coloro che per ideologia sono assai lontani dalla tolleranza e non siano stati conquistati dalla fecondità della convivenza delle differenti posizioni in seno alla vita associata.

Così Marcello Tuveri in un anno che fu per lui particolarmente impegnativo dentro e fuori della Massoneria.

Da disciplinata e “curriculare” dei sedici-diciotto anni precedenti, la militanza sardista di Marcello Tuveri si fa, nella seconda metà degli anni '60, inquieta. L'esperienza professionale e di studio al Centro di programmazione regionale e i ruoli anche di dirigenza locale e regionale ne affinano il protagonismo sulla scena del partito, rafforzando in lui la nettezza delle scelte ideali/ideologiche da cui derivano quelle politiche materializzate all'interno di una formazione che, da regionale, si è fatta ormai – data l'alleanza con i repubblicani – anche nazionale.

1966-1967, altre premesse di svolte grandi e piccole

Mentre a Roma uno dopo l'altro si susseguono, nella IV legislatura repubblicana, i governi Moro-Nenni di centro-sinistra organico quadripartito (DC-PSI-PSDI-PRI), il quadro generale della politica sarda vede succedersi nella quinta legislatura autonomistica tre esecutivi: in neppure dieci mesi (dall'agosto 1965 al marzo 1966) ha concluso il suo corso Efisio Corrias, presiedendo il quadripartito DC-PSI-PSDI-PSd'A; il testimone l'ha raccolto Paolo Dettori con una giunta della stessa composizione e della stessa breve durata (aprile 1966-febbraio 1967), e dopo di lui Giovanni Del Rio (due anni e più, da marzo 1967 a giugno 1969) con un bicolore DC-PS unificato, senza più la

presenza sardista che nel biennio precedente è stata quella di Giuseppe Puligheddu come titolare dell'Agricoltura e foreste.

E' un periodo, questo della quinta legislatura regionale, nel quale esplode – come detto – la crisi interna al PSD'A squassato dalle provocazioni separatiste di Simon Mossa e si consuma perciò la rottura del patto politico-elettorale con il PRI; di più: si realizza, dopo tante discussioni e polemiche, la scissione formale dello stesso Partito Sardo e del suo gruppo consiliare.

Potrebbe anche dirsi, perché aiuta la comprensione del tutto, che nel parallelo campo repubblicano, spinto forse anche dal dinamismo della segreteria La Malfa, si registrano, ancora in Sardegna, diverse adesioni sia di esponenti di altri partiti, tanto più a Sassari, sia di studiosi di speciale ingegno fra i quali meriterebbe segnalare Bruno Josto Anedda, lo scopritore dell'inedito e prezioso *Diario* politico di Giorgio Asproni. La circostanza ha rilievo, nel contesto, perché Anedda assumerà già nel 1968 la segreteria regionale del PRI e sarà coprotagonista delle vicende che vedono la scissione sardista e il nuovo patto politico fra l'Edera repubblicana ed i frazionisti che, costituitisi nel Movimento Sardista Autonomista dopo l'espulsione dal PSD'A per essersi candidati alle politiche con il PRI ormai formazione concorrente e avversaria, annunciano una prossima confluenza.

Già nel congresso provinciale di Cagliari del gennaio 1966 la dialettica interna al PSD'A prende o accentua le forme che i precedenti congressi di Sassari (o di Ozieri, con il successo dei separatisti e la sconfitta della segreteria Ruju-Mele) e di Nuoro (con la vittoria invece della linea Mastino-Puligheddu-Maccioni) hanno affacciato insieme contestando la ingessatura della dirigenza superiore (segreteria politica, gruppo consiliare e preferenze assessoriali) e l' "equivoco" separatista subito dall'on. Melis nel nome della dogmatica unità, comunque sia, del PSD'A.

Hanno senz'altro valenze diverse i tre congressi provinciali convocati a cavallo fra 1965 e 1966: per la svolta tendenzialmente (almeno tendenzialmente) separatista e comunque nazionalitaria in quel di Sassari, per la conferma filorepubblicana in quel di Nuoro, per gli equilibri interni di controllo della massima dirigenza politica in quel di Cagliari. Qui, in particolare, la vittoria della corrente riconducibile alla segreteria politica regionale e alla stessa deputazione parlamentare – che intende inglobare in sé la carica dottrinarica ed eversiva dei nazionalitari – significa marginalizzare l'area autonomista in cui si riconoscono, oltretutto i più dei nuoresi, l'uscente segretario provinciale Corona (uomo di grande peso elettorale personale) e lo stesso Marcello Tuveri.

Sono 3.225 i voti congressuali della maggioranza melisiana contro i 1.275 della minoranza presentatasi al dibattito con una mozione detta di "Democrazia Sardista" a cui ha messo mano soprattutto Tuveri (che sarà eletto nella direzione insieme con Ovidio Addis, Tonino Uras, Sergio Bellisai ed Italo Ortu).

La mozione di Democrazia Sardista

Eccone di seguito il testo che, pur infine bocciato dal voto dei delegati congressuali, si presenta indubbiamente di spessore, ampiamente analitico dello stato socio-economico ed istituzionale isolano e pertanto meritevole di entrare nel patrimonio elaborativo del sardismo critico del periodo – critico ma pur sempre... di governo! portatore di una matura e collaudata consapevolezza di responsabilità pubblica.

Il documento che presentiamo ai sardisti della Provincia di Cagliari intende offrire un quadro delle scelte politiche ed organizzative che il Partito è chiamato a compiere nell'attuale fase di lotta per l'avvenire della Sardegna.

Non a caso è usata una intonazione discorsiva invece che la rigida precettistica in uso in elaborati del genere. La mozione è uno strumento di dialogo tra tutti i sardisti e tra i sardisti e le forze esterne. Per questo rifiuta gli atteggiamenti di rigida chiusura e di contrapposizione frontale.

Si articola in quattro parti:

- 1. Situazione economica e sociale della Sardegna*
- 2. L'atteggiamento delle forze politiche*
- 3. I compiti del partito regionale*
- 4. Gli indirizzi e gli strumenti organizzativi.*

1. LA SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE

L'andamento dell'economia sarda negli ultimi anni è caratterizzato da gravi fenomeni di depressione e di sottosviluppo.

La metà del reddito è prodotto dallo sviluppo abnorme delle attività terziarie (pubblica amministrazione, commercio, servizi e turismo), mentre l'Agricoltura e l'Industria, i due più importanti settori produttivi di beni, coprono l'altro 50% rispettivamente in percentuale del 27% e del 23%.

Le attività industriali di recente impianto non colmano le perdite costanti subite nel recente passato dal comparto minerario.

L'agricoltura, pur essendo povera, costituisce ancora l'ossatura produttiva della regione. Sono in sviluppo sproporzionato le attività complementari dell'amministrazione pubblica e lo scambio di beni e di servizi.

La disoccupazione è in aumento nell'industria mineraria. Nonostante la massiccia emigrazione degli scorsi anni, l'esodo di mano d'opera si è notevolmente ridotto più a causa del ristagno dello sviluppo economico nazionale che dell'aumentata possibilità di occupazione nell'Isola. In agricoltura permangono larghe frange di disoccupazione nascosta e di sottoccupazione. I servizi in genere assorbono una parte esorbitante di mano d'opera a bassa produttività ad evidente danno dei consumatori. La prospettiva della piena occupazione è ben lontana dalla realizzazione.

Gli investimenti, oltre che delle note difficoltà nel settore privato, soffrono per la mancata attuazione dei previsti programmi delle partecipazioni statali. Anche i programmi di intraprese di dimensioni considerevoli ventilati periodicamente non consentono la valutazione in termini di reddito e di occupazione effettiva.

Le tendenze della nostra società regionale rendono ancor più gravi le carenze nell'applicazione del Piano di Rinascita. L'esperienza degli ultimi anni induce ad esprimere alcuni giudizi: a) i finanziamenti previsti dalla legge 11.6.1962, n. 588 non sono stati né straordinari, né aggiuntivi. Lo dimostra non solo la riduzione sensibile degli interventi extra-piano, ma anche la frequenza con cui gli organi dello Stato rifiutano di intervenire in settori di stretta pertinenza nazionale; b) la mancata discussione del piano quinquennale e dei relativi programmi annuali ha reso inoperante in pratica la legge n. 588 in quanto non ha provocato l'accreditamento alla Regione delle somme previste e la puntuale applicazione della legge; c) l'amplissimo ventaglio di interventi previsti nei programmi esecutivi ha reso inavvertibile la presenza del fatto nuovo, lenta e difficoltosa la spesa pubblica; d) è mancata la preparazione della amministrazione regionale e statale ai nuovi compiti.

Le speranze dei sardi nella rinascita vanno scemando di giorno in giorno in quanto la nostra Isola partecipa alla vita nazionale in modo sempre più marginale.

La programmazione regionale nel suo contenuto economico-sociale doveva essere concepita e realizzata come fatto proprio della autonomia, è apparsa invece un'attività complementare, relegabile in una fase contingente ed eccezionale della azione pubblica regionale.

Nel momento in cui non si è manifestata ancora alcuna concreta inversione della recente fase congiunturale sfavorevole, l'Isola sconta il fatto che non si è pervenuti ad una effettiva valutazione globale dei suoi problemi ed al coordinamento delle attività dei diversi centri d'azione pubblica.

2. L'ATTEGGIAMENTO DELLE FORZE POLITICHE

Quale responsabilità hanno le forze politiche del quadro da noi delineato? Come hanno assolto il loro compito nei confronti del popolo sardo?

Crediamo, in via preliminare, di dover prescindere, in questo momento, dall'esprimere giudizi fondati su riesami storici di lungo periodo. Il passato va apprezzato criticamente, ma non si può con una cronistoria, scritta con le lenti del presente, pretendere di giustificare gli errori... e le deviazioni, apparse via via necessarie per esigenze tattiche, come elementi di un unico coerentissimo e giustificatissimo disegno strategico che presenti il Partito Sardo, solo e sempre l'unico, che ha fatto bene e che ha detto giusto. La critica delle forze politiche passa per l'esame della responsabilità altrui, ma comprende anche le nostre.

La quarta legislatura regionale (1961-1965) si era aperta sotto il segno della unità di tutte le forze politiche nella rivendicazione di Piano di Rinascita e dell'assetto moderno dell'Isola attraverso l'industrializzazione. L'azione politica di tutti i gruppi era rivolta essenzialmente verso la grande opera di progresso economico-sociale per cui pareva imminente l'avvento, in modo quasi automatico, di un'età dell'oro per tutti i sardi. Il Partito Sardo d'Azione, grazie anche alla felice stagione politica del primo centro-sinistra e all'appoggio solidale degli amici repubblicani, costituì il fulcro di questa lotta. Ma come dopo ogni guerra scoppia la pace, così dopo la lunga estenuante battaglia scoccò l'ora della responsabilità, l'ora della programmazione.

Apparve chiaro allora, che il Piano di Rinascita era stato, per i gruppi moderati raccolti attorno alla Democrazia Cristiana un alibi, un modo di rinviare la soluzione dei più gravi problemi della società isolana. Per il polo estremo della sinistra sarda ancora unito nelle due formazioni comunista e socialista, il Piano era un'occasione per criticare tutte le esperienze di governo nazionali e regionali, raccogliere le tensioni più contraddittorie (i convegni della rinascita vedevano industriali e sindacati in gara nella rivendicazione contro lo stato centrale) in un cartello protestatario e negativo. Travolta la destra estrema nella lotta per la conquista del Piano, il Partito Sardo non seppe nella attuazione essere protagonista come lo era stato nella lotta per la rivendicazione. La fase di attuazione del Piano è stata il risultato di un compromesso nel quale la forza del partito è emersa per la sua rappresentanza settoriale più che come guida generale della politica di piano. Questa seconda fase dell'autonomia risentì, come del resto la prima, della mancata predisposizione degli strumenti organizzativi nuovi. Il Piano di Rinascita venne concepito, dalle forze al governo (compresi i sardisti), come un fatto speciale, gestito in modo non omogeneo all'azione politica regionale, aggiunto agli interventi ordinari.

La legislatura offrì, per il resto, scarso interesse nel senso che accentuò il carattere paternalistico-assistenziale dei frammentari interventi regionali (politica dei contributi, di sussidi, dei prestiti, degli interventi più vari).

Una parte della Democrazia Cristiana compì, è vero, alcuni tentativi in direzione socialista, ma solo allo scopo di escludere i sardisti dal governo regionale; manifestò un notevole vigore nel dare tono alle polemiche provincialistiche complicando il quadro intorno alla pluralità di interessi, spesso elidentisi tra loro, che pretendeva di tutelare.

Il PCI, incerto tra l'accettazione della logica di mercato, proposta dalle forze governative, e la sua sostituzione con ipotesi astratte [impostò] la propria polemica su elementi di disagio reali (l'emigrazione di massa) e su temi anacronistici in parte inconciliabili con le moderne dimensioni dell'impresa (lotta contro ogni grossa azienda definita monopolistica). Più che di produrre un certo indirizzo i comunisti sembrarono desiderosi di assumere responsabilità di governo.

Il Partito Socialista Italiano, tormentato dalla scissione realizzatasi alla fine del 1963, è stato incapace, anche quando si è liberato dalla corrente massimalista, di contribuire a predisporre, in Sardegna, l'avvento del centro-sinistra come fatto nuovo. Il passaggio al governo, avvenuto nella legislatura in corso, non è stato preparato dal PSI con un impegno programmatico.

Il Partito Sardo, in alcuni interessanti ma isolati tentativi, avviò il discorso. La DC pensò al centro-sinistra come ad una manovra con effetti interni. Venuto meno l'impegno del PSI ad una seria meditazione, la sua partecipazione alla giunta regionale ha assunto il significato di una presa di potere più che la realizzazione di un indirizzo innovatore.

L'azione socialdemocratica è stata di scarso significato politico, al livello regionale, in quanto ha comportato la sostanziale adesione ad ogni iniziativa della DC.

Le forze di destra, liberali compresi, non hanno svolto ruolo di rilievo, se si esclude una monotona ripetizione di posizioni di conservazione generica e scarsamente qualificata culturalmente.

I partiti politici, in Sardegna, sembrano dominati da eventi più grandi di loro. Se si esclude l'azione per la rivendicazione del Piano di Rinascita le forze politiche sono mancate al loro compito.

La ragione di questa scarsa compenetrazione tra le valutazioni politiche e le esigenze reali dei sardi è dovuta a varie cause di cui val la pena di sottolineare la mancanza di autonomia dei raggruppamenti nazionali, lo scarso approfondimento della sinistra laica e socialista. Quest'ultimo rilievo ci induce a constatare come siano ancora lontani sardisti, socialisti e socialdemocratici dall'aver intuito l'importanza di un comune linguaggio e di un comune metro di valutazione della realtà sarda che, in termini di prospettiva, consenta di intravedere possibilità di alternative e di effettivo condizionamento all'attuale forza della DC.

Di ciò la responsabilità è dei diversi raggruppamenti non escluso il nostro, che ha preferito talvolta la strada della facile collaborazione all'attesa dell'alleato o degli alleati ad un appuntamento che drammatizzando l'avvento del centro-sinistra, desse a tale formula un significato concreto.

3. I COMPITI DEL PARTITO REGIONALE

In queste condizioni non è difficile intraprendere un discorso sul ruolo del Partito Sardo d'Azione.

Il dover essere del nostro raggruppamento politico trova ancora il suo punto centrale di confronto sul contenuto della autonomia regionale, intesa come strumento, come quadro istituzionale essenziale per l'avvenire della Sardegna.

La linea di forza non è più solo la contestazione verso la collettività nazionale del disegno antimeridionalista ed antiregionalista del suo corso economico-sociale, ma la valorizzazione dell'Istituto autonomistico come momento centrale dell'azione politica regionale e nazionale.

In altre parole non basta più protestare ma bisogna dimostrare di saper fare, allo scopo di ottenere il diritto a governare la comunità regionale. Autonomia e programmazione, coscienza di valori regionali e progresso economico-sociale non sono termini antitetici ma bisogna dimostrare a tutti il profondo significato innovatore delle loro implicazioni.

Allo Stato italiano il Partito Sardo deve, nell'attuale fase, chiedere un atto di fiducia nella capacità di autogoverno dei sardi.

Rompere il sistema dualistico o binario che vede contrapposte volontà politiche nazionali e regionali, strutture amministrative statali, regionali e locali in processo di contrapposizioni inesauribile e logorante. E' necessario che la riforma dell'Istituto autonomistico passi attraverso questo prima premessa di valore: la Regione è non un ente con funzioni meramente assistenziali, non un nemico potenziale, non un avversario che avendo conquistato poteri in un momento di crisi della struttura statale, sia difficile eliminare dalla realtà. Concretamente vogliamo che la programmazione nazionale acquisti coscienza non dei limiti dell'azione statale in Sardegna e in tutte le altre regioni, ma della coincidenza potenziale e pratica dei fini regionali con quelli nazionali.

Significa che l'esperienza regionale non deve essere isolata alle cinque istituzioni speciali ma generale e condizionante ogni riforma dello Stato italiano.

L'alternativa al nuovo assetto previsto dalla Costituzione è, per la Sardegna, l'acuirsi di anacronistici fermenti isolazionistici, difficilmente arrestabili persino in un raggruppamento responsabilmente italiano ed europeo come il nostro.

La via della integrazione conosce un solo contrario: quello della ribellione o della ostile indifferenza. La soluzione che vuole la Regione al centro della vita economica e sociale dell'Isola è rispondente essenzialmente all'esigenza di portare avanti una coerente politica di piano.

La programmazione non è un pacchetto di miliardi aggiuntivi o sostitutivi della spesa pubblica in Sardegna ma prima di tutto coordinamento, processo di unificazione dei vari centri di interesse e di potere in una direttiva che elimini le disfunzioni e le irrazionalità di una società pluralistica e pluriclasse.

La programmazione, come esigenza di razionalità, è un meccanismo che in sé non ha segno democratico, né antidemocratico autonomistico né antiautonomistico. Ma le premesse di valore: diritto essenziale ad una vita civile per tutti, democrazia, libertà, mantenimento delle leggi di mercato impongono a questo meccanismo tecnico un suo reale adeguamento al momento storico presente. Diversamente essa sarà solo un elemento democratico, un orpello tra i tanti di cui si orna il nostro linguaggio comune.

La svolta nella politica di piano, che una seria strutturazione dell'istituto autonomistico comporta, è dunque quella della massima efficienza operativa delle scelte che sono state assunte meditatamente: e senza sotterfugi dalla comunità regionale, nel quadro nazionale ed europeo delle prospettive di sviluppo.

Le scelte interne del piano e dei programmi debbono essere rivolte ad uno scopo preciso: la piena occupazione della mano d'opera e l'efficienza produttiva del sistema economico regionale.

Domandarsi quale livello di felicità umana può realizzare la programmazione quando si avvale dell'aggettivo socialista, liberale o democristiano significa non avvertire il profondo distacco che esiste tra le scelte metapolitiche e la realtà della situazione sarda.

In quest'ordine di fini e di intenzioni si pongono come indilazionabili alcune soluzioni di carattere immediato.

La attuale maggioranza di centro-sinistra alla Regione, ancorché presentatasi come fatto omogeneo e di base, appare come una operazione di vertice, alla quale la DC, il PSDI ed il PSI sono stati costretti dalla debolezza interna dei loro gruppi. Non si tratta di porre il problema dei franchi tiratori all'interno di uno dei raggruppamenti, che interessa la loro disciplina di gruppo, ma il modo con cui si vogliono portare avanti i problemi della Sardegna.

A questo fine è necessario porre quanto prima all'attenzione degli altri partiti democratici i problemi più urgenti, misurare le loro concrete intenzioni e decidere se l'esperimento va continuato o meno. Oggetto di questa verifica regionale debbono essere:

1°. La istituzione di una prassi di consultazione permanente tra i gruppi che formano l'attuale maggioranza attraverso le segreterie regionali e provinciali. La necessità di risolvere le molte situazioni di equivoco esistenti nelle amministrazioni provinciali e comunali e l'opportunità di operare una consultazione costante sui più importanti problemi fra gli organi dei partiti sono le esigenze più sentite dalla base.

2°. Avviare un dialogo compiuto su tutti i problemi e stabilire più stretti legami tra i partiti della sinistra laica e socialista come premessa alla migliore utilizzazione delle forze democratiche minoritarie per una azione di stimolo e di accelerazione della politica regionale e nazionale.

3°. Rivendicare la partecipazione della Regione alla formulazione, approvazione ed attuazione dei piani e dei programmi statali sia generali che settoriali.

4°. Assumere il controllo da parte dell'Istituto regionale degli enti statali operanti nei settori produttivi esistenti, al fine di coordinare le politiche e riportarmi nell'ambito della rappresentanza regionale.

5°. Riforma della legislazione sul Piano di Rinascita al fine di garantire la rapida attuazione delle scelte.

6°. Riforma della struttura amministrativa della Regione con realizzazione degli assessorati in funzione dei servizi necessari (opere pubbliche, industria, terziario, agricoltura, etc.), non delle competenze.

7°. Largo decentramento di tutti i poteri che possono essere delegati alle amministrazioni comunali e snellimento dei sistemi di controllo.

8°. Rifiuto definitivo di una pratica di governo che discrimini il cittadino in base alla tessera di partito.

9°. Rivalutazione della funzione del Consiglio Regionale nei confronti dell'Esecutivo, con il riconoscimento della responsabilità di controllo politico negli atti di governo.

10°. Pubblicità delle decisioni della Giunta Regionale.

4. GLI INDIRIZZI E GLI STRUMENTI ORGANIZZATIVI

Le conclusioni che il tempo e l'esperienza politica ci suggeriscono di formulare sul piano organizzativo sono suggerite dalla necessità di riordinare la struttura del Partito Sardo di Azione a esigenze attuali.

Gli indirizzi fondamentali sono: democratizzazione interna del Partito, istituzione di nuovi organi decentrati, regolamentazione delle attribuzioni di quelli esistenti.

I- La naturale maturazione politica dalle nuove leve, l'evoluzione storica del Partito ed un confortante fermento di idee, hanno portato alla formazione di schieramenti differenziati in seno al Partito, che, lungi dallo stabilire costituite correnti autocefale, si propongono di creare nel Partito stesso aperture di dialogo produttive attraverso la contrapposizione di valide tesi od antitesi. E' quindi per migliorare qualitativamente e quantitativamente la politica sardista che si rende necessario il riconoscimento ufficiale di forze operanti con prospettive diverse e tendenti ad apportare nuove linfe al vigoroso tronco della tradizione.

II- Le esperienze passate hanno dimostrato che per ottenere una maggiore resa della base elettorale ed evitare il frazionamento di voti preferenziali o scelte improduttive, sia necessaria la costituzione di una Commissione elettorale Provinciale, eletta dal Consiglio Provinciale del Partito, composta da 9 membri che rappresentino, su base proporzionale, anche la volontà di eventuali minoranze.

III- Al fine di assicurare al Partito delle entrate finanziarie fisse indispensabili alla sua attività, i proponenti formulano la necessità di un sovvenzionamento attraverso una tangente sulle indennità o gettoni percepiti a vario titolo per incarichi politici, tecnici o amministrativi ricoperti a nome del Partito. Tale tangente è ritenuta soddisfacente sulla base del 20% delle suddette indennità o gettoni. La tessera deve avere un costo effettivo ovvero essere data gratis.

Poiché quest'ultima ipotesi può riguardare soltanto alcune categorie (pensionati, studenti, disoccupati) gli appartenenti alle altre debbono corrispondere una consistente quota fissa da ripartirsi tra la Direzione regionale e quelle provinciali.

IV- Lo snellimento delle attività di Partito e l'importanza di affidare ad organi qualificati in loco la cura di zone chiaramente caratterizzate, rendono necessaria la costituzione di due Federazioni nelle città di Oristano e Carbonia, da concretarsi con un periodo di preparazione e formazione, in veste di sottofederazioni, con autonomia finanziaria ed organizzativa temporaneamente limitata.

V- Portare a termine la riforma dello Statuto onde impegnare su questo tema e sulle sue numerose implicazioni, il congresso regionale.

Una bozza riassuntiva

Fra le carte custodite nel Fondo Ovidio Addis si è rinvenuta una nota dattiloscritta di quattro pagine recanti in alto il nome di Marcello Tuveri, al quale parrebbe doversene attribuire la paternità. Datato anche tale documento al 1966, esso reca soltanto il generico riferimento ad un «contributo per un bollettino ciclostilato» cui sarebbero impegnati quattro dirigenti sardisti del Cagliariitano: Casu, Tuveri, Buccellato, Bellisai. Il che potrebbe riportare al dibattito che precede, accompagna e/o segue i lavori congressuali del gennaio.

Eccone il testo che chiaramente mostra i limiti della bozza forse neppure rivista:

Tempo di critiche contro la Regione. Le cronache dei giornali, e non solo di opposizione, abbondano di notizie sulle agitazioni di talune popolazioni nella Provincia di Nuoro. E' da poco tempo che si è acquietata, almeno nelle manifestazioni più appariscenti, l'avversione verso l'istituzione di due assessorati. L'atteggiamento più diffuso dei cittadini non è proprio di favore verso l'istituto autonomistico. Il grado di divergenza tra le decisioni ed il modo di assumerle da parte della Amministrazione regionale e gli orientamenti dei cittadini sembra accentuarsi, invece che, come era da attendersi, diminuire con l'apertura del processo di programmazione. La programmazione rischia, cioè, di compromettere invece di rafforzare il ruolo dell'istituto autonomistico?

C'è da chiedersi, quindi, se la carica di risentimento che dallo Stato e dalle strutture pubbliche in genere sembra concentrarsi sulla Regione sia totalmente giustificata, tanto profondo è il solco che separa i destinatari dell'azione pubblica dai responsabili ai diversi livelli. Una ricerca sulle motivazioni pratiche della collettività, di una collettività che non esita a ricercare nelle sue componenti individuali la "via italiana alla giustizia" attraverso l'amico dietro la scrivania, non può essere condotta in questi fogli.

Qui sentiamo, impressionisticamente, cioè sulla base degli elementi che un'esperienza particolare fa emergere come rilevante da indicare qualche causa ed altrettanti possibili rimedi.

In primo luogo va detto subito che le istanze dei destinatari dell'intervento pubblico, specie in zone cosiddette "marginali" (cioè non destinate ad avere importanti insediamenti industriali, né gli effetti indotti della concentrazione della spesa regionale) sono pervenute troppo tardi alla rilevanza attuale. I canali di informazione, i mezzi attraverso cui i cittadini esprimono le loro esigenze (consigli comunali, provinciali, comitati zonali, consiglieri regionali etc.) sembra che non siano riusciti ad esprimere con la drammaticità d'oggi le loro esigenze. La Regione che non ha innovato molto in queste strutture, se si eccettua l'assunzione del controllo sugli atti dei Comuni, che non è certo una forma di interpretazione dei bisogni, e l'istituzione di nuove circoscrizioni comunali, che non può essere un male specie se si considera che vanno [affermandosi le] dimensioni comunitarie. La rappresentanza di interessi delle zone critiche non può essere affidata eminentemente ai canali sin qui noti tra popolo di certe zone e amministrazione centrale. L'istituzione di un ente territoriale intermedio, la riduzione dei compiti delle province, il più largo decentramento non burocratico ma istituzionale di poteri deve essere attuato. Il circondario può essere fatto, vuoi nella forma della libera associazione di comuni, vuoi con dimensioni territoriali obbligatorie. Mi si domanderà, ma se anche questo ente non sarà ascoltato? La risposta non può che essere una: non si tratta, per molti problemi, di farsi ascoltare ma di acquisire una parte di poteri decisori, a scapito di quelle strutture che non sono capaci di esercitarli bene.

Si innesta a questo punto il discorso dei nuovi assessorati. La scelta della istituzione di nuovi organi esterni non può essere fatta all'insegna occasionale, ovvero "Cristo o Barabba". Non si gioca al totocalcio con le strutture. Qui il rilievo non si rivolge all'opinione pubblica qualunquisticamente

nemica di nuovi uffici, con un sottofondo di comprensibile buon senso, né agli oppositori, pronti a pagare un referendum abrogativo per attribuire [colpe] allo schieramento di centro sinistra.

Sta di fatto che si parla di nuovi assessorati non in dipendenza di obiettive funzionalità, che esistevano anche prima, ma che, come quelle della provincia di Nuoro, non hanno trovato espansione [forse espressione], ma solo quando aumenta il numero dei partiti al governo regionale o si propone un altro assessorato per la provincia di Nuoro, la relazione tra istituzioni ed esigenze pubbliche ha bisogno di modi diversi di essere prospettata perché sia compresa da tutti. Diversamente anche la più nobile esigenza appare [motivata] da calcolo delle convenienze contingenti. In altre parole la riforma degli Assessorati va collocata in un riesame tecnico-politico generale della Amministrazione regionale, dal quale potranno uscire 11 o 9, 8 o 7 Assessorati, ma che almeno si sappia che il numero non corrisponde ad esigenze provvisorie ed occasionali di equilibri di potere, ma ad una visione meditata dell'insieme.

L'ultimo argomento è la programmazione che ormai impegna da diversi anni la Regione senza rafforzarne il prestigio. La vicenda istituzionale è tutt'altro che esaurita e non si può al momento prevederne l'esito stante la incertezza della politica nazionale in materia.

La gravità delle violazioni circa il principio della aggiuntività, l'affievolirsi della considerazione dei problemi dell'Isola, di cui è segno la vivace polemica tra il Ministro Bo ed il deputato sardista in parlamento, può darsi che riescano ad imprimere un nuovo corso ai problemi del Piano di Rinascita. E' ben chiaro tuttavia che solo lavorando tutti, molto e seriamente, è possibile superare le secche attuali in odine alla programmazione. Troppo tempo si è perduto. Bisogna risalire la china per dimostrare che non si è perduta la possibilità di vincere la sfida col Governo centrale per la realizzazione di un nuovo corso per la Sardegna.

Le fatiche della programmazione socio-economica

Di un qualche speciale interesse, anche per l'acutezza e innovazione della analisi, è l'articolo che Marcello, in quanto dirigente sardista, pubblica su *La Voce Repubblicana*, numero speciale 29.30 dicembre 1966 ("I due tempi dell'autonomia sarda").

Ecco quanto, fra l'altro, egli scrive:

Qualunque discorso voglia farsi sugli ultimi venti anni di storia sarda bisogna riconoscere che l'autonomia regionale ha giocato sulle vicende politiche passate un ruolo determinante. E' da aggiungere subito come persino la programmazione economica, che pure aveva radici nel passato ed è un fatto presente con importanti prospettive a venire, è destinato ad essere condizionato in modo determinante dalle Regioni. La realtà di questo Ente, infatti, aderisce all'evoluzione dell'ambiente economico e sociale e ne anticipa le trasformazioni più rilevanti. Concepita come mezzo per adeguare la legislazione e l'amministrazione centralistiche alle esigenze locali e come strumento di partecipazione democratica dei cittadini alla cosa pubblica, la Regione è stata costretta, tuttavia, fin dai primi anni di vita a rinunciare al ruolo di soggetto cui viene imputata l'attività di riforme.

Le ambizioni regionalistiche si attestano, nel primo tempo dell'autonomia, sulla fascia di assistenza sociale: talvolta in funzione di stimolo e difesa delle potenzialità economiche locali e quindi a fini di investimenti produttivi, talaltra in conto di pura e semplice soddisfazione di elementari esigenze di vita troppo a lungo represses.

Nel primo periodo di vita della Regione sarda (1949-1958), le formule politiche di governo sono segnate da una alterna collaborazione tra Partito sardo d'Azione e DC ovvero da un sostegno aperto o celato delle forze di estrema destra al governo regionale. Vigore autonomistico e volontà riformatrice qualificano i momenti più felici della collaborazione sardista. L'aderenza delle forze

politiche alle strutture sociali arcaiche dell'ambiente distingue l'apporto frenante di monarchici e missini: riprende un feroce campanilismo tra Cagliari e Sassari, si frappongono ostacoli all'intervento della mano pubblica nell'economia regionale (Ente sardo di Elettricità), si esclude ogni vocazione industriale alla vita dell'isola.

Oltre alla dura lotta tra progressisti e conservatori la Regione, nell'esercizio dei poteri avuti dalla Costituente, subisce la forza di compressione dello Stato in tutte le sue articolazioni. La diffidenza, l'ostilità, l'avversione di cui le amministrazioni centrale e periferica circondano l'istituto regionale fanno sì che il massimo Ente di decentramento territoriale non si attui come espressione della Comunità regionale e punto di incontro con quella nazionale ma come organismo aggiunto che, se vuole esercitare un ruolo, dovrà farlo attraverso la propria organizzazione diretta.

Lo spazio di questo Ente viene contenuto – secondo una logica sopravvissuta al recente passato – con tutti i mezzi, per la sua troppo immediata derivazione politica e perché ogni novità nell'organizzazione della cosa pubblica provocava la presunzione della superfluità delle spese.

Alle distorsioni statualistiche si aggiungono, ben s'intende, le carenze di un sistema economico caratterizzato da livelli di credito al limite della sussistenza con prevalenza delle produzioni agropastorali e della monoindustria di tipo estrattivo. E' ovvio che questa condizione di primato nella depressione del Mezzogiorno aumenta la fame di "provvidenze", intervento in conto capitale, mutui a tasso agevolato e tutti gli altri meccanismi consimili nei quali si compendia la politica di sussidio e l'autonomia assistenziale e difensiva degli anni cinquanta. E' anche l'epoca della riforma agraria che in Sardegna assumerà la veste di una macchina economico-amministrativa dotata di larghe disponibilità: l'ETFAS, pur essendo uno strumento politico-elettorale del partito di maggioranza, si collocherà in una posizione di conflitto con la Regione nei cui confronti tenderà ad un rapporto più di dominio che di servizio.

Gli anni cinquanta sono quelli degli interventi infrastrutturali più cospicui della Cassa per il Mezzogiorno (si pensi alle dighe dell'Ente Flumendosa) ma ispirati più alla forza di determinati gruppi di pressione locali che ad una autonoma logica frutto di intesa con la Regione.

Il primo tempo dell'autonomia regionale sarda si caratterizza dunque per la netta separazione tra Stato e Regione. E' diffusa convinzione che la autonomia politica dell'Ente "derivato" possa essere garantita solo attraverso la divisione di poteri e competenze, onde evitare, mediante il procedere parallelo del loro esercizio, il minor numero di contrasti possibile. Tale convinzione va dimostrandosi sempre più illusoria in quanto la separazione è più un'occasione per vanificare attraverso mille costrizioni amministrative e giurisprudenziali l'apporto regionale che per esaltarne la potenzialità creativa.

L'azione regionale si rivolge a soddisfare le esigenze più disparate con una politica di pronto intervento che la induce a sostituirsi allo Stato, spesso lontano e assente, per ampliarne e integrarne gli interventi dal punto di vista finanziario. Non mancano opportune provvidenze legislative regionali in favore ad es. delle cantine sociali, del turismo, dell'artigianato ecc. ma, nel complesso, la legislazione è di tipo frammentario e la amministrazione non è stabilizzata intorno a precisi standard organizzativi.

La seconda fase dell'autonomia che ha inizio nel '58-59 col ritorno del Partito sardo d'Azione al governo regionale si ispira a motivi di più stretto legame con la politica nazionale. Pur assumendo un carattere di precise rivendicazioni nei confronti dello Stato, la Regione si arricchisce di nuovi contenuti in tema di politica di sviluppo. Un diverso corso si apre all'insegna di un certo parallelismo più o meno compiuto tra l'evoluzione della idea di uno schema di sviluppo per l'intera economia nazionale e la richiesta del Piano di Rinascita. I termini del problema sono abbastanza noti. L'art. 13 dello Statuto speciale per la Sardegna stabilisce: «Lo Stato, con il concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola».

Esauritasi la polemica astratta sulla possibilità della programmazione in Italia, il significato del Piano sardo di Rinascita si chiarisce concettualmente come strumento di decisivo accostamento al livello di vita delle regioni più fortunate del paese e come punto di incontro dello Stato e della Regione per determinare insieme scelte economiche, direttrici di sviluppo e indicazioni di priorità. Prima di allora la partecipazione della Sardegna era stata ammessa in termini meramente finanziari e l'art. 13, pur essendo ispirato al principio della solidarietà nazionale verso le aree sottosviluppate, veniva concepito come un meccanismo per l'acquisizione caritatevole di ulteriori sussidi. L'idea dei piani regionali di sviluppo economico e sociale si fa contemporaneamente strada nella cultura politica nazionale e nella volontà dei sardi. L'ipotesi del piano sardo riconosce che la disponibilità finanziaria e il processo di accumulazione dei capitali all'ambito nazionale debba comporre con i fattori di sviluppo disponibili (non utilizzati o scarsi) a livello locale, onde collocare la economia dell'isola nella più ampia cornice nazionale e in quella dei mercati esteri. Al livello regionale la necessità di una politica di piano matura con maggiore rapidità in quanto si lega ad una carica fortemente rivendicativa nei confronti dello Stato ma anche perché gli anni utilissimi della prima autonomia hanno favorito una crescita notevole della società sarda in termini politico-culturali. Il Piano di Rinascita era stato, è vero, per lunghi anni l'alibi dietro il quale le forze moderate si erano trincerate per rinviare la soluzione dei problemi più grossi dell'isola, mentre la opposizione di sinistra ne aveva fatto uno strumento tattico per segnare le inadempienze governative, statali o regionali.

La previsione di un Piano di carattere organico, straordinario e aggiuntivo, caratterizzato dalla unitarietà nella globalità, avrà statuizione nella legge 11.6.1962 n. 588. Il primo governo di centro-sinistra non solo compie un atto di riparazione nei confronti dell'Isola ma imposta in modo nuovo i rapporti tra Stato e Regioni, in quanto i due centri di imputazione e di interesse partecipano alle diverse fasi della programmazione.

Piani e programmi si sono succeduti dal 1963 con ritmo più veloce nella fase di predisposizione che in quella di attuazione. Le forze politiche sono state tutte impegnate nello sforzo pur assumendo schieramenti diversi. Intanto la collaborazione del Partito sardo ha anticipato e favorito la costituzione di giunte di centro-sinistra con la partecipazione organica dei socialisti.

Gli obiettivi della programmazione (massima occupazione stabile, e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito) non possono dirsi raggiunti, anche perché l'esperienza è tutt'altro che compiuta (il Piano ha durata fino al 1975). La mancanza di idonei strumenti di coordinamento imputabili alla Regione, l'insufficienza delle amministrazioni pubbliche rispetto alle esigenze di una politica economica programmata, la difficoltà di corrispondere con strumenti di tipo tradizionale alle nuove necessità dei cittadini sono alcuni degli elementi che dimostrano come lo stato delle amministrazioni pubbliche condizioni, nella esperienza sarda, il successo della programmazione.

La lentezza nella realizzazione degli interventi costituisce uno scoglio contro il quale si scontrerà la volontà nazionale ove non venga adeguatamente rinnovata la struttura amministrativa del Paese.

Tra i fatti più recenti che sembrano testimoniare, al di là delle considerazioni ora espresse, la validità dell'esperienza dobbiamo sottolineare il riconoscimento che la Commissione Bilancio della Camera ha dato per gli indirizzi contenuti nel Piano quinquennale sardo 1965-1969. A questo apprezzamento dovrebbero seguire, nelle singole leggi di programma e specificamente negli interventi previsti dal Piano territoriale di coordinamento per il Mezzogiorno, concrete e precise determinazioni.

La tesi politica che concepisce la programmazione democratica come necessariamente articolata a livello regionale è avvalorata da alcune osservazioni di sostanza suggerite dalla particolare posizione della Sardegna nell'area meridionale. L'insularità della Regione e la sua condizione periferica rispetto agli assi di attrezzatura economica ed urbana esistenti nell'Italia settentrionale e da questi prevedibili ed in corso di realizzazione nel Sud comportano un discorso preciso. Il polo di

sviluppo sardo non può fruire degli effetti indotti derivanti dalla irradiazione degli interventi come accade per il Mezzogiorno continentale.

La costituzione di capitali fissi sociali (porti, strade, ecc.) o la localizzazione di massici investimenti strategici non producono conseguenze considerevoli nell'economia regionale per la condizione di estraneità dell'isola al sistema economico anche meridionale. Si pensi solo al problema delle forze di lavoro. Mentre la creazione di un asse di attrezzatura economica tra due centri urbani del meridione può richiamare occupazione di forze di lavoro dalle aree contermini, senza impoverire le zone di provenienza, per quanto riguarda la Sardegna il problema va posto esclusivamente nell'ambito regionale, a meno che non si voglia ulteriormente depauperarla delle già scarse risorse umane disponibili.

Sussistono interrelazioni col Mezzogiorno, sia in ordine alle condizioni generali dello sviluppo, sia per quanto concerne il mercato delle produzioni e sia per l'interdipendenza della stessa area con il resto del paese, ma le peculiarità accennate inducono a confermare che il regionalismo sardo ha una validità in termini di politica economica veramente singolare. Questa coincidenza tra Regione amministrativa e dimensione economico spaziale dei fenomeni ci conferma la opportunità che il piano nazionale venga "regionalizzato". La convinzione che solo una compiuta integrazione della spesa statale e di quella regionale dei poteri, nel riconoscimento delle competenze, inquadrata in una visione realistica e non formalistica delle diverse sfere di attribuzione, può suggerire un modo nuovo di pensare la Regione.

I contenuti nuovi della Regione come strumenti di programmazione comportano, per tutte le forze politiche, l'accettazione di una difficile sfida in termini di svecchiamento delle strutture statali e regionali, di ripensamento degli enti locali come partecipi della politica di sviluppo, di considerazione moderna dei rapporti tra i cittadini e i poteri pubblici in modo che legalità ed efficienza non si trovino nell'attuale condizione di contrasto che rende tanto difficile l'affermazione della nostra democrazia politica.

L'affanno di una alleanza

Ripetutamente i repubblicani manifestano al direttore regionale sardista le loro preoccupazioni sullo scadimento generale del dibattito politico. Portatori di una sensibilità nazionale e, in quanto presenti nel governo Moro, sostanzialmente corresponsabili della sua politica, e insieme però preoccupati, nonché per il deprecabile stato socio-economico dell'Isola e la mancanza assoluta di prospettive, anche per la crescente inadeguatezza – questa la loro valutazione – del PSD'A a sostenere con un dibattito alto, essi intervengono ripetutamente sull'on. Melis, invocando un suo interessamento, decisivo e super partes. Si tratterebbe anche di restituire al PSD'A, nella linea della sua tradizione e in adesione allo spirito degli accordi del 1963, un protagonismo insieme ideale e programmatico che, all'interno del centro-sinistra, l'unificazione socialista sembra aver compromesso, sottraendo spazi e affermando l'essenzialità dell'accordo DC-socialisti. Le divisioni interne depotenziano, infatti, l'interlocuzione del Partito Sardo con le altre forze di maggioranza, vanificando tutto il faticoso lavoro compiuto negli anni addietro per affermare, in termini di proposta politica (soprattutto nel nesso fra pianificazione nazionale e pianificazione regionale), la centralità dell'area repubblicano-autonomistica.

Peraltro tutto si acuisce con la crisi della giunta Dettori, che comporta l'esclusione del PSD'A dal patto di maggioranza e la destabilizzazione di numerose amministrazioni locali. Ciò proprio quando la Sardegna sembra essere entrata nel suo annus horribilis, nel mezzo del disastro economico così nella agricoltura e pastorizia (denunciato anche dalla "invasione" di Cagliari da duemila pastori) come nell'industria, fra occupazioni di facoltà universitarie nei capoluoghi, grassazioni e sequestri di persone tanto più nel Nuorese, attentati ad amministratori e forze dell'ordine un po' ovunque,

sbarco di centinaia di celerini e baschi blu. Prende ancor più slancio una protesta in termini di alternative, introducendo nel dibattito sociale le categorie del nazionalitarismo e dell'indipendenza.

Nuovamente e in più occasioni i repubblicani evidenziano quello che ritengono costituisca un limite della politica degli alleati: il cedimento progressivo alle istanze del separatismo e la nebulosità circa l'autocritica che la classe politica regionale, quella sardista compresa, dovrebbe compiere per aver realizzato una Regione burocratizzata e incapace sia di programmare che di spendere. O, in altri termini, di cogliere i termini nuovi in cui una politica di piano deve potersi compiere, perdendo invece di autorevolezza nella interlocuzione istituzionale e facendosi causa essa stessa di inadempienze verso la cittadinanza.

In altre parole, secondo i repubblicani sardi, la programmazione impone il superamento di quella politica binaria (Stato-Regione) che ha distinto finora gli interventi della mano pubblica. Non si tratta ovviamente di relegare l'istituto autonomistico in uno spazio di puro decentramento amministrativo, ma di precisare meglio il concorso di competenze e responsabilità fra l'Amministrazione centrale dello Stato e la Regione (peraltro di rango autonomistico speciale). Ma pare indubbio che la quantità di risorse da destinare alla politica programmata (per la parte corrente e per quella d'investimento) debba essere lo Stato a fissarla, dovendo esso perseguire piani di redistribuzione territoriale a fini perequativi sul piano nazionale. Alle Regioni – alla Regione – tocca partecipare, con un contributo di conoscenza delle proprie necessità, alla volontà deliberativa e tocca poi applicare, entro il quadro delle sue competenze statutarie, le norme finanziarie, incrociando la propria programmazione con quella globale. Insomma, la dialettica istituzionale vale ad ottenere il risultato, non ad imporre o a contrastare.

Quel che ai repubblicani sembra manchi nell'alleato sardista – e questa è anche, per larga parte, l'opinione di taluni dirigenti dell'area dissidente, ad esempio dei sassaresi Ruju-Mele-Razzu-Merella, dei giovani nuoresi Massaju e Pau, dei cagliaritari Bellisai e Tuveri – è lo sforzo di aggiornamento politico-istituzionale in rapporto alla nuova stagione della programmazione economico-sociale che deve e vuole qualificare il centro-sinistra. E tutto deve nascere da una salutare revisione dei comportamenti non corretti invalsi e ormai radicati nella vita ordinaria della Regione autonoma: con i costi della sua burocrazia in permanente implementazione, con giacenze di tesoreria e residui passivi che superano i livelli di guardia.

Quel che il Partito Sardo sembra faticare a comprendere, secondo l'opinione dei repubblicani (e di una buona parte della dissidenza interna sardista), è la necessità di un ammodernamento ed efficientamento della struttura politico-istituzionale dell'Autonomia speciale e, come seconda fase, il riversamento della sua cultura regionalista per la riforma radicale dello Stato.

La tempesta che schiaccia il PSd'A nelle sue debolezze e rende per alcuni aspetti problematica la conferma del patto unitario con il PRI ritarda di un anno anche il congresso regionale dei Quattro Mori. Non mancano per intanto le riaffermazioni di principio circa la prossimità con i repubblicani, come fa Anselmo Contu confermando, non a caso, la lealtà costituzionale del Partito Sardo («... gli ideali di fondo del credo sardista che si identificano con la difesa intransigente dei diritti e degli interessi dell'Isola, delle particolari esigenze del popolo sardo, della sua particolare fisionomia etnica e storica, sia pure nel quadro dell'accettata e sofferta appartenenza alla nazione e allo stato Italiano», cf. *Il Solco*, nuova serie, gennaio 1967) o partecipando ad attività promosse, a livello nazionale, dal PRI, come fa Giuseppe Puligheddu al convegno agricolo svoltosi a Roma nell'aprile o ancora aderendo alle campagne di abbonamento a *La Voce Repubblicana*. Rientra in questo ambito anche la disponibilità data dall'on. Melis a partecipare alla campagna elettorale per il rinnovo, a giugno, della assemblea regionale siciliana (egli parla a Caltanissetta), così come non manca la partecipazione alle commissioni di lavoro istituite attorno alla direzione nazionale: Puligheddu è nella commissione Agricoltura, Ruju in quella Enti locali.

Ma cosa vuol dire “sardismo”?

L'autunno del 1967 vede una accelerazione della crisi interna al PSd'A. Coscientemente o meno, le contraddizioni sviluppatesi nell'ultimo biennio esplodono deflagranti materializzando progressivamente quello sbocco politico che segnerà la storia del sardismo, marcando un prima – il ventennio che ha superato la scissione lussiana del 1948 – e un dopo a progressiva evoluzione indipendentista.

In estrema sintesi, i passaggi sono qui di seguito riesposti, anticipati da una sorta di tavola valoriale che Antonio Simon Mossa pubblica su *La Nuova Sardegna* del 10 ottobre e che si conclude con categoricità nazionalitaria: «Non crediamo certo allo slogan “Sardegna Nazione mancata”, coniato dai rinunciatari di ogni tempo e di ogni colore. Noi crediamo nella “Sardegna-Nazione”, e non accettiamo compromessi, perché abbiamo le mani pulite». Ed è a tali conclusioni dottrinalmente assertive che Marcello Tuveri risponde con l'articolo che *La Nuova Sardegna* pubblica il 31 ottobre (cf. “Il sardismo ieri ed oggi”). Eccone il testo:

Credo che tutti i sardi siano d'accordo nel riconoscere che la nostra Isola stia attraversando uno dei periodi più duri della sua storia. Alcune profonde mutazioni nel suo tessuto economico e sociale (emigrazione, nuove forme di banditismo, primi insediamenti industriali, etc.) hanno provocato una molteplicità di contrasti tra diversi interessi settoriali e territoriali che le forze politiche stentano a comprendere e dominare. Alla confusione delle spinte si accompagna, come sempre, una notevole confusione di idee.

Sintomi di questa crisi si possono ritrovare scorrendo i giornali, ascoltando le forme di azione politica ed i loro contenuti. Tra questi ultimi si discute molto, ad esempio, intorno al significato da dare al sardismo.

Lungi da me l'idea di teorizzare, anche per la palese insufficienza di strumenti di ricerca in questa materia, ma poiché corrono strane opinioni sul contenuto di una esperienza politica che vivo da qualche lustro, mi pare opportuno dire che per capirla pienamente bisogna sgombrare il terreno da alcuni equivoci che sono sorti intorno ad essa.

Apprendo per esempio che esiste un sardismo dei “sardisti” ed un sardismo di tutti i partiti, cioè un sardismo dei militanti del Partito Sardo d'Azione, ma non di tutti, ed un sardismo dei sardi, uniti senza distinzione.

La sorpresa in questo modo un po' troppo vago e generico di ricostruire il sardismo è pari a quella da me provata nell'assistere ad un recente convegno in cui è stato teorizzato un sardismo di destra (quale sarebbe stato quello dei liberali coccortiani dei primi decenni del secolo) ed un sardismo di sinistra rappresentato dalle proposizioni regionaliste di questi “sardisti”. Entrambi questi “sardismi” avrebbero avuto ben altri effetti sulla storia sarda di quanto ne abbia determinato poi il Partito Sardo d'Azione, costituitosi soltanto nel 1921.

Peccato che i fatti accaduti da allora non sembrano confermare questa interpretazione (e i fatti sono la lotta politica del primo e secondo dopoguerra) perché, aperta la strada a tali speculazioni, si potrebbe certamente ritrovare, proseguendo a ritroso nel tempo, un sardismo paleocristiano, punico e nuragico e magari prenuragico.

A parte gli scherzi, credo che si possa senza difficoltà recuperare un valore al sardismo solo se si tengano presenti alcuni dati che, a mio avviso, sfuggono anche a chi pretende di inventare un pansardismo comune agli antiautonomisti del Movimento Sociale, ai nostalgici dell'unitarismo monarchico, agli antiregionalisti liberali, agli autonomisti tattici dell'estrema sinistra.

La storia delle parole, si sa, apre la strada alla comprensione delle istituzioni, dei movimenti politici, delle idee. Ora, appunto le espressioni “sardista” e “sardismo” sono nate col Partito Sardo d'Azione.

Anzi furono dapprima nient'altro che termini dispregiativi con i quali gli avversari qualificavano quegli ex combattenti che volevano l'autonomia della Sardegna come mezzo per il progresso della loro terra.

Fin da allora apparve chiaro, ed il futuro confermò quella prospettiva, che sardismo e partito sardo erano tutt'uno, non solo, ma che non potevano confondersi con un generico amore alla Sardegna, con un sentimento anche profondo di simpatia per le cose nostre. Il sardismo era un fatto politico, cioè una manifestazione di volontà di modificare le condizioni dell'Isola attraverso un programma di riforme, che riguardavano insieme la Sardegna e l'Italia (e di ciò è prova la tentata estensione della esperienza ad altre regioni). Per realizzare quelle riforme non bastava la buona volontà di uomini sparsi in tutti i partiti, né il sentimento di alcune persone illuminate da amor patrio, ma una struttura organizzativa, un'associazione di uomini che partecipassero come tali – in modo piano – al confronto con le altre forze politiche.

Il sardismo come moda (uno slogan che corre è: siamo sardisti!) come atteggiamento folcloristico coerente ad un sistema autarchico di valori, come interesse qualunquistico od occasionale per i fatti che ci circondano non ha mai convinto i sardisti ad abbandonare la formula dell'associazionismo partitico per confondersi in un movimento di opinione. E sì che nel secondo dopoguerra la idea di un movimento al di sopra dei partiti ebbe qualche seguace, ma si trattava in genere di persone o gruppi che avevano una visione chiara soprattutto dei loro interessi di categoria e che ritenevano di poterli affidare meglio ad un partito nazionale, dando ogni tanto testimonianza di amore alla propria terra in un circolo di benpensanti od in un'assemblea unitaria. Come dire persone che aspiravano ad una doppia vita, insomma dei dott. Jekyll e Mr. Hyde della politica!

Ho detto quel che era il sardismo. Direi che gli avvenimenti del nostro tempo confermano la validità di quella intuizione politica che cioè non si desse sardismo senza Partito Sardo d'Azione. L'attualità di quella scelta è dimostrata non solo, e non tanto, dalla accettazione della protesta contro il Governo, lo Stato, la nazione (che al limite può essere persino un alibi, un'area di riposo per non fare i conti con noi stessi, un attendere dagli altri che facciano per noi quel che noi non riusciamo a fare per noi stessi) ma dall'interesse con cui le forze politiche e l'uomo della strada guardano al Partito Sardo d'Azione ed al sardismo che attraverso di esso si esprime politicamente. Interesse che, in un momento difficile come questo, è rappresentato dalla sete di nuove idee, di nuove indicazioni politiche, non di romantiche regional-nazionalistiche, né di espressioni paraboliche ed astratte.

Il Partito Sardo è stato una forza politica che ha anticipato soluzioni: l'autonomia come strumento di autogestione e di partecipazione responsabile alla vita nazionale; lo sviluppo industriale; la rinascita, come scelta razionalizzatrice di piano, cioè mezzo per la facilitazione ed il progresso economico e sociale. Tutte scelte tutt'altro che indolori per la nostra società isolana e tutte le scelte che gli altri partiti non sempre e non fino all'estremo erano disposti ad accettare.

Ora bisogna andare avanti. Bisogna, nella confusione delle spinte, recuperare il significato proprio del sardismo (non quello di comodo, tattico o velleitario), ma concreto, legato cioè ad una associazione politica, quindi ad un partito, giacché attraverso il partito si può «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale» come dice la Costituzione della Repubblica di cui i sardisti sono soci fondatori.

Quelli che Gramsci chiamava «le veneri e gli amorini dell'oratoria regionalistica» sono da tempo alle nostre spalle. Ci hanno aiutato a superarli Bellieni, Puggioni, Mastino, Luigi Oggiano. Per cui il sardismo non è qualcosa "bon à tout faire". Per intendere come, pur non avendo sviluppato una rigorosa ideologia, il Partito sardo abbia ben fissato i termini della sua presenza politica, basterebbe leggere l'art. 2 del suo Statuto approvato nel 1944 (oramai bisognevole di una seria revisione) che molto chiaramente precisa:

«Il partito si propone di promuovere la rinascita della Sardegna e di tutelarne gli interessi a mezzo di organi regionali attuali e da crearsi, di ottenere l'autonomia economica e amministrativa nella

unità della Nazione italiana: di risanare il costume politico [chiamando] i rappresentanti delle classi operaie ed agricole a sostenere i loro interessi che sono gli interessi vitali dell'isola.

«Il Partito Sardo d'Azione – continua quella carta – è il primo nucleo di un più vasto movimento autonomista che dovrà sorgere in tutta l'Italia allo scopo di dare allo Stato un più sapiente ordinamento in corrispondenza alle esigenze spirituali, culturali, economiche e geografiche dell'intero Popolo italiano».

Altro che indipendentismo e separatismo. Altro che vedere la nostra Isola con gli occhi del Sudamerica e della rivoluzione castrista!

Essere giovane, essere innovatore

Nelle complesse (e dolorose) vicende di fine 1967, primi 1968, Marcello Tuveri porta un bagaglio culturale e una esperienza di vita, e professionale – allargata anche al sindacato – e politica, già di due decenni: reca una sensibilità che lo distingue, per generazione, dalla maggioranza dei dirigenti che hanno il “controllo” del partito, dei direttivi e del gruppo consiliare: dei Melis, dei Contu, dei Soggiu, ecc. Non per fatto generazionale ma piuttosto per affinità di giudizio su talune provocazioni extraregionali ed anche per un certo “manovrismo” che tende a sganciare il partito dalla “manoferma” della dirigenza verticista, egli incontra gli anziani padri della patria... lontani soltanto per territorio, come Pietro Mastino e Luigi Oggiano, o come lo stesso Giuseppe (Peppino) Puligheddu dominus elettorale nuorese, che dopo quattro legislature trascorse in Consiglio punta ad una responsabilità di giunta nel settore che meglio conosce: l'Agricoltura e che infine, per un biennio, conquista ovviamente non senza reazioni. Trova maggiori consonanze con uomini come Sergio Bellisai a Cagliari, come Tonino Uras ed Ovidio Addis ad Oristano, come Nino Ruju e Nino Mele a Sassari, e fuori del partito come Lello Puddu, amico-Fratello.

Certamente i valori ideali e politici, semplicemente qualificati come separatisti, portati nel sardismo da Antonio Simon Mossa costituiscono per vaste aree del partito, e per lui, un problema di compatibilità. Lo stesso Simon Mossa, ben consapevole di come la sua proposta sia recepita, e dunque accolta o respinta, dalla platea sardista e più in generale dalla opinione pubblica interessata alla politica, in una lunghissima lettera indirizzata, nel novembre 1967, ad Anselmo Contu presidente del consiglio regionale del partito, dà conto del proprio indipendentismo federalista, scrivendo fra l'altro:

«Il nostro amico Marcello Tuveri, dopo una storia del Sardismo ad usum delphini, dichiara che non c'è posto per il Sardismo e nel Sardismo dei separatisti e dei castristi.

«L'equivoco di Tuveri (a parte la buona o mala fede di quanto afferma) è soprattutto sulle parole: separatismo e castrismo hanno un preciso significato politico. Separatismo significa rottura totale con l'Italia, cioè guerra all'Italia. Castrismo significa rivoluzione permanente e irresponsabile con l'aiuto di forze estranee.

«La nostra posizione è invece “indipendentista” e “fidelista” (e non a caso avevo scelto lo pseudonimo di Fidel). Indipendentista (aggiungo federalista) ha un preciso significato, che i maggiori scrittori del Sardismo hanno fatto proprio sin dai primi tempi. Fidelista significa invece: l'ansia di liberarsi dalla schiavitù coloniale e raggiungere con mezzi propri, cioè con le forze unite del popolo oggi oppresso, quella autonomia e quell'autogoverno indispensabili per superare il dislivello socioeconomico con i paesi più evoluti [...].

«Ma vi è di più, e Tuveri non meriterebbe questa chiosa, se non come rappresentante di un gruppo ben determinato di sardisti di poca o nessuna fede. Egli afferma, con estrema disinvoltura, che nella concezione sardista l'autonomia non è altro che autogestione di funzioni statali delegate per una partecipazione più attiva alla vita nazionale. Questa confezione è quella che i francesi chiamato “decentralisation de l'Etat” e significa l'opposto dell'Autonomia [...].

«Indipendentismo federalista [...]. E' una posizione europea. E' la qualificazione per una "Europa delle Regioni", o "Europa delle Comunità", o "Europa delle Etnie". Il principio federale propugnato dal Sardismo sin dalle origini è questo».

I tormenti d'un partito smarrito

Al termine di una fase molto tribolata, di contatti personali ed epistolari fra i massimi dirigenti, per sostenere ciascuno la propria posizione e contrastare l'altrui, nel consiglio regionale del PSD'A convocato ad Oristano il 27 novembre – l'anno è sempre il 1967 – si fronteggiano l'area del sardismo tradizionale o "autonomista", facente capo ai nuoresi Mastino-Puligheddu-Maccioni-Marcello, ai sassaresi Ruju-Mele ed ai cagliaritari/oristanesi Corona-Tuveri-Uras, e quella del sardismo "innovatore" e contestativo – per semplicità indicato "separatista" – che individua in Antonio Simon Mossa il nuovo leader; la segreteria di Giovanni Battista Melis (e con essa sono i tre consiglieri regionali Anselmo Contu, Pietro Melis e Carlo Sanna), preoccupata di salvaguardare l'unità del partito e non esprimendo alcuna ripulsa della suggestione nazionalitaria, di fatto fa maggioranza con gli "innovatori", determinando la reazione degli sconfitti che, con Pietro Mastino e Giuseppe Puligheddu in testa, abbandonano i lavori.

Si tratta di decidere circa la eventualità di confermare l'alleanza politico-elettorale con il PRI, ma in una cornice di estrema chiarezza sul piano dei riferimenti ideali e politici, che l'opzione separatista, invece, obiettivamente confonde.

L'interesse che entrambe le parti mostrano alla proposta repubblicana non è lo stesso: infatti, da parte dell'area Melis (e con essa quella degli "innovatori") si ritiene compatibile la prosecuzione dell'intesa con le novità di prospettiva nazionalitaria intervenute in casa sardista. Da parte della minoranza ciò è, invece, considerato assolutamente impossibile.

Sono dunque le linee politiche repubblicane che, intrecciandosi alle (buone) relazioni personali di Melis con La Malfa, delimitano il campo delle scelte cui il PSD'A è chiamato a dare unitariamente una risposta. Tanto la direzione regionale quanto lo stesso segretario nazionale dei repubblicani ripetutamente interpellano il Partito Sardo: il 12 novembre la direzione del PRI sardo ha formalizzato le condizioni politico-programmatiche che, sole, potrebbero sostenere la replica, alle elezioni parlamentari, di una scheda unitaria, e fra l'alto batte sul tasto, per molti aspetti preliminare, della lealtà costituzionale del PSD'A rispetto alla Repubblica «una e indivisibile». Appena nove giorni dopo Ugo La Malfa esprime a Melis la sua preoccupazione: «Sono rammaricato della situazione che continua ad esistere col PRI locale. Seguo attentamente la questione e spero di trovare il bandolo di questa aggroviata, e per me assai spiacevole, matassa».

Il documento sardista, votato dai consiglieri rimasti ai lavori dopo l'abbandono da parte della minoranza, contesta la legittimazione della direzione regionale a rappresentare il PRI nella sua ufficialità e così anche le condizioni politico-programmatiche da essa enunciate nel documento del 12 novembre, asserendo che «l'accordo dovrebbe soprattutto riguardare esigenze e impostazioni di politica nazionale, le sole idonee a stabilire una piattaforma comune prima per la lotta e poi per l'azione in campo nazionale» ed offrendo comunque la disponibilità ad attivare «un organo di coordinamento permanente che studi e proponga decisioni comuni».

Sul merito del «così detto "separatismo" o "indipendentismo" che sembra preoccupare la Segreteria Regionale del PRI, al di là del reale significato del fenomeno che va inserito, con la responsabile sensibilità delle forze politiche verso gli irrisolti problemi della comunità sarda», la mozione sardista sostiene trattarsi di istanze da ricomprendersi «nel grande solco democratico del federalismo italiano ed europeo del Partito Sardo d'Azione e del Partito Repubblicano Italiano». Chiarisce quindi come sia stata «la indifferenza nazionale rispetto ai problemi sardi» ad aver «fatto riaffiorare nella coscienza dei sardi una totale sfiducia nella presenza rinnovatrice dello Stato in

Sardegna», riaffermando la «profonda fede» sardista «nell'autonomia delle comunità locali e dell'istituto Regionale, potenziato mediante una radicale riforma dello Statuto Sardo che dia più precisi e concreti poteri alla Regione, inteso come nucleo originario e primo avviamento alla riforma dello Stato in senso federalistico con l'abolizione dell'antistorica e superata struttura provinciale, e come preparazione a quella più vasta unità federativa di Stati nazionali a livello europeo».

La nuova riunione del «parlamentino» sardista, convocata ad Oristano per il 3 dicembre in vista di un incontro (fissato per il 7, ma poi rinviato) di Melis con La Malfa, è disertata dalla minoranza ed ancor più si appresta ad rinfocolare le polemiche interne che hanno ampia eco anche sulla stampa regionale oltreché nei pregressi sezionali che preparano l'assise regionale fissata per il prossimo febbraio alla Fiera di Cagliari.

Al congresso sardista non partecipa la minoranza, che declassa l'assemblea dei delegati al rango di «convegno» e ancor più marca così il suo distacco dal partito. I repubblicani sono presenti con il segretario regionale Puddu ed un messaggio di saluto del ministro Reale. La relazione di Giovanni Battista Melis è lunghissima e, come sempre, appassionata, ben consapevole essendo l'oratore della criticità del momento. L'ampio dibattito che segue, la discussione intorno ai temi portati dalle quattro mozioni depositate alla presidenza che soltanto incidentalmente riprendono il tema del patto unitario con il PRI (dando forse per scontato che sarà la minoranza autoesclusasi a confluire nel partito alleato o ex alleato) e la risoluzione finale prospettano uno scenario assolutamente nuovo per il PSd'A. L'art. 1 del nuovo statuto, approvato dallo stesso congresso, definisce quale obiettivo finale del partito «l'autonomia statutale della Sardegna, ben precisata costituzionalmente nell'ambito dello Stato italiano concepito come Repubblica Federale [...] nella prospettiva della Confederazione Europea e Mediterranea».

Naturalmente le conseguenze sono immediate: un comunicato della corrente autonomista del PSd'A, rimproverando al «convegno» sardista il rifiuto di dare la parola al rappresentante della minoranza, nella persona di Armando Corona, e diverse irregolarità statutarie, rileva come nella risoluzione finale siano stati «trasfusi concetti e posizioni in contraddizione gli uni con gli altri, nel tentativo di conciliare l'inconciliabile e di offrire uno spettro di prospettive buono per tutte le occasioni e tutte le alleanze», deprecando «la convergenza del gruppo Melis sulle posizioni separatiste approdate ormai alla richiesta di una non ben identificata "autonomia statutale"».

A fronte di una disponibilità soltanto generica del segretario nazionale del PRI a riprendere da dove si è lasciato, contano il rigetto netto che la direzione regionale dell'Edera oppone alle tesi sardiste ed i contatti che si infittiscono della minoranza «autonomista» del PSd'A con la dirigenza repubblicana per una partecipazione di propri esponenti alla lista che sarà presentata alle ormai imminenti elezioni politiche.

Una sorta di «diario» insieme temporale e tematico della crisi interna al Partito Sardo e della rottura dell'accordo con il PRI, fino alla vigilia dell'epilogo elettorale del 7 maggio 1968, sviluppando in particolare i diversi aspetti della questione separatista (anche con una serie di inserti speciali curati da Michelangelo Pira) è rappresentato dal quindicinale *Tribuna della Sardegna*, nato nel 1966 con la direzione dello scrittore Marcello Serra e passato, nell'estate 1967, al giornalista e saggista storico Bruno Josto Anedda, collocatosi da un anno circa – come detto – nell'area ideale e politica repubblicana.

Il periodico costituisce un originale modello giornalistico che Anedda, professionalmente ancora legato alla agenzia giornalistica *Italia* e con uno stabile rapporto di collaborazione con *Il Sole 24 ore*, in parallelo alla sua attività di ricercatore presso la facoltà di Scienze Politiche di Cagliari, trasforma in uno spazio di ampio e libero dibattito civile e politico. Pur mantenendo questi tratti neutri o trasversali, la *Tribuna* accoglie in progressione contributi di cui è evidente la matrice repubblicana per il che, può dirsi, si fa inevitabilmente parte, essa stessa, del confronto di opinioni.

Nella testata, con sobrietà ed eleganza, Anedda accosta e fonde fra loro il filone democratico risorgimentale sardo di derivazione asproniana e quello contemporaneo di taglio azionista e lamalfiano. Lo fa anche coinvolgendo nelle collaborazioni non soltanto alcuni repubblicani “storici” dell’Isola, ma anche nuove personalità di recente accostatesi alla vita politica ed alla militanza, nonché autonomisti inseriti nelle istituzioni o già con responsabilità nel PSD’A. Marcello Tuveri è fra di loro.

La collaborazione a “Tribuna della Sardegna”

Sono sei i suoi interventi apparsi sul quindicinale. Eccone i titoli richiamati in rapida rassegna: “Programmazione tra Stato e Regioni” e “Una collana di politica economica che è insieme scientifica e divulgativa: conoscere per deliberare” (n. 1/1.15 gennaio 1968), “La programmazione fra Stato e Regione: il piano nazionale è troppo accentratore mentre occorrerebbe affidate alle Regioni il compito di agevolare la deflazione legislativa del Parlamento” (n. 2/15-31 gennaio 1968 la deflazione legislativa del Parlamento” (n. 2/15-31 gennaio 1968, ma già parzialmente anticipato in *La Voce Repubblicana* del 29-30 dicembre 1967), “Linee e limiti del nostro ‘piano’: cinque anni di legislazione sulla Rinascita” (n. 3/-1°.25 febbraio 1968), “Come si forma l’iniziativa regionale: cinque anni di legislazione sulla Rinascita” (n. 4/15 febr.-15 marzo 1968), “Perdura la crisi dell’economia isolana: cinque anni di legislazione sulla Rinascita” (1-15 aprile 1968).

Si tratta di una approfondita riflessione sul processo programmatorio nazionale e regionale nei reciproci nessi, ciò che fu poi la materia in cui Ugo La Malfa si distinse nel dibattito pubblico del tempo, valorizzando – non misconoscendo! – il valore della autonomia istituzionale dei territori ed incoraggiando il Partito Sardo d’Azione ad un avanzamento della propria cultura politica emancipandola dal puro rivendicazionismo. Ecco di seguito gli articoli a firma di Marcello usciti sulla *Tribuna* e che paiono essere, a distanza di sei-sette anni, il giusto pendant di quelli pubblicati sul *Bogino*, sul *Mondo*, sul *Paradosso* (“Lettera di un sardista”) e *Sardegna oggi*.

“Programmazione tra Stato e Regioni”

I rapporti tra Stato e Regioni, dopo aver interessato a lungo politici ed economisti, incominciano ad acquisire consistenza anche nel momento giuridico della programmazione. Forse il disegno di legge n. 2085, presentato al Senato il 23 febbraio '67 sotto il titolo «Norme sulla programmazione economica», non ricaverà l'approvazione delle Camere in questa legislatura. Ma dal suo contenuto e dagli atti legislativi che lo hanno anticipato è possibile individuare lo schema di relazioni che vengono ipotizzate tra l'azione programmatica statale e l'ordinamento regionale e rilevarne criticamente i profili che meritano più attento ripensamento; specie in relazione alla circostanza che, con la prossima legislatura, le Regioni da istituzioni eccezionali (quali sono state finora) diventeranno normali dando finalmente all'articolazione regionale del potere pubblico carattere di generalità.

Il disegno di legge n. 2085. Siamo obbligati a prendere le mosse sul testo governativo dalla sua descrizione, giacché il livello di indifferenza che esso ha segnato sul barometro politico è talmente elevato da stupire chiunque abbia coscienza del fatto che come le idee camminano sulle gambe degli uomini, così l'azione pubblica (e la programmazione lo è nel massimo grado) può conseguire il suo scopo solo in rapporto alla consistenza ed alla funzionalità delle istituzioni che debbono realizzarla.

Il disegno di legge sulla programmazione dà una definizione del programma economico, cioè stabilisce gli obblighi che da esso sorgeranno; precisa le modalità di formazione ed approvazione dei futuri programmi, indica le forme e gli organi di consultazione necessari e le informazioni che, ai fini del programma, possono essere richieste ai privati ed agli enti pubblici; disciplina la

partecipazione delle Regioni ed i termini principali dell'attuazione del programma. La legge sulle «procedure» della programmazione stabilisce la efficacia della programmazione nei confronti dei diversi centri di riferimento o di imputazione di interessi dell'ordinamento e quindi contempla la posizione dagli organi costituzionali maggiormente interessati (Governo e Parlamento), degli enti pubblici economici e di quegli enti dotati di autonomia politica che sono le Regioni.

Il procedimento di formazione del programma distingue una fase «ascendente», in cui il Governo propone al Parlamento un documento programmatico contenente le grandi opzioni sullo sviluppo economico del Paese. Sulla base di tale documento il Ministero del Bilancio e il Comitato Interministeriale per la programmazione economica (CIPE) elaborano il programma vero e proprio sul quale vengono richiesti il parere del CNEL, dei sindacati e delle organizzazioni di categoria e, per quanto riguarda determinati aspetti (l'articolazione regionale del programma economico), delle Amministrazioni regionali. La fase «discendente», cioè di attuazione, ha inizio dopo l'approvazione del programma da parte del Parlamento. Nel suo corso possono essere emanate le leggi di programma, a carattere settoriale e vengono approvati gli interventi che le Regioni realizzano, in conformità al piano, nell'ambito delle loro competenze.

Articolazione regionale. Per giudicare dal rilievo che le Regioni assumono nell'ambito del programma economico nazionale e come al suo carattere di globalità corrispondano efficaci meccanismi di coordinamento dobbiamo scendere a qualche considerazione di dettaglio.

L'art. 1 enuncia tra le finalità della legge proposta la disciplina dei «rapporti tra programma economico nazionale e gli atti di programmazione delle Regioni». Il testo, che era stato reso noto per varie vie un anno prima della approvazione del Consiglio dei Ministri, prevedeva l'obbligo per le Regioni di approvare con loro leggi un piano quinquennale di interventi, nell'ambito delle proprie competenze dopo aver sentito il CIPE. Il disegno di legge ha sostituito l'espressione «piano» con le «norme per gli interventi che le Regioni intendono attuare nelle materie in cui hanno competenza legislativa», per attuare il programma economico nazionale (art. 10). La sostituzione è tutt'altro che casuale e la relazione al disegno di legge chiarisce la portata, limitativa per le Regioni, di quella che, a prima vista, può apparire una sottigliezza, quando afferma che con questa formula si assicura «nel modo più congruo la coerenza degli interventi regionali con le scelte fondamentali del programma economico nazionale, rendendo esperibili le impugnative previste dalla Costituzione nei confronti delle leggi regionali». In tal modo le Regioni potranno legiferare frammentariamente ed occasionalmente quanto vorranno, (e l'esperienza di quelle esistenti dimostra quanto sia stata frequente sotto lo stimolo del «pronto soccorso» un'azione spesso scoordinata e contraddittoria) purché le leggi siano strettamente conformi al piano. Né va sottaciuto che a quei controlli, già operanti, costituiti dall'esame di legittimità costituzionale se ne aggiungerà un altro preventivo del Comitato interministeriale per la Programmazione economica.

Se a questo si aggiunge il fatto che il disegno di legge in questione distingue e separa nettamente l'articolazione regionale nel programma economico nazionale, la cui elaborazione rimane nella sfera decisionale degli organi centrali di programmazione (art. 9 e pag. 9 della relazione), dagli interventi posti in essere nell'ambito delle competenze legislative delle Regioni, è facile intuire che, con questa legge, il sistema «binario» o «dualistico», sul quale si sono fondati nella vita politica e amministrativa italiana i rapporti tra Stato ed enti locali, riceverà una conferma preoccupante.

Quando le relazioni tra gli atti degli organi centrali e gli atti degli organi periferici si concepiscono in termini di estraneità reciproca o addirittura nella presunzione di una conflittualità necessaria è difficile ritenere che la globalità della programmazione si voglia far coincidere con il coordinamento degli strumenti di azione pubblici. O meglio si concepisce il coordinamento non come una figura di equiordinazione, vale a dire la risultanza di rapporto di collaborazione e di accordo tra diversi enti senza annullare la libertà e l'iniziativa di ciascuno, ma come sopraordinazione, che comprimendo i

centri periferici di imputazione dell'autorità riduce il coordinamento stesso ad una connessione gerarchica e piramidale del potere. (continua)

“La programmazione fra Stato e Regione”

(Sommario: Il piano nazionale è troppo accentratore mentre occorrerebbe affidare alle Regioni il compito di agevolare la deflazione legislativa del Parlamento).

L'orientamento a programmare dall'alto, preconstituendo indirizzi che non lasciano alle Regioni altre scelte se non l'adeguamento meccanicistico alle volontà espresse dal Ministero del Bilancio e della programmazione, risalta palesemente dalla definizione del programma economico nazionale. Al programma è attribuita forza “vincolante” soltanto in rapporto alle amministrazioni regionali. Mentre gli enti pubblici vedono riconosciuta una capacità di adottare indirizzi politici ed i privati sono tenuti solo a fornire le informazioni che siano loro richieste dagli organi di programmazione.

Per le Regioni istituzionalizzate l'articolo 2 reca un sostanziale obbligo di conformità, sia per quanto attiene gli «obiettivi globali e settoriali dello sviluppo economico» sia per quanto riguarda i «criteri generali dell'assetto territoriale». L'avverbio «limitatamente» premesso alla elencazione dei vincoli pare voler contenere la capacità di penetrazione autoritaria, ma non riesce a dissipare l'impressione che la predeterminazione di un saggio di sviluppo settoriale comporti una compressione della possibilità di ricercare, al livello regionale, un equilibrio tra le diverse componenti del sistema economico. Si pensi all'importanza che l'artigianato assume in una regione come la Toscana o la zootecnia in Sardegna e si intuiranno i rischi di tale prescrizione.

Oggi solo consultivo il ruolo delle Regioni. Il procedimento di formazione e approvazione dei programmi economici nazionali non sembra modificare questi presupposti in quanto sia la determinazione degli obiettivi del programma che la sua elaborazione consentono alle Regioni un ruolo meramente consultivo.

Nel processo di programmazione, dicono i documenti socialisti che hanno ispirato la definizione centralistica del Piano, vi è il momento dell'unità, che comprende le scelte finali e il perseguimento degli obiettivi programmatici, come il momento dell'autonomia, vale a dire la applicazione al piano locale di quelle prescrizioni (lettera di documentazione n. 2, ottobre 1967, pag. 10).

Più esplicitamente Margherita Bernalpi (Mondo operaio, n. 6, 1967, pag. 26) afferma che bisogna mettere la parola fine ai piani di programmazione regionale.

In questo contesto è evidente come l'argomentazione che si oppone alle Regioni per giustificare anche i vincoli settoriali del programma appare inaccettabile. Si dice infatti che condizionare gli organi di programmazione centrale, in ordine al conseguimento degli obiettivi settoriali dello sviluppo, potrebbe comportare una limitazione della forza operativa proprio al fine del progresso delle Regioni più deboli. Una programmazione senza denti, cioè disarmata, nuocerebbe proprio al progresso delle Regioni sottosviluppate. La argomentazione, in sé suggestiva, sarebbe accettabile ove le norme sulla programmazione contenessero qualche indicazione circa l'eliminazione degli squilibri territoriali e il rispetto del principio della solidarietà nazionale.

[...] degli squilibri territoriali ed al principio della solidarietà nazionale non possono essere considerati indirizzi provvisori od occasionali, tali da poter essere sottaciuti nel momento definitorio della programmazione. I lunghi tempi dell'azione nel Mezzogiorno ed i risultati di quelle politiche testimoniano del carattere tutt'altro che occasionale e precario di quegli indirizzi. Tant'è che hanno ricevuto significativa statuizione nella Costituzione della Repubblica e negli statuti speciali e costituiscono obiettivamente una delle priorità irrinunciabili della programmazione, intesa come esigenza di ordine e di razionalità, di ogni Paese.

Si prescinde anche dal bilancio. Alla predisposizione che rientra nella esclusiva spesa degli organi centrali (Ministero e CIPE sulla base delle indicazioni del Parlamento), ed alla approvazione del programma per la quale è competente il Consiglio dei Ministri prima del passaggio al Parlamento

del documento, le Regioni non partecipano formalmente. Salvo auspicabili ripensamenti la determinazione degli obiettivi (art. 4), e l'approvazione (art. 5) sono compiute senza che le Regioni abbiano la possibilità di essere sentite.

L'attuazione del programma è affidata, in mancanza di un legame consequenziale col bilancio dello Stato, alle leggi-programma che dovrebbero disciplinare per il quinquennio successivo gli interventi pubblici per singoli settori dell'attività economica (art. 12). E' questa la fase in cui, coerentemente alla ripartizione di compiti che dovrebbe vedere le Regioni come soggetti interessati almeno alla fase di specificazione del piano nazionale, maggiore dovrebbe essere il decentramento dei poteri dello Stato.

Invece la norma contempla la delega alle Regioni solo come ipotesi possibile ed in ogni caso condizionata alla volontà dei singoli Ministeri di cedere o meno le relative funzioni a questi organismi. La utilità di raccordare gli interventi in applicazione del piano con quelli che le Regioni realizzeranno nell'ambito delle loro competenze e delle loro capacità finanziarie doveva suggerire, in questa fase, l'attribuzione del potere di indirizzare e coordinare almeno l'esecuzione degli interventi statali.

A questo punto giova riprendere il discorso dalle premesse per dire che una programmazione che voglia essere articolata e democratica non può che partire dal riconoscimento della partecipazione delle Regioni a tutte le fasi della programmazione. In un paese come il nostro, in cui la società civile è così debole, in cui è tanto difficile far prevalere le esigenze pubbliche collettive nei confronti di quelle private, in cui l'unità e l'efficienza dell'azione di governo è una meta ancora assai lontana, bisogna esaltare invece che comprimere gli enti rappresentativi di interessi collettivi al livello territoriale. L'affermazione non vuoi sottacere la esistenza di possibili contrasti tra azione programmatica e ordinamento regionale. Ma parte del presupposto che programmazione ed accentramento non sono processi ineluttabilmente paralleli, a meno che con la programmazione non si tenda a comprimere, in nome dell'unità a tutti i costi, il ruolo degli enti locali.

[...] anni '50, che Stato e Regioni potessero operare in regime di totale separazione, attraverso la esplicazione di attività rigidamente separate e parallele nasce dalla esperienza assai difficile delle Regioni a statuto speciale che hanno sbagliato, e sbagliano molto, ma che non possono certo considerarsi nate in un clima di fiducia nelle loro funzioni.

Ripetere lo stesso schema, non ricercare forme di collegamento e di integrazione per tutta la programmazione nazionale e regionale, significa perpetuare una grave deviazione. Se le Regioni non avranno una parte adeguata nell'azione di programmazione o meglio se si insisterà nell'usare, come dice un giurista attento e sensibile (Paladin), una partita doppia in sede locale, diverrà ben fondata l'impressione che le Regioni servono solo come centri di potere e di sottogoverno. Il che ci riporta a considerare che la stessa sinistra democratica sembra divisa sul tema.

Da un lato i più avvertiti uomini di cultura propendono ad affermare che le Regioni debbono essere un'occasione per riordinare e ridurre le unità territoriali di base abolendo i consigli provinciali, e sostengono che le Regioni debbono essere enti essenzialmente funzionalizzati nel campo dell'amministrazione dell'economia.

Dall'altro si insiste in un disegno meramente garantistico delle funzioni di decentramento con il sottinteso che gli articoli della Costituzione e degli Statuti che sanciscono le competenze regionali possano essere svuotati con la programmazione nazionale. Questo secondo indirizzo, che trova molti sostenitori nel Partito Socialista Unificato, ha una sua matrice ideologica precisa. Nel passaggio dalla condizione di forza di protesta a quella di forza politica il socialismo punta le sue forze sulla eliminazione delle differenze di classe e ritiene pertanto essenziale a questo fine l'intervento del potere centrale. Di qui la necessità di accrescerne le competenze. Non si avverte cioè che il potere centrale ha bisogno di organizzare meglio le proprie competenze più che di accrescerle a scapito degli enti locali.

Una forza innovatrice inavvertita. Ma vi è un altro motivo che, nella stessa parte politica, spiega la sfiducia pregiudiziale verso la programmazione come metodo di articolazione democratica dello Stato. Ed è la scarsa tradizione autonomistica e regionalistica di quel movimento. In mancanza di questo apporto certe correnti che si ispirano al pensiero socialista hanno recepito e fatto propri i materiali e gli strumenti culturali che la società e le strutture tradizionali immediatamente offrivano loro: tra questi la logica del dualismo Stato-Enti locali, la condizione di tutela dei secondi, in rapporto al primo, la indivisibilità del potere e della sovranità pubblica.

Non si è avvertito, in entrambe le linee, quella massimalista e quella riformista, che la forza innovatrice della programmazione passa attraverso una fitta rete di Centri di interesse che possono acquisire agli occhi dei cittadini carattere di legittimità solo nella misura in cui rientrano nel loro pieno dominio, cioè siano efficienti e democratici insieme.

“Linee e limiti del nostro ‘piano’”

La legislazione sul piano di Rinascita economica e sociale della Sardegna ha compiuto gli anni nello scorso mese di giugno. Cinque anni per un Paese consumatore di leggi come il nostro possono essere molti. Sono indubbiamente pochi se si considera la lentezza con cui gli Strumenti di intervento ricevono compiuta ed organica statuizione. E' possibile comunque fare un bilancio sulla validità del sistema instaurato con la legge 11 giugno 1962, numero 588?

Se si considera che tale atto ha dato luogo ad un esempio, forse il più significativo, in tema di programmazione economica regionale, vale la pena di tentarlo mentre i problemi della programmazione nazionale sovrastano ogni tentativo di regionalizzare il programma.

La logica del piano sardo ed il quadro istituzionale. La legislazione sul piano sardo è ispirata dal tentativo di comporre, in un quadro armonico, le linee di politica economica nazionale e gli interventi per il Mezzogiorno con le indicazioni che maturano nell'ambito regionale e che trovano espressione nella volontà della Regione in quanto ente esponenziale di interessi locali. Obiettivo fondamentale di questa politica concertata, cioè disposta in forma di mutuo accordo tra lo Stato e la Regione, è la promozione di un autonomo processo di sviluppo economico e sociale nell'Isola.

Il quadro istituzionale definito dalla legge statale e da quella regionale del 7 luglio 1962 è così ricostruibile. Alla Regione vengono imputate responsabilità di iniziativa per la predisposizione del Piano a mezzo dei suoi organi tecnici che operano d'intesa con la Cassa per il Mezzogiorno; compiti di partecipazione all'atto complesso d'approvazione, attraverso la presenza nel Comitato dei Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno del Presidente della Regione e di un suo Assessore; funzioni di attuazione mediante l'attribuzione istituzionale di poteri delegati da parte dello Stato.

Lo Stato, a sua volta, partecipa alla fase di preparazione, che precede l'esercizio dei poteri di iniziativa, attraverso la Cassa che collabora pure alla predisposizione; approva il Piano e ne assicura il coordinamento con gli altri interventi straordinari mediante il Comitato dei Ministri nell'attuazione con i suoi organi tecnici che ricevono in concessione la esecuzione delle opere; per il controllo tecnico, sempre in materia di opere pubbliche, affidato alla Cassa per il Mezzogiorno.

In altre parole Stato e Regione prendono parte a tutte le varie fasi della programmazione regionale prevista dal Piano con diversi gradi di responsabilità. Nell'iniziativa, fase in cui predomina la conoscenza e l'apprezzamento delle condizioni locali, è preminente la Regione; nell'approvazione assume maggior rilievo lo Stato che finanzia il piano con i famosi «quattrocento miliardi» in dodici anni.

Il passaggio dalla legge ai programmi esecutivi. Dal punto di vista degli obiettivi la legislazione prevede una molteplicità di forme di intervento secondo un piano organico, straordinario e aggiuntivo, che coordini tutti gli interventi statali e regionali al fine di conseguire la trasformazione

e il miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito.

A quattro anni di distanza dalla sua «invenzione» il meccanismo di collaborazione tra lo Stato e la Regione come ha funzionato? E' questa la domanda a cui si vuole dare una risposta, fondata esclusivamente sui dati di esperienza che la dimensione regionale del problema fornisce in misura abbastanza precisa.

Per ragioni di semplicità converrà rifarsi alla ricostruzione schematica delle diverse fasi del processo di intervento.

Il momento della predisposizione del primo documento pubblico (lo schema generale di sviluppo ed il piano straordinario 1962-1974) fu caratterizzato dalla necessità di ovviare alla carenza delle statistiche di base, delineando una ipotesi generale di sviluppo senza disporre di dati aggiornati. Il secondo documento, in ordine di tempo e di importanza, vale a dire il programma esecutivo 1962-1963 e 1963-64, fu impostato essenzialmente tenendo conto della esigenza di dare l'avvio all'intervento speciale previsto dalla legge sul piano senza determinate soluzioni di continuità con i precedenti meccanismi, ma anzi in funzione di completamento di opere già iniziate e programmate dall'azione pubblica ordinaria e straordinaria del periodo precedente.

Con il piano dodecennale cioè venivano utilizzati i dati di una indagine ISTAT 1954 sul bilancio economico regionale, in mancanza di rilevazioni ed elaborazioni più recenti.

Il programma esecutivo tendeva a concludere alcuni interventi previsti dall'azione pubblica ordinaria e straordinaria e non portati a compimento.

In questa fase fu necessario cioè predisporre un piano in assenza di elaborazioni locali. Il sistema nazionale di accentramento delle conoscenze statistiche e di elaborazione unitaria delle medesime rivelò un limite formidabile per la programmazione democratica articolata su base regionale.

Lo stesso programma esecutivo biennale fu condizionato in gran parte dalla necessità, in assenza di programmi e di progetti elaborati dai diversi soggetti ed organi preposti alla azione pubblica, a tentare un compromesso tra un vecchio modo di considerare le iniziative indipendentemente le une dalle altre, come è nella nostra tradizione estremamente pluralista, ed un disegno meno disarticolato degli interventi.

Gli obiettivi del quinquennio 1965-1969. L'attività di realizzazione pratica ebbe inizio nell'agosto 1963 con l'approvazione da parte del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno del primo programma semestrale luglio-dicembre 1964. Successivamente veniva disposto ed approvato il piano quinquennale 1965-1969, che poté disporre di dati più aggiornati (bilancio economico regionale 1962 ed altre indagini svolte ugualmente dall'ISTAT), ed il terzo programma esecutivo 1965-1966, approvato a fine luglio del 1966. Specie come risultante di questi ultimi documenti il piano sardo rappresenta, infatti, un quadro generale dello sviluppo economico della Regione che tiene conto di tutti i settori di intervento e ne valuta le interdipendenze; orienta le direttive e i programmi dei Ministeri, della Cassa, della Regione e dei privati operatori; qualifica secondo un indirizzo unitario e coordinato la spesa pubblica nel suo complesso; indica l'obiettivo di sviluppo globale dell'economia sarda (incremento del reddito ad un tasso del 9 per cento annuo) e dell'occupazione (0,75 per cento all'anno); perviene alla valutazione del volume degli investimenti necessari; definisce i termini territoriali e di localizzazione delle attività produttive (zone di sviluppo polivalente e di sviluppo prevalentemente agricolo, industriale o turistico); precisa il ruolo e le funzioni dei vari organismi pubblici operanti in Sardegna e si avvale di tutte le possibilità offerte dalla legge 588 per rendere più funzionali ed efficaci gli strumenti operativi. Al piano straordinario viene, in questo quadro generale, demandata la specifica funzione di intervenire nei punti nodali della economia sarda.

Il coordinamento degli interventi. Ma per quanto concerne gli interventi dello Stato nell'area meridionale ed in generale la programmazione nazionale, il coordinamento degli interventi su base

regionale che è una delle finalità essenziali della legge viene impostato più su indirizzi e tendenze che su dati certi.

E ciò ben si spiega ove si abbia presente, per esempio, che soltanto talune branche dell'amministrazione pubblica procedono mediante piani pluriennali di investimento. I Ministeri, che gestiscono la maggior quota dei fondi del bilancio statale, non utilizzano questo metodo, neppure limitatamente ai settori di propria competenza.

A ciò si aggiunga la mancanza di un puntuale e tempestivo flusso di informazioni ai fini del coordinamento degli interventi, che hanno mantenuto il carattere della eterogeneità degli indirizzi propria delle strutture statali. In particolare non è stato rispettato il disposto della legge che prevede l'obbligo di attuare un programma straordinario di interventi a cura del Ministero delle Partecipazioni Statali.

Il contributo della Cassa per il Mezzogiorno che svolge il ruolo di organo tecnico del Governo per la programmazione è stato notevole per la mole di indicazioni fornite specie in rapporto agli interventi del tipo infrastrutturale (opere pubbliche nei consorzi di bonifica, strade acquedotti, etc.). L'apporto è apparso inferiore per quanto concerne la massa dei dati conoscitivi e la formazione di indirizzi, in quanto il più importante «soggetto attivo» dell'azione pubblica nel Meridione è apparso spesso più nella veste di organo straordinario e di controllo tecnico che non di collaboratore.

Il momento dell'approvazione del piano e dei programmi è stato sempre preceduto da frequenti e cospicui incontri di settore e generali, fatto insolito nei rapporti tra organi indipendenti, quali sono tra loro il Centro di programmazione della Regione Sarda e la Segreteria tecnica del Comitato dei Ministri per gli interventi straordinari.

In questa fase, esplicita al livello informale e senza stabili organi di coordinamento al livello di funzionari, si sono realizzati risultati apprezzabili ai fini di una compiuta elaborazione dei programmi. Notevole è stata pure la sollecitudine con cui l'organo centrale, preposto all'approvazione del piano e dei programmi, ha proceduto alla definizione dei medesimi. (continua)

“Come si forma l'iniziativa regionale”

Sul piano regionale il metodo di discussione con procedura legislativa dei documenti è apparso meno funzionale, sia per il lungo tempo impiegato dall'iter di perfezionamento dell'iniziativa, sia per la minore rispondenza del sistema (emendamenti nelle diverse forme, aggiuntiva, sostitutiva, soppressiva) alla coerenza che caratterizza solitamente siffatti documenti di politica economica. L'impossibilità di tradurre atti di indirizzo in formule legislative non ha impedito al Consiglio regionale di utilizzare un metodo tradizionale, anteriore alla introduzione della programmazione, tra le forme regolatrici dell'azione pubblica.

Una chiara giustificazione di questo fatto la si trova nello stesso procedimento fissato dalla legge regionale: la assemblea regionale non è chiamata ad esprimere le direttive ma ad approvare i piani ed i programmi. Non conoscendo gli indirizzi in via preliminare all'assemblea non resta che discutere i documenti nelle loro peculiarità soffermandosi naturalmente sulla individuazione degli interventi più che sulle direttive generali.

La difficoltà di combinare programmazione e attività tradizionale. L'attuazione dei programmi, formula con cui si suole intendere la fase intermedia tra le proposizioni prescrittive e l'esecuzione ha costituito e costituisce il punto più importante del procedimento di collaborazione fra Regione e Stato. Senza soffermarci sui meccanismi esecutivi, propri di ogni tipo di provvedimento, diremo che i programmi come ogni atto amministrativo di carattere generale, hanno bisogno di essere calati nella realtà attraverso determinazioni di carattere particolare che individuino gli interventi attraverso specificazioni e criteri.

La necessità di definire i nuovi interventi e di qualificare le proprie strutture amministrative, unitamente alla insufficienza delle progettazioni di massima e alle difficoltà degli enti, dei Comuni,

dei privati operatori di procurarsi i mezzi per far fronte agli adempimenti di rispettiva competenza, hanno rappresentato una ulteriore remora alla rapida esecuzione degli interventi programmati. Sono state individuate soluzioni, quali la effettuazione di studi per i piani di comprensorio turistico, per lo sviluppo delle zone industriali e per i piani zonalì in agricoltura; la costituzione di una società finanziaria, ma tutti questi strumenti non si può dire che abbiano dispiegato ancora i loro effetti.

Il piano, come fatto unitario e coordinato di tutta la spesa pubblica in Sardegna, può dirsi assai lontano dalla sua realizzazione. Esso ha svolto sostanzialmente un'azione limitata di riequilibrio per sopperire all'insufficiente flusso di investimenti pubblici ordinari e straordinari in questi ultimi anni. Lo spazio che corre tra il programma e la concreta decisione di spesa viene percorso attraverso le normali procedure previste dalla legislazione statale e regionale proprie di ciascun settore. La specialità dell'intervento non è accompagnata da alcuna procedura innovativa (meglio sarebbe dire semplificativa), anzi, per taluni settori di attività, le opere pubbliche intese in senso generico, si aggiunge a meccanismi ordinari la presenza della Cassa che provvede al controllo tecnico sulla progettazione e sull'esecuzione delle opere, oltre che al collaudo. Il ruolo della Cassa non appare sostitutivo degli organi statali preposti a compiti tecnici ma, in virtù della sua esperienza in fatto di conduzione di programmi di intervento infrastrutturale, di collaborazione e di alta direzione.

Una contabilità che è stata complicata. Si è istituita una contabilità speciale, gestita dalla Regione, ma formata da accreditamenti che il Tesoro versa in rate semestrali anticipate, dopo l'approvazione dei programmi esecutivi.

La Regione e la contabilità speciale sono però escluse da qualunque trattamento preferenziale, in ordine al regime fiscale. Mentre le amministrazioni statali e la Cassa per il Mezzogiorno godono di determinati privilegi, che si traducono in risparmio di tempo e denaro, l'azione pubblica della Regione, in attuazione dei programmi, colloca quest'ultima alla stessa stregua di un privato.

Poiché l'amministrazione regionale provvede all'esecuzione delle opere mediante concessione agli organi dello Stato, al procedimento già complesso, che vede accanto agli organi ordinari l'intervento della Cassa, si aggiunge la determinazione delle volontà regionali attraverso gli Assessorati, la Giunta, la Presidenza, unico organo legittimato alla gestione della contabilità speciale. Per quanto concerne le fasi di attuazione ed esecuzione può dirsi che il meccanismo di collaborazione soffre troppo della natura dualistica dell'intervento (Stato che affida alla Regione; Stato che, non rinunciando a nessuna prerogativa, interpone tra sé e la Regione un terzo organo: la Cassa per il Mezzogiorno).

La fase ultima, in termini amministrativi, cioè il controllo sugli atti conosce l'intervento di due organi: uno interno, la Ragioneria della Regione che effettua il riscontro delle entrate e delle spese ed ha competenza in via preventiva; ed uno esterno, la Corte dei Conti che provvede al controllo successivo sui rendiconti. Anche in questo aspetto la duplicità del sistema dei controlli, peraltro tradizionale nella nostra struttura amministrativa, non sembra conforme alla specialità dell'azione pubblica.

La Ragioneria regionale deve operare il riscontro non solo come organo preposto a tale compito ma con gli occhi dell'organo di controllo che giudicherà sui rendiconti consuntivi. (continua)

“Perdura la crisi dell'economia isolana”

L'insieme degli elementi forniti, pur costituendo un quadro approssimativo, chiarisce che il «sistema» di integrazione della volontà dello Stato e di quella della Regione abbisogna di taluni ritocchi essenziali. La collaborazione tra la complessa serie di soggetti ed organi investiti di compiti per la realizzazione del piano è stata indubbiamente proficua ed ha rilevato insospettabili prospettive di approfondimento e di semplificazione dell'azione pubblica a livello regionale.

La partecipazione della Regione ha attenuato notevolmente il carattere autoritativo e centralizzatore della programmazione, ma tale partecipazione sarebbe stata assai più proficua ove

la convivenza degli organi locali dello Stato a fianco a quelli del massimo ente locale fosse stata prevista in termini di precisa subordinazione di quelli nei confronti di quest'ultimo.

Il mantenimento del clima di esclusivismo dello Stato, che si traduce in un rapporto di diffidenza verso l'ente Regione e il sistema, per intenderci, di affiancare ad ogni ente locale un organo statale di controllo, ricorda più la tutela con cui un tempo si qualificava il rapporto tra il così detto ente sovrano e quelli derivati, che non la compiuta immedesimazione in un certo spazio delle due volontà, fuse in un unico scopo inscindibile. A ciò si deve aggiungere che l'amministrazione regionale non è riuscita a fare della programmazione un'occasione per rivedere i propri moduli di comportamento amministrativo.

All'interno della Regione attività ordinaria e straordinaria convivono una a fianco all'altra senza essere legate dal necessario nesso di interdipendenza formale e sostanziale. Per cui l'azione di «pronto soccorso» a cui l'istituto regionale si è adagiato da molti anni, non ha trovato nei programmi esecutivi della rinascita l'occasione per tradursi in opere di riforma della società sarda. Bilancio regionale e programma straordinario sono due fatti distinti e privi di collegamento, sia nella fase di predisposizione ad opera della Giunta, sia in quella di approvazione da parte del Consiglio regionale. Valutazioni economico-sociali ed apprezzamenti politici restano momenti separati ed estranei l'uno all'altro. Per cui il dilemma tra democrazia ed efficienza, che il piano di Rinascita, con la sua tendenza razionalizzatrice, tentava di risolvere, resta vivo ed attuale per la lentezza della spesa pubblica regionale e la scarsa incidenza nella realtà dell'apporto innovatore della programmazione.

A rischio d'essere fraintesi, per la semplicità diremo che la volontà chiara del legislatore della n. 588 non è stata accompagnata da una strumentazione adeguata e capace di farla diventare effettiva. Alle intenzioni sono seguiti solo in modo parziale i fatti conclusivi necessari a realizzarle.

Risultati economici degli interventi programmati. A questo punto è il caso di domandarsi quali effetti abbia prodotto il Piano di Rinascita nella struttura economica e sociale della Sardegna. Dal 1963 ad oggi, cioè dall'attuazione dei primi programmi esecutivi, i fatti rilevabili hanno segno di diverso valore. L'incompiutezza del sistema organizzativo e il mancato apporto delle industrie a partecipazione statale hanno inciso negativamente sul processo di sviluppo economico e sociale.

Può considerarsi positivo, tuttavia, l'insediamento di alcune grosse iniziative industriali nel settore petrolchimico, cartario e tessile. L'industria moderna ha consentito il mantenimento dell'occupazione industriale a livelli quasi costanti ed ha colmato i vuoti verificatisi nel settore minerario. L'incremento del prodotto lordo, specie nel settore petrolchimico, non ha provocato, però, l'attesa e sperata diffusione dello sviluppo industriale.

In agricoltura l'insieme del prodotto lordo appare trascurabile. Ma la flessione del numero degli occupati nel settore ha incrementato la produttività per addetto. L'incremento dei redditi in agricoltura è stato complessivamente più elevato che nel Sud e nell'intero Paese e ciò è dovuto certamente alla diversa composizione del settore nell'Isola, giacché la zootecnia vi ha un peso assai rilevante. Ma l'attuale crisi della pastorizia, anche se non si traduce con riflessi immediati nella quantità del prodotto dell'intero settore, mette in luce la fragilità di questo comparto a struttura arretrata.

L'artigianato registra tendenze evolutive sia per la introduzione di ammodernamenti tecnologici sia per la estinzione di attività artigianali di tipo arcaico.

Il forte sviluppo del settore terziario ha assunto una rilevanza tale da avvicinarlo alle regioni più progredite del Paese e segna la più alta misura del prodotto per addetto, ma non costituisce di per sé un elemento di miglioramento del sistema economico in quanto nasconde fenomeni di sottooccupazione ed è il punto di arrivo di attività precarie di intermediazione.

Complessivamente il reddito per abitante è calato sia rispetto al Mezzogiorno che alla penisola. Gli obiettivi stabiliti nel piano quinquennale 1965-1969 sembrano ad oggi raggiungibili alla fine del periodo.

Permangono tra la Sardegna ed il resto del Paese alcuni fattori di squilibrio che rischiano di accentuarsi in conseguenza della prevedibile ripresa nell'area settentrionale. La disoccupazione mantiene valori preoccupanti ed è superiore all'incremento naturale delle forze lavoro; l'emigrazione verso i mercati più remunerativi ha subito una battuta di arresto solo in conseguenza della congiuntura sfavorevole; l'assenza di industrie manifatturiere, capaci promuovere il riequilibrio territoriale ipotizzato dal piano, accentua la gravità della situazione.

L'importanza dell'apporto esterno al sistema isolano è sempre considerevole e tra questo e l'economia nazionale i legami sono prevalentemente dovuti all'aumento dei consumi, alle spese della pubblica amministrazione e all'emigrazione della manodopera. Gli investimenti nell'Isola non hanno prodotto gli effetti auspicati, in quanto si sono limitati ad accrescere la massa salariale. I consumi, incentivati dagli effetti di dimostrazione, superano il reddito prodotto ed all'interno del sistema non si verifica accumulazione di capitali.

Ove si consideri che le industrie di recente insediamento, appartengono a settori che favoriscono la capacità di risparmio e di investimento si può dedurre che la creazione di un autonomo processo di sviluppo nell'isola appare oggi assai difficile.

L'esperienza del Piano di Rinascita ha rivelato le carenze dell'economia sarda e l'azione statale e regionale dovrà tenerne conto. Senza pretendere anacronistiche e, data l'importanza decisiva degli apporti esteri, impossibili linee di sviluppo autarchico è necessario forse, accentuare gli investimenti in agricoltura, nella zootecnia e nei trasporti, favorendo, per il resto, le industrie a basso rapporto di investimento per addetto.

Ogni prospettiva futura è legata ad una forte caratterizzazione autonomistica della politica economica. Il rispetto del ruolo della Regione come soggetto per la propulsione dello sviluppo economico nell'ambito della programmazione nazionale è condizione essenziale per l'avvenire dell'Isola.

“Una collana di politica economica che è insieme scientifica e divulgativa”

(Sommario: Sotto la direzione di Giolitti, sono raccolti lavori di studiosi italiani utili per difendersi dai politici orecchianti e magniloquenti).

Intorno alle feste di fine anno i libri cessano di essere occasioni di studio, svago e curiosità e si trasformano in oggetti di regalo, di strenne. Vengono avvolti in copertine sempre più colorate, raccolti in cofanetti e annunciati con manifesti che non sono da meno – per forza di richiamo - di quelli cinematografici. Il libro è entrato decisamente nel giuoco della società dei consumi, trasformato in aggeggio, soprammobile, premio per chi si abbona ad un giornale, etc. I volumi aumentano di numero nelle case, almeno in certe con proporzione inversa al tempo che i possessori trovano per leggerli.

L'esplosione delle collane economiche, almeno di quelle economicissime, volge al declino ed in questo tempo di feste nessuno si sentirebbe di incoraggiarne lo sviluppo.

Dominano il campo le opere monumentali, le grandi riproduzioni d'arte, i libri degli editori arditi, la memorialistica, le opere storiche fondamentali.

Eppure nessun momento come questo ci sembra opportuno per parlare di una collana di politica economica che l'editore Einaudi ha incominciato pubblicare da un anno a questa parte sotto la direzione di Antonio Giolitti. La ragione è semplice: proprio in questo periodo noi diventiamo, come il libro, docili oggetti nelle mani dei padroni del mercato. Le cosiddette libere forze economiche si scatenano in una corsa al dominio totale della società, dei suoi gusti e dei suoi bisogni, che possono essere creati o distrutti in rapporto alle esigenze di fatturato delle aziende o dei gruppi di produttori

e distributori. Il meccanismo economico supera, nella nostra società, le scelte collettive e subordina alle leggi del consumo anche le decisioni politiche. Unico rimedio a questa soggezione del fatto umano più importante, cioè la politica, è la coscienza degli stessi accadimenti economici, della possibilità di condurli entro criteri di razionalità e di intelligente comprensione.

Conoscere per deliberare era lo slogan di Luigi Einaudi, ma la storia della civiltà accoglie infinite versioni di questa fondamentale regola di comportamento.

Per conoscere i fatti economici al di là delle occasioni giornalistiche, in Italia vi è la produzione letteraria specializzata, in cui dominano gli stranieri, ma non manca il contributo degli studiosi nazionali. Una collana con un indirizzo insieme scientifico e divulgativo, fondata sulla informazione ed insieme sulla interpretazione dei fatti, invero mancava ed era una lacuna grave.

Per questo mentre ci proponiamo in futuro di esaminare i volumi che più degli altri destano interesse per i lettori della «Tribuna» ci piace segnalare i titoli sinora usciti della collana di politica economica edita da Einaudi.

Il secondo volume "Democrazia di piano" di Silvio Leonardi contiene un'ampia e documentata analisi dei problemi che si pongono per modificare gli attuali meccanismi di sviluppo (dai partiti ai sindacati) nei paesi occidentali ed in quelli orientali. Scopo della attività politica per l'autore è «sempre meno quello di fare leggi e sempre più quello di fare piani, cioè operare scelte specifiche e nello stesso tempo coordinate». "Democrazia di piano" è scritto da un ingegnere ed economista, laureato anche in leggi, deputato al Parlamento per il Partito Comunista Italiano.

Il suo lavoro è stato oggetto di un dibattito che ha visto tra i partecipanti recensori uomini come Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi e Giorgio Amendola, cioè alcuni dei più qualificati esponenti del mondo politico-culturale della sinistra italiana.

Il primo raccoglie una serie di saggi estremamente stimolanti sui fattori di evoluzione delle rivendicazioni operaie e del dibattito dei sindacati nell'ultimo decennio. Il titolo "Sindacati progresso tecnico e programmazione economica" è talmente significativo da abbracciare nelle sue implicazioni, alcuni dei più importanti problemi della realtà economica e politica del nostro paese.

Ne è autore Franco Momigliano, dirigente di una grande industria, una personalità viva per la partecipazione alla lotta politica (è un ex azionista) e alle ricerche economiche (partecipa ad indagini promosse per la redazione del programma economico nazionale). La cifra più significativa dell'opera è l'interesse che dal sindacato e attraverso il sindacato trasporta il lettore verso i problemi più attuali della nostra società. La programmazione economica e la politica dei redditi: due termini entro i quali sembra raccogliersi la sfida verso il progresso delle nuove politiche di gestione della vita pubblica.

Con Severino Delogu ("Sanità pubblica, sicurezza sociale e programmazione economica") il contrasto tra conservatori e progressisti che sottende le opere ricordate è assunto come elemento determinante ai fini della riforma sanitaria. Ma questo problema, di urgente e difficile soluzione, non è visto a sé stante, in una cornice tecnica, ma strettamente legato alle prospettive della espansione economica.

Avere più salute è questione che attiene alla vita civile di un popolo. Non si tratta quindi, solo di quantità di mezzi ma delle trasformazioni qualitative necessarie a risolvere il problema.

"La programmazione, idee, esperienze e problemi" è il titolo sotto cui si raccolgono una serie di saggi di Siro Lombardini, uno dei più qualificati economisti moderni che tengono banco in Italia. I temi che hanno interessato l'autore sono di carattere storico (dalla ricostruzione al piano Vanoni, formulazione originale e verifica dello stesso e gli sviluppi della programmazione negli anni '60), sistematico (quando affronta gli obiettivi e gli strumenti della pianificazione in Italia, dell'impresa pubblica, dei piani regionali ed urbanistici). Il libro si qualifica come opera di estrema attualità in quanto individua le difficoltà che si sono frapposte e che si frappongono allo sviluppo civile ed economico della società italiana.

Ci piace sottolineare, assieme alla decisa considerazione dell'importanza dei piani regionali, non considerati come semplice scomposizione o disgregazione di quelli nazionali, l'indirizzo critico che viene assunto nei confronti della pianificazione in Italia. La natura prevalentemente ideologica del processo di avvio alla programmazione viene respinta in quanto allontana dalla conoscenza dei problemi economici ed impedisce l'analisi delle interdipendenze fra la pianificazione e le trasformazioni sociali che essa implica. La seconda osservazione riguarda la concezione tecnicistica che si inquadra nell'orientamento neocapitalistico della politica economica e riduce la pianificazione alla semplice razionalizzazione dell'intervento pubblico.

Un lavoro che trasporta il lettore nel vivo dei problemi dell'Africa, con una visione organica o originale delle sue prospettive di sviluppo, è stato compiuto da Mario Andreis ("L'Africa e la Comunità Economica Europea"). Gli aspetti più vari del rapporto tra i due continenti sono oggetto di una indagine minuziosa che ripercorre dal 1955, data del primo progetto di Comunità euro-africana ad oggi, le discussioni e le polemiche che la politica, l'economia, le finanze hanno provocato negli anni successivi. Documento di essenziale interesse per capire cosa accade a Sud dell'Europa, il volume è accompagnato da una tale massa di notizie e dati che ne fa uno strumento insostituibile per la comprensione della realtà del continente nero.

"L'impresa pubblica nell'esperienza italiana" di Posner e Woolf. Ecco un libro, penultimo uscito di questa collana, che ci porta dentro la conoscenza di attività quali quelle dell'Istituto Ricostruzione Italiana e dello Ente Nazionale Idrocarburi, trascurate dalla pubblicistica corrente nelle loro componenti più importanti. In verità solo il distacco di due studiosi stranieri, uno storico e l'altro economista, poteva offrirci un quadro così concreto e limpido delle condizioni in cui debbono operare le due più grandi «holdings» finanziarie a gestione pubblica. Le teorie economiche hanno un peso considerevole nell'analisi degli autori, ma è questo un segno distintivo del diverso modo di concepire l'apporto culturale quasi non si avverte. I fatti e la loro interpretazione sono casi vivi e illuminanti dal dissuaderci quasi da qualunque tentativo di teorizzarne le risultanze, pur consentendoci una penetrazione nella realtà di rara efficacia.

L'ultimo volume di questa collaborazione, che si preannuncia ricca di titoli, è scritto da Giorgio Ruffolo segretario generale della programmazione al Ministero del Bilancio. "La grande impresa nella società moderna" svolge su di un filo che unisce insieme economia e politica, sociologia e cultura uno dei temi più suggestivi nostro tempo. "La fabbrica giunge in casa", "Mamma Azienda", etc., sono espressioni correnti per significare la natura oppressiva della grande impresa nella moderna società industriale. Pure è indubbio che la grande impresa rappresenta un momento di innovazione e di progresso sul piano tecnico economico per la collettività. Il potere dei dirigenti, ambiguo nella misura in cui si ispira ad entrambi gli obiettivi, sollecita l'indagine, che si conclude nel suggerire forme nuove di legittimazione del loro potere e di controllo politico e sociale dell'impresa.

Con questa rapida carrellata abbiamo offerto poco di più che qualche spunto per apprezzare le opere della collana. Ma il contatto che con la cultura economica i suoi volumi consentono di instaurare è certamente degno del massimo interesse. Non solo per le ragioni già dette all'inizio di questa nota, ma anche perché la loro lettura ci aiuterà a difenderci dai politici orecchianti e magniloquenti, quelli che in prossimità delle elezioni – per intenderci – quando sono al Governo risultano afflitti dal trionfalismo del potere, quando sono all'opposizione si distinguono nell'attacco a qualunque posizione culturale in nome di un presunto amore di patria che li rende liberi da ogni vincolo con la realtà e con la logica.

Scritti come quelli che impoveriscono le pagine di certi quotidiani sono sintomi di una depressione civile che si manifesta tanto più grave quanto più è confusa da espressioni retoriche. Nascondono, certi articoli dal tono pseudo-eroico, un'impotenza di concezione politica che sgomenta, una incultura che affonda le sue radici nella presunzione radicata di poter interpretare senza sapere, di

sapere senza leggere, di leggere senza conoscere gli uomini e le cose più importanti che ci riguardano.

I repubblicani rinnovati a congresso

Se n'è accennato: con Bruno Josto Anedda (e dopo che a Sassari l'han fatto Pittalis ed Era) hanno aderito al PRI, fra il 1966 ed il 1967, diverse personalità che caratterizzeranno il partito nella cruciale fase dell'incontro (destinato a sfociare nella unificazione) con la corrente minoritaria del PSd'A: il pubblicista Pietro Bulla, l'economista Giovanni Satta, i sindacalisti Marco Marini e Carlo Usai ed altri ancora, e già di nome, come l'avvocato Luigi Concas e più intense si faranno le collaborazioni con autorevoli giuristi (e docenti universitari) come Marcello Capurso. Dalla loro collaborazione verranno, in crescendo, iniziative capaci di attivare meglio anche quegli enti collaterali che faticano ancora ad entrare in gioco – dalla FGR all'ENDAS, dall'AGCI alla corrente repubblicana della UIL (con il patronato ITAL), ecc. – raggiungendo e fidelizzando così aree di simpatizzanti pronti al voto. I contatti con l'Università e gli studi risorgimentali che Anedda dà alle stampe favoriscono inoltre un risveglio delle radici storiche del repubblicanesimo italiano e sardo, singolarmente ponendosi come elemento dialettico e infine però convergente con la modernità dell'impostazione lamalfiana, integralmente sposata dalla militanza (con qualche marginale e romantica nostalgia, s'intende, per la scuola sociale di Giulio Andrea Belloni o l'anticomunismo feroce di Randolfo Pacciardi). Ciò evidenzia un profilo assolutamente originale del "nuovo" PRI, sviluppando quelle premesse che la prolungata segreteria di Lello Puddu hanno gettato (non certo per demerito del titolare) in situazioni sovente difficili.

Domenica 11 febbraio 1968 i repubblicani celebrano a Nuoro, nei locali del Museo del Costume, il loro congresso, forse il più importante della lunga serie: perché è quello che delinea il partito finalmente emancipato, anche dal punto di vista organizzativo, dalla propria storica minorità e dal vassallaggio obiettivo (e pur anche affettivo) al Partito Sardo. Esso precede di quasi un mese quello convocato a Cagliari dal PSd'A (cui s'è già accennato) e si pone il centrale problema del se (e come) darsi disponibile alla prospettiva di confermare o no l'alleanza. E comunque, ove quelle certe condizioni non siano date e resti la sola possibilità di un accordo con la minoranza autonomista decisa ormai a farsi carico in toto dell'eredità ideale sardista (e forse a proporsi al PRI come partner esclusivo nell'ormai prossima scadenza elettorale), il congresso avverte anche l'urgenza di una revisione complessiva della propria struttura organizzativa tale da poter reggere, su un piano di parità sostanziale, la partnership.

All'appuntamento nuorese – e la sede nuorese risponde in pieno alla centralità che quella provincia ha nella battaglia interna ai Quattro Mori – è attesa la partecipazione dello stesso Ugo La Malfa, infine trattenuto nella penisola dalla morte improvvisa di Mario Pannunzio. Inviato della direzione nazionale è Vittorio Frenquellucci (che di Pannunzio traccia un commosso profilo umano e politico).

Copresiedono i lavori Alberto Mario Saba, Antonio Oliva e Arturo Frediani. Il primo ad intervenire, per il saluto di amicizia, è l'on. Melis, che brevemente riporta gli orientamenti emergenti nel dibattito interno al suo partito, auspicando – ma forse dolorosamente non credendoci! – che l'alleanza politico-elettorale con i repubblicani abbia fruttuosa replica a maggio.

Toccante l'intervento del sen. Mastino, che combina, da grande oratore quale è stato nella sua vita di avvocato e di parlamentare, le ragioni ideali della storia e quelle della attualità politica, marcando implicitamente il percorso cui sembra destinare repubblicani e sardo-autonomisti: «io sono sempre stato di sensi, di spirito, di convincimento repubblicano; io ho sempre, fin da giovane, ritenuto che uno degli artefici maggiori nel campo del pensiero, il maggiore della unità d'Italia sia stato Giuseppe Mazzini, che apparentemente sconfitto, spesso vilipeso, carcerato, attraverso la sua

opera assidua di pensiero e di propaganda svegliò il mondo dei dormienti e trascinò dietro di sé l'Italia fino alla unità. Fu un religioso... Sempre il Partito Sardo è stato unitario e repubblicano: io ricordo uno dei primi comizi, uno dei primi congressi fatti all'insegna dell'idea repubblicana, della forma repubblicana dello Stato. Questo è stato sempre per noi principio vivo, principio vitale...». Accenna all'assenza forzata di Ugo La Malfa, «il capo parlamentare, uno dei capi al parlamento italiano dell'idea repubblicana», e ne loda «la parola opportuna, prudente ma decisa, illuminata sempre» nei dibattiti parlamentari più complessi e insidiosi, come quello sul SIFAR, concludendo con gli auguri: «maggiori fortune al Partito Repubblicano perché queste coincidono con le fortune d'Italia».

Espressioni parimenti amichevoli ed anche di adesione agli indirizzi repubblicani rivolge al congresso il consigliere comunale di Nuoro Pasquale Mingioni (indipendente) e, tanto più per esaltare la battaglia moralizzatrice di Ugo La Malfa, don Salvatore Fiori, già cappellano dei minatori dell'Argentiera, ora in dissenso con l'episcopato isolano.

Inviato, tra le acclamazioni dei delegati, un telegramma di ossequio al presidente della Repubblica Saragat, e richiamati alla memoria di tutti i nomi dei militanti scomparsi negli ultimi tempi, il segretario uscente Puddu legge quindi la propria relazione integrata da una comunicazione del suo vice Marrazzi, piuttosto orientata alle strette questioni programmatiche.

Partecipano alla discussione che segue una decina di delegati delle diverse sezioni territoriali: Anedda e Cossu di Cagliari, Batte di La Maddalena, Angius e Granata di Alghero, Augusto Capriotti (docente di microbiologia agraria) e Pietro Pittalis segretario della sezione di Sassari, Murgia di Guspini, Burrai di Nuoro, Serrenti di Assemini. Conclude Saba.

Ecco la mozione finale, votata a larghissima maggioranza dai delegati, nella chiara consapevolezza che il documento potrebbe essere la base di incontro (e un domani di unificazione) con i sardo-autonomisti:

«Il Congresso dei Repubblicani della Sardegna, riunito in Nuoro l'11 febbraio 1968, riconferma la sua adesione alla politica generale del partito, ravvisando in essa l'occasione più importante per gli strati avanzati della società italiana di contribuire alla costruzione dello Stato democratico secondo le linee di una nuova, moderna concezione della Sinistra, libera da dogmatismi ottocenteschi e aperta alle nuove conquiste umane della cultura e della tecnica;

«Udita la relazione politica e quella sul programma del PRI in Sardegna le approva;

«Considerato che il primo dovere delle formazioni che si ispirano ai principi della democrazia autonomistica è quello di contribuire al mantenimento delle istituzioni ma anche e soprattutto di reagire ad ogni aspetto di involuzione e di degenerazione che possono distruggere la originaria carica riformatrice, ritiene che la battaglia del rilancio dell'Autonomia debba essere fondata su:

«a) blocco della spesa corrente;

«b) riduzione delle spese di funzionamento della Giunta, del Consiglio e degli Enti a partecipazione regionale;

«c) attribuzione al P.M. del potere di impugnativa amministrativa ed accentuazione del potere di controllo di legittimità da parte della Corte dei Conti;

«d) istituzione del Tribunale amministrativo regionale;

«e) definizione dei rapporti fra autorità politica e burocratica;

«f) riforma della legge regionale n. 7;

«g) attribuzione al Consiglio regionale della nomina per gli incarichi negli Enti pubblici sottraendola alle lotte fra i partiti.

«Per quanto riguarda il problema dell'agricoltura afferma la necessità di provvedere rapidamente all'utilizzo delle opere esistenti a monte dei comprensori irrigui, mentre per il settore della pastorizia ravvisa nella incidenza della proprietà assenteista, nella instabilità del mercato e

nella assenza di una adeguata struttura di cooperative le maggiori strozzature della economia delle zone interne.

«Per quanto concerne il settore dell'industria, il congresso regionale del PRI mentre condanna recisamente l'attuale politica delle PP.SS. discriminatoria nei confronti della Sardegna, afferma la necessità di una revisione della politica degli incentivi, che devono essere riservati alle iniziative ad alto tasso di occupazione nell'isola.

«Per il settore dei trasporti, considerato che l'abbattimento dei costi è di vitale importanza per l'avvenire dell'isola, ravvisa l'urgenza di introdurre nei porti sardi il regime di autonomia funzionale e la rigorosa applicazione della legislazione portuale.

«Per il Nuorese e le zone interne in generale i repubblicani chiedono alle forze politiche ed alla classe dirigente dell'isola uno sforzo consapevole mirante a chiudere definitivamente un passato di arretratezza, di sottosviluppo, di sofferenze e, nella visione di un problema che deve investire l'intera comunità nazionale, ritengono che il solidale contributo del paese può essere mediante il lancio di prestito obbligazionario diretto a realizzare condizioni di vita più umane, strumenti di intervento nuovi, capaci di determinare la redenzione del mondo agro-pastorale.

«In ordine ai problemi riguardanti la prossima consultazione elettorale, il Congresso impegna gli organi eletti a predisporre immediatamente quanto necessario per assicurare un'efficace presenza del partito nella battaglia elettorale ed indica ai repubblicani il dovere di combattere con fervido slancio per un successo delle liste dell'Edera.

«Per quanto concerne infine i rapporti con altre forze politiche che si richiamano agli stessi principi repubblicani democratici ed autonomistici, il Congresso richiama le precedenti deliberazioni degli organi direttivi, riaffermando la disponibilità del partito ad accordi duraturi, non fondati su sole esigenze elettorali, ma estesi ad una piattaforma politica che accolga, senza equivoci e senza tatticismi, le linee della battaglia repubblicana nel Paese, in una visione di impegno chiaramente autonomista che respinga con fermezza qualsiasi prospettiva separatista, che i repubblicani giudicano antistorica, velleitaria e inaccettabile.

«Solo in questo quadro il Partito Repubblicano, nel rispetto delle reciproche individualità, può trovare il fondamento di una battaglia che è nella tradizione repubblicana e che ha certamente contribuito al progresso civile del popolo sardo».

Come detto, a quello repubblicano segue il XVI congresso sardista che si conclude con deliberati puramente rivendicativi e tendenzialmente separatisti, i quali sono duramente riprovati dalla direzione regionale del PRI, che nella sua riunione del 4 marzo, quando anche rielegge Lello Puddu alla segreteria ed Alberto Mario Saba alla vice segreteria, li considera «incompatibili con la piattaforma politica generale del PRI» ed elusivi dei «temi espressi dai repubblicani nel congresso di Nuoro», non trovandosi in essi traccia di alcuna pur doverosa «analisi critica del processo degenerativo in atto nelle istituzioni autonomistiche».

Preso atto pertanto della «impossibilità di ripristinare l'accordo elettorale col PSd'A» – è detto ancora nel deliberato direzionale – il PRI sardo procederà alla presentazione autonoma della lista dell'Edera, rimanendo aperto «a tutte le forze democratiche, repubblicane autonomiste disposte, senza tatticismi, a combattere la battaglia politica del Partito Repubblicano».

A tale deliberato risponde prontamente il direttivo centrale del PSd'A del 10 marzo: prendendo atto delle posizioni assunte dagli ex alleati e, insieme a ciò, dell'invito rivolto all'on. Melis di un incontro nella sede romana di piazza dei Caprettari, si ritiene «di dover preliminarmente conoscere l'oggetto da porre in discussione nel corso dell'eventuale incontro, richiamandosi, per quanto attiene alla piattaforma programmatica ed ai rapporti tra i due Partiti, alle posizioni deliberate dal XIV congresso del Partito Sardo d'Azione».

Salta, nel concreto, qualsiasi possibilità di un chiarimento e l'11 marzo la direzione nazionale repubblicana dichiara la decadenza del patto unitario. Sono esplicitamente menzionate, fra le

cause di tale deliberato, le nuove opzioni programmatiche del PSd'A: «l'autonomia statuale della Sardegna nell'ambito di uno Stato italiano federale, la riforma del Senato, basata sulla rappresentatività paritetica delle regioni, la partecipazione di queste ultime alla nomina dei giudici costituzionali, la fondazione di autonomi organismi regionali tra di loro federabili».

Le elezioni politiche del 1968 e le sue conseguenze

La Malfa comunica le decisioni della sua direzione a Giovanni Battista Melis, accompagnando all'informativa il suo personale rammarico per una conclusione così traumatica di una collaborazione che era nata su presupposti molto positivi. Questo il testo del messaggio datato da Roma il 12 marzo 1968: «Caro Melis, ieri, la Direzione, che era stata messa da me a conoscenza della mozione approvata dal congresso del PSd'A, ha atteso invano che tu presenziassi alla riunione. Poiché i tempi premono e un rinvio di decisioni non era più possibile, io, con grande rammarico, ho dovuto fare lo stesso la relazione, sulle linee di franchezza e di chiarezza, che ti avevo del resto anticipato.

«La Direzione, dopo ampia discussione, ha preso all'unanimità la deliberazione che ti accludo in copia. Puoi immaginare, dati gli affettuosi rapporti di amicizia che abbiamo sempre avuto, quanto ciò mi abbia personalmente dispiaciuto e quanto sia dispiaciuto alla Direzione. Ma l'impegno politico ha le sue ferree e dure leggi e un immutato sentimento di amicizia e di affetto nulla può mutare all'inesorabile legge della chiarezza dei principi e dei rapporti.

«Salutami tutti gli amici. Ti abbraccio, Ugo La Malfa» (cf. Carte Puddu, in *Repertorio*).

Secondo le previsioni, la minoranza del PSd'A cerca nel PRI l'interlocutore e il "compagno di viaggio" che possa favorire il proprio disegno politico ed il PRI scorge negli scissionisti coloro che, forse, potrebbero un giorno dar corpo alle proprie strutture sul territorio, ancor più materializzando lo slogan del 1963 lanciato da Reale, secondo cui i sardisti erano «i repubblicani della Sardegna». Così la campagna elettorale vede il partito dell'Edera convinto di poter eleggere, per la prima volta nella sua storia, un proprio esponente, grazie al significativo (ancorché non misurabile) apporto di voti dei sardo-autonomisti.

Sul n. 4-5 del 15 febbraio-15 marzo 1968 della *Tribuna della Sardegna* un redazionale attribuibile a Bruno Josto Anedda così commenta le ultime novità: «Un nuovo partito sta sorgendo in Sardegna: si tratta del Partito Sardo Autonomista. Esso verrà costituito con la ratifica, che avverrà in un congresso appositamente indetto, di una carta statutaria e di un documento contestativo della validità del recente congresso sardista indetto a Cagliari dall'on. G.B. Melis.

«Circa la non rappresentatività del Congresso sardista di Cagliari si sono espressi anche uomini al di sopra della mischia come gli avvocati Mastino e Oggiano, tra i fondatori del Partito Sardo, che l'hanno apertamente giudicato quale congresso "di corrente".

«Lo stesso svolgimento dei lavori congressuali di Cagliari avallerebbe la tesi della cosiddetta "minoranza autonomistica". Infatti, dopo accorati appelli all'unità del partito, la corrente scissionista decise di inviare un delegato al Congresso per esprimere, tramite suo, i motivi del dissenso dalla "linea Melis" e le critiche circa la rappresentatività del Congresso stesso. Fu designato a tale scopo il dott. Armando Corona, consigliere provinciale sardista. Ma giunto alla Fiera, dove si svolgevano i lavori, il dott. Corona venne a sapere che non gli sarebbe stato concesso di parlare.

«In seguito a questi fatti la minoranza autonomista ha ritenuto di non poter restare più dentro il Partito Sardo d'Azione e ha deciso di costituire un nuovo partito che vorrebbe essere il vero depositario del filone politico sardista, tanto più che nel Congresso di Cagliari è stato persino accettato di modificare lo statuto del partito secondo le pressioni "federaliste" e "rivoluzionarie"».

Di seguito a tale nota, un'altra breve dal titolo "Il PRI da solo alle politiche": «Il Partito Repubblicano si presenterà in Sardegna con una lista "edera" costituita autonomamente. La Direzione regionale del PRI ha infatti deciso – e La Malfa ne ha preso atto – che, vista la situazione ed esaminati i risultati del Congresso sardista di Cagliari, un accordo elettorale era pressoché impossibile.

«A parte la questione dell'autonomia statuale, richiesta non meglio chiaramente dai sardisti di Melis, altre impostazioni politiche dividono ormai i due partiti: ad esempio il giudizio diverso sulla politica dei redditi, sulla politica meridionalistica, sulla revisione critica dell'autonomia regione etc.».

Le realtà sono speculari. Il sardismo dissidente guarda ormai al PRI come alla casa in cui esso potrà esprimere compiutamente i propri valori tradizionali, nel necessario aggiornamento imposto dai tempi. E' significativa, da questo punto di vista, la lettera datata 28 aprile 1968, dal taglio evidentemente didascalico, che l'anziano sen. Mastino diffonde nella base, soprattutto nuorese, del PSd'A. Eccone il punto centrale: «Il nostro simbolo, quello che bisogna segnare, votando per i Sardisti è quello dell'Edera. Ciò perché, nel Congresso recente di Cagliari, è stato cambiato il vecchio programma; prima eravamo solo autonomisti, adesso, secondo il cosiddetto congresso, dovremmo diventare separatisti. Noi siamo quello che eravamo, sardisti autonomisti ma non separatisti, sia perché italiani, sia perché la Sardegna, separata dal continente italiano, non potrebbe vivere.

«I nuovi sardisti, che hanno modificato il vecchio statuto e che hanno, così, creato un nuovo partito, hanno mantenuto il vecchio simbolo dei quattro mori, per quanto abbiano cambiato le idee.

«I nostri amici, così come cinque anni fa, sono candidati nelle liste dell'Edera, alleati con il Partito Repubblicano Italiano che da decenni conduce al nostro fianco la battaglia per l'affermazione delle idee Autonomiste» (cf. Carte Mastino, in *Repertorio*).

Alle elezioni del maggio 1968 la lista dell'Edera comprenderà, per metà, candidati sardo-autonomisti per i quali, come già accennato, scatterà presto, ben comprensibile, la espulsione dal Partito Sardo. Una querelle sorgerà anche riguardo al sen. Mastino il quale avvertirà di non avere lui rinnovato la tessera, atteso che avrebbe dovuto farlo di un partito altro (indipendentista) da quello nel quale aveva militato per mezzo secolo! Alle espulsioni decretate dalla direzione del PSd'A si combinerà la rottura nel gruppo consiliare in Consiglio regionale. Giuseppe Puligheddu e Nino Riju, insieme con Salvatore Ghirra consigliere indipendente, costituiranno infatti il gruppo Sardista Autonomista. In quello ufficiale del PSd'A rimarranno iscritti gli onn. Anselmo Contu, Pietro Melis e Carlo Sanna.

Una testimonianza sulla scissione sardista del 1968

Al convegno che si svolgerà a Sassari il 30 marzo 1985 "in onore di Michele Saba" e ad iniziativa della Unione Comunale del PRI cittadino, Marcello Tuveri presenterà una ampia comunicazione riepilogativa degli eventi del 1967-68 (cf. "Una testimonianza sulla scissione sardista del 1968", in *Archivio Trimestrale*, Roma, 1985, n. 3, numero speciale monografico riportante gli atti del convegno "Il movimento democratico e repubblicano nella Sardegna contemporanea. Studi in onore di Michele Saba"). Eccone il testo:

La testimonianza su un avvenimento così recente come la scissione sardista del 1968 non può limitarsi alla vicenda - in sé modesta - di una minoranza che, lasciando quel partito, contribuì con la costituzione del Movimento Sardista Autonomista, prima, e con l'ingresso nel Partito Repubblicano, poi, allo sviluppo ininterrotto di quest'ultimo. I fatti da cui quell'avvenimento fu preceduto ed

alcune conseguenze non sufficientemente avvertiti dalla cronaca di ieri e di oggi meritano una certa considerazione.

Non è facile individuare il punto di partenza di quella crisi che indusse uomini di spicco come l'onorevole Pietro Mastino, fondatore del Partito con Lussu e Bellieni, già senatore della Repubblica o l'onorevole Giuseppe Puligheddu, ex assessore all'Agricoltura, giovani di forti capacità politiche come Nino Ruju, Nino Mele, Sergio Bellisai, Vincenzo Racugno e Giovanni Merella, a lasciare il Partito Sardo dopo aver ritenuto impossibile ogni azione per riportarlo alla sua funzione storica. È tanto più difficile spiegare come il Partito Sardo d'Azione, raggruppamento di tipo centrista alleato della DC per circa vent'anni, con interruzioni più o meno lunghe, nel governo della Regione, si sia potuto trasformare nel giro di pochi anni in un movimento di tipo estremistico con venature extraparlamentari ma solidamente alleato del Partito Comunista Italiano. Le cause di questa evoluzione non possono farsi risalire soltanto al logorio della lunga pratica di governo centrista, né all'atteggiamento separatista di alcune frange. Sul corso della vicenda sono state involontariamente tenute in ombra cause come la gestione autoritario-clientelare del Partito, la insufficiente coerenza politico-ideologica e lo scarso apprezzamento per i nuovi fermenti culturali che in quegli anni facevano capolino nella vita sarda. Per cui, a distanza di 15-20 anni sembra che i sardisti autonomisti siano usciti dalla destra del Partito Sardo d'Azione mentre, in verità, furono espulsi perché uomini di sinistra. Sembra che la scissione sia stata determinata da una mera contrapposizione di forze mentre la spaccatura verticale era di metodo, di contenuto e persino di costume politico. E come sempre, in ogni vicenda di questo tipo, questioni individuali, rapporti umani, atteggiarsi di persone e gruppi in rapporto ai propri interessi materiali o spirituali furono importanti anche se non sempre palesi.

2 - Fin dalla precedente scissione lussiana del 1948 il Partito Sardo era stato gestito, con più o meno forti condizionamenti dall'avvocato Giovanni Battista Melis, da allora quasi ininterrottamente Direttore Regionale del Partito, carica che secondo lo statuto vigente dal 1921, corrispondeva a quella attuale di Segretario generale ed insieme Presidente del partito. Deputato al Parlamento nel 1948, Melis aveva aderito al gruppo repubblicano.

Rieletto nel 1963 sotto il simbolo dell'edera, in una lista comune di sardisti e repubblicani, aveva ripercorso la stessa esperienza. Ma la sua adesione al gruppo di La Malfa, come del resto l'alleanza con i repubblicani, non era un dato costante della politica del PSd'A. Il debito dei sardisti verso gli ideali risorgimentali non aveva impedito loro di presentarsi alle elezioni politiche del 1953, quelle per intendersi svolte col premio di maggioranza, «apparentati» in modo autonomo alla DC, né di aderire nel 1958 alla lista che si era formata attorno ad Adriano Olivetti nel Movimento di Comunità assieme al Partito dei contadini d'Italia. Ma nel complesso quadro del secondo dopoguerra il Partito Sardo aveva coperto in Sardegna lo spazio politico del PRI mentre «nazionalmente» si collegava a tale forza politica.

Come accade spesso nei partiti politici alla vocazione democratica all'esterno, cioè alla lotta per la diffusione dei principi di sovranità popolare e di rappresentatività parlamentare, non corrispondeva sempre altrettanta libertà di dialogo e di dibattito all'interno. L'egemonia di Melis e della sua vasta e ben radicata corrente avevano provocato, ben prima del 1968, l'abbandono del Partito da parte di gruppi e di personalità notevoli. La collaborazione del Partito Sardo con la Democrazia Cristiana nelle dieci giunte regionali che si erano succedute dal 1949 era stata assicurata negli ultimi otto anni dal professore Pietro Melis, fratello del Direttore regionale ed assessore all'industria tra la metà degli anni '50 ed il 1965.

La vicenda interna del sardismo era, dunque, caratterizzata da una organizzazione di tipo clientelare volontaristico nella quale le strutture formali (organi, uffici, assemblee, congressi) avevano un valore reso assai relativo dalla forte personalità del suo leader. Tale personalità era stata contrastata, nei primi anni sessanta, da alcuni gruppi che costituivano isole elettorali o isole

organizzative. Di questi gruppi il più rilevante era quello facente capo agli onorevoli Pietro Mastino, Luigi Oggiano, Giuseppe Puligheddu e che comprendeva le sezioni di gran parte della provincia di Nuoro. Un'altra componente notevole era costituita dai giovani universitari che a metà degli anni '50 avevano preso, sotto la guida di Nino Ruju e di Nino Mele, in mano la bandiera del sardismo in provincia di Sassari cercando di rinnovare metodi e linea politica. L'influsso del movimento universitario legato alla esperienza dell'Unione Goliardica Italiana aveva come base Sassari, nella quale Nino Ruju era divenuto Direttore provinciale del Partito. Ma i legami andavano oltre. Nella provincia di Nuoro vi erano gruppi che formavano la corrente di «Nuovo azionismo», attorno ad un giornale di ispirazione laico-progressista diretto (sarebbe meglio dire «fatto») da Giannetto Massaiu, Gianni Mereu e Annico Pau. A Cagliari, negli anni precedenti la scissione, un altro gruppo formato da Armando Corona, Sergio Bellisai, Vincenzo Racugno e Marcello Tuveri si muoveva nella direzione di una funzionalità democratica delle strutture assieme ad una diversa considerazione dei problemi sociali. Il gruppo prenderà il nome, non a caso, di «democrazia sardista». Di questo insieme di gruppi e delle sezioni (spesso organizzate solo sulla carta) che formavano il Partito Sardo il Congresso regionale non si teneva dal 1960, anno in cui un'assemblea aveva esaurito in una domenica l'ascolto di alcuni discorsi che facevano contorno a quello del Direttore regionale in un'atmosfera laudativa più che di dibattito politico.

3 - Quando Antonio Simon Mossa irrompe nella scena politica del Partito e della Sardegna con le sue istanze separatiste alcune situazioni sono da tempo in movimento. Di tendenze liberali, poi radicaleggiante, poi filo-catalane l'architetto algherese aveva un passato giornalistico e culturale di tutto rispetto: un certo cosmopolitismo si fondeva con il provincialismo etnico (per riprendere un'espressione del Pigliaru) e con una notevole carica umana. Il suo incontro politico con Melis coincise con una fase di polemica tra il gruppo dei giovani di Sassari e la Direzione regionale.

I temi dello scontro sono evidenti a chi confronti le relazioni di Ruju e di Salvatorangelo Razzu al Congresso provinciale tenutosi ad Ozieri il 21 novembre 1965 e gli scritti di Antonio Simon Mossa contenuti nel volume «L'autonomia politica della Sardegna». Da un lato si teorizza il partitomovimento nel quale alla preminenza dei temi politici generali si associa un'attenzione verso la democrazia interna e la libertà di organizzare il dissenso. Dall'altro la difesa strenua del recente passato (l'industrializzazione promossa dal Partito attraverso l'assessorato retto dall'onorevole Pietro Melis) unita ad una esplicita domanda politica nuova fondata su basi etniche e geo-politiche nel quale si uniscono alla denuncia dell'oppressione colonialista professioni di fede nominalmente labourista, alla difesa della lingua la richiesta di un sindacato sardista, sotto la guida di un partito leninista e di tipo sudamericano. La scelta era insomma tra il partito democratico, laico, progressista, aperto alle istanze della società occidentale ed il partito rivoluzionario e anticolonialista. Tra La Malfa e Che Guevara G.B. Melis scelse Che Guevara. Infatti prima del Congresso un ben alto numero di tessere e di tesserati erano stati «concessi» ad Antonio Simon consentendogli di creare sezioni, di vincere i giovani, che dal 1956 avevano ricostruito su basi nuove un partito estinto in quella provincia. Se la dirigenza sardista non avesse incontrato nel suo cammino Simon Mossa, il separatismo avrebbe avuto una vita ben difficile. Se Antonio Simon e i suoi amici nazionalisti non fossero stati accolti dal Partito Sardo avrebbero continuato la loro opera a livello giornalistico culturale od al più nei gruppuscoli dai quali provenivano. Per la prima volta in un'assise sardista si creava una maggioranza composta da sei elementi (Nino Piretta, Ferruccio Oggiano, Antonio Cambule, Antonio Simon Mossa, Giovanni Meloni e Giampiero Marras) ed una minoranza formata da Gavino Lai, Nino Mele e Davide Melis.

Nel Congresso di Ozieri vinse la linea della «autonomia statutale» uno degli eufemismi, assieme a quello federalista, indipendentista etc. a cui si ricorse per caratterizzare il movimento separatista. Qualche mese prima del Congresso di Ozieri il Direttorio provinciale di Nuoro, su proposta di Sebastiano Maccioni, aveva chiesto che la rappresentanza sardista nella Giunta regionale venisse

rinnovata nell'Assessorato dal PSd'A e nella persona dell'Assessore. Nelle elezioni del giugno erano stati eletti per il Partito Sardo d'Azione cinque consiglieri (Pietro Melis e Carlo Sanna nel Collegio di Cagliari, Anselmo Contu e Giuseppe Puligheddu a Nuoro e Nino Ruju a Sassari). La richiesta di cambiare assessorato significava una svolta politica. In questi primi mesi della quinta legislatura si poneva così la premessa per un rivolgimento della linea sardista. Il PSd'A cessava di essere il partito dell'industrializzazione a tutti i costi e tornava ad occuparsi di quel mondo contadino e pastorale di cui era stato espressione fin dal primo dopoguerra. La richiesta dell'assessorato all'agricoltura per l'onorevole Puligheddu comportava uno spostamento di potere dal gruppo Melis e dalla provincia di Cagliari verso il gruppo Mastino-Puligheddu della provincia di Nuoro e più in generale dalla Direzione regionale verso quanti non gli erano decisamente e totalitariamente favorevoli. La frattura non si riformerà al rapporto tra i vertici del gruppo consiliare (Melis e Sanna da un lato, Puligheddu e Ruju dall'altro ed Anselmo Contu che tentava di mediare). Andrà oltre e scenderà nelle sezioni delle tre province creando gruppi contrapposti. Ma nel congresso provinciale di Nuoro il Gruppo Mastino-Puligheddu e Maccioni che era il Direttore provinciale, prevalse sugli oppositori. Per la maggioranza venivano eletti Sebastiano Maccioni, Luigi Marcello, Stefano Balata, Batore Corronca, Narduccio Usai, Sebastiano Sauna, Angelo Stocchino. Per la minoranza Dario Capelli, Antonio Colli, Giacomo Mameli e Piero Mureu. Anche in provincia di Cagliari la polemica tra gli avversari del gruppo Melis ed il resto del partito si faceva acuta negli anni che vanno dal 1963 al 1965. Qui la polemica si colorava soprattutto dell'esigenza di dare respiro e struttura democratica al Partito, di scegliere una linea politica che ponesse il polo laico e socialista all'avanguardia della politica di sviluppo, di riaccostare il Partito Sardo ai lavoratori ed ai ceti subalterni, senza cadere preda del PCI. Un partito democratico, laico e progressista si legge nella mozione presentata da Sergio Bellisai alla Sezione di Cagliari sul finire del 1965, deve ritornare ad essere espressione della sovranità popolare. La ricerca della forma partito non serviva solo a fissare la prevalenza «sull'elettorato indistinto e talvolta organizzato in clientele» ma a fissare «la potestà degli organi nei confronti degli eletti».

Al Congresso provinciale di Cagliari del 30 gennaio 1966 si confrontarono tre posizioni: una Mozione sardista - zona Sulcis sottoscritta da un folto gruppo di delegati di quella zona e dall'onorevole Pietro Melis; una mozione dal titolo «Democrazia sardista» sottoscritta da Vincenzo Racugno, Armando Corona, Marcello Tuveri, Sergio Bellisai, Francesco Cesare Casula, Italo Ortu ed altri; una terza mozione dal titolo «Avanguardia sardista» sottoscritta da Pietro Deledda, Bachisio Morittu, Mario Pinna e altri nella quale veniva contestata la politica di centro sinistra e richiesta la riforma della Giunta regionale onde consentire con l'aumento del numero degli assessorati la copertura di un secondo assessorato da parte del Partito Sardo.

Il dibattito fu molto acceso come dicono le cronache dei giornali e mentre fu dominato dai contenuti e dalle scelte della minoranza di «Democrazia sardista» si concluse con la negazione del diritto al riconoscimento delle correnti ed al contenimento del dibattito interno. Il rapporto numerico tra i due schieramenti registrava 1.275 voti alla unica lista di minoranza e 3.225 voti alla lista di maggioranza. Per la maggioranza furono eletti l'avvocato Piero Soggiu, ex consigliere regionale, dottor Bruno Fadda, Gino Fadda, Salvatore Brenau, Eliseo Mocci, Giovanni Piras, Gustavo Puddu, Antonello Pilloni, Battista Tipula ed Ettore Tronci. Per la lista di minoranza vennero eletti Ovidio Addis, Marcello Tuveri, Tonino Uras, Italo Ortu e Sergio Bellisai.

Il tema di fondo del Congresso era stato anche a Cagliari la richiesta di «aperture di dialogo produttive attraverso la contrapposizione di valide tesi» ed il riconoscimento ufficiale di «forze operanti con prospettive diverse e tendenti ad apportare nuove linfe al vigoroso tronco della tradizione». In sostanza il riconoscimento delle correnti ed il rispetto delle minoranze vennero negati.

L'atteggiamento di preclusione per ogni dibattito interno era coerente alle posizioni assunte in altri documenti ed in tutto il comportamento della direzione che era ostile non alla discussione ma «non ammetteva l'esistenza di correnti organizzate fomentatrici di disgregazione». Tuttavia è esatto il giudizio con cui «La Nuova Sardegna» sosteneva che nel Congresso di Cagliari «era la prima volta nella storia del Partito che si teneva il congresso degli iscritti. Generalmente gli organi dirigenti erano designati dai congressi regionali o dall'esecutivo regionale».

4 - Il conflitto tra le due anime del sardismo, quella democratica ed aperta alle nuove esperienze e quella legata alla visione integralista del sardismo con propensioni cripto-separatiste non si esaurì. Il Congresso regionale che doveva tenersi nel 1966 venne convocato solo per il febbraio del 1968. L'intervallo di tempo fu riempito da una serie di avvenimenti dei quali non è facile neppure l'elencazione, data la loro intensità.

La crisi della giunta regionale con la sostituzione alla presidenza dell'onorevole Efsio Corrias con uno dei leaders dc dei «giovani turchi» di Sassari, l'onorevole Paolo Dettori, si chiuse con un cambio della guardia. Tuttavia la presenza dell'onorevole Puligheddu all'Assessorato costituiva un pericolo per il gruppo dell'onorevole Melis che, frattanto, andava rafforzandosi sul piano organizzativo utilizzando il vento filo-indipendentista che spirava fuori e dentro il Partito Sardo. I convegni dei sardisti autonomisti, corrente nella quale si erano unificate le opposizioni delle diverse province, furono diversi.

Il 30 dicembre 1967, partecipe anche l'onorevole Salvatore Ghirra (consigliere del gruppo comunista che aveva aderito al gruppo del PSd'A e non condivideva le posizioni separatiste), si tenne un primo convegno a Macomer nel quale i sardisti autonomisti chiedevano la sconfessione delle tendenze separatiste e la condanna della ventilata adesione ad un «fronte popolare», in antitesi con la tradizione democratica e autonomista del Partito.

Il 4 febbraio 1968 si tenne a Nuoro il Convegno, decisivo per la corrente e la futura scissione, che ormai appariva inevitabile. Qui, alla presenza di alcune centinaia di persone si ponevano le basi di una possibile rottura e di rifiuto delle istanze conciliative e si giudicava il Congresso del 24-25 febbraio «un fatto interno al gruppo dell'onorevole Melis». La solidarietà con il PRI, rifuggendo da strumentalizzazioni elettorali, sarebbe dovuta essere effettiva.

Ma ormai la Direzione del PSd'A e la corrente sardista autonomista correvano su strade parallele, in una ridda di comunicati contenenti accese smentite che dovevano arricchire le pagine dei giornali senza suscitare alcun accostamento di posizioni tra le parti.

Momento cruciale della lotta tra le due linee, prima del Congresso era stata la riunione del Consiglio regionale sardista, tenutasi ad Oristano il 27 novembre 1967 e della quale Gianfranco Murtas ha dato conto ne «La Voce repubblicana» del 10 gennaio 1985. In quel Consiglio l'onorevole Puligheddu esprimeva a nome dei sardisti autonomisti la sfiducia nel Direttore generale e l'invito a sconfessare le tendenze separatistiche di cui si erano fatti portatori i Segretari provinciali. La mozione fu votata e respinta con 22 voti contro 10. Fu questa l'ultima riunione in cui le parti si incontravano. La lettera con cui, tra molti condizionamenti, si accettava la collaborazione del PRI nelle imminenti elezioni politiche fu votata dalla stessa maggioranza.

La corrente autonomista decideva di non partecipare al Congresso se non con un proprio rappresentante in quanto alla riunione erano mancati i presupposti di un dibattito libero delle Sezioni ed il tesseramento era stato compiuto in maniera discriminatoria.

Il Congresso tenuto alla data stabilita vide tre mozioni: una illustrata da Piero Soggiu e sottoscritta da Antonio Simon Mossa e dai rappresentanti separatisti della provincia di Sassari e da Michele Columbu e le altre mozioni presentate da Antonello Pilloni (Sulcis-Iglesiente) e Antonio Verachi (Nuoro). La lista del Sulcis conflui, come era già accaduto al Congresso provinciale di Cagliari, con la maggioranza che prese 5.230 voti contro i 1.745 della minoranza. La mozione di maggioranza riprendeva testualmente le posizioni separatiste affermando che per la prima volta in un

documento ufficiale la battaglia del Partito «per una più radicale riforma dello stato in senso federalistico, che abbia come meta il riconoscimento dell'autonomia della Sardegna nell'ambito dello Stato italiano concepito come repubblica federale». In quella stessa mozione la conferma dell'alleanza con il PRI era adombrata con espressioni quale «condizione assoluta della sua validità resta la misura nella quale il PRI saprà vedere e intendere i problemi particolari della Sardegna ed impegnare nella soluzione di essi, senza riserve, la propria incidenza politica».

La corrente autonomista in un suo comunicato avvertiva l'opinione pubblica che il gruppo Melis era confluito su posizioni separatiste e denunciava come fosse stato impedito al proprio rappresentante di parlare al Congresso. Incominciarono le espulsioni. A Nuoro Sebastiano Maccioni, Luigi Marcello e Salvador Marletta dichiararono che il PSD'A non era più il partito cui avevano aderito.

La Direzione regionale del PRI il 4 marzo successivo osservava che il Congresso sardista aveva proposto istanze incompatibili con la piattaforma politica generale del partito ed apriva le proprie liste elettorali a tutte le forze democratiche, repubblicane e autonomiste disposte a combattere la battaglia politica generale del PRI.

5 - Mentre il PRI si apprestava ad accogliere i sardisti autonomisti nelle sue liste, questi davano vita al Movimento Sardista Autonomista. Un opuscolo in dimessa edizione tipografica conteneva il programma del Movimento. La critica all'istituto autonomistico, che aveva esaurito la sua carica di rinnovamento si univa a quella verso i partiti che si erano venuti configurando come gruppi di interesse. Il sardismo era rivalutato, ma la crisi del PSD'A veniva collegata alle insufficienze dei partiti che erano rifiutati in quanto strutture organizzative inadeguate a risolvere i problemi della società. Pertanto, pur accettando di combattere la battaglia col PRI si arrivava alla conclusione che solo un movimento politico nuovo avrebbe potuto recuperare il moto antiautoritario che pervadeva la coscienza dei cittadini a favore della partecipazione «senza altri mediatori che quelli che si veniva scegliendo di volta in volta, in assoluta libertà di giudizio e fuori di ogni obbedienza di gruppo». A quella prima presa di posizione, rivolta a continuare il sardismo in modo nuovo ed originale secondo un'ispirazione che era dominante in Nino Ruju ed in chi scrive, seguì l'assemblea regionale del movimento in cui i temi della lotta politica, gli schematismi delle organizzazioni partitiche venivano duramente contestati.

Il Movimento Sardista Autonomista ebbe, specie in provincia di Cagliari e grazie all'opera dell'onorevole Salvatore Ghirra, uno sviluppo organizzativo notevole, espresso attraverso numerose assemblee di base e convegni zionali. Il Movimento visse anche oltre le elezioni politiche proseguì la sua azione in cooperazione col PRI ma mantenendo integra la sua fisionomia.

Alle elezioni politiche del maggio successivo il PRI e sardisti autonomisti conseguivano in Sardegna l'1,9916 dei voti con una lista nella quale l'edera e l'impronta della Sardegna erano unite. L'avvocato Pietro Mastino e l'onorevole Peppino Puligheddu venivano espulsi dal PSD'A. La stessa sorte toccava successivamente a Corona, Tuveri, Racugno, Bellisai, Pinna Ruju, Merella, Maccioni ed a tutti gli altri che avevano operato per il successo delle liste dell'edera. Le espulsioni erano in genere tardive e motivate da espressioni come tradimento, indegnità morale etc.

L'onorevole Giovanni Battista Melis, presentatosi come candidato in una lista sotto il simbolo dei quattro mori, non veniva rieletto alla Camera dei deputati. Nel Partito Sardo d'Azione, che aveva lasciato nel febbraio 1967 la Giunta regionale e le collaborazioni con la DC, si aprì un processo di successivo spostamento verso la sinistra comunista e l'accettazione sempre più diffusa delle istanze separatiste.

In questo conflitto giocarono un ruolo fondamentale le forze politiche più forti e cioè la DC ed il PCI. La Democrazia Cristiana, pur lamentando a parole la scissione sardista, aveva contribuito obiettivamente alla sua accelerazione negando ai sardisti la proporzionale rappresentanza nella giunta Dettori e quindi quell'equilibrio tra il gruppo Melis e l'opposizione che avrebbe consentito, forse, la compresenza delle diverse componenti. Il Partito Comunista, pur essendo un partito di

convinzioni rigorosamente unitarie, aveva prestato particolare attenzione ai fermenti regional-nazionalistici. Ma soprattutto vedeva nella scissione sardista un modo per rompere il suo isolamento dopo la confluenza del Partito Socialista anche in Sardegna sulle posizioni di centro-sinistra.

Si vuole adombrare in questa breve testimonianza, che la scissione del 1968 contribuì non poco ad accrescere il bipolarismo politico in Sardegna. All'indebolimento del Partito Sardo d'Azione corrispose un rafforzamento del Partito Repubblicano nell'Isola. Ma le forze della sinistra democratica torneranno a svolgere un ruolo di governo solo nel 1977 con la seconda Giunta Soddu. Il Partito Sardo d'Azione contribuirà alla fine dell'80 alla formazione di una giunta di sinistra nella quale la dominanza del PCI sarà temperata dalla presenza del PSI e del PSDI. Il Partito Sardo, persa la corrente che si ispirava alla democrazia di sinistra, si trasformò, paradossalmente, nel partito più vicino alle posizioni radicali e popular-separatiste, sino all'ultimo successo elettorale.

La sua presenza ha potuto fruire della neutrale attenzione del PCI e del suo sostegno indiretto in più occasioni. Nel PRI la componente sardista autonomista è venuta a fondersi completamente col nucleo storico originario e con le nuove leve del partito della democrazia senza aggettivi.

Si apre qui la stagione, che si prolungherà per circa tre anni, della stretta collaborazione, anche elettorale, del Movimento Sardista Autonomista con i repubblicani. Il 21 marzo 1971 i sardo-autonomisti confluiranno nel Partito Repubblicano Italiano in un congresso di quest'ultimo cui parteciperà lo stesso on. Ugo La Malfa.

E' riconosciuto un competente degli incroci fra giurisprudenza ed economia, fra istituzioni e mercato, con, di più, una preparazione storica che lo aiuta negli inquadramenti. Ecco Marcello Tuveri, quarantenne o poco meno che quarantenne, pensatore critico e coprotagonista della scena sardista negli anni '60, sino a fine decennio, quando l'unità del Partito Sardo si rompe irrimediabilmente e la corrente nella quale egli si riconosce prende i suoi bagagli e matura la confluenza in un grande (ancorché sempre di minoranza) partito nazionale. S'intenda: il partito "padre" del sardismo perché espressione diretta di quella scuola democratica risorgimentale alla quale il sardismo delle origini si è riferito, nell'abbraccio mazziniano e cattaneano, nel sentimento asproniano e, se si vuole, del filosofo di Collinas. Il partito erede delle fratellanze operaie, primo balzo verso il cantiere del moderno stato sociale. Storia e sociologia, diritto ed economia, nel menu delle letture e negli studi di Marcello entra tutto quanto serve alla sua missione, che è quella di offrire alla Sardegna, per il tramite del partito cui s'è iscritto ancora adolescente, fra gli appuntamenti elettorali delle politiche del 1948 e delle regionali del 1949, un contributo qualificato.

Forse non ha ancora letto le pagine di quel poligrafo vocazionale, e profondo, che risponde al nome di Egidio Pilia, scomparso ormai da dieci anni quando Giovanni Battista Melis e Luigi Oggiano (con Pietro Mastino) entrano in parlamento, chi a Montecitorio e chi a Palazzo Madama. Non ha ancora letto, con ogni probabilità, niente o quasi niente di quell'autore di saggi importanti del quale un giorno sposerà la figlia, facendo con lei famiglia. Forse non ha letto ancora niente di Egidio Pilia, al quale dedicherà, nell'autunno della propria vita, una appassionata e complessa biografia, ma pare che con la sua personalità egli sviluppi una sorprendente e precoce affinità elettiva, tanto da potersi in lui specchiare, e specchiare nella definizione che Pilia ancora giovane ha dato di se stesso: «ho affilato il mio spirito sul laminatoio del dovere e del dolore che l'han reso forte e diritto»...

Sì, forse non ha letto ancora Pilia, delle cui opere invece sarà divoratore negli anni avvenire. Ma di lui, dell'avvocato ogliastrino che era stato filosofo e storico e critico letterario e di base giurista, sentirà, forse con il tempo sempre più, di dover riprendere gli spunti elaborativi, tanto più quelli volti a trovare risposta – la risposta del "come" – al bisogno di autonomia della Sardegna,

autonomia istituzionale all'interno della grande patria italiana, nella dialettica anche con un certo spirito nazionalitario, d'orgoglio isolano che non merita certamente demonizzazioni ma che va saggiamente storicizzato perché si proponga, in positivo, come fattore od elemento della nuova storia. Esattamente come anche Camillo Bellieni ha fatto.

Dunque s'è visto, Marcello Tuveri nel novero dei contestatori di una dirigenza sardista fattasi, ai suoi occhi, consorteria – virtuosa certamente nella pratica personale dei singoli, ma non di meno ingessata ed a rischio di asfissia per l'insufficienza del ricambio – e più ancora attivo nel contrasto alle pulsioni tendenzialmente separatiste, o indipendentiste (nel riparo delle categorie federaliste che derubricano l'appartenenza italiana, politica e anche culturale, nel maggior bacino continentale europeo e mediterraneo), introdotte nel Partito Sardo da Antonio Simon Mossa. Pulsioni e suggestioni che sostituiscono radicalmente le memorie storiche del partito e cambiano radicalmente il senso della missione sardista e dunque le prospettive o gli obiettivi del PSd'A. Non c'è più il sardismo anima con altre anime del movimento di Giustizia e Libertà e dell'antifascismo italiano già alle prove in Spagna, il sardismo sociale – non socialista – che era stato negli anni '20, quando *La Voce dei combattenti* e *Il Solco* si riempivano del catechismo mazziniano e la dirigenza cercava stabili rapporti con gli "italianisti" di Molise o Lucania o d'altrove, il sardismo che con l'azionismo aveva comunque intrattenuto un rapporto, pur anche complicato, ma necessario e fecondo pensando a Fancello e Siglienti, non soltanto a Lussu, negli anni della lotta, anche militare, alla dittatura... Non c'è più neppure l'anima inquieta ed eterodossa, dottrinaria socialista di Lussu post-1944, né l'anima pragmatica e impegnata nel governo romano di CLN e nell'Assemblea Costituente con Pietro Mastino (oltreché con Lussu) e nel primo parlamento con Melis, né quella affacciata nel *Solco* del 1945 da Sardo Patore alias Luigi Battista Puggioni di matrice salveminiana e neppure quell'altra innovatrice e colta recata nel tempestoso quinquennio 1944-1949 da Gonario Pinna...

Il sardismo nuovo proposto da Antonio Simon Mossa con tutte le sue fascinazioni e cui non sa (o non vuole) ribattere una dirigenza che pure s'è nutrita di ben altra cultura che non con quella dell'architetto algherese – dico sempre degli avvocati nuoresi e dico anche di Anselmo Contu, di Pietro Melis, di Piero Soggiu, di Bartolomeo Sotgiu ecc. – infine riesce nel suo scopo ottenendo che alcuni postulati della propria tavola politica entrino direttamente nel nuovo statuto del partito votato al congresso del marzo 1968.

La tribuna negata ad Armando Corona, esponente della minoranza dichiaratasi estranea appunto a quel congresso da essa definito «convegno di corrente», «convegno della maggioranza» ha radicalizzato la situazione: la direzione nazionale repubblicana ha fatto proprio il giudizio espresso dalla dirigenza regionale (in testa Bruno Josto Anedda e Lello Puddu) circa le conclusioni di quell'assemblea dei delegati riunitasi nei locali della Fiera cagliaritano, anticipando la indisponibilità al rinnovo del patto elettorale stipulato nel 1963; buona parte di coloro che, nella dirigenza sardista, associano alla contestazione dei nuovi indirizzi politici un importante personale peso elettorale, decidono di candidarsi nella autonoma lista del PRI. Da qui la loro espulsione dal PSd'A e da qui anche, qualche mese dopo, la scissione del gruppo consiliare insieme con la costituzione del Movimento Sardista Autonomista "per una democrazia di base": una formazione di fatto partitica alleata dei repubblicani e con previsione di confluenza nel partito dell'Edera.

Marcello Tuveri è, in pieno, della partita. Presente più spesso dietro le quinte, ghost-writer di taluno dei maggiori offertosi alla rappresentanza passando quindi per i turni elettorali ora di tono politico (regionali 1969, e dunque leggi Armando Corona) ora di tono amministrativo (comunali e provinciali 1970)... La sua storia politica nel triennio circa 1968-1971 si svolge tutta all'interno del MSA e, dal marzo 1971, all'interno del Partito Repubblicano Italiano. Andrebbe però anche soggiunto che la nomina, per concorso, a direttore generale dell'ARST, nel 1971, limiterà ancor più, e per diversi anni, il protagonismo politico del Nostro, sia per opportunità connesse al suo ufficio

sia anche per intervenuta mancanza... di tempo ed energie data la gravosità dell'impegno manageriale assunto. Lo si troverà più direttamente impegnato a partire dal 1976, quando accetterà di entrare nella direzione regionale repubblicana, a conclusione del congresso celebratosi a Cagliari nell'autunno di quell'anno.

Varrà allora ricordare che proprio dal 1976 riprenderà, piuttosto intensa, anche l'attività pubblicistica, più spesso fra le colonne de *L'Unione Sarda*: si potrebbero menzionare, fra i primi articoli di quella stagione (anche in prima pagina, ma poi anche nella "Tribuna libera" e nella terza delle recensioni librerie): "Il nocciolo della riforma" (riferito alla Regione entrata nei patti della "unità autonomistica"), "Le Province sotto accusa", "Ferrovie parlamentari e autostrade politiche", "Fondo trasporti e realtà regionali", "Un'isola vista dall'autobus: i trasporti in Sardegna in un libro di Elettrio Corda", "Il dissenso degli impiegati: in una rigorosa monografia edita dal Mulino, Guido Melis ricostruisce le lette e le vicende dei dipendenti pubblici negli anni dell'Italia liberale", "Il dirigente in radiografia: guida e organizzazione delle aziende", "Quel patto fra Regione e sindacati", ecc. Chiare le tematiche di suo maggiore interesse: dalle istituzioni ai servizi pubblici di trasporto, dalla programmazione al ruolo sindacale, ecc.

Nel novero meriterebbe anche citare un importante saggio dal titolo "Una Regione da riformare" uscito sul n. 26 del marzo 1977 di *Nord e Sud*, il celebre ed autorevole periodico diretto da Francesco Compagna (saggio poi ripreso da *L'Amministrazione locale in Sardegna*, la "rassegna trimestrale di problemi amministrativi" curata da Bruno Arba: cf. n. 2 dell'aprile/giugno 1977).

Riprendere, sia pure a volo d'uccello, qualche passaggio della "cronaca di vita" del Movimento Sardista Autonomista e della militanza regionale nel Partito Repubblicano Italiano (così fino al 1976) – traendolo magari da una assai più corposa storia alla cui stesura mi dedicai anni addietro e tuttora inedita – pare un modo, qui, di dare onore ad una soggettività democratica di prim'ordine ed in essa si vedrà, sia pure con qualche iniziale parsimonia, la presenza intelligente e colta di Marcello Tuveri.

Pensare sardo in Italia ed italiano in Sardegna

Peraltro credo fortemente sia utile, e come anticipando la narrazione dello sviluppo politico che avrà per protagonista la corrente dissidente del Partito Sardo d'Azione di cui Marcello è, per tanti aspetti, uno dei maggiori ispiratori, cogliere in alcuni suoi articoli usciti su *La Voce Repubblicana* nel biennio 1966-1967 quel tanto di assolutamente peculiare e moderno che accompagnerà l'intera operazione di contrasto ai nazionalitari e infine di uscita dalla militanza nei Quattro Mori. Potrebbe dirsi così: quell'intuizione che nel 1921, a pochi mesi dalla fondazione del partito, aveva indotto Francesco Fancello insieme con Camillo Bellieni ed altri a sostenere il progetto di un patto federativo fra sardismo e combattentismo molisano, tanto da originare quel Partito Italiano d'Azione avente consiglio federale nella capitale, e che una qualche replica aggiornata aveva avuto nel 1944 con le intese con il Partito d'Azione di Lussu, Parri e La Malfa, trovava in un nuovo scenario – verso la fine degli anni '60 – possibilità attuative inedite e straordinarie. E Marcello Tuveri con i sardo-autonomisti, sia pure essi con sensibilità differenziate, cercò di dare ad esse il meglio delle proprie risorse intellettuali e civili.

Fancello, cioè Cino d'Oristano, aveva dato alle stampe, nel 1921, un certo suo opuscolo dal titolo *Le autonomie regionali e la riscossa dei contadini*, e fin dalle prime pagine aveva definito il quadro ideale, etico-civile, politico e sentimentale nel quale egli collocava quel Partito Italiano d'Azione vissuto, all'indomani della fine della grande guerra – e dunque nello scenario di un'Italia ancora rurale –, come proiezione nazionale del sardismo: «La solidarietà nazionale è un fatto indiscutibile, cosicché la sorte dell'Italia tocca da vicino tutti i suoi cittadini».

Nel 1944 ancora lui aveva pubblicato il fascicolo *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini* e della stretta, intima e necessaria relazione del sardismo con il Pd'A coinvolto nelle politiche del CLN e nella resistenza antifascista e antinazista, aveva parlato, insieme con Stefano Siglienti, al VI congresso – il congresso della ripresa – convocato a Macomer dalla risorta dirigenza sardista. Pensare italiano non significava soffocare il bene sardo, al contrario, e nella dialettica politica e anche istituzionale della nuova Italia che ancora non era uscita dalla guerra e che ancora non era repubblica, doveva entrare la riflessione autonomista propria del Partito Sardo d'Azione.

Quasi un quarto di secolo dopo quel 1944, nel quadro dell'alleanza con i repubblicani – memori tutti della lezione mazziniana e cattaneana – il motivo ritornava e ad offrirne lo spunto era la politica di programmazione economica lanciata dal PRI e dal suo ministro del Bilancio (IV governo Fanfani, febbraio 1962-giugno 1963) che nella stagione del primissimo centro-sinistra tanta parte aveva avuto nella nuova modulazione legislativa della Rinascita sarda; e con la programmazione già in sperimentazione era la prospettiva dell'attuazione costituzionale in materia di regioni (legge 16 maggio 1970 n. 281). Stavolta era Marcello Tuveri a portare il sardismo più maturo e responsabile nel cuore della rappresentanza e delle istituzioni nazionali ed a trovare conferme ai nessi necessari fra l'esperienza regionale sarda e la nuova politica economica programmata sostenuta dalla nuova formula governativa.

Ecco dunque Tuveri autore di svariati e corposi interventi su *La Voce Repubblicana*: testata che vale non soltanto come giornale di partito – del partito alleato dei sardisti nella quarta legislatura – ma qui soprattutto da cogliersi come giornale di ribalta nazionale, i cui testi erano sovente ripresi dalle agenzie di stampa e circolavano nelle più varie e accreditate sedi di discussione.

Sono almeno quattro gli articoli che, a firma del Nostro, meritano di essere ripresi perché recano molto anche della esperienza professionale, maturata nel Centro di programmazione regionale, oltreché della sua sensibilità e cultura politica e certamente riflettono con competenza (ed orgoglio regionalista) l'istanza che il PSd'A sa e può presentare alla politica italiana nel nuovo incontro fra istituzioni "in riforma" e promozione economico-sociale. Il primo ("Con la Repubblica l'autonomia in Sardegna: l'esperienza ventennale delle Regioni a statuto speciale") esce nel supplemento speciale de *La Voce* che il 2 giugno 1966 celebra il ventennale della scelta referendaria repubblicana; il secondo ("Regioni e programmazione" – impaginato come editoriale – e, nella seconda parte, "L'articolazione del piano: Regioni e programmazione") esce nella sequenza temporale 11.12 e 12.13 luglio 1967; il terzo ("Stato e Regioni nella programmazione") ed il quarto ("Scarsa in Sardegna l'accumulazione dei capitali nonostante gli investimenti e gli incrementi del reddito") appaiono nel voluminoso inserto "Le regioni e la programmazione" diffuso con il giornale del 29.30 dicembre 1967.

Ecco di seguito i vari, interessantissimi contributi che, come accennato, e tanto per la intensità argomentativa quanto per il numero, paiono ricollegarsi idealmente alla produzione pubblicistica di Marcello degli anni 1960-62, fra *Il Bogino* e *Il Mondo*, *Sardegna oggi* e *Ichnusa*.

Su "La Voce Repubblicana", 1

"Con la Repubblica l'autonomia in Sardegna: l'esperienza ventennale delle Regioni a statuto speciale"

Il binomio Repubblica ed Autonomia costituì per le forze politiche più avanzate della Sardegna il punto centrale della battaglia che precedette e seguì il 2 giugno 1946. La lotta per una democrazia progressista trovò negli autonomisti sardi i naturali e più intransigenti sostenitori della Repubblica. La incertezza dei moderati e la avversione dei movimenti politici di destra si incentrò tutta sui rischi del "salto nel buio" che l'ordinamento repubblicano e la struttura regionalistica avrebbero

rappresentato. Autonomia e Repubblica, per i sardisti e per quei gruppi che negli altri raggruppamenti politici ne avvertivano la validità della proposta, erano un modo nuovo di considerare i rapporti tra lo Stato ed i cittadini. Per le forze monarchiche e di destra la soluzione repubblicana e regionalista, al di là delle fandonie rettoriche sull'unità della Patria, era un fenomeno di debolezza dello Stato.

Il confronto tra repubblicani-autonomisti e monarchici-antiregionalisti era così chiaro e preciso nella sua durezza che i partiti politici, venuti alla ribalta dell'Isola nel secondo dopoguerra (come il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana), non compresero il complesso dei valori in gioco. Passato e presente si fronteggiavano in quella occasione, continuando la battaglia democratica del Partito Sardo d'Azione del primo dopoguerra e più in là, gli sforzi di quelle élites illuminate (Tuveri, Asproni) del secondo risorgimento che, assieme a Mazzini e Cattaneo combattevano per il progresso della Sardegna come fatto nazione inscindibile dai problemi del rinnovamento dello Stato. Il confronto era un'occasione in cui si riproponevano gli antichi termini del rapporto tra società sarda e comunità nazionale, poteva essere avvertita solo dalle forze che affondavano le radici nella coscienza di un passato di contrasti profondi ed inconciliabili.

Il Partito Sardo d'Azione sacrifica certamente alla lucidità dell'istanza repubblicana alcune frange separatistiche che vagheggiavano unioni personali con la Corona e che esprimevano posizioni di estrema destra. Chi ha vissuto il 2 giugno in Sardegna, che è l'unica Regione in cui ad alcuni Consiglieri del Re di Maggio poteva apparire organizzabile una Vandea, sa quale significato ebbe la scelta repubblicana. Il risultato era tanto più importante quanto più incerta nell'ambito regionale appariva la lotta. Basterà dire che solo pochi esponenti democristiani dichiaravano espressamente la propria convinzione repubblicana e pochissimi la propagandavano. Liberali e qualunque sardi erano per la monarchia. La estrema sinistra appare assai poco impegnata nella battaglia sia perché considerava scontato nazionalmente il risultato e soprattutto perché riteneva marginale l'impegno locale sul problema istituzionale in rapporto ai principi della lotta di classe che le facevano apparire imminente la presa del potere.

Tiepidezza repubblicana e avversione alla autonomia regionale con confuse argomentazioni circa la necessità di non consentire che un regime autonomista attenuasse l'effetto della Resistenza, furono i dati più sconcertanti di quella vigilia di scelta.

Anche se la Regione Autonoma della Sardegna anagraficamente nascerà tre anni più tardi, con l'elezione del primo Consiglio regionale, la sua legge fondamentale, lo Statuto Speciale, è parte viva di quella Costituzione che gli italiani decisero di darsi il 2 giugno 1946.

Ordinamento repubblicano e regime autonomistico per l'isola furono frutto di uno sforzo di integrazione democratica della società regionale in quella nazionale.

I cenni che abbiamo fatto al clima di vent'anni fa non possono avere un valore di rievocazione celebrativa. Bisogna cercare di cogliere il risultato pratico di quella scelta, cioè quale forza innovativa abbia mantenuto negli anni seguenti ed attribuire ad essa una precisa cifra di attualità per il presente e di validità per il futuro.

L'esperienza autonomistica sarda può fornire qualche indicazione utile ad una corretta considerazione d'insieme. Ci pare importante a questo fine premettere che l'ordinamento repubblicano deve ancora realizzarsi compiutamente, e l'urgenza dei problemi dello Stato nel nostro tempo attesta la mancata attenzione della Costituzione. Non diversamente, i rapporti tra quell'ordinamento e la Regione sono lontani dall'aver assunto la nuova forma che i sardi più avanzati desideravano. La veste repubblicana dello Stato ha influito sì in maniera decisiva ma troppo discontinua nella considerazione dei problemi della Sardegna. L'affievolirsi della sensibilità per le questioni del Mezzogiorno e la mancata realizzazione dell'ordinamento regionale fanno tutt'uno con la compressione delle potestà della Regione Sarda e con l'accrescersi di remore e diffidenze verso l'esercizio delle sue funzioni.

Nella vita di ogni istituzione politica vi sono momenti di maggiore o minore convergenza tra governanti e governati e situazioni di totale divergenza tra il modo di intendere i problemi da parte dei due gruppi. Orbene, la Regione ha certamente ampliato la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica aumentando la sfera del pubblico intervento, assumendo la tutela di interessi ignorati dalle strutture centrali, stimolando nuove iniziative, promuovendo una più generale conoscenza dei problemi locali e delle loro soluzioni.

La prima fase di organizzazione della Regione fu certamente assai difficile per l'ostilità delle strutture preesistenti verso un nuovo ente di origine così tipicamente "politica".

Fu il periodo, però, in cui si predisposero i primi e forse più coraggiosi atti legislativi regionali (disposizioni a favore delle cantine e dei caseifici sociali, interventi per alleviare la disoccupazione, lotta contro il monopolio elettrico con la creazione di un ente di elettricità che anticipava la gestione pubblica di quell'energia e preparava la industrializzazione).

Ma il lungo e duro braccio di ferro che si apriva con il Governo Centrale doveva, dopo alcuni anni di fervida partecipazione sardista alle Giunte regionali, indurre la Democrazia Cristiana ad un capovolgimento verso destra del proprio indirizzo.

Governi monocolori con appoggio esterno delle forze di destra e Giunte regionali tecniche erano l'alibi per una maggiore arrendevolezza verso il centro e per una politica di ordinaria amministrazione all'interno.

Dal 1952 al 1957 l'attività amministrativa, connessa, per intenderci, prevalentemente alla erogazione di sussidi, premi, contributi, mutui di favore ecc. fu decisamente preminente. Le Giunte regionali sdraiate a destra rappresentavano un periodo di sostanziale regresso della autonomia e della volontà di rinnovare la società sarda attraverso questo strumento. Frattanto negli organi dello Stato era ripresa in pieno l'avversione verso gli istituti autonomistici: la Corte costituzionale incominciava, dapprima timidamente, poi con sempre più chiara vocazione, a considerare, per dirla in breve, l'unità dell'ordinamento la regola, l'autonomia è l'eccezione. Così venne vietato alla Regione ogni intervento nella sfera dei diritti soggettivi privati, la possibilità di munire di sanzioni penali le sue leggi, fu circoscritta in modo assai rigoroso alle materie di competenza esclusiva la possibilità di stabilire nove regole, eccetera.

Successivamente, con la creazione delle prime Giunte con programma di centro-sinistra, si cercò di aprire un varco nell'immobilismo regionale.

La richiesta del Piano di Rinascita della Sardegna assunse un significato nuovo di esperienza avanzata di programmazione regionale ed insieme di un nuovo modo di ricercare un incontro non più occasionale e caritatevole tra la Sardegna e l'intero Paese. Non a caso l'idea del piano di sviluppo espressa nella "nota aggiuntiva" di La Malfa coincide con l'approvazione della legge statale che prevede un Piano di Rinascita economica e sociale dell'Isola e con la quale si stabiliscono forme di combinazione delle volontà statuale e regionale, inusitate per la tradizione centralistica del nostro Paese.

La nuova fase apertasi allora non si è ancora chiusa. Anche se all'impegno per la conquista del Piano non ha corrisposto una pari possibilità di realizzazione, sembra finalmente rotto il blocco politico che vincola la Regione a ricevere tutto dall'esterno, dal finanziamento alla direttiva, dalla capacità imprenditoriale alla decisione organizzativa. Certo la programmazione costituisce indubbiamente un fatto talmente innovativo da scombinare tutte le strutture preesistenti e lo scarso successo iniziale della logica del coordinamento tra i diversi centri di potere è un dato essenziale della realtà.

Frattanto lo sforzo in atto ha provocato l'allargamento della base del Governo, dal centro-sinistra programmatico si è passati al centro-sinistra organico con la partecipazione dei socialisti oltre che dei sardisti e dei socialdemocratici al governo della Regione.

Autonomia e Repubblica sono dunque realtà del nostro tempo. Lo slogan sardista-repubblicano del 1946 ha dato una qualificazione ai quattro lustri di storia passata. La Regione e lo Stato sono di fronte ora a nuovi impegni: l'ammodernamento delle loro strutture, la conduzione di una politica di sviluppo, la programmazione democratica.

Molti interrogativi si affacciano nella situazione attuale; ma per le stratificazioni eliminate, la volontà di perseguire una politica che dia al Paese un assetto civile e moderno ha maggiori possibilità di affermazione.

Su "La Voce Repubblicana", 2

"L'articolazione del piano: Regioni e programmazione"

Il binomio Regioni e programmazione sembra abbia esaurito la sua carica positiva da alcuni anni. Certamente non ha giovato all'attualità politica delle implicazioni che esso poneva, specie all'inizio degli anni sessanta, il lungo e tormentato cammino che ha subito il programma economico nazionale e l'assenza di una politica di piano, anche se siamo in presenza, oggi, di un atto-piano a metà strada dalla sua definitiva sanzione. Si è aggiunto, a questo affievolimento di interesse, il venir meno delle tensioni meridionalistiche che ha accentuato indirettamente l'indifferenza verso la dimensione regionale dei problemi economico-sociali ed ha stimolato anche i più avvertiti osservatori ad una sorta di difesa ad oltranza del Sud come fatto unitario dell'intera area. Il che non consentirebbe per l'economia degli sforzi, "divagazioni" regionalistiche.

La battaglia per le Regioni, veramente, ha assunto negli ultimi tempi, specie ad opera del PRI, una svolta concreta nel senso che si è cercato di apprezzare criticamente la struttura di quelle ordinarie da costituire, ponendola in rapporto ad alcune modificazioni nell'ordinamento delle provincie. Per almeno una di quelle esistenti, la siciliana, sono state proposte modificazioni ispirate a criteri di maggiore funzionalità sulla scorta delle infelici esperienze passate. Ma la discussione su questi temi è parsa ispirata al principio di separazione tra i due istituti fondamentali per la vita interna della società italiana: la programmazione nazionale e le Regioni. Non si è tenuto conto sufficientemente della circostanza che entrambe le riforme di struttura (se, come speriamo, la programmazione sarà una riforma) hanno obiettivi sostanzialmente comuni: un processo più accelerato dello sviluppo economico e sociale del Paese e una razionale organizzazione delle sue strutture civili che diminuisca quel grado di "divergenza" che va sempre più esasperandosi, tra cittadini e poteri pubblici.

Va da sé che questo divorzio tra aspetti istituzionali e aspetti economici ha investito soprattutto i rapporti tra programmazione nazionale globale e l'azione delle Regioni. Solo in parte, e nei limiti che vedremo, la programmazione regionale e le Regioni hanno interessato la pubblicistica nazionale, giacché la regola per cui «ciascuno programma secondo i propri fondi e le proprie competenze» non è stata che parzialmente incisa dai fatti in corso.

Orbene, nel momento in cui la battaglia per le Regioni sembra uscire dal mito e la programmazione assume una veste formale concreta, con la prossima approvazione del programma al Senato, si deve ancora constatare che i due termini del binomio non sembrano sufficientemente integrati. Se si escludono alcuni vaghi cenni ai compiti nuovi che la programmazione comporta per le Regioni istituendo; la critica a quegli incredibili strumenti della programmazione che sono i Comitati regionali per la Programmazione; l'avvertenza del ritorno, attraverso le norme sulla programmazione, di un virulento tentativo di riproporre in termini centralistici il problema dell'equilibrio politico tra il potere centrale e quello periferico dello Stato, il quadro delle interdipendenze sembra tutt'altro che chiaro, non solo nella opinione pubblica corrente ma anche in taluni atti di governo su cui varrà la pena di soffermarsi.

Senza voler anticipare conclusioni riteniamo si possa riconoscere, in modo intuitivo, che la Regione è vista essenzialmente, se non esclusivamente, anche dalle opposizioni di sinistra, come un congegno per la estensione democratica della sfera di autorità e la programmazione, nella migliore delle ipotesi, come un meccanismo per dare ordine e offrire una risposta ad un'esigenza di razionalità del nostro tempo, della nostra società nazionale.

Le Regioni, ed il riconoscimento ad alcune di esse di un regime speciale lo dimostra, fin dalla loro "invenzione" all'Assemblea costituente, erano, in verità, tutt'altra cosa. Non solo strumenti di maggior democratizzazione politica ed amministrativa dell'azione pubblica (attraverso l'adeguamento della legislazione centralistica), ma mezzi per realizzare un riequilibrio delle risorse, autentici correttivi del meccanismo di mercato che aveva provocato la divisione del Paese in due tipi di economia. Si desiderava, in altre parole, incidere, attraverso l'istituto regionale, nelle condizioni di partenza di alcune di esse onde eliminare determinate strozzature, di natura prevalentemente geo-economica e geo-politica, alle loro capacità di sviluppo. Norme come l'articolo 119 della Costituzione che prevede, per la valorizzazione, particolarmente del Mezzogiorno e delle Isole, l'assegnazione di contributi straordinari; come l'art. 38 dello Statuto siciliano con il suo piano di solidarietà nazionale e l'art. 13 dello Statuto sardo sul piano di Rinascita della Sardegna, sono riprove non irrilevanti di questo disegno strategico costituzionale.

L'ampiezza delle competenze in materia economica riconosciute alle Regioni è un'altra conferma di questo indirizzo. Meridionalismo e regionalismo, che costituirono per molto tempo due facce di una stessa medaglia con cui si intendeva rimediare alla storica incuria dello Stato per le regioni più depresse, diedero una spinta politica decisiva verso l'assetto della Repubblica, stabilito nel titolo V della Costituzione.

Certo il senso di queste premesse che fanno dell'Istituto regionale uno strumento particolarmente sensibile verso i problemi economico-sociali delle comunità consentendogli di intervenire in maniera precisa ed esauriente in molti campi ov'è palese l'insufficienza dello Stato, è andato perdendosi, come si diceva, in questi ultimi anni. Le cause di questo calo verticale dell'interesse verso la Regione come ente economico sociale sono facilmente identificabili in due tendenze distinte che l'esperienza delle Regioni a statuto speciale ci ha rivelato. Da un lato la compressione delle competenze legislative regionali esercitate dagli organi di Governo (sotto la spinta dell'alta burocrazia centrale) e di taluni organi supremi dello Stato come la Corte Costituzionale che hanno indiscriminatamente applicato il principio che in Italia l'unità (intesa come uniformità dell'ordinamento), è la regola, mentre l'autonomia (e la sua articolazione normativa) è l'eccezione, ha frustrato ogni tentativo di modificare l'ambiente regionale. E d'altro lato sotto questo ritorno centralistico le Regioni, in ispecie quella siciliana, sono state ridotte ad esercitare compiti prevalentemente assistenziali (erogazione di contributi, mutui, spese per infrastrutture etc.) in quanto ogni possibilità di trasformare le strutture economico-sociali veniva e viene loro sistematicamente preclusa. Si spiega, così, almeno in parte, come le Regioni a regime speciale nate come strumenti di rottura di un tradizionale modo di intendere i rapporti tra amministrazione e cittadini, siano state costrette ad adagiarsi negli usuali schemi del burocratismo, capace di produrre atti giuridici ma non di stimolare o gestire fatti economici e direi a farsi riassorbire nel vecchio tessuto sociale che dovevano trasformare. La loro ridotta capacità di indirizzo nei fatti economici le hanno costrette a tali forme di impotenza che hanno finito per favorire il loro risucchio nelle tendenze clientelari. Da enti per lo sviluppo economico e sociale si sono trasformati in enti di assistenza sotto la più varia specie e forma. L'oppressione centralistica e la diffidenza puntigliosa verso ogni iniziativa regionale hanno generato una sorta di fuga dalle responsabilità istituzionali, alle quali solo un corretto modo di intendere la programmazione economica avrebbe potuto riportarle.

Il lungo ed estenuante dibattito sulla pianificazione aveva indubbiamente, almeno nelle propensioni manifestate da molti uomini di cultura, fatto pensare ad una nuova attualità dell'istituto regionale.

La sinistra democratica aveva avvertito, all'inizio degli anni sessanta, come la politica di programmazione comportava che l'accento venisse posto sugli elementi per così dire di carattere orizzontale, invece che sul modello verticalizzato e settoriale dell'organizzazione ministeriale dello Stato; ed aveva proposto che la programmazione nazionale si legasse con un «motivo dialettico verso gli interessi regionali e verso l'impostazione regionale dei problemi» perché la programmazione divenisse «un fatto concreto e reale» (La Malfa, 1962).

L'integrazione del piano economico nazionale con il piano economico regionale veniva sostenuta per la duplice funzione che a quest'ultimo veniva affidata: a) di far valere, in sede di programmazione nazionale le esigenze e le possibilità di sviluppo locale e b) di svolgere e applicare localmente il piano nazionale.

Era ed è un modo nuovo di interpretare quella «sapiante previsione della Costituzione» che sono le Regioni. Di questi indirizzi, che siglavano la programmazione col carattere democratico in quanto accrescevano la partecipazione dei cittadini, e di efficienza, in quanto evitavano che l'azione pubblica avesse a girare a vuoto, cosa è rimasto nei documenti della programmazione economico-nazionale e nelle leggi sulla programmazione?

Il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970, già approvato dalla Camera ed ora in discussione al Senato, contiene importanti riferimenti all'organizzazione della programmazione. Gli organi della programmazione, l'assetto istituzionale dei soggetti protagonisti della medesima e una serie di prescrizioni per ristrutturare l'ordinamento amministrativo statale e costituiscono le prime indicazioni di riforma contenute nelle linee generali del programma, mentre un altro gruppo di indirizzi pre-legislativi (assetto urbanistico, riordinamento finanza pubblica, riforma dei codici, etc.) sono previsti in altre parti del documento. E' doveroso rilevare come, contravvenendo quasi ad una tradizione del Paese, i problemi relativi alla priorità del momento organizzativo hanno ricevuto una attenzione considerevole. Una volta tanto si è avvertito che la programmazione, essendo destinata ad incidere sulle strutture dello Stato, esige importanti revisioni del modo di proporsi del rapporto autorità e libertà e quindi nuove forme di partecipazione dei gruppi economico-sociali alla elaborazione delle decisioni. E' singolare il fatto che la definizione legislativa dei problemi organizzativi è stata proposta, almeno in parte, contemporaneamente alla discussione del documento contenente il programma economico. Così è accaduto che la legge sulle "Attribuzioni e l'ordinamento del Ministero del Bilancio e della Programmazione economica e l'istituzione del Comitato Interministeriale per la Programmazione economica" è stata approvata mentre il programma attendeva ancora d'essere approvato ed il governo ha provveduto, frattanto, a presentare al Senato il secondo provvedimento importante relativo alle procedure per la programmazione nazionale mentre lo stesso testo del programma di sviluppo economico è ancora in corso di esame. E' appena il caso di avvertire, per chiarezza, che il testo del disegno di legge "Norme sulla programmazione economica" (n. 2085 Senato), sul quale dovremo soffermarci principalmente, è rivolto a disciplinare i meccanismi di predisposizione e di approvazione del prossimo programma.

In questo sistema di atti rivolti a regolare l'organizzazione della programmazione, quale ruolo è stato riservato alle Regioni? Il programma di sviluppo è giunto al Senato accompagnato da un disegno di legge che in uno dei suoi tre articoli stabilisce, con enfasi insolita, che le modalità e le procedure per la programmazione saranno fissate «nel rispetto delle competenze e dei diritti costituzionali delle Regioni». Una prescrizione così importante, come quella dedicata appunto alle competenze ed ai «diritti costituzionali» delle Regioni – anche se il suo contenuto non va oltre la riaffermazione ovvia dell'osservanza di una certa parte della Costituzione, sembra ispirata dal

desiderio della Camera dei Deputati di riequilibrare certi contenuti che nel documento marginalizzano il ruolo delle Regioni istituzionalizzate.

L'articolazione regionale del programma nazionale è stata affidata al meccanismo di "disaggregazione" del piano nazionale, nel senso che una volta fissati al centro certi obiettivi le regioni esistenti ovvero, in loro assenza, i comitati per la programmazione economica dovrebbero procedere all'adeguamento delle ipotesi di sviluppo stabilite per tutti, alle condizioni economico-sociali. Sulla validità o meno del metodo, che è in corso di applicazioni in Italia, non è il caso di soffermarsi. L'idea di un piano paracadutato dall'alto non sembra rispondente ad una struttura democratica e policentrica quale è quella stabilita dalla Costituzione, né sembra coerente all'estrema varietà delle condizioni economiche del territorio nazionale.

Pare opportuno sottolineare che, sin dal primo documento presentato dal Ministero Giolitti, l'intervento delle Regioni appariva prevalentemente connesso alla soluzione dei problemi urbanistico-territoriali, mentre il ruolo delle medesime veniva trascurato nel momento della determinazione delle finalità generali, degli obiettivi e persino delle politiche di settore. Quanto sia discutibile la separazione tra aspetti economico-sociali ed aspetti urbanistici ed artificiosa una diversificazione di compiti rispetto a momenti decisionali legati da inscindibili rapporti di interrelazione è intuitivo. La maggior parte della cultura urbanistica italiana ha confermato che proprio la dimensione regionale costituisce l'incontro ottimale tra aspetti economici e problemi del territorio. Ma vi è di più, il programma, nella sua prima stesura, recava una serie di indicazioni programmatiche relative alle Regioni a statuto speciale che, sulla base delle indicazioni fornite dalle stesse Regioni, contenevano considerazioni su alcuni problemi di ordine generale propri di questo ultime. Tale appendice è sparita nel testo Pieraccini.

Orbene se l'omissione di certe particolari proposizioni per le Regioni a regime ordinario si giustifica per la loro assenza nella struttura dello Stato, la sparizione delle sia pur schematiche considerazioni a proposito delle Regioni esistenti si spiega molto chiaramente. Qualunque contributo che non derivi direttamente dalle scelte fondamentali del programma nazionale viene considerato fattore di dispersione. E ciò in coerenza appunto con l'idea che le Regioni hanno solo compiti di ricavare da un atto, posto centralisticamente, ogni loro possibilità operativa in materia di programmazione.

Un'impostazione più corretta avrebbe potuto e dovuto fondarsi sul presupposto che le Regioni sono soggetti costituzionali compartecipi dell'indirizzo generale della politica economica dello Stato.

Il programma nazionale non doveva limitarsi, sotto questo aspetto, ad una semplice ricognizione di singole autarchie regionali ma non poteva essere ristretto da semplici rapporti di discendenza gerarchica. La qualificazione di Stato regionale attribuita alla Repubblica italiana, comporta infatti che ogni aspetto della programmazione, in quanto metodo di gestione del potere pubblico, richieda la partecipazione delle Regioni dalla formulazione delle direttive, alla elaborazione del programma, all'approvazione e giù giù fino alla attuazione ed esecuzione. Questa prospettiva sarebbe apparsa quella giusta ove si fosse voluto superare il modo tradizionale di vedere enti locali e Stato in un rapporto perennemente conflittuale, di contrapposizione di fini e scopi, per avviare un processo di integrazione e di complementarietà delle strutture. Si è voluto invece proseguire sulla strada della nella separazione delle competenze e della distinzione gerarchizzata delle funzioni.

Una conferma del fatto che le Regioni siano state configurate come organismi, dotati semplicemente di rilevanza locale e destinati ad esercitare compiti esecutivi la si ritrova nell'articolazione data agli organi della Programmazione economica nazionale nella legge 27 febbraio '67.

Nel disciplinare le strutture consultive si è nettamente applicata la distinzione tra organi verticali (i Ministri che si riuniscono nella Commissione interministeriale per la programmazione economica) e orizzontali (che si raccolgono nella Commissione consultiva interregionale).

Nel Comitato interministeriale per la programmazione economica la partecipazione dei Presidenti delle Regioni è eventuale e condizionata al fatto che «vengano trattati problemi che interessino i rispettivi Enti». In tal modo sembra escludersi che i problemi generali (vale a dire lo schema di sviluppo, gli obiettivi globali e le politiche di piano) abbiano legami e attinenza con la azione delle amministrazioni regionali.

Gli istituti di ricerca previsti per l'esecuzione di indagini, cioè l'INSPE, l'ISCO e l'ISTAT sono tenuti a collaborare con il Ministero del Bilancio mentre alle Regioni è offerta la sola possibilità di richiedere «elementi necessari all'adempimento dei propri compiti». Quasi che la conoscenza dei dati statistici o delle rilevazioni economiche non comporti nei confronti degli enti Regione la collaborazione quanto e più che non nei riguardi dei Ministri ed ogni risultanza ed indagine potesse agevolmente scindersi negli elementi "necessari" ed in quelli "non necessari" all'adempimento dei propri compiti. Comprendiamo quanto sia difficile, nel prevedere organismi nuovi, disegnare strutture diverse da quelle solite. La vischiosità degli schemi usati per lungo tempo è fortissima. Le stesse Regioni si sono più facilmente ed agevolmente adattate a considerare ogni incontro con gli organi statali come occasione per avanzare rivendicazioni che come meccanismo di partecipazione alla volontà politica generale. Ma vi è forse un modo diverso dall'esercizio delle responsabilità che, in un regime democratico, possa condurre uomini ed enti ad accettare la composizione di interessi pubblici parziali con quelli generali?

Sia il programma economico, sia la legge sul Ministero della Programmazione economica sembrano piuttosto lontani da una visione articolata del processo di programmazione. Tendono infatti a differenziare, a distinguere, a precisare secondo limiti e competenze, a far divergere indirizzi e politiche più che a razionalizzare, a unificare funzionalmente ed a far convergere le strutture statali centrali con quelle regionali periferiche, proseguendo ed esasperando, così, un dualismo che sembra molto lontano dalle esigenze tecnico-funzionali della programmazione e dalle premesse democratiche di valore su cui dovrebbe fondarsi in Italia.

Su "La Voce Repubblicana", 3

"Stato e Regioni nella programmazione"

I rapporti tra Stato e Regioni, dopo aver interessato a lungo politici ed economisti, incominciano ad acquisire consistenza anche nel momento giuridico della programmazione. Forse il disegno di legge n. 2085, presentato al Senato il 23 febbraio 1967 sotto il titolo "Norme sulla programmazione economica" non riceverà l'approvazione delle Camere in questa legislatura. Ma dal suo contenuto e dagli atti legislativi che lo hanno anticipato è possibile individuare lo schema di relazioni che vengono ipotizzate tra l'azione programmatica statale e l'ordinamento regionale e rilevarne criticamente i profili che meritano più attento ripensamento; specie in relazione alla circostanza che, con la prossima legislatura, le Regioni da istituzioni eccezionali (quali sono state finora) diventeranno normali dando finalmente all'articolazione regionale del potere pubblico carattere di generalità.

Siamo obbligati a prendere le mosse sul testo governativo dalla sua descrizione, giacché il livello di indifferenza che esso ha segnato sul barometro politico è talmente elevato da stupire chiunque abbia coscienza del fatto che come le idee camminano sulle gambe degli uomini così l'azione pubblica (e la programmazione lo è nel massimo grado) può conseguire il suo scopo solo in rapporto alla consistenza ed alla funzionalità delle istituzioni che debbono realizzarla.

Il disegno di legge sulla programmazione dà una definizione del programma economico, cioè stabilisce gli obblighi che da esso sorgeranno; precisa le modalità di formazione ed approvazione dei futuri programmi; indica le forme e gli organi di consultazione necessari e le informazioni che,

ai fini del programma, possono essere richieste ai privati ed agli enti pubblici; disciplina la partecipazione delle Regioni ed i termini principali dell'attuazione del programma. La legge sulle "procedure" della programmazione stabilisce la efficacia della programmazione nei confronti dei diversi centri di riferimento o di imputazione di interessi dell'ordinamento e quindi contempla la posizione degli organi costituzionali maggiormente interessati (Governo e Parlamento), degli enti pubblici economici e di quegli enti dotati di autonomia politica che sono le Regioni.

Il procedimento di formazione del programma distingue una fase "ascendente" in cui il Governo propone al Parlamento un documento programmatico contenente le grandi opzioni sullo sviluppo economico del Paese. Sulla base di tale documento il Ministero del Bilancio e il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) elaborano il programma vero e proprio sul quale vengono richiesti il parere del CNEL, dei sindacati e delle organizzazioni di categoria e, per quanto riguarda determinati aspetti (la articolazione regionale del programma economico), delle Amministrazioni regionali. La fase "discendente", cioè di attuazione, ha inizio dopo l'approvazione del programma da parte del Parlamento. Nel suo corso possono essere emanate le leggi di programma a carattere settoriale e vengono approvati gli interventi che le Regioni realizzano, in conformità al piano, nell'ambito delle loro competenze.

Per giudicare dal rilievo che le Regioni assumono nell'ambito del programma economico nazionale e come al suo carattere di globalità corrispondano efficaci meccanismi di coordinamento dobbiamo scendere a qualche considerazione di dettaglio.

L'art. 1 enuncia tra le finalità della legge proposta la disciplina dei «rapporti tra programma economico nazionale e gli atti di programmazione delle Regioni». Il testo, che era stato reso noto per varie vie un anno prima della approvazione del Consiglio dei Ministri, prevedeva l'obbligo per le Regioni di approvare con loro leggi un piano quinquennale di interventi, nell'ambito delle proprie competenze dopo aver sentito il CIPE. Il disegno di legge ha sostituito l'espressione «piano» con le «norme per gli interventi che le Regioni intendono attuare nelle materie in cui hanno competenza legislativa», per attuare il programma economico nazionale (art. 10). La sostituzione è tutt'altro che casuale e la relazione al disegno di legge chiarisce la portata, limitativa per le Regioni, di quella che, a prima vista, può apparire una sottigliezza, quando afferma che con questa formula si assicura «nel modo più congruo la coerenza degli interventi regionali con le scelte fondamentali del programma economico nazionale, rendendo esperibili le impugnative previste dalla Costituzione nei confronti delle leggi regionali». In tal modo le Regioni potranno legiferare frammentariamente ed occasionalmente, quando vorranno (e l'esperienza di quelle esistenti dimostra quanto sia stata frequente sotto lo stimolo nel "pronto soccorso" un'azione spesso scoordinata e contraddittoria) purché le leggi siano strettamente conformi al piano. Né va sottaciuto che a quei controlli, già operanti, costituiti dall'esame di legittimità costituzionale si aggiungerà un altro – preventivo – del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica.

Se a questo si aggiunge il fatto che il disegno di legge in questione distingue e separa nettamente l'articolazione regionale nel programma economico nazionale, la cui elaborazione rimane nella sfera decisionale degli organi centrali di programmazione (art. 9 e pag. 9 della relazione) dagli interventi posti in essere nell'ambito delle competenze legislative delle Regioni, è facile intuire che, con questa legge il sistema "binario" o "dualistico", sul quale si sono fondati nella vita politica e amministrativa italiana i rapporti tra Stato ed enti locali, riceverà una conferma preoccupante.

Quando le relazioni tra gli atti degli organi centrali e gli atti degli organi periferici si concepiscono in termini di estraneità reciproca o addirittura nella presunzione di una conflittualità necessaria è difficile ritenere che la globalità della programmazione si voglia far coincidere con il coordinamento degli strumenti di azione pubblica. O meglio si concepisce il coordinamento non come una figura di equiordinazione, vale a dire la risultanza di un rapporto di collaborazione e di accordo tra diversi enti senza annullare la libertà e l'iniziativa di ciascuno, ma come sopraordinazione, che

comprimendo i centri periferici di imputazione dell'autorità, riduce il coordinamento stesso ad una connessione gerarchica e piramidale del potere.

L'orientamento a programmare dall'alto, precostituendo indirizzi che non lasciano alle Regioni altre scelte se non l'adeguamento meccanicistico alle volontà espresse dal Ministero del Bilancio e della Programmazione, risalta palesemente dalla definizione del programma economico nazionale. Al programma è attribuita forza "vincolante" soltanto in rapporto alle amministrazioni regionali. Mentre gli enti pubblici vedono riconosciuta una capacità di adottare indirizzi politici ed i privati sono tenuti solo a fornire le informazioni che siano loro richieste dagli organi di programmazione. Per le regioni istituzionalizzate l'articolo 2 reca un sostanziale obbligo di conformità, sia per quanto attiene gli «obiettivi globali e settoriali dello sviluppo economico» sia per quanto riguarda i «criteri generali dell'assetto territoriale». L'avverbio «limitatamente» premesso alla elencazione dei vincoli pare voler contenere la capacità di penetrazione autoritaria, ma non riesce a dissipare l'impressione che la predeterminazione di un saggio di sviluppo settoriale comporti una compressione della possibilità di ricercare, al livello regionale, un equilibrio tra le diverse componenti del sistema economico. Si pensi all'importanza che l'artigianato assume in una regione come la Toscana o la zootecnia in Sardegna e si intuiranno i rischi di tale prescrizione.

Il procedimento di formazione e approvazione dei programmi economici nazionali non sembra modificare questi presupposti in quanto sia la terminazione degli obiettivi del programma che la sua elaborazione consentono alle Regioni un ruolo meramente consultivo.

Nel processo di programmazione, dicono i documenti socialisti che hanno ispirato la definizione centralistica del Piano, vi è il momento dell'unità, che comprende le scelte finali e il perseguimento degli obiettivi programmatici, come il momento dell'autonomia, vale a dire la applicazione al piano locale di quelle prescrizioni (Lettera di documentazione n. 2, ottobre 1967, pag. 10). Più esplicitamente Margherita Bernalpi (Mondo operaio, n. 6, 1967, pag. 26) afferma che bisogna mettere la parola fine ai piani di programmazione regionale.

In questo contesto è evidente come l'argomentazione che si oppone alle Regioni per giustificare i vincoli settoriali del programma appare inaccettabile. Si dice infatti che condizionare gli organi di programmazione centrale, in ordine al conseguimento degli obiettivi settoriali dello sviluppo, potrebbe comportare una limitazione della loro forza operativa proprio al fine del progresso delle Regioni più deboli. Una programmazione senza denti, cioè disarmata, nuocerebbe proprio al progresso delle Regioni sottosviluppate. La argomentazione, in sé suggestiva, sarebbe accettabile ove le norme sulla programmazione contenessero qualche indicazione circa l'eliminazione degli squilibri territoriali e il rispetto del principio della solidarietà nazionale.

Il richiamo alla eliminazione degli squilibri territoriali ed al principio della solidarietà nazionale non possono essere considerati indirizzi provvisori od occasionali, tali da poter essere sottaciuti nel momento definitorio della programmazione. I lunghi tempi dell'azione nel Mezzogiorno ed i risultati di quelle politiche testimoniano del carattere tutt'altro che occasionale e precario di quegli indirizzi. Tant'è che hanno ricevuto significativa statuizione nella Costituzione della Repubblica e negli statuti speciali e costituiscono obiettivamente una delle priorità irrinunciabili della programmazione, intesa come esigenza di ordine e di razionalità, di ogni Paese.

Alla predisposizione che rientra nella esclusiva spesa degli organi centrali (Ministero e CIPE sulla base delle indicazioni del Parlamento), ed alla approvazione del programma per la quale è competente il Consiglio dei Ministri, prima del passaggio al Parlamento del documento, le Regioni non partecipano formalmente. Salvo auspicabili ripensamenti la determinazione degli obiettivi (art. 4) e l'approvazione (art. 8) sono compiute senza che le Regioni abbiano la possibilità di essere sentite.

L'attuazione del programma è affidata, in mancanza di un legame consequenziale col bilancio dello Stato, alle leggi programma che dovrebbero disciplinare per il quinquennio successivo gli interventi

pubblici, per singoli settori dell'attività economica (art. 12). E' questa la fase in cui, coerentemente alla ripartizione di compiti che dovrebbe vedere le Regioni come soggetti interessati almeno alla fase di specificazione del piano nazionale, maggiore dovrebbe essere il decentramento dei poteri dello Stato.

Invece la norma contempla la delega alle Regioni solo come ipotesi possibile ed in ogni caso condizionata alla volontà dei singoli Ministeri di cedere o meno le relative funzioni a questi organismi. Le utilità di raccordare gli interventi in applicazione del piano con quelli che le Regioni realizzeranno nell'ambito delle loro competenze e delle loro capacità finanziarie doveva suggerire, in questa fase, l'attribuzione del potere di indirizzare e coordinare almeno l'esecuzione degli interventi statali.

A questo punto giova riprendere il discorso delle premesse per dire che una programmazione che voglia essere articolata e democratica non può che partire dal riconoscimento della partecipazione delle Regioni a tutte le fasi della programmazione. In un Paese come il nostro, in cui la società civile è così debole, in cui è stato difficile far prevalere le esigenze pubbliche collettive nei confronti di quelle private, in cui l'unità e l'efficienza dell'azione di governo è una meta ancora assai lontana, bisogna esaltare invece che comprimere gli enti rappresentativi di interessi collettivi al livello territoriale.

L'affermazione non vuol sottacere la esistenza di possibili contrasti tra azione programmatica e ordinamento regionale. Ma parte dal presupposto che programmazione ed accentramento non sono processi ineluttabilmente paralleli, a meno che con la programmazione non si tenda a comprimere, in nome dell'unità a tutti i costi, il ruolo degli enti locali.

Le difficoltà di considerare come attuale il disegno, caro agli anni '50, che Stato e Regioni potessero operare in regime di totale separazione, attraverso la esplicazione di attività rigidamente separate e parallele, nasce dalla esperienza assai difficile delle Regioni a statuto speciale, che hanno sbagliato, e sbagliano molto, ma che non possono certo considerarsi nate in un clima di fiducia nelle loro funzioni.

Ripetere lo stesso schema, non ricercare forme di collegamento e di integrazione per tutta la programmazione nazionale e regionale, significa perpetuare una grave deviazione. Se le Regioni non avranno una parte adeguata nell'azione di programmazione o meglio se si insisterà nell'usare come dice un giurista attento e sensibile (Paladin) una partita doppia in sede locale, diverrà ben fondata l'impressione che le Regioni servono solo come centri di potere e di sottogoverno. Il che ci riporta a considerare che la stessa sinistra democratica sembra divisa sul tema.

Da un lato i più avvertiti uomini di cultura propendono ad affermare che le Regioni debbono essere un'occasione per riordinare e ridurre le unità territoriali di base abolendo i consigli provinciali, e sostengono che le Regioni debbono essere enti essenzialmente funzionalizzati nel campo dell'amministrazione dell'economia.

Dall'altro si insiste in un disegno meramente garantistico delle funzioni di decentramento con il sottinteso che gli articoli della Costituzione e degli Statuti che sanciscono le competenze regionali possano essere svuotati con la programmazione nazionale. Questo secondo indirizzo, che trova molti sostenitori nel Partito Socialista Unificato, ha una sua matrice ideologica precisa. Nel passaggio dalla condizione di forza di protesta a quello di forza politica il socialismo punta le sue forze sulla eliminazione delle differenze di classe e ritiene pertanto essenziale a questo fine l'intervento del potere centrale. Di qui la necessità di accrescerne le competenze. Non si avverte cioè che il potere centrale ha bisogno di organizzare meglio le proprie competenze più che di accrescerle a scapito degli enti locali.

Ma vi è un altro motivo che, nella stessa parte politica, spiega la sfiducia pregiudiziale verso la programmazione come metodo di articolazione democratica dello Stato. Ed è la scarsa tradizione autonomistica e regionalistica, di quel movimento. In mancanza di questo apporto certe correnti

che si ispirano al pensiero socialista hanno recepito e fatto propri i materiali e gli strumenti culturali che la società e le strutture tradizionali immediatamente offrivano loro: tra questi la logica del dualismo Stato-Enti Locali, la condizione di tutela dei secondi in rapporto al primo, la indivisibilità del potere e della sovranità pubblica.

Non si è avvertito, in entrambe le linee, quella massimalista e quella riformista, che la forza innovatrice della programmazione passa attraverso una fitta rete di centri di interessi che possono acquisire agli occhi dei cittadini carattere di legittimità solo nella misura in cui rientrano nel loro pieno dominio, cioè siano efficienti e democratici insieme.

Su “La Voce Repubblicana”, 4

“Scarsa in Sardegna l’accumulazione dei capitali nonostante gli investimenti e gli incrementi del reddito”

La legislazione sul piano di Rinascita economica e sociale della Sardegna ha compiuto gli anni nello scorso mese di giugno. Cinque anni per un Paese consumatore di leggi come il nostro possono essere molti. Sono indubbiamente pochi se si considera la lentezza con cui gli strumenti di intervento ricevono compiuta ed organica statuizione. E’ possibile comunque fare un bilancio sulla validità del sistema instaurato con la legge 11 giugno 1962, numero 588?

Se si considera che tale atto ha dato luogo ad un esempio, forse il più significativo, in tema di programmazione economica regionale, vale la pena di tentarlo mentre i problemi della programmazione nazionale sovrastano ogni tentativo di regionalizzare il programma.

La legislazione sul piano sardo è ispirata dal tentativo di comporre, in un quadro armonico, le linee di politica economica nazionale e gli interventi per il Mezzogiorno con le indicazioni che maturano nell’ambito regionale e che trovano espressione nella volontà della Regione in quanto ente esponentiale degli interessi locali. Obiettivo fondamentale di questa politica concertata, cioè disposta in forma di mutuo accordo tra lo Stato e la Regione, è la promozione di un autonomo processo di sviluppo economico e sociale nell’Isola.

Il quadro istituzionale definito dalla legge statale e da quella regionale del 7 luglio 1962 è così ricostruibile. Alla Regione vengono imputate responsabilità di iniziativa per la predisposizione del Piano a mezzo dei suoi organi tecnici che operano d’intesa con la Cassa per il Mezzogiorno; compiti di partecipazione all’atto complesso d’approvazione, attraverso la presenza nel Comitato dei Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno del Presidente della Regione e di un suo Assessore; funzioni di attuazione mediante l’attribuzione istituzionale di poteri delegati da parte dello Stato.

Lo Stato a sua volta, partecipa alla fase di preparazione, che precede l’esercizio dei poteri di iniziativa, attraverso la Cassa che collabora pure alla predisposizione; approva il Piano e ne assicura il coordinamento con gli altri interventi straordinari mediante il Comitato dei Ministri; nell’attuazione con i suoi organi tecnici che ricevono in concessione la esecuzione delle opere; per il controllo tecnico, sempre in materia di opere pubbliche, affidato alla Cassa per il Mezzogiorno.

In altre parole Stato e Regione prendono parte a tutte le varie fasi della programmazione regionale prevista dal Piano con diversi gradi di responsabilità.

Nell’iniziativa, fase in cui predomina la conoscenza e l’apprezzamento delle condizioni locali, è preminente la Regione; nell’approvazione assume maggior rilievo lo Stato che finanzia il piano con i famosi “quattrocento miliardi” in dodici anni.

Dal punto di vista degli obiettivi la legislazione prevede una molteplicità di forme di intervento secondo un piano organico, straordinario e aggiuntivo, che coordini tutti gli interventi statali e regionali, al fine di conseguire la trasformazione e il miglioramento delle strutture economiche e

sociali delle zone omogenee, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito.

A quattro anni di distanza dalla sua "invenzione" il meccanismo di collaborazione tra lo Stato e la Regione come ha funzionato? E' questa la domanda a cui si vuole dare una risposta, fondata esclusivamente sui dati di esperienza che la dimensione regionale del problema fornisce in misura abbastanza precisa.

Per ragioni di semplicità converrà rifarsi alla ricostruzione schematica delle diverse fasi del processo di intervento.

Il momento della predisposizione del primo documento pubblico (lo schema generale di sviluppo ed il piano straordinario 1962-1974) fu caratterizzato dalla necessità di ovviare alla carenza delle statistiche di base, delineando una ipotesi generale di sviluppo senza disporre di dati aggiornati. Il secondo documento, in ordine di tempo e di importanza, vale a dire il programma esecutivo 1962-1963 e 1963-1964, fu impostato essenzialmente tenendo conto della esigenza di dare l'avvio all'intervento speciale previsto dalla legge sul piano senza determinare soluzioni di continuità con i precedenti meccanismi, ma anzi in funzione di completamento di opere già iniziate e programmate dall'azione pubblica ordinaria e straordinaria del periodo precedente.

Con il piano dodecennale cioè venivano utilizzati i dati di una indagine ISTAT 1964 sul bilancio economico regionale, in mancanza di rilevazioni ed elaborazioni più recenti.

Il programma esecutivo tendeva a concludere alcuni interventi previsti dall'azione pubblica ordinaria e straordinaria e non portati a compimento.

In questa fase fu necessario cioè predisporre un piano in assenza di elaborazioni locali. Il sistema nazionale di accentramento delle conoscenze statistiche e di elaborazione unitaria delle medesime rivelò un limite formidabile per la programmazione democratica articolata su base regionale.

Lo stesso programma esecutivo biennale fu condizionato in gran parte dalla necessità, in assenza di programmi e di progetti elaborati dai diversi soggetti ed organi preposti alla azione pubblica, a tentare un compromesso tra il vecchio modo di considerare le iniziative indipendentemente le une dalle altre, come è nella nostra tradizione estremamente pluralista, ed un disegno meno disarticolato degli interventi.

L'attività di realizzazione pratica ebbe inizio nell'agosto 1963 con l'approvazione da parte del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno del primo programma semestrale luglio-dicembre 1964. Successivamente veniva disposto ed approvato il piano quinquennale 1965-1969 che poté disporre di dati più aggiornati (bilancio economico regionale 1962 ed altre indagini svolte ugualmente dall'ISTAT) ed il terzo programma esecutivo 1965-1966, approvato a fine luglio del '66. Specie come risultante di questi ultimi documenti il piano sardo rappresenta, infatti, un quadro generale dello sviluppo economico della regione che tiene conto di tutti i settori di intervento e ne valuta le interdipendenze; orienta le direttive e i programmi dei Ministeri, della Cassa, della Regione e dei privati operatori; qualifica secondo un indirizzo unitario e coordinato la spesa pubblica nel suo complesso; indica l'obiettivo di sviluppo globale dell'economia sarda (incremento del reddito ad un tasso del 9 per cento annuo) e dell'occupazione (0,75 per cento all'anno); perviene alla valutazione del volume degli investimenti necessari; definisce i termini territoriali e di localizzazione delle attività produttive (zone di sviluppo polivalente e di sviluppo prevalentemente agricolo, industriale o turistico); precisa il ruolo e le funzioni dei vari organismi pubblici operanti in Sardegna e si avvale di tutte le possibilità offerte dalla legge 588 per rendere più funzionali ed efficaci gli strumenti operativi. Al piano straordinario viene, in questo quadro generale, demandata la specifica funzione di intervenire nei punti nodali della economia sarda.

Ma per quanto concerne gli interventi dello Stato nell'area meridionale ed in generale la programmazione nazionale, il coordinamento degli interventi su base regionale che è una delle finalità essenziali della legge viene impostato più su indirizzi e tendenze che su dati certi.

E ciò ben si spiega ove si abbia presente, per esempio, che soltanto talune branche dell'amministrazione pubblica procedono mediante piani pluriennali di investimento. I ministeri, che gestiscono la maggior quota dei fondi del bilancio statale, non utilizzano questo metodo, neppure limitatamente ai settori di propria competenza. A ciò si aggiunga la mancanza di un puntuale e tempestivo flusso di informazioni ai fini del coordinamento degli interventi, che hanno mantenuto il carattere della eterogeneità degli indirizzi propria delle strutture statali. In particolare non è stato rispettato il disposto della legge che prevede l'obbligo di attuare un programma straordinario di interventi a cura del Ministero delle Partecipazioni Statali.

Il contributo della Cassa per il Mezzogiorno che svolge il ruolo di organo tecnico del Governo per la programmazione è stato notevole per la mole di indicazioni fornite specie in rapporto agli interventi di tipo infrastrutturale (opere pubbliche nei consorzi di bonifica, strade, acquedotti, ecc.). L'apporto è apparso inferiore per quanto concerne la massa dei dati conoscitivi e la formulazione di indirizzi, in quanto il più importante "soggetto attivo" dell'azione pubblica nel Meridione è apparso spesso più nella veste di organo sovraordinato e di controllo tecnico che non di collaboratore.

Il momento dell'approvazione del piano e dei programmi è stato sempre preceduto da frequenti e copiosi incontri di settore e generali, fatto insolito nei rapporti tra organi indipendenti, quali sono tra loro il Centro di programmazione della Regione Sarda e la Segreteria tecnica del Comitato dei Ministri per gli interventi straordinari.

In questa fase, esplicita al livello informale e senza stabili organi di coordinamento al livello di funzionari, si sono realizzati risultati apprezzabili ai fini di una compiuta elaborazione dei programmi. Notevole è stata pure la sollecitudine con cui l'organo centrale, preposto all'approvazione del piano e dei programmi, ha proceduto alla definizione dei medesimi.

Sul piano regionale il metodo di discussione con procedura legislativa dei documenti è apparso meno funzionale, sia per il lungo tempo impiegato dall'iter di perfezionamento della iniziativa, sia per la minore rispondenza del sistema (emendamenti nelle diverse forme, aggiuntiva, sostitutiva, soppressiva) alla coerenza che caratterizza solitamente siffatti documenti di politica economica. L'impossibilità di tradurre atti di indirizzo in formule legislative non ha impedito al consiglio regionale di utilizzare un metodo tradizionale, anteriore alla introduzione della programmazione, tra le forme regolatrici dell'azione pubblica.

Una chiara giustificazione di questo fatto la si trova nello stesso procedimento fissato dalla legge regionale: la assemblea regionale non è chiamata ad esprimere le direttive ma ad approvare i piani ed i programmi. Non conoscendo gli indirizzi in via preliminare alla assemblea non resta che discutere i documenti nella loro peculiarità soffermandosi naturalmente sulla individuazione degli interventi più che sulle direttive generali.

L'attuazione dei programmi, formula con cui si suole intendere la fase intermedia tra le proposizioni prescrittive e l'esecuzione ha costituito e costituisce il punto più importante del provvedimento di collaborazione tra Regione e Stato. Senza soffermarci sui meccanismi esecutivi, propri di ogni tipo di provvedimento, diremo che i programmi, come ogni atto amministrativo di carattere generale, hanno bisogno di essere calati nella realtà attraverso determinazioni di carattere particolare che individuino gli interventi attraverso specificazioni e criteri.

La necessità di definire i nuovi interventi e di qualificare le proprie strutture amministrative, unitamente alla insufficienza delle progettazioni di massima e alle difficoltà degli enti, dei comuni, dei privati operatori di procurarsi i mezzi per far fronte agli adempimenti di rispettiva competenza, hanno rappresentato una ulteriore remora alla rapida esecuzione degli interventi programmati. Sono state individuate soluzioni, quali la effettuazione di studi per i piani di comprensorio turistico, per lo sviluppo delle zone industriali; e per i piani zionali in agricoltura; la costituzione di una società finanziaria, ma tutti questi strumenti non si può dire che abbiano dispiegato ancora i loro effetti.

Il piano, come fatto unitario e coordinato di tutta la spesa pubblica in Sardegna, può dirsi assai lontano dalla sua realizzazione. Esso ha svolto sostanzialmente un'azione limitata di riequilibrio per sopperire all'insufficiente flusso di investimenti pubblici ordinari e straordinari in questi ultimi anni. Lo spazio che corre tra il programma e la concreta decisione di spesa viene percorso attraverso le normali procedure previste dalla legislazione statale e regionale proprie di ciascun settore. La specialità dell'intervento non è accompagnata da alcuna procedura innovativa (meglio sarebbe dire semplificativa), anzi per taluni settori di attività - le opere pubbliche intese in senso generico - si aggiunge a meccanismi ordinari la presenza della Cassa che provvede al controllo tecnico della progettazione e sull'esecuzione delle opere, oltre che al collaudo. Il ruolo della Cassa non appare sostitutivo degli organi statali preposti a compiti tecnici ma, in virtù della sua esperienza in fatto di conduzione di programmi di intervento infrastrutturale, di collaborazione e di alta direzione. Si è istituita una contabilità speciale, gestita dalla Regione, ma formata da accreditamenti che il Tesoro versa in rate semestrali anticipate, dopo la approvazione dei programmi esecutivi.

La Regione e la contabilità speciale sono però escluse da qualunque trattamento preferenziale in ordine al regime fiscale. Mentre le amministrazioni statali e la Cassa per il Mezzogiorno godono di determinati privilegi che si traducono in risparmio di tempo e denaro, l'azione pubblica della Regione, in attuazione dei programmi, colloca quest'ultima alla stessa stregua di un privato.

Poiché l'amministrazione regionale provvede all'esecuzione delle opere mediante concessione agli organi dello Stato, al procedimento già complesso, che vede accanto agli organi ordinari l'intervento della Cassa, si aggiunge la determinazione delle volontà regionali attraverso gli Assessorati, la Giunta, la Presidenza, unico organo legittimato alla gestione della contabilità speciale. Per quanto concerne le fasi di attuazione ed esecuzione può dirsi che il meccanismo di collaborazione soffre troppo della natura dualistica dell'intervento (Stato che affida alla Regione; Stato che, non rinunciando a nessuna prerogativa, interpone tra sé e la Regione un terzo organo: la Cassa per il Mezzogiorno).

La fase ultima, in termini amministrativi, cioè il controllo sugli atti conosce l'intervento di due organi: uno interno la Ragioneria della Regione che effettua il riscontro delle entrate e delle spese ed ha competenza in via preventiva; ed uno esterno, la Corte dei Conti, che provvede al controllo successivo sui rendiconti. Anche in questo aspetto la duplicità del sistema dei controlli, peraltro tradizionale nella nostra struttura amministrativa, non sembra conforme alla specialità dell'azione pubblica.

La Ragioneria regionale deve operare il riscontro non solo come organo preposto a tale compito ma con gli occhi dell'organo di controllo che giudicherà sui rendiconti consuntivi.

L'insieme degli elementi forniti, pur costituendo un quadro approssimativo, chiarisce che il "sistema" di integrazione della volontà dello Stato e di quella della Regione abbisogna di taluni ritocchi essenziali. La collaborazione tra la complessa serie di soggetti ed organi investiti di compiti per la realizzazione del piano è stata indubbiamente proficua ed ha rilevato insospettabili prospettive di approfondimento e di semplificazione della azione pubblica a livello regionale.

La partecipazione della Regione ha attenuato notevolmente il carattere autoritativo e centralizzatore della programmazione, ma tale partecipazione sarebbe stata assai più proficua ove la convivenza degli organi locali dello Stato a fianco a quelli del massimo ente locale fosse stata prevista in termini di precisa subordinazione di quelli nei confronti di quest'ultimo.

Il mantenimento del clima di esclusivismo dello Stato, che si traduce in un rapporto di diffidenza verso l'ente Regione e il sistema per intenderci di affiancare ad ogni ente locale un organo statale di controllo, ricorda più la tutela con cui un tempo si qualificava il rapporto tra il così detto ente sovrano e quelli derivati, che non la compiuta immedesimazione in un certo spazio delle due volontà, fuse in un unico scopo inscindibile. A ciò si deve aggiungere che l'amministrazione regionale non è riuscita a fare della programmazione un'occasione per rivedere i propri moduli di

comportamento amministrativo. All'interno della Regione attività ordinaria e straordinaria convivono una a fianco all'altra senza essere legate dal necessario nesso di interdipendenza formale e sostanziale. Per cui l'azione di "pronto soccorso" a cui l'istituto regionale si è adagiato da molti anni, non ha trovato nei programmi esecutivi della rinascita l'occasione per tradursi in opere di riforma della società sarda. Bilancio regionale e programma straordinario sono due fatti distinti e privi di collegamento, sia nella fase di predisposizione ad opera della Giunta, sia in quella di approvazione da parte del Consiglio regionale. Valutazioni economico-sociali ed apprezzamenti politici restano momenti separati ed estranei l'uno all'altro. Per cui il dilemma tra democrazia ed efficienza, che il piano di Rinascita, con la sua tendenza razionalizzatrice, tentava di risolvere, resta vivo ed attuale per la lentezza della spesa pubblica regionale e la scarsa incidenza nelle realtà dell'apporto innovatore della programmazione.

A rischio d'essere fraintesi per la semplicità diremo che la volontà chiara del legislatore della n. 588 non è stata accompagnata da una strumentazione adeguata e capace di farla diventare effettiva. Alle intenzioni sono seguiti solo in modo parziale i fatti conclusivi necessari a realizzarle.

A questo punto è il caso di domandarsi quali effetti abbia prodotto il Piano di Rinascita nella struttura economica e sociale della Sardegna. Dal 1963 ad oggi, cioè dalla attuazione dei primi programmi esecutivi, i fatti rilevabili hanno segno di diverso valore. L'incompletezza del sistema organizzativo e il mancato apporto delle industrie a partecipazione statale hanno inciso negativamente sul processo di sviluppo economico e sociale.

Può considerarsi positivo, tuttavia, l'insediamento di alcune grosse iniziative industriali nel settore petrolchimico, cartario e tessile. L'industria moderna ha consentito il mantenimento dell'occupazione industriale a livelli quasi costanti ed hanno colmato i vuoti verificatisi nel settore minerario. L'incremento del prodotto lordo, specie nel settore petrolchimico, non ha provocato, però, l'attesa e sperata diffusione dello sviluppo industriale.

In agricoltura l'incremento del prodotto lordo appare trascurabile. Ma la flessione del numero degli occupati nel settore ha incrementato la produttività per addetto; l'incremento dei redditi in agricoltura è stato complessivamente più elevato che nel Sud e nell'intero Paese e ciò è dovuto certamente alla diversa composizione del settore nell'Isola, giacché la zootecnica vi ha un peso assai rilevante. Ma l'attuale crisi della pastorizia, anche se non si traduce con riflessi immediati nella entità del prodotto dell'intero settore, mette in luce la fragilità di questo comparto a struttura arretrata.

L'artigianato registra tendenze evolutive sia per la introduzione di ammodernamenti tecnologici sia per la estinzione di attività artigianali di tipo arcaico.

Il forte sviluppo del settore terziario ha assunto una rilevanza tale da avvicinarlo alle regioni più progredite del Paese e segna la più alta misura di prodotto per addetto, ma non costituisce di per sé un elemento di miglioramento del sistema economico in quanto nasconde fenomeni di sottooccupazione ed è il punto di arrivo di attività precarie di intermediazione.

Complessivamente il reddito per abitante è calato sia rispetto al Mezzogiorno che alla Penisola. Gli obiettivi stabiliti dal piano quinquennale 1965-1969 non sembrano ad oggi raggiungibili alla fine del periodo.

Permangono tra la Sardegna ed il resto del Paese alcuni fattori di squilibrio che rischiano di accentuarsi in conseguenza della prevedibile ripresa nell'area settentrionale. La disoccupazione mantiene valori preoccupanti ed è superiore all'incremento naturale delle forze di lavoro; la emigrazione verso mercati più remunerativi ha subito una battuta di arresto solo in conseguenza della congiuntura sfavorevole; l'assenza di industrie manifatturiere, capaci di promuovere il riequilibrio territoriale ipotizzato dal piano, accentua la gravità della situazione.

L'importanza dell'apporto esterno al sistema isolano è sempre considerevole e tra questo e l'economia nazionale i legami sono prevalentemente dovuti all'aumento dei consumi, alle spese

della pubblica amministrazione e alla emigrazione della mano d'opera. Gli investimenti nell'isola non hanno prodotto gli effetti auspicati, in quanto si sono limitati ad accrescere la massa salariale. I consumi, incentivati dagli effetti di dimostrazione, superano il reddito prodotto ed all'interno del sistema non si verifica accumulazione di capitali.

Ove si consideri che le industrie di recente insediamento appartengono a settori che non favoriscono la capacità di risparmio e di investimento se ne può dedurre che la reazione di un autonomo processo di sviluppo nell'isola appare oggi assai difficile.

L'esperienza del Piano di Rinascita ha rivelato le carenze dell'economia sarda e l'azione statale e regionale dovrà tenerne conto. Senza pretendere anacronistiche e, data l'importanza decisiva degli apporti esterni, impossibili linee di sviluppo autarchico, è necessario forse accentuare gli investimenti in agricoltura, nella zootecnica e nei trasporti, favorendo, per il resto, le industrie da basso rapporto di investimento per addetto.

Ogni prospettiva futura è legata ad una forte caratterizzazione autonomistica della politica economica. Il rispetto del ruolo della Regione come soggetto per la propulsione dello sviluppo economico nell'ambito della programmazione nazionale è condizione essenziale per l'avvenire dell'isola.

Anni 1968-1971, dal PSd'A al MSA al PRI: il filo coerente

La lista Edera per la Camera dei deputati comprende, nel 1968, otto repubblicani (Anedda, Capurso, Cecchini, Concas, Marini, Pittalis, Puddu e Saba), un indipendente (Porqueddu) e nove dissidenti/scissionisti del PSd'A (Bellisai, Caredda, Corona, Maccioni, Marcello, Marletta, Mele, Racugno ed Uras). Quattro candidati repubblicani o da essi proposti (Marrazzi, Galardi, Porqueddu e Muzzetto) e due sardo-autonomisti (Manai e Marletta) si presentano nei sei collegi senatoriali (rispettivamente di Cagliari, Iglesias, Sassari, Tempio-Ozieri per il PRI, Oristano e Nuoro per i sardo-autonomisti).

Il segretario nazionale segue da vicino tutta l'operazione ed accompagna lo sforzo del suo partito accettando di tenere un comizio a Cagliari. L'obiettivo repubblicano – sostiene La Malfa parlando nel capoluogo il 7 maggio – è di «contribuire a creare per tutto il Paese, e non soltanto per alcune regioni, le condizioni di una avanzata civiltà del benessere e dei consumi» e di liberare, per tale scopo, tutto il settore pubblico dalle «incrostazioni burocratiche e parassitarie, ritornando a compiti di spinta economica e sociale»; per questo – sostiene – occorre «che la politica di programmazione sia integrata da una politica dei redditi, la sola capace di inserire in un sistema di economia avanzata le zone depresse del Mezzogiorno».

Lamentando la genericità della proposta di programma degli altri partiti sia in materia di efficienza delle istituzioni – tanto più ora che si profila la riforma regionalista dello Stato – sia relativamente alla produttività della finanza pubblica ecc., egli dà conto delle richieste avanzate dal PRI per un riequilibrio fra la spesa pubblica corrente e quella d'investimento, penalizzata quest'ultima dall'abnorme crescita dell'altra. Evita, La Malfa – forse per garbo verso il Partito Sardo d'Azione – di far polemica con l'ex alleato. La parte è riservata a Lello Puddu che illustra i motivi di dissenso e distacco fra i due partiti: «fuori dalle indicazioni dei fondatori del PSd'A, come gli onorevoli Mastino e Oggiano, i sardisti hanno portato il loro partito in posizioni vittimistiche di un antistorico separatismo ed in una sterile protesta», dal che è venuta la scissione e l'adesione dei sardo-autonomisti alla lista dell'Edera.

Le urne assegnano alla coalizione repubblicani-sardoautonomisti l'1,98 per cento e, in termini assoluti, 14.931 voti (contro i 27.211 raccolti dal PSd'A): un risultato considerato positivo, data la situazione, ma con affermazioni molto differenziate nei territori: a fronte del 2,02 per cento della provincia di Sassari (dove i voti pareggiano quelli del 1963, quando però l'alleato PSd'A era

presente “in forze”) si pone infatti il 3,39 della provincia di Nuoro (rappresentando un dimezzamento del dato precedente conseguito da PRI e PSd'A associati) e appena l'1,45 della provincia di Cagliari. Interessante pare anche la rassegna delle preferenze. I primi cinque sono tutti appartenenti al dissenso sardista: Maccioni 3.098, Marcello 2.696, Marletta 1.802, Corona 2.583, Racugno 1.760; seguono tre repubblicani: Puddu 1.328, Saba 1.274, Marini 1.239; quindi l'indipendente Porqueddu 1.105, i sardo-autonomisti Mele 913 ed Uras 909, i repubblicani Concas 713, Anedda 685, Cecchini 673; in coda alternandosi sardo-autonomisti e repubblicani: Bellisai 642, Capurso 429, Caredda 226, Pittalis 133.

Generalmente più modesto il dato nei collegi uninominali per il Senato: 1,02 per cento a Cagliari, 0,70 ad Iglesias, 1,55 ad Oristano, 2,76 a Nuoro, 7,15 a Tempio-Ozieri (un'autentica performance del repubblicano “storico” Michele Muzzetto), 2,14 a Sassari.

Un commento sull'esito delle urne è proposto da Lello Puddu su *La Voce Repubblicana* nei giorni immediatamente successivi al voto. Sottolineando di aver associato sempre, nella campagna elettorale, i temi propri del partito a livello nazionale a quelli pertinenti ai travagli sardi dell'alleanza cessata con il PSd'A, i repubblicani hanno motivato il loro giudizio sui ritardi e le inefficienze della Regione ponendo alle forze politiche isolane una esigenza di autocritica e di riforma dei comportamenti preliminarmente ad ogni ribaltamento di responsabilità sullo Stato. «E' stato tanto l'impegno che per i pochi soldi che avevamo a disposizione – scrive Puddu – sono diventati, per qualche organo di stampa, “i 300 milioni spesi dal PRI nella lotta elettorale in Sardegna”. I 15mila voti ottenuti in condizioni difficili, con una battaglia improvvisata, senza mezzi, senza apparato organizzativo, col solo slancio di tutti, repubblicani e sardisti autonomisti, premiano le nostre fatiche. Essi non rappresentano un punto d'arrivo ma la piattaforma più solida per un ulteriore balzo in avanti nelle prove future».

E' di questo periodo una serie di note che, genericamente classificate come *Carte del movimento sardista autonomista*, e appunto datate “maggio 1968”, segnalano la partecipazione discreta e interna di Marcello Tuveri alle vicende della corrente scissionista e/o del movimento politico poi costituitosi in vista degli appuntamenti elettorali. Unificati dal titolo “La contestazione dei sardi”, emergono in particolare due elaborati: “Petrolieri, petrolchimici e politicanti” e “I partiti politici”.

Da ricondursi allo stesso 1968 (10 febbraio) è anche l'articolo “Il separatismo è il rifugio di una borghesia che non sa trovare la strada del rinnovamento”, uscito ne *Il Giornale d'Italia* e non firmato (benché certamente attribuibile al Nostro).

Il processo unificativo fra repubblicani e sardo-autonomisti che s'avvia con la comune partecipazione alle elezioni politiche del 1968 per concludersi con il congresso di confluenza il 20-21 marzo 1971 si sviluppa nel triennio essenzialmente attraverso le seguenti tre fasi: espulsione dei dissidenti dal PSd'A all'indomani del voto politico e costituzione della corrente autonomista in raggruppamento politico detto Movimento Sardista Autonomista; partecipazione alle elezioni regionali del giugno 1969 in una lista recante sovrapposta l'Edera repubblicana alla sagoma della Sardegna, simbolo del MSA, con l'elezione di Armando Corona; partecipazione con le stesse modalità alle amministrative del giugno 1970, con elezione di diversi candidati delle due componenti sia nei Consigli comunali che in quelli provinciali.

I comprensibili ed attesi provvedimenti disciplinari assunti dal PSd'A nei confronti di chi si è candidato nella lista concorrente sono fonte di nuova polemica attorno al merito della svolta politica operata dal Partito Sardo nel suo XVI congresso. Sulla linea di Pietro Mastino gli espulsi accolgono i deliberati che li riguardano con apparente indifferenza, con l'argomento di non poter essere colpito chi non ha ritirato la tessera, confermando con ciò la mancata adesione ad un partito che avrebbe cambiato natura.

Da parte repubblicana, intanto, il 2 giugno la direzione regionale, riunitasi ad Oristano, si compiace del risultato elettorale scorgendo in esso la base da cui partire «per una definitiva presenza del Partito nello schieramento politico isolano», deprecando gli attacchi personali subiti da diversi esponenti del PRI ad opera di sardisti. Elegge quindi alla carica di segretario regionale, in sostituzione del dimissionario Lello Puddu, Bruno Josto Anedda. Il quale da subito propone alla direzione, convocata ad Alghero il 23 giugno, la organizzazione della rete territoriale con l'abolizione delle segreterie provinciali e la costituzione di «consociazioni organizzative zonali raggruppanti gli iscritti e le sezioni esistenti in aree geoeconomiche omogenee». Un modo per dare spazi d'autonomia organizzativa al Sulcis-Iglesiente, all'Oristanese, alla Gallura, all'Ogliastra. Affaccia anche, per una prima presa d'attenzione, l'esigenza di meglio coordinare l'attività del partito con quella degli enti collaterali che, pur godendo di una propria autonomia funzionale e finanziaria, operano secondo i principi-cardine della democrazia repubblicana.

Ad ottobre la direzione delibera circa un documento programmatico da diffondere fra gli iscritti nonché fra «i segretari e gli esponenti degli altri partiti di sinistra»: occorre “smuovere la palude” della politica regionale, sfidando anche il PCI a un confronto secondo autentica cultura di governo. Sarà poi una commissione di studio presieduta da alcuni docenti universitari (Capurso, Concas, Perini-Bembo e Capriotti) ad approfondire alcuni temi, in vista della stesura definitiva.

In ordine ai rapporti con i sardo-autonomisti (per il che è invitato alla riunione il coordinatore regionale Nino Ruju) il PRI conferma il suo interesse a proseguire nella collaborazione e per questo delibera di affinare la propria organizzazione, portandola, secondo la formula del “partito aperto”, a una maggiore prossimità alla cittadinanza. Essa sarà infatti chiamata ad intervenire con sue proposte d'interesse generale, senza alcun vincolo di tessera.

Un convegno dei delegati delle sezioni del Nuorese si svolge a metà ottobre nel capoluogo barbaricino, presente il segretario regionale. Al centro del dibattito, ovviamente, lo stato di sofferenza sociale ed economica del territorio, al centro di quotidiane azioni banditesche, in una latitanza sostanziale degli organi dello Stato che non siano i carabinieri o le forze dell'ordine per la repressione della criminalità. Ampi servizi pubblicano, al riguardo, i quotidiani isolai oltreché *La Voce*.

In ordine alla riorganizzazione territoriale del partito, i delegati provinciali approvano l'articolazione in due consociazioni: quella nuorese e quella ogliastrina. Della prima si occuperanno, con funzioni commissariali, Lello Puddu, Giannetto Massaiu (già militante sardista, che “salta” così, insieme con i suoi amici riuniti attorno alla testata di *Nuovo Azionismo* il passaggio nel MSA) e Giovanni Sanna. Della seconda Virgilio Murreli. A Francesco Burrai, già segretario provinciale, è affidato il compito di promuovere l'attività degli organismi collaterali, in particolare dell'ENDAS e dell'AGCI.

In vista della imminente celebrazione del XXX congresso nazionale del partito (7-10 novembre), viene stampato a Cagliari un opuscolo dal titolo *La Sardegna interpella il PRI*: «Ora che esso sta introducendosi nell'Isola – spoglio finalmente del manto equivoco del sardismo massimalista e separatista – il PRI deve dire quale atteggiamento intende assumere e quale è la sua precisa posizione su quei temi che il giovane gruppo dei suoi adepti sardi va discutendo e per i quali sta cercando di individuare le soluzioni».

Con Anedda (poi eletto nel consiglio nazionale) e Puddu partecipano al congresso di Milano Massaiu, Lentini, Bulla, Granata, Saba, Melis, nonché Federico Augusto Perini-Bembo – esperto scolastico di gran livello – e la delegazione sarda presenta vari ordini del giorno relativi sia all'organizzazione interna del partito sia alla condizione dell'ordine pubblico nell'Isola.

Domenica 2 febbraio 1969 è a Cagliari Adolfo Battaglia, incaricato di assistere la dirigenza sarda nel lancio del libro programmatico; egli rende anche una visita di cortesia al Movimento Sardista Autonomista nella sua nuova sede cittadina di via Malta, inaugurata nell'occasione.

Importanti i lavori della direzione regionale nel corso dei quali il nuovo segretario politico sostiene essere punti irrinunciabili del PRI per una sua eventuale partecipazione a maggioranze di governo alla Regione 1) il blocco della spesa pubblica corrente, 2) la difesa dell'autonomia regionale, 3) la riforma degli istituti autonomistici, 4) la predisposizione di nuovi strumenti operativi nel comparto economico-sociale. I repubblicani chiedono l'abolizione dell'assessorato alla Rinascita, la diminuzione del numero dei consiglieri regionali e l'approvazione di una legge elettorale proporzionale, un piano urbanistico territoriale cui vincolare ogni tipo di provvidenza legislativa ed intervento pubblico, società finanziarie per il controllo dei trasporti e la trasformazione dell'agricoltura in "officine verdi" di alternativa alla zootecnica da latte, un programma di opere pubbliche in specie nella grande viabilità, ecc.

Se la più che decennale segreteria Puddu (con le brevi interruzioni Saba e Marrazzi) è servita per conservare la fiaccola della tradizione ideale, dare correntezza al rapporto con gli organi centrali del partito ed a gestire le sempre difficili contingenze elettorali, ora in simbiosi col PSd'A ora in piena autonomia, quella Anedda, coincidendo con lo slancio dato al PRI dalla leadership di Ugo La Malfa, accelera il passo sfruttando utilmente le circostanze. La consapevolezza di poter ora proporsi con una propria soggettività distinta non soltanto ideologicamente ma anche organizzativamente, grazie per il più alle nuove adesioni fattesi più numerose dal 1965 (il gruppo sassarese dei sindacalisti, il gruppo nuorese dei giovani di "Nuovo Azionismo", diversi professionisti, manager ed accademici nel Cagliariitano), ha incoraggiato il nuovo segretario in tutta una serie di iniziative volte a far conoscere alla pubblica opinione lo specifico repubblicano sardo. Di qui i due quaderni programmatici, una incisiva presenza sulla stampa, il lancio anche di un proprio periodico – testata *L'Edera* –, una interlocuzione sovente polemica con i maggiori partiti tale anche da richiamare l'attenzione e l'interesse dei cronisti politici e perciò della stampa isolana, ecc.

Di questo stesso periodo potrebbero ancora ricordarsi la partecipazione ad una lista civica nella "rossa" Carbonia con Ghigo Galardi e Piero Caredda, la contestazione delle pretese democristiane circa gli assetti di giunta della imminente nuova legislatura regionale, in logica di riequilibrio territoriale delle proprie componenti interne (materia su cui si esprime Frumentario su *La Nuova Sardegna* che accredita il PRI isolano di ammirevole «moderazione e il buon senso»), la presa di posizione, "controcorrente" e scomoda, a favore del parco del Gennargentu, che tante polemiche ha suscitato in Barbagia e di cui si è fatta tribuna la stampa locale.

L'appuntamento che si profila nella tarda primavera 1969 per il rinnovo del Consiglio regionale mobilita tempestivamente le forze politiche chiamate a concorrervi. Così i repubblicani partono a marzo con le uscite de *L'Edera* – bollettino di informazioni e di "circolarità" interna (ma di esso si occupano sia il romano *Il Tempo* che *l'Unità*, organo ufficiale del PCI!), ed i sardo-autonomisti convocano a Cagliari, per il 30 marzo, un convegno regionale, aperto da una relazione di Nino Ruju. (Si tratta di una relazione lunghissima, molto articolata ed altrettanto interessante, in cui non sarebbe improbabile che sia rifluita anche qualche riflessione di Marcello. Così i paragrafi: L'economicismo; Colonialismo; Ottimismo; Questi vent'anni di autonomia; Sardismo contro meridionalismo; Sardegna come un paradiso terrestre; L'autonomia sarda come occasione rivoluzionaria; Tutto da rifare con l'autonomia!; Trarre insegnamento dagli errori; Il movimento sardista; Il programma per l'avvenire della Sardegna è tutto da fare; Realizzare un potere pubblico molto forte ma molto democratico; Un governo d'assemblea?; Potere politico e sottogoverno; Proposte di soluzione: non aspettare l'abolizione delle classi sociali; In una società moderna l'assolutismo può anche colorarsi di ambigue tinte democratiche; La partecipazione del cittadino alla vita dell'autonomia; Le aule parlamentari non devono essere conclavi inaccessibili alla volontà popolare: il referendum).

Domenica 16 marzo viene data notizia ufficiale della stipula di un «patto permanente di intesa e d'azione politica» tra la federazione sarda del PRI ed il MSA. Il comunicato diramato dai repubblicani motiva l'accordo con la «comune constatazione del progressivo scadimento delle istituzioni autonomistiche, ciò che richiede una battaglia politica vigile e costante quale può essere meglio condotta con l'unione delle due formazioni politiche, già accomunate dalla appartenenza alla stessa matrice laica e democratica della sinistra italiana». A Lello Puddu è affidato l'ufficio di coordinatore delle due componenti, tanto più in vista dell'appuntamento elettorale.

E' tempo di consuntivi: la quinta legislatura regionale ha mostrato tutti i limiti della classe dirigente sarda nell'affrontare i complessi problemi sul tappeto, indulgendo essa a scaricare "in esclusiva" sul governo e le istituzioni nazionali le responsabilità dei mancati o scorretti provvedimenti risolutivi, in materia sia economica che di amministrazione dell'ordine pubblico. In una lettera al presidente dell'Assemblea Dettori, i repubblicani ed i sardo-autonomisti chiedono, in occasione della celebrazione del ventennale dell'autonomia, un dibattito di approfondimento dei temi più direttamente riferibili alla funzionalità dell'Istituto regionale rispetto alla complessità della questione sarda come si va configurando alle soglie del nuovo decennio. Nonostante le promesse, il ventennale scade però, un'altra volta ancora, nella retorica autocelebrativa e nello scarico di ogni responsabilità sulle spalle di governo e Parlamento. (Di tanto scrive compiutamente Efisio Medda sulla prima pagina de *La Voce Repubblicana*, 8.9 marzo 1969: "Fine legislatura in Sardegna. Ciascuno ha la sua legge").

“Affari sbagliati”: ne scrive Marcello Tuveri su “La Voce Repubblicana”

In una pagina speciale dedicata alla Sardegna, *La Voce Repubblicana* del 28 febr. 1° marzo 1969 pubblica un articolo di Marcello Tuveri che ben fotografa una delle tante contraddizioni del governo dell'interesse pubblico nell'Isola (titolo “Affari sbagliati”):

I pastori sardi – si sa – hanno molti nemici. Il clima, i proprietari terrieri e soprattutto il mercato che essi non conoscono e subiscono attraverso l'intermediazione dell'industriale caseario commerciante. Ora una legge regionale di qualche anno fa aveva cercato di porre rimedio a questa ultima grave lacuna attraverso l'ammasso.

Si tratta di una pratica già in uso in altri settori che, trasferendo una parte del rischio sulla Regione Sarda, consentiva ai pastori di avere un prezzo del formaggio se non remunerativo, almeno capace di evitare la perdita totale del prodotto.

Il meccanismo funziona in questo modo: Ente gestore dell'ammasso è la Federconsorzi che stipula con la Regione regolare contratto. Le decisioni sull'ammasso, la vendita, la concessione degli acconti e la liquidazione ai conferenti è «seguita e controllata» – dice la legge regionale 26 ottobre 1966, n. 10 da una commissione provinciale di cui, oltre l'Ispettore provinciale dell'agricoltura, fanno parte i rappresentanti delle Confederazioni delle cooperative, delle associazioni di categoria dei contadini, dei pastori e degli agricoltori.

Evidentemente compito della commissione è quello di assicurare che le operazioni di ammasso e soprattutto di vendita del prodotto avvengano nel rispetto del precipuo interesse dei conferenti. Ed infatti ove il prodotto possa essere venduto a condizioni migliori di quelle di ammasso, deve esser rifiuto ai pastori conferenti il maggior prezzo di realizzazione della vendita.

Tutto c'era da aspettarsi, eccetto che il meccanismo fondato sul sistema di garanzie della collegialità avesse a subire a così pochi anni dalla sua entrata in vigore, una usura tanto grave da consentire che una rilevante partita di formaggio pecorino sardo, circa settemila quintali, ammassato dai produttori della provincia di Nuoro, venisse venduto ad un prezzo notevolmente inferiore a quello di mercato.

I consiglieri regionali sardisti autonomisti Ghirra, Puligheddu e Ruju hanno rilevato l'episodio con una interpellanza urgente che qui riportiamo: «Interpelliamo il Presidente della Giunta e gli assessori all'Industria e Commercio e all'Agricoltura – scrivono i tre consiglieri – per sapere se risponda al vero che recentemente è stata venduta ad un commerciante del Continente l'intera giacenza del formaggio pecorino ancora conservato nei magazzini di ammasso della provincia di Nuoro. In particolare se risponde al vero che il relativo prezzo di vendita è stato determinato intorno alle 700 lire al chilogrammo. Se così fosse, tenuto conto dell'ottima qualità della merce e dell'attuale prezzo di mercato, l'operazione avrebbe provocato una perdita secca di almeno 250 milioni ai danni delle finanze regionali e presumibilmente degli stessi allevatori conferenti.

Verso la prima elezione “onorevole” di Armando Corona

Tutto il periodo della campagna elettorale vede presente e protagonista, al pari delle altre più robuste formazioni, il tandem PRI-MSA. Domenica 30 marzo è nel capoluogo, per un comizio all'Auditorium, Ugo La Malfa. Presentato dal segretario Anedda e da Armando Corona – l'uomo di punta dei sardo-autonomisti nella provincia di Cagliari – egli parla al termine dei lavori che i sardo-autonomisti giunti dai nuclei un po' di tutta l'Isola hanno condotto discutendo le tesi prospettate dai consiglieri regionali uscenti Puligheddu, Ruju e Ghirra.

Quella che vede impegnati insieme PRI e MSA – dice il leader – «è una battaglia di sinistra democratica, condotta contro ogni forma di demagogia e di faciloneria per realizzare una trasformazione profonda e seria della società italiana. Proprio in questi giorni, un grande scrittore della sinistra francese, Maurice Duverger, ha pubblicato un articolo severo contro quella che egli chiama “la malattia infantile del sinistrismo”, dimostrando come gli autori dei movimenti del maggio francese abbiano perduto rapidamente ogni presa sull'opinione pubblica. Lo stesso, prima o dopo, avverrà in Italia, dove a un sinistrismo assai diffuso, ma del tutto privo di contenuto e di obiettivi precisi, si dovrà sostituire una visione più responsabile dei problemi che si pongono alla società e una più severa e più costruttiva capacità d'azione.

«Il Mezzogiorno e la Sardegna in particolare – prosegue insistendo a caratterizzare una sinistra “alternativa” – hanno bisogno di una politica riformatrice, che tenga conto delle loro speciali condizioni. Quando il sinistrismo si applica in qualunque campo, senza stabilire un qualsiasi ordine di priorità, senza saper distinguere fra i bisogni più urgenti e quelli meno urgenti, fra i bisogni vitali e quelli meno vitali, fra esigenze della popolazione che sono tuttora fuori dalla grande civiltà industriale moderna ed esigenze di popolazioni che vivono in piena società del benessere, quando non si sanno fare queste distinzioni e si dà appoggio indiscriminato ad ogni sorta di protesta non si fa una politica di sinistra, si fa una politica puramente demagogica che aggrava, non riduce, gli squilibri di cui tuttora soffre la società nazionale».

Accogliendo volentieri l'invito rivolto da professori incaricati ed assistenti dell'Ateneo di Cagliari, i quali hanno iniziato uno sciopero a tempo indeterminato, La Malfa partecipa anche ad una conferenza-dibattito sulla questione universitaria. Il suo incontro con le diverse figure docenti precarie o gregarie dell'Università induce alcune insegnanti del locale Istituto Magistrale, dell'Università e del Comitato nazionale per l'educazione scientifica a chiedere alla sezione di Cagliari del partito di organizzare un incontro la responsabile dell'Ufficio scuola del PRI, Lia Giudice, per un confronto di opinioni sulla riforma della scuola media superiore.

Entro aprile sono depositate le candidature. Le tre liste provinciali presentano tutte al numero 1 esponenti sardo-autonomisti: a Sassari e Nuoro si tratta degli uscenti Ruju e Puligheddu, nel collegio di Cagliari dell'assessore provinciale Armando Corona, cui si associa il nominativo di Marco Marini, repubblicano. Chiaramente si tratta di liste che per i due terzi sono composte da sardo-autonomisti. Certamente le aspettative sono molte: i più danno per certa la riconferma in Consiglio

degli uscenti Ruju e Puligheddu, mentre nel Cagliariitano sembra vincente Armando Corona, direttore sanitario di una casa di cura con mille relazioni e, quindi, opportunità elettorali.

Fra i più attivi oratori, nel Sassarese, è, con Nino Ruju, Alberto Mario Saba, al quale è anche affidato il compito di coprire una delle tribune radiofoniche assegnate al PRI, ma non mancano gli aiuti che vengono dalla penisola: a Sassari stessa, il 28 maggio, parla Oddo Biasini, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, che si sposta poi, per altri comizi, ad Alghero e a Cagliari. Ma nell'arco di due settimane sono una decina gli esponenti nazionali ed i parlamentari che si mettono a disposizione del partito nell'Isola, a sostegno delle sue liste. Viene Francesco Compagna (comizi a Sassari ed Alghero ed infine a Cagliari, soffermandosi in particolare sulla contrattazione programmata, cioè sugli accordi d'investimento fra mano pubblica e mano privata), viene Oscar Mammi (a Nuoro), viene il ministro delle Finanze Reale (a Sassari, Alghero, Olbia, Orani, Nuoro ed Olena), viene Claudio Salmoni vice segretario nazionale (ad Alghero ed Oristano ed anche a Sassari dove visita, insieme con Ruju e Capriotti, la redazione de *La Nuova Sardegna*, rispondendo alle domande dei giornalisti circa l'attività della Cassa per il Mezzogiorno, di cui è divenuto vice presidente), viene il sottosegretario ai Trasporti Emanuele Terrana (in diversi centri della Barbagia e della Baronia).

Lo sforzo è notevole, il partito mostra di credere veramente nella "carta sarda". Ma indubbiamente si conta soprattutto, ancora una volta, sul carisma di Ugo La Malfa per strappare all'elettorato attenzione e consenso. Il segretario repubblicano torna in Sardegna e parla nei tre capoluoghi provinciali. A Cagliari divide il suo tempo fra l'ascolto di quanto i dirigenti sardi hanno da dirgli circa iniziative economiche ed industriali locali, alcune istruite anche presso il CIPE, e la "missione" di proporre alla cittadinanza la sua analisi del presente e gli impegni per il futuro. Così fa poi a Quartu Sant'Elena, ad Oristano, a Nuoro, ad Olena ed a Sassari: «Per la industrializzazione del Mezzogiorno – dice –, per la modernizzazione della sua agricoltura, per far sì che tale agricoltura resista all'inevitabile concorrenza che si manifesterà nell'ambito del Mercato Comune, per dotare non solo il Mezzogiorno, ma tutto il Paese dei servizi sociali e collettivi di cui esso è paurosamente carente occorrono enormi capitali di investimento, capitali nell'ordine di migliaia di miliardi. Tali migliaia di miliardi investiti, non solo diffonderanno l'industrializzazione, trasformeranno l'agricoltura, diffonderanno i servizi collettivi, ma daranno posti di lavoro sufficienti a combattere la disoccupazione meridionale, ed allargheranno la possibilità di consumi in popolazioni che per mancanza di risorse e di lavoro hanno fra i consumi più bassi esistenti nel nostro Paese.

«Tutti dicono di capire questo, – aggiunge – ma nessuno dice attraverso quali strade si possono accumulare gli enormi capitali necessari per quest'opera di trasformazione. E' chiaro che si possono chiamare i privati imprenditori a concorrere, ma è chiaro altresì che senza un imponente concorso dello Stato, l'opera imponente di trasformazione non può essere iniziata e tantomeno portata avanti e conclusa. Ora, qual è la forza politica che spinge lo Stato, non ad aumentare la sua spesa corrente, ma ad accumulare gli imponenti capitali di investimento necessari alla trasformazione?».

L'esito delle urne conforta e delude ad un tempo: nei collegi di Sassari e Nuoro più che soddisfacente è il risultato in termini assoluti, ma non sufficiente alla conferma degli uscenti Ruju e Puligheddu. Il solo eletto è, a Cagliari, Armando Corona. La lista Edera (sovrapposta alla sagoma della Sardegna) raccoglie 22.186 consensi, sfiorando il 3 per cento dei voti validi. Nel collegio di Cagliari il risultato, più che doppio rispetto a quello delle politiche del 1968, è di 12.273 voti e la percentuale del 3,12. In quello di Sassari di 4.861 (lievemente migliore del risultato del 1968) pari al 2,33 per cento. In quello di Nuoro di 5.052 (anch'esso lievemente superiore a quello delle politiche) pari al 3,61 per cento.

E' evidente che la legge elettorale vigente, che contraddice la proporzionale, penalizza la lista repubblicana-sardoautonomista, perché confina nel nulla addirittura tredicimila voti, tanto quanto cumulano i resti dei tre collegi. Scrive Anedda su *L'Edera* n. 7-8: «Se si considera che il PSd'A ha perso, rispetto al 1965, ben 11.314 voti si deve concludere che questi voti sono quelli che costituiscono il nucleo su cui basa la sua forza il Movimento Sardista Autonomista alleato del PRI. Ma la lista PRI-MSA ha riportato un numero di voti doppio – cioè oltre 22.0000 – e ciò sta a significare che lo sganciamento dalla vecchia tematica sardista e l'innesto nella politica nazionale repubblicana ha dato nuova linfa ed è riuscito a moltiplicarli. Il discorso sardista tradizionale, come dimostra il calo avuto nel Nuorese, non fa più presa. Occorre svecchiare la politica in favore dell'Isola. Il discorso repubblicano dimostra di avere notevoli possibilità di sviluppo».

In quanto alle preferenze, dopo l'eletto Corona, che ne raccoglie 4.980 (1.383 nella città capoluogo), si piazzano – nel collegio di Cagliari – il repubblicano Marini con 2.612 e i sardo-autonomisti Racugno con 1.479 e Frongia con 1.141. Nel collegio di Sassari i migliori risultati sono del capolista Ruju con 1.973 preferenze (569 a Sassari città) e, a seguire, di due repubblicani: l'algherese Cecchini con 943 e l'olbiese Cattrocci con 864. In quello di Nuoro, alle spalle del capolista Puligheddu che raccoglie 2.912 preferenze (559 a Nuoro città), si posizionano i sardo-autonomisti Marcello e Marletta rispettivamente con 1.972 e 1.069.

I risultati elettorali sono esaminati, il 20 giugno, dalla direzione nazionale i cui lavori sono aperti da una relazione di Bruno Josto Anedda, che proprio partendo dai riscontri delle urne motiva le circostanze per le quali, a suo avviso, esistano concrete possibilità di espansione della rete organizzativa e della dimensione elettorale del partito nell'Isola. Questa è la stessa opinione della segreteria nazionale, tant'è che La Malfa incarica il vice segretario nazionale Claudio Salmoni di seguire direttamente e assistere il partito in Sardegna in tale delicata fase di lancio.

Alla fine della stessa settimana – il 26 giugno – Salmoni è quindi a Cagliari per incontrare, oltretutto i dirigenti del PRI anche quelli del Movimento Sardista Autonomista, fra i quali il neoconsigliere regionale Armando Corona ed il nuovo coordinatore Salvatore Ghirra. Con tutti Salmoni affronta la questione delle modalità operative del patto unitario e della difesa del centro-sinistra nella nuova legislatura.

Riunitasi intanto a Macomer (il 22 giugno) la direzione repubblicana ha approfondito ulteriormente l'analisi del voto, con attenzione particolare alla risposta venuta dai singoli territori. Circa i previsti incontri con le altre forze politiche per il nuovo esecutivo, si delibera «di impegnare la delegazione che dovrà trattare con il MSA a non aderire ad alcuna proposta di inserimento nella maggioranza o nella Giunta di governo regionale senza un previo accordo su una piattaforma programmatica che sia conforme ad una impostazione progressista consona alla tradizione del PRI e alle attese del popolo sardo».

La nuova stagione della politica repubblicana procede intensa, con riunioni e deliberazioni quasi quotidiane. Il 28 giugno l'esecutivo regionale procede alla formalizzazione di sette consociazioni territoriali in luogo delle tre federazioni provinciali. Ed ancora sotto il profilo prettamente organizzativo si incoraggia la costituzione sia di sezioni miste PRI-MSA, sia di sodalizi meno marcati politicamente, ancorché di cultura democratica, da denominarsi – se piacerà – “circoli culturali Giorgio Asproni” o “circoli ricreativi ENDAS”. Essi potranno affiliarsi, se vorranno, al PRI.

Per gli sviluppi che avrà negli anni successivi, sembra importante collocare in questo contesto temporale la nascita, trent'anni dopo le sperimentazioni dell'immediato dopoguerra, di un nucleo della Federazione Giovanile Repubblicana, ad iniziativa dei liceali cagliaritari Roberto Dessì e Franco Cossu.

Calendario 1969

Ai primi di luglio un evento di grande portata scuote il mondo politico nazionale: l'ala socialdemocratica si stacca dal Partito Socialista Italiano, unificatosi da soltanto tre anni. Evidenti le conseguenze nelle trattative in corso anche a Cagliari per dare vita alla nuova giunta. Immediato il commento di repubblicani e sardo-autonomisti. Dopo aver deprecato la scissione socialdemocratica «sia perché costituisce una sconfitta delle forze democratiche, laiche e progressiste... sia perché accentua la contrapposizione tra DC e PCI con evidenti conseguenze involutive e la radicalizzazione della situazione generale», il segretario del PRI e il coordinatore del MSA riaffermano, in una dichiarazione rilasciata alle agenzie, «l'esigenza indilazionabile di una svolta nella politica regionale che dia ai sardi una regione di tipo nuovo, capace cioè di favorire veramente la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica e quindi ispirata ad una rigorosa e organica azione di coordinamento e di direzione di tutti gli enti ed organi che operano in Sardegna. Il compito della Regione, in questo quadro, – sostengono Anedda e Ghirra – deve essere di propulsione e di controllo. L'autonomia deve essere un fatto di autogoverno: l'esistenza di una pluralità di centri di decisione non deve impedire l'unità degli obiettivi e dei risultati. Questa svolta potrà realizzarsi con la collaborazione nell'Isola dei partiti del centro-sinistra, che escluda ogni manovra trasformistica di quei gruppi di destra e di vocazione centrista, che oscillano tra l'appoggio sottobanco al governo ed una opposizione verbale, solo apparente».

Il 9 luglio il Consiglio procede alla elezione del suo presidente che raccoglie i voti della DC, dei socialdemocratici (o social-unitari) e delle destre, a fronte dell'astensione di socialisti e del sardo-autonomista Corona. La circostanza, che vedrà – per la reazione anche della sinistra democristiana – la rinuncia dell'eletto Contu, offre ai repubblicani l'occasione per marcare un'altra volta ancora, il taglio politico ch'essi vorrebbero imprimere alla propria presenza nel Consiglio regionale: definendo l'elezione del presidente segno di una «involuzione antidemocratica» perché «riaccredita» le forze più retrive della scena politica, essi rilevano le gravi contraddizioni interne alla DC ed il rischio permanente «di slittamento a destra pur di salvare e consolidare posizioni personali e di gruppo».

Il comunicato ch'essi diffondono si conclude confermando la collocazione di PRI e MSA «tra le forze democratiche e laiche della sinistra italiana e tra le forze conseguentemente e sinceramente autonomistiche dell'isola, aperte alle esigenze di una svolta profonda della situazione sarda».

Certo anche a fronte di tale reazione, l'on. Contu si dimette, consentendo la ripresentazione della sua candidatura in tutt'altro contesto, così da ottenere infine il voto unitario del suo partito, quello dei due partiti socialisti ed anche quello repubblicano.

Sulle trattative per la formazione della giunta regionale le cronache politiche sono ovviamente quotidiane, dandosi conto anche delle posizioni di repubblicani e sardo-autonomisti a favore di un centro-sinistra organico impegnato programmaticamente. Emergono anche le crescenti difficoltà di accogliere nell'esecutivo il rappresentante del PRI, data la esiguità "quantitativa". Di un qualche interesse quanto riferisce *La Nuova Sardegna*, 19 luglio 1969 circa i colloqui della delegazione PRI-MSA costituita da Anedda, Ghirra e Corona con il presidente Del Rio: «La delegazione ha dato atto al presidente designato Del Rio ed al capogruppo consiliare della DC Masia di una certa correttezza di rapporti tra i partiti di centro-sinistra che solo ora comincia a delinearli finalmente dopo il pericoloso e lento avvio della sesta legislatura. Nell'incontro la delegazione ha posto al presidente Del Rio tre domande preliminari ad ogni ulteriore discorso: 1) se fosse intenzionato a dare vita ad una giunta di centro-sinistra; 2) con quali forze volesse costituire il centro-sinistra; 3) se la DC garantisce l'impegno unitario di tutto il partito a sostenere la giunta. Nonostante le risposte del presidente designato abbiano lasciato sussistere alcune perplessità, sia la nostra delegazione sia il presidente designato hanno convenuto che il terreno su cui si possono confrontare le volontà delle

varie componenti del centro-sinistra di operare in concreto per venire incontro ai pressanti problemi dell'Isola, è essenzialmente quello programmatico». Per parte sua il PRI si impegna a fornire tempestivamente al presidente una lista di concrete proposte innovatrici, e vi provvede, condensando il piano in 10 punti, già l'indomani (cf. *La Nuova Sardegna*, 23 luglio 1969: "Le condizioni del PRI-MSA per la Giunta di centro sinistra").

Eccone i passaggi centrali: «Porre al centro della politica di programmazione e di ogni altro intervento regionale il problema della occupazione, finalizzando a questo obiettivo prioritario tutta l'azione pubblica subordinando allo stesso le incentivazioni ai privati. In tale quadro bisogna che la Regione non solo garantisca gli attuali livelli di occupazione ma provochi l'immediato arresto della emigrazione, ed assicuri condizioni di reddito, dignità e libertà per la mano d'opera isolana [...];

«Riconoscimento della validità permanente dell'art. 13 dello statuto e del principio di solidarietà dello Stato che deve tradursi non solo in termini di impegno finanziario ma nell'effettivo trasferimento di poteri dello Stato alla Regione. In questo quadro occorre perseguire mediante contrattazione l'ottenimento di precise quote finanziarie sui bilanci dei dicasteri, da spendere secondo gli orientamenti e le direttive della Regione.

«La politica di contestazione regionale ha per noi validità non come contrapposizione della Sardegna nei confronti dello Stato, ma in quanto sia capace... di dare forza alla politica meridionalistica. Nell'attuale fase di evoluzione della società è questo il solo modo di concepire la battaglia sardista. La Regione deve cioè, in modo nuovo, mettersi alla testa della lotta per lo sviluppo e l'autonomia delle regioni meridionali».

Per il resto si tratta di riformare la legge elettorale attraverso l'utilizzazione dei resti nel collegio unico regionale, di assicurare adeguate rappresentanze alle diverse zone dell'Isola, di bloccare il numero dei componenti il Consiglio regionale, di dare pubblicità a tutte le deliberazioni di spesa dell'Amministrazione ed istituire il "controllore parlamentare" a garanzia della imparzialità e del buon andamento delle gestioni pubbliche, di riordinare l'esecutivo precisandone le attribuzioni fra presidenza ed assessorati a vantaggio della funzionalità ed efficienza (in particolare un assessorato al Bilancio e alla Programmazione dovrebbe sostituire l'assessorato alla Rinascita).

Di più: «Il Consiglio regionale ed i comitati zionali dovranno essere chiamati ad esprimere, l'uno l'indirizzo politico e gli altri le indicazioni tecnico-economiche per rendere l'intervento pubblico rispondente alla volontà popolare: a tal fine occorre la riforma immediata della legge regionale 1961 n. 7; realizzare entro un anno il decentramento in attuazione dell'articolo 44 dello Statuto speciale e la riforma dei servizi dell'amministrazione burocratica, responsabilizzando chi vi è preposto, nonché la revisione e la sospensione degli enti regionali inutili; realizzare per gli addetti alla agricoltura livelli di reddito e condizioni di vita e di lavoro non inferiori a quelli degli addetti agli altri settori; il piano della pastorizia non deve essere occasione per il rafforzamento di strumenti di sottogoverno, ma per ampliare i poteri della Regione e, pertanto, l'attuazione di esso non deve essere attribuita all'ETFAS, tenuto anche conto della fallimentare esperienza della riforma e della spregiudicata utilizzazione dei suoi mezzi a fini di potere; entro sei mesi approvazione della legge urbanistica ed entro un anno redazione del piano urbanistico regionale che coordini gli aspetti sociali ed i servizi civili in relazione allo sviluppo; destinazione di quote crescenti delle risorse di bilancio ad investimenti limitando la spesa corrente» (cf. anche *Il Tempo*, 23 luglio 1969: "Presentati da repubblicani e autonomisti a Del Rio. I punti programmatici per una nuova Giunta". Sulla crescente polemica repubblicana circa la cattiva gestione dell'ETFAS interverrà tempo dopo anche Andrea Pes, militante del PRI sassarese, con un articolo-documento su *La Nuova Sardegna*, 12 gennaio 1971: "I repubblicani e la regionalizzazione dell'ETFAS").

Nelle ancora convulse fasi di avvio della legislatura non mancano le tensioni fra l'Edera e i Quattro Mori. L'on. Del Rio viene eletto alla presidenza della giunta con i soli voti della DC, mentre il PRI, con gli altri laici, non offre più della astensione, assicurando comunque la propria

disponibilità ad appoggiare un esecutivo anche in assenza di un proprio esponente, ove sia raggiunta una intesa programmatica. (Così scrive *La Nuova Sardegna*, 24 luglio 1969, riportando un comunicato del PSd'A: «La segreteria del partito – afferma Giovanni Battista Melis – segue la situazione con la fedeltà sardista per cui il sardismo è uscito a suo tempo dalla collaborazione di centro-sinistra ed appena si delineerà una situazione che vada oltre le alchimie sottobanco cui i sardisti sono estranei, che comporti decisioni e assunzione di responsabilità, convocherà gli organi responsabili del partito». Non manca, nel comunicato, la polemica con repubblicani e sardo-autonomisti: «La definizione di una politica utile alla soluzione dei problemi della Sardegna deve impegnare la rappresentanza dei vari partiti nella Regione senza sudditanze, timori reverenziali e soprattutto, nel convulso momento che la nazione attraversa, senza sottostare ad imposizioni che non guardino all'avvenire dei sardi e subiscano la manovra per portare in porto intese valide a Roma»).

E' giusto nel mezzo della crisi politica sarda che si svolgono a Roma, il 13 luglio, i lavori del Consiglio nazionale del PRI. Anedda è il primo ad intervenire dopo la relazione dell'on. La Malfa. Il 7 settembre la direzione regionale, convocata ad Oristano, ascolta il segretario e Corona circa le novità dell'ultima ora, confermando la volontà di insistere per ottenere dagli organi di governo delibere e disegni di legge in ordine all'effettivo e funzionale decentramento amministrativo, al piano urbanistico e alla riforma elettorale regionale.

Il 14 dicembre – all'indomani quindi dei gravissimi attentati di Milano e Roma – altra riunione di direzione (a Cagliari) per l'esame della situazione politica sia nazionale (centrata su un debolissimo monocolore Rumor) che regionale, dove non sono meno precari gli equilibri fra le forze del centro-sinistra che direttamente partecipano all'esecutivo Del Rio.

La direzione delibera anche «di lanciare un appello ai sardi perché, affiancando e sostenendo sempre di più l'azione del Partito Repubblicano consentano la formazione di un partito moderno, dinamico, aperto alle nuove realtà sociali, capace di portare un positivo contributo di critica e di stimolo all'elaborazione di quei coraggiosi programmi di riforma di cui la Sardegna necessita», e convoca il congresso regionale entro il primo semestre 1970 (cf. *L'Edera*, 1-15 gennaio 1970 che riporta anche la congiunta dichiarazione di PRI e MSA a riguardo dell'intervenuta caduta dell'esecutivo regionale: «sin dalla costituzione della Giunta dimissionaria e della maggioranza che l'ha espressa, [i due partiti] hanno manifestato la propria adesione alla formazione del centro-sinistra organico, partecipando anche attivamente alla elaborazione della piattaforma programmatica. Essi hanno sin da allora sottolineato... la insufficienza della Giunta per il mancato apporto delle componenti democristiane più rappresentative delle istanze popolari. Detta convinzione è stata lealmente ribadita al Presidente della Giunta e ai Segretari degli altri partiti della maggioranza, facendo anche notare che la mancata funzionalità dell'interpartito avrebbe inevitabilmente portato alla confusione della maggioranza ed alla instabilità della Giunta, mentre nell'interpartito la maggioranza avrebbe potuto trovare gli elementi di unità e di coesione che invece sono mancati»).

1970, si va al rinnovo amministrativo. Bonaccia col PSd'A?

24 gennaio 1970: lavori congiunti dei vertici PRI e MSA. Si delibera di invitare ad un incontro di approfondimento dei rispettivi impegni politici e di programma i segretari e i capigruppo dei partiti di centro-sinistra. Ad essi è preliminarmente inviato un documento che anticipa le, peraltro note, posizioni di PRI-MSA, centrando in particolare una analisi dell'esistente come base del confronto: «Il meccanismo embrionale, labile ed inorganico dello sviluppo finora messo in atto dalla politica di programmazione; l'accettazione supina degli indirizzi capitalistici nel settore industriale e per contro lo scarso impegno nel settore agricolo; le tensioni e le frustrazioni derivanti dai contrasti tra

il relativo benessere dei pochi occupati in attività moderne e dinamiche e la disperata condizione dei disoccupati e degli emigrati; il decrescente rilievo sociale dei ceti agrari che hanno finora avuto larga parte nella determinazione degli indirizzi politici regionali; l'accresciuta contrapposizione tra le condizioni dei ceti urbani e quelle dei ceti rurali; la netta frattura tra gli organi rappresentativi e quelli di governo, con la prevalenza – in termini di potere effettivo – di questi ultimi, sono tutti fenomeni che non possono non ripercuotersi sulla credibilità, per il cittadino, dell'istituto autonomistico e incidere drasticamente sulle strutture politiche ancora sostanzialmente impreparate ad affrontare globalmente i temi fondamentali della costituzione di una società sarda più equilibrata. In questa situazione ogni attività politica che non si ponga come obiettivo prioritario la discussione del problema di quale debba essere il tipo di equilibrio sociale da perseguire, rischia di essere inconcludente o, peggio, nociva (cf. *L'Edera*, 16-31 gennaio 1970).

Vale come postilla un commento sulla crisi: «La caduta della Giunta Del Rio e l'impossibilità di una rapida ricomposizione dell'esecutivo sono le conseguenze principalmente dello sbandamento del partito di maggioranza, in seguito allo spostamento interno dei pesi di potere e alla perplessità di fronte ai programmi politici a lungo termine. Purtroppo la profonda crisi interna della Democrazia Cristiana non consente di dare una Giunta stabile alla Regione e la responsabilità della DC è ancora più grave: sia perché coincide con un periodo di buoni rapporti e di facile accordo tra i partiti laici del centro-sinistra, sia perché cristallizza un vuoto di potere regionale proprio nel momento in cui sulla testa dei sardi si operano scelte di carattere economico che rischiano di rinchiudere l'isola in una... gabbia dalle sbarre tecnologicamente più avanzate. La lotta tra colossi petrolchimici che si profila nell'isola, mentre rischia di prosciugare i mezzi finanziari della Regione, rischia anche di dare all'isola una monostruttura industriale che la lascia troppo esposta di fronte ai mutamenti internazionali del mercato.

«La Regione non può continuare a fare la politica del giorno per giorno o a fare programmazioni che si dimostrano fumose quando poi accetta impostazioni che le vengono improvvisamente dall'esterno, senza prima sottoporle a revisione critica confrontandole con gli obiettivi del suo programma politico a lunga scadenza [...].

«I partiti del cosiddetto centro-sinistra, per il patrimonio di consolidate intese e collaborazioni, hanno il dovere di essere iniziatori di [un] dibattito per un comune programma a lungo termine se vogliono dare alla Sardegna una Giunta che governi e non una Giunta che sia schiacciata nell'ordinaria amministrazione dal peso di colossali gruppi di pressione che le impongono le scelte strategiche di politica economica».

La crisi politica si risolve a metà febbraio. Il democristiano Lucio Abis dà vita a un tripartito replay del precedente. Corona assicura l'appoggio esterno ancorché non manchino le riserve...

Nei primissimi giorni dell'anno la sede del PRI e dell'ENDAS si trasferiscono dalle Scalette Porto Scalas al civico 128 della via Sonnino. I locali sono ampi e permettono anche di ospitare le iniziative di "apertura alla città" messe in programma. E così, l'ENDAS può lanciare, attraverso il gruppo "Giorgio Asproni", dibattiti e manifestazioni culturali che contribuiscono a qualificare non soltanto l'ente organizzatore, ma ovviamente tutta l'area repubblicana. Si parte il 16 febbraio discutendo della programmazione, partecipanti il professor Capurso, ordinario di Dottrina dello Stato all'Università di Cagliari, il redattore economico de *Il Mondo* Italo Santoro, il direttore del Centro regionale di programmazione Gerolamo Colavitti. Moderatore Giovanni Satta, economista del Centro di programmazione (e prossimo segretario del partito). In successione avranno tribuna uomini come Giovanni Lilliu, Alberto Boscolo, Carlino Sole, Tito Orrù, Lorenzo Del Piano, Leo Neppi Modona.

Una riunione dell'interpartito di centro-sinistra, con la presenza anche dell'on. Abis, si svolge l'8 aprile nella sede repubblicana. Si tratta concordare in materia di lavori del Consiglio ed esaminare la situazione degli enti strumentali della Regione. Limitata ai segretari politici ed ai capigruppo, la

riunione lascia scontenti i alcuni dirigenti che temono un leaderismo eccessivo da parte del segretario Anedda e si rammaricano della apparente emarginazione del Movimento Sardista Autonomista. E due sono le conseguenze dirette, interne, del malessere: la costituzione a Cagliari di una seconda sezione intitolata a Carlo Cattaneo ed una lettera del MSA all'on. La Malfa.

Gran regista della prima operazione è l'ex segretario Puddu che può contare su uno speciale rapporto fiduciario con la militanza "storica" del partito. La seconda conseguenza prenderà corpo nella tarda estate con una dettagliata informativa rimessa, da alcuni esponenti del MSA (ancorché credibilmente "ispirata" dalla minoranza repubblicana, o comunque da essa condivisa), all'on. La Malfa in ordine alla evoluzione, fattasi contrastata e complicata, delle relazioni col PRI.

La prossimità delle elezioni amministrative e alcune suggestioni, o riserve inconfessate, o malintesi circa la calendarizzazione della confluenza sardo-autonomista, determinano un affievolimento dell'intesa fra le due componenti e perfino dubbi circa uno sbocco positivo alla loro collaborazione.

Una traccia pubblica di tale malessere è riscontrabile in quanto scrive, in prima pagina, *La Nuova Sardegna* del 14 aprile – prima dunque del turno elettorale – riferendo della disponibilità manifestata dal vertice del PSd'A ad incontri «a tutti i livelli che si dimostrino idonei ad esaltare, in unità di azione e di fede, i motivi perenni della battaglia sardista». Questa sarebbe – a detta del giornale – la risposta dei Quattro Mori ad iniziative assunte da esponenti del MSA per «una unificazione delle forze che si ispirano ai principi del movimento sardista».

Si ritiene attendibile un ravvicinato inizio delle «trattative», secondo «modalità che saranno precisate». «Non dovrebbe trattarsi – osserva *La Nuova* (cf. 14 aprile 1970) – di una pura e semplice riunificazione dei due tronconi, PSd'A e MSA, in cui si era scisso tre anni or sono il partito sardista. Da allora infatti molta acqua è passata sotto i ponti della politica regionale ed in questo periodo sono state maturate da entrambi gli schieramenti nuove esperienze, che non verranno ignorate in sede di trattativa. Il tentativo di unificazione verrebbe giudicato positivamente anche dai repubblicani, tradizionali alleati del Movimento e che sono schierati, dal giorno delle elezioni, con gli autonomisti».

Dalla parte del PRI si considera l'imminente rinnovo amministrativo l'occasione per disegnare la prima rete delle rappresentanze repubblicane negli enti locali isolani: prenderà corpo, cioè, la dimensione istituzionale del "nuovo" partito, sì ancora di minoranza (o estrema minoranza), ma pure "compiuto" in quelle espressioni che connotano una formazione politica distinguendola dalla informalità di un movimento d'opinione. Operando in sinergia con le sezioni e le altre strutture sovraordinate, i consiglieri comunali e provinciali porteranno nelle istituzioni rappresentative proposte da tradurre in concreti atti amministrativi.

Nella Provincia di Cagliari è ormai in esaurimento la lunga presidenza democristiana di Giuseppe Meloni e l'iniziativa di premiarne il lungo lavoro è assunta dal più autorevole membro della sua giunta, proprio il sardo-autonomista Armando Corona, assessore all'Ospedale Psichiatrico. Eletto in Consiglio regionale già da un anno egli ha continuato nel suo mandato provinciale sino alla conclusione naturale della consiliatura.

Proprio in relazione alle sue competenze amministrative, lo stesso Corona è protagonista, press'a poco negli stessi giorni, di un fatto giudiziario non di poco conto nella vita locale: depone infatti al processo cosiddetto dei "pazzi in appalto" riferendo di aver effettuato una ispezione nella casa di cura diretta dall'imputato dottor Berretta – esponente dc – riscontrando gravi irregolarità nel servizio di assistenza ai malati di mente affidati dall'Amministrazione alla "Salus" di Solanas.

Le elezioni si svolgono domenica 7 giugno, in contemporanea con quelle regionali nelle quindici regioni di nuova istituzione e ad autonomia ordinaria. Nell'Isola, a fronte del calo democristiano, si registra un miglioramento dei due partiti socialisti; molto indebolita la consistenza delle rappresentanze sardiste, mentre discreta è la performance di debutto di repubblicani-MSA, che

presentano quasi ovunque liste in rigoroso ordine alfabetico: il risultato appare comunque deludente rispetto alle attese e segnala con una lieve flessione rispetto alle regionali del 1969, attestandosi, alle provinciali, sui 21.569 voti e il 2,9 per cento (sono marcate le compensazioni soprattutto fra Sassarese, in crescita, e Cagliariitano, in calo).

Sono 7.382 i voti raccolti nei collegi del capo di sopra, con una percentuale complessiva del 3,6 per cento. L'eletto è Salvator Angelo Razzu che raggiunge, nel suo collegio di Sorso, il 17,4 per cento. Soddisfacente il risultato nel Nuorese: 5.452 voti, la percentuale quella del 4,2. L'eletto è Pisanu, presentatosi nel collegio di Cuglieri, che supera di poco il 20 per cento dei consensi (in seconda posizione è Antonio Catte che ad Oliena sfiora il 19 per cento con 1.180 voti).

Nel Cagliariitano i voti sono 7.909 pari al 2 per cento. Il solo eletto, Marco Marini, spunta la più alta percentuale – il 6,8 – nel collegio di Seneghe che era stato di Ovidio Addis (in loco batte il sardista Corronca).

Circa le comunali, a Cagliari i 3.353 suffragi raccolti bastano ad eleggere Vincenzo Racugno, direttore della clinica radiologica dell'università di Cagliari (al quale vanno 851 preferenze). Buoni i piazzamenti (oltre la soglia delle trecento preferenze) di Pietro Bulla, Luigi Concas e Marco Marini.

A Nuoro città il PRI-MSA sfonda, con 1.060 voti, il 7 per cento, quasi pareggiando la concorrente lista sardista. Sono tre gli eletti: l'uscente Salvador Athos Marletta (con 291 preferenze), Giovanni Maria Canu (267) e Luigino Marcello (241).

Buono il risultato di Sassari, che alle comunali raggiunge il 4,4 per cento e un totale di 2.248 suffragi; l'eletto è Alberto Mario Saba – la bandiera del repubblicanesimo sassarese – con 248 preferenze (primo dei non eletti Nino Ruju con 135).

Significative le risultanze di Oristano: 447 voti e un eletto (Tonino Uras con 181 preferenze); di Alghero: 1.130 voti e 2 eletti (Moreno Cecchini e Antonio Oliva, con 531 e 380 preferenze rispettivamente); di Sorso: nella civica "Sardegna e spighe": 547 voti e un eletto (Salvator Angelo Razzu con 158 preferenze); di Olbia: 632 voti e un eletto (Giorgio Bardanzellu con 151 preferenze).

Gli eletti, complessivamente considerati, appartengono pressoché in egual misura alle due componenti dell'alleanza, e questo fatto, unito alla crescente correntezza delle relazioni e della collaborazione politico-amministrativa favorisce, tanto fra i repubblicani quanto fra i sardo-autonomisti, la volontà di procedere alla formalizzazione di quello che è stato fin dall'inizio l'obiettivo unitario anche se non semplifica né la modalità né la tempistica di attuazione del progetto. Ciò sia per la insistita convinzione di Anedda, e di quella parte della nuova dirigenza a lui più vicina, di dover ottimizzare, anche sul piano organizzativo, le risorse proprie dei repubblicani di vecchia e nuova generazione prima di procedere all'incontro finale ed organico con il MSA; sia per la mai riposta speranza di poter nuovamente coinvolgere, in un disegno di articolata area autonomistica, un PSd'A in grado di gestire la crescente pressione nazionalitaria (e/o separatista o indipendentista) collocandola su un piano di sollecitazioni culturali piuttosto che politiche in senso stretto. In altre parole: l'indirizzo federalista di un Partito Sardo, alimentato anche da letture nazionalitarie della storia e del presente, potrebbe non collidere con i fondamentali unitari del PRI lamalfiano, il quale nella programmazione nazionale scorge, per il sistema regionale dell'Italia avviato proprio nel 1970 e già da quasi un decennio sperimentato in Sardegna con il Piano di Rinascita, ampi spazi d'intervento codeliberativo ed esecutivo.

Le modalità tattiche opzionate da Anedda determinano perplessità crescenti tanto in una parte del PRI quanto e soprattutto nel Movimento Sardista Autonomista, che esplicitamente dichiara la maggior sintonia, collaudata negli anni, con la vecchia dirigenza repubblicana. Le aspettative coltivate dal MSA paiono oggettivamente contrastate dal cumulo di variabili messe in campo dalla segreteria regionale del PRI, con il rischio anche di compromettere quel tanto di novità che sembra emergere dal dibattito interno al PSd'A per l'insofferenza o l'insoddisfazione, da parte di esponenti

di spicco come Anselmo Contu e Carlo Sanna, per taluni indirizzi politici assunti dall'on. Titino Melis e dalle direzioni provinciali del partito.

Tutto ciò determina il MSA ad indirizzare all'on. La Malfa una lettera nella quale ribadire gli intendimenti politici del Movimento anche riguardo alla confluenza e contemporaneamente rappresentare il disagio per talune scelte non comprese poste in campo dalla segreteria Anedda.

Uno “stop and go” tattico: una lettera sardo-autonomista a La Malfa

Questo è il testo della lettera inviata ad Ugo La Malfa (custodito in bozze fra le Carte Puddu, in *Repertorio*): «Caro onorevole, gli ultimi avvenimenti interni al PRI in Sardegna ci inducono a inviarle questa lettera nell'intento di contribuire alla maggiore comprensione delle nostre questioni.

«Lei conosce quanto noi la storia della nostra corrente e di ciò che è successo nel PSd'A. E' inutile ricordare gli aspetti e gli episodi della nostra battaglia intensa nel vecchio partito culminata colla nostra clamorosa uscita e colla partecipazione nostra alle elezioni politiche nella lista dell'Edera. Moltissimi fra noi ritenevano che il risultato ultimo della nostra azione sarebbe stata la confluenza nel PRI, ma per una valutazione oggettiva della situazione (richiamo all'elettore per la qualificazione sardista, debolezza delle strutture organizzative del PRI, possibilità di reperire consensi nella vecchia base sardista, vicinanza delle elezioni regionali e amministrative) si decise di costituire il Movimento Sardista Autonomista, fermo restando, ripetiamo, che tale movimento avrebbe costituito l'ossatura del nuovo PRI sardo.

«A questo punto nel PRI avviene il cambio nella segreteria regionale e dopo qualche mese di rodaggio l'inizio dell'attività del nuovo segretario Anedda. Il discorso iniziato da Puddu diventa ora difficile, tormentato. Si perde tempo prezioso a prendere misure, si osteggia il varo di un accordo politico preferendogli un semplice accordo elettorale, si ricorre ad estenuanti riunioni per risolvere piccole controversie, si manifesta senza riserve la volontà di rendere difficile l'operazione di integrazione. Ciò provoca anche in seno al Movimento la nascita di risentimenti e di gruppi favorevoli al distacco politico dal PRI.

«Dopo le elezioni regionali, alle quali si è pervenuti dopo laboriose trattative che talvolta minacciavano di distruggere ogni possibilità di accordo, trattative localizzate soprattutto nella provincia di Cagliari, il nostro segretario Ghirra proponeva in Oristano un tentativo di unificazione col PSd'A su nuove basi e su diverse piattaforme politiche e programmatiche. Moltissimi di noi respinsero il disegno di Ghirra ma ne accettarono il carattere strumentale e proprio per dichiarazione di Puligheddu espressero l'opinione che tale tentativo sarebbe naufragato e avrebbe costituito la riprova necessaria per coloro che giudicavano ancora possibile un dialogo democratico col vecchio PSd'A.

«Intanto il segretario Anedda, presente alla riunione, dichiarava la disponibilità del PRI per questo discorso e ancora a Roma il compianto Salmoni, alla illustrazione fornita da Ghirra, dichiarava la adesione del PRI nazionale. In un bollettino del PRI sardo (l'Edera) si dava notizia dell'iniziativa giudicando necessaria l'unità delle forze sardiste e giudicando errore politico la scissione operata nel nostro gruppo.

«Intanto le elezioni amministrative si avvicinavano e si ricominciava la solita estenuante prassi degli incontri tra MSA e PRI per dirimere controversie riguardanti i candidati. Nella provincia di Cagliari, sede solita di confronto, accadde che alcuni repubblicani del collegio di Ales giungevano al punto di invitare i loro amici a non votare il candidato comune nonostante tale candidato avesse chiesto l'iscrizione al PRI e rendendo estremamente difficile il raggiungimento del quoziente. Il risultato elettorale è stato, come sa, negativo registrando una perdita di circa 4.000 voti rispetto alle regionali.

«Intanto si iniziavano i contatti tra MSA e PSd'A per esaminare le possibilità di unificazione. Tali trattative si sarebbero potute interrompere subito ma avendo avvertito nello stesso PSd'A una spaccatura profonda si è deciso di proseguire aderendo all'invito degli onn. Contu e Sanna che in forte posizione critica manifestavano l'intenzione di uscire dal partito solo su più chiari motivi politici.

«Mentre tali trattative erano in corso, Anedda con pubblica dichiarazione inviava a Ghirra e Contu una lettera contenente il proposito di immediata fusione col MSA e in seguito con gruppi spontanei autonomistici (che per noi non esistono) e infine, come risulta dai dati pubblicati sulla stampa, col PSd'A.

«Come Lei può comprendere, oltre che scorretta sul piano della pura cortesia perché non preceduta da consultazioni, l'iniziativa sul piano politico è risultata dannosissima. Infatti essa ha indebolito il MSA che proponeva al PSd'A l'accordo politico col PRI del nuovo partito unificato e ha messo in serie difficoltà anche coloro che all'interno del PSd'A (Contu e Sanna) accettavano questa tesi.

«Poiché la rottura dell'accordo sarebbe avvenuta sui rapporti col PRI e sull'adesione alla politica di centro-sinistra, l'impostazione di Anedda alleato del MSA inseriva un elemento di confusione e scopriva la strumentalizzazione che il MSA operava.

«Sappiamo che la Direzione regionale del PRI, o meglio, quella parte colla quali noi sardisti autonomisti abbiamo da lungo tempo realizzato solidali impegni politici, ha giudicato negativamente l'iniziativa di Anedda. Ma sappiamo anche che una minoranza ha contestato risolutamente tale giudizio provocando una spaccatura.

«Poiché sappiamo che l'iniziativa di Anedda è scaturita dopo un incontro tra l'on. Puligheddu e lei, in occasione del quale Puligheddu ha comunicato che personalmente giudicava ineluttabile la confluenza dei S.A. nel PRI e che tale incontro definitivo era ostacolato da un gruppo di repubblicani locali, intendiamo sapere con certezza se il PRI è davvero interessato alla confluenza dei sardisti autonomisti. E se questo è vero per quali motivi si opera in senso diametralmente opposto. Perché si vuole accelerare a tutti i costi un congresso al quale noi non potremmo partecipare? Perché si tenta di ampliare i dissensi anziché realizzare una solidale intesa politica? Perché si tenta di qualificare i repubblicani che vogliono questa intesa?

«Vorremmo sapere da lei, caro onorevole, che anche per noi è stata indicazione che ha corretto le nostre esperienze politiche, se abbiamo titoli per stare nel vostro partito, se [?] che del PRI abbiamo condiviso la politica in anni difficili, che per l'accordo col PRI abbiamo operato una dolorosa scissione, continuare la nostra battaglia al vostro fianco.

«E' una risposta che dobbiamo avere da lei, con chiarezza, ora che gli ultimi avvenimenti hanno fatto sorgere in noi il dubbio atroce che i sardisti autonomisti siano graditi soltanto come forza estranea al PRI e perché esauriti i rapporti col PSd'A abbiamo bisogno di decidere poi quale sarà la nostra definitiva collocazione politica».

Manca sul punto documentazione certa, ma è certo che da parte della segreteria nazionale dell'Edera sia venuta una mediazione tale da indurre il Movimento Sardista Autonomista – per la firma di Armando Corona, Salvatore Ghirra, Vincenzo Racugno, Giuseppe Puligheddu e Nino Ruju – ad ufficializzare, già ad ottobre, la richiesta di confluire nelle fila del PRI. In parallelo a tale evento, da parte dei repubblicani si decide di annullare la convocazione del congresso regionale, già deliberata per ottobre ad Alghero, e di rinviarne la celebrazione di qualche mese, onde procedere agli adempimenti statutari relativi alla confluenza e consentire così ai nuovi tesserati di partecipare a pieno titolo ai lavori congressuali, alla votazione delle mozioni finali e alla elezione degli organi dirigenti.

E' di questa stessa stagione, quasi come scia del turno elettorale, un nuovo sforzo che la dirigenza della consociazione di Cagliari compie per attivare sezioni sui territori rivelatisi più

promettenti. E' ciò che, ad esempio, accade a Furtei, centro minore della Trexenta risultato capace di un buon risultato alle urne: qui la sezione viene inaugurata proprio il 20 settembre 1970, data centenaria della breccia di Porta Pia, il che determina anche la stizzita pubblica reazione del parroco che legge l'evento come una... provocazione massonica!

Il 22 novembre si tiene un turno supplementare dei rinnovi amministrativi. Dei comuni sardi sono interessati quelli di La Maddalena e di Oliena. In entrambi i risultati repubblicani (e MSA) sono più che soddisfacenti: a La Maddalena i 181 voti raccolti (pari al 3,1 per cento) sono il doppio di quelli delle politiche (in numero di 93) e sei volte quelli delle regionali (appena 34), e valgono un consigliere. Meglio ancora ad Oliena, dove i 714 suffragi (pari al 18,4 per cento) migliorano il dato delle politiche (640) anche se flettono rispetto alle regionali (1.143). I seggi sono quattro.

La legislatura regionale procede con una assoluta e mortificante precarietà degli equilibri fra i partiti. Dopo la caduta, nel novembre 1970, della giunta Abis, ad essa succede, nel gennaio successivo – dopo tre lunghi mesi di vacuo dibattito fra i partiti – il monocolore Giagu, con l'appoggio esterno dei sardisti e la "benevola" opposizione comunista. I repubblicani denunciano "milazzismo" e degenerazione assembleare.

Finalmente la confluenza, a Roma muore Stefano Siglienti

Quando ogni risorsa ideale dell'autonomia sembra definitivamente compromessa, la segreteria regionale del PRI ed il coordinamento del MSA affrontano l'esame della situazione nella sede nazionale repubblicana, presenti l'on. La Malfa ed i vicesegretari Battaglia e Terrana: si ritiene naturale e doveroso procedere di stretto concerto anche nel notificare ai partner del Consiglio regionale una disponibilità alla collaborazione vincolata in via assoluta alla lealtà nel mantenimento dei patti politici e di programma.

Il comunicato che, al termine della riunione, viene diffuso denuncia come «le lotte di potere all'interno del partito di maggioranza» sia all'origine del dannoso degrado politico in atto, e ribadisce il convincimento di PRI e MSA che la svolta debba compiersi su un piano di recuperata lealtà fra i partiti del centro-sinistra. E' quando anche da Roma la segreteria nazionale e *La Voce* si sostiene con insistenza ma senza risultato. Ed ancora a distanza di mesi dal suo insediamento, infatti, la giunta mostra il fiato, distinguendosi per una politica di spesa non programmata secondo priorità e in logica puramente clientelare. Con supplementari mortificazioni dell'autonomia e un accentuato disincanto della cittadinanza. «Nell'interesse della Sardegna – è detto in un documento repubblicano che esce alla vigilia della pausa estiva dei lavori consiliari – una giunta siffatta deve andarsene senza necessità di ulteriori ripensamenti», dando il cambio a un esecutivo di centro-sinistra programmaticamente più solido, alla cui definizione il PRI offre la sua collaborazione, auspicando preventivi accordi fra le forze di democrazia laica e socialista.

Intanto nel gennaio 1971 ha luogo il primo congresso della consociazione di Sassari, introdotto da una relazione del commissario Moreno Cecchini. Negli stessi giorni, invece, nel Nuorese il cartello PRI-MSA si trova al centro di una querelle politica: la sua estraneazione dagli accordi di maggioranza che la DC (a controllo della corrente di Forze Nuove) ha preferito stipulare ad Oliena – la capitale del sardismo repubblicano e del sardismo rimasto nei Quattro Mori – con socialisti e PSd'A, induce alla crisi nel capoluogo: si dimette l'assessore comunale (con delega alle finanze) Luigi Marcello, mentre in Consiglio provinciale il capogruppo Pisano annuncia il ritiro del PRI dalla maggioranza. Il partito, con un comunicato ufficiale, «dichiara chiusa la collaborazione con la DC ed il PSI».

Difficoltà anche a Cagliari. Incaricato dalla direzione regionale del PRI, ancorché egli sia formalmente inquadrato nel MSA, Salvatore Ghirra accompagna il consigliere Racugno nelle trattative per la giunta Fanti, cui viene garantito, in una prima fase, l'appoggio esterno. (Racugno

assumerà l'assessorato all'Igiene e sanità nella primavera 1972 e per la parte restante della consiliatura, dapprima nelle due giunte Murtas, infine nella prima giunta Ferrara).

Ragioni professionali che comportano obblighi non procrastinabili (il passaggio dalla Agenzia giornalistica *Italia* alla RAI) hanno costretto il segretario Bruno Josto Anedda a rinunciare al suo incarico politico e, in vista del congresso di unificazione con il MSA, la segreteria regionale è stata assunta ad interim da Alberto Mario Saba. Sicché è lui, sabato 20 marzo a tenere la relazione di apertura del congresso del partito convocato all'Enalc Hotel di Cagliari. (Nei comunicati ufficiali forniti ai giornali anche negli stampati del congresso quest'ultimo è indicato come il XII, ordinale sicuramente erroneo. Esso è presentato come l'incontro «tra gli eredi e i continuatori di una tradizione di impegno politico e di cultura laica e le forze popolari espresse dal sardismo più consapevole della esigenza di contemperare l'autonomismo, nell'ambito della società italiana ed europea, secondo l'orientamento di Musio, Asproni e Cattaneo». Cf. *L'Unione Sarda* e *La Nuova Sardegna*, 20 marzo 1971).

Sono poi il consigliere regionale Corona e il coordinatore del Movimento Sardista Autonomista Salvatore Ghirra a prendere la parola illustrando le ragioni della adesione del MSA al Partito Repubblicano Italiano: ragioni che – sostengono – vanno ricercate «nella riconosciuta validità della linea politica che in questi anni il PRI sta portando avanti e nella necessità, per meglio sostenere e difendere gli interessi della Sardegna, di un più efficace collegamento con i quadri politici nazionali». Brevemente interviene anche Ugo La Malfa, invitato a Cagliari per tenere, l'indomani, un comizio pubblico.

In un documento che il congresso approva alla unanimità si rileva come a determinare la confluenza sia la «identità di posizioni ideologiche e di obiettivi politici» fra PRI e MSA, e s'afferma anche che le due componenti reciprocamente si integrano nella «comune volontà» di rilanciare le «strutture autonomistiche con la ricerca di nuove forze di azione politica regionale». L'evento è qualificato quasi come antidoto alla «confusione delle spinte particolaristiche» rivelatrici dell'«incapacità rappresentativa» delle forze politiche fonte di crisi delle «strutture tradizionali di governo».

Richiamate le maggiori emergenze della crisi economico-sociale isolana – dalla stagnazione del comparto agro-pastorale ai ritardi degli investimenti ad alto indice di occupazione, ancora una volta si evidenzia «il distacco tra il popolo sardo e la Regione, dimostrato dal disinteresse e dalla sfiducia che circonda l'istituto regionale, diventato ancor più acuto a causa dell'affievolirsi della coscienza etica nella funzione pubblica e dal sovrapporsi degli interessi dei gruppi alle reali esigenze della collettività».

La mozione impegna il partito, ora rinforzato dalle nuove energie di matrice sardista, ad impegnarsi per una «rivalutazione» dell'Istituto autonomistico «che abbia per base una rinnovata sensibilizzazione della coscienza civica ed una radicale trasformazione della società e dell'economia sarda. Una strategia nuova dello sviluppo e delle riforme esige per altro che la Regione si trasformi da ente di assistenza e di cattiva gestione amministrativa in responsabile organismo di governo, capace di indirizzare e coordinare le attività produttive pubbliche e private operando una redistribuzione dei poteri agli enti locali che dia significato alla partecipazione popolare e che adegui le strutture amministrative in termini di efficienza e di concretezza operativa».

L'appello che i repubblicani rivolgono al mondo politico isolano è in primo luogo indirizzato alle forze «progressiste, laiche, democratiche ed antifasciste» al fine di «affrontare insieme il discorso sui contenuti, sulle finalità e sugli obiettivi di una politica di sviluppo dell'isola» sostenuta da «precise scelte prioritarie [...] nel quadro di una rinnovata considerazione dei problemi del Mezzogiorno, collocati nella prospettiva della unificazione europea».

Il congresso elegge quindi la direzione regionale paritetica fra le due componenti: quindici esponenti li esprime il “vecchio” PRI e altrettanti l'ex MSA. Candidato alla segreteria regionale è Giovanni Satta, economista in forza al Centro di programmazione regionale.

L'indomani Ugo La Malfa tiene, nei locali del cinema Ariston, l'atteso discorso. Egli parla alla composita militanza e, insieme, ai cittadini interessati alle posizioni del PRI, cercando di marcare i tratti distintivi della politica repubblicana valida sulla scena nazionale come su quella regionale. «Vi è – sostiene – una differenza di impostazioni tra i repubblicani e le altre forze politiche, al riguardo della politica di sviluppo e di riforme, che non può essere dimenticata e della quale è bene sottolineare oggi tutto il valore. Quando l'on. Amendola, nel comitato centrale del suo partito, ha affermato come necessario, in riferimento alle agitazioni sindacali, che “sia mantenuto il rapporto giusto fra costo delle lotte e risultati”, egli ha messo l'accento su uno dei maggiori problemi che i repubblicani hanno dibattuto da molto tempo in qua. Commisurare il costo delle lotte ai risultati ottenibili, non è compito che spetti ai lavoratori, ma è responsabilità che grava su coloro che li rappresentano, sui sindacati operai, sugli uomini di governo che si dicono di sinistra, sulle stesse forze politiche di sinistra. Ora è evidente che questa commisurazione del costo delle lotte ai risultati raggiunti o raggiungibili, non è stata fatta oculatamente, né prima né durante l'autunno caldo. Si è proceduto, non sulla base di valutazioni e previsioni fondate, come richiede la complessità stessa del meccanismo di sviluppo economico moderno, ma secondo un vecchio stile di lotta, uno stile di sapore ottocentesco.

«I risultati non si possono considerare positivi per la stessa classe operaia, almeno per quanto riguarda la certezza di occupazione e di reddito, tenuto conto delle condizioni economiche di oggi. Ciò deve spingere a quella revisione dei contenuti dell'azione politica e sociale, sia da parte dei sindacati sia da parte delle forze politiche che finora è mancata e che sola può consentire di uscire dalla grave e difficile situazione attuale».

Formalizzata la elezione di Satta alla segreteria regionale, l'esecutivo eletto dal congresso in una sua prima riunione compie una ricognizione degli aspetti più significativi della attualità politica regionale, soffermandosi in particolare sulla agitazione degli uffici che va paralizzando la Regione. Esso entra nel merito delle rivendicazioni sindacali osservando come la protesta sia stata suscitata da un improvvido disegno di legge della giunta, di palese matrice clientelare, tendente ad inquadrare nei ruoli dell'Amministrazione personale ex statale adibito pressoché esclusivamente a quelle mansioni gestionali da cui, con la attesa riforma, la Regione dovrebbe essere sollevata (presso ispettorati provinciali per l'agricoltura e forestali).

La direzione regionale viene quindi convocata per ulteriori approfondimenti a Nuoro per l'8 e 9 maggio ma dovrà presto decidere per l'avvicendamento del segretario: chiamato all'Ufficio studi della Confindustria, Giovanni Satta deve lasciare il suo incarico politico. Gli subentra lo stesso Armando Corona, mentre alla guida della consociazione di Cagliari va Salvatore Ghirra.

A luglio il Consiglio nazionale ratifica gli accordi relativi alla confluenza sardo-autonomista così come definiti nel congresso di marzo. Interviene nel dibattito Anedda, ormai ex segretario, che porta l'adesione dei repubblicani sardi alla convocazione, già nell'ormai prossimo novembre, del XXXI congresso nazionale.

Si chiude così una fase molto elaborata di un processo politico che forse si sarebbe potuto gestire con maggiore e lineare semplicità... ma si sa che le minoranze tanto più sono complicate quanto più sono dimensionalmente esigue...

Sul piano della riflessione storica colpisce che in pressoché simultanea alla confluenza dei sardo-autonomisti scompaia a Roma (aprile 1971) la nobile figura di Stefano Siglienti, già presidente dell'IMI e dell'Associazione Bancaria Italiana, già ministro delle (scombinatissime) Finanze nel primo governo di CLN dopo la liberazione di Roma, nel giugno 1944... ma già galeotto nelle mani delle SS naziste presso Roma, e – tornando sempre all'indietro – già negli anni '30 fra i referenti

clandestini di Giustizia e Libertà e dieci anni prima, a conclusione della grande guerra, anche lui reduce, fra i militanti fondatori del Partito Sardo d'Azione.

Siglienti, che aveva sposato Ines Berlinguer ed era quindi cognato di Mario Berlinguer, deputato aventiniano (allora amendoliano) e nelle tempeste postfasciste commissario aggiunto all'epurazione e consultore nazionale in quota – appunto come Siglienti, a Montecitorio – del Partito d'Azione, era stato presente e si direbbe coprotagonista, pur se sempre con la sua invincibile e paradossale riservatezza, nella infinita scena dei travagli azionisti. E quando Lussu riuscì ad imporre la sua linea socialista, al congresso di Roma del 1946 (dopo che a quello di Cosenza dell'agosto 1944) ed Ugo La Malfa, con Ferruccio Parri e molti altri, decise per la scissione e la formazione del gruppo di Democrazia repubblicana, Siglienti fu della partita. Siglienti nato sardista andò con La Malfa in Democrazia repubblicana (poi, alle elezioni del 2 giugno 1946, Concentrazione Democratica Repubblicana, infine Partito Repubblicano Italiano), i sardo-autonomisti quasi trent'anni dopo anch'essi migranti dal PSD'A al Movimento Sardista Autonomista al Partito Repubblicano Italiano...

Alle elezioni politiche del 1972

Il partito è chiamato a fronteggiare l'emergenza elettorale, dato che nei primi mesi del 1972 il presidente Leone scioglie le Camere incapaci di darsi una maggioranza stabile e coesa. Il che avviene in un contesto che permane assai rischioso per gli equilibri sociali e politici più generali, tanto più dopo che i gravi episodi di destabilizzazione (ripetuti attentati terroristici, rivolta eversiva di Reggio Calabria) hanno dato fiato alla reazione neofascista e al rafforzamento generalizzato, ma più massiccio nel meridione, del MSI di Giorgio Almirante (in formula di Destra Nazionale, assorbente cioè anche monarchici).

Alla competizione elettorale i repubblicani sardi partecipano con lista propria alla Camera e alleati dei socialdemocratici nei collegi senatoriali. Il quadro politico è, generalmente, in gran fermento e non piccola parte ha, fra le sue cause, l'accordo elettorale concluso fra il Partito Sardo d'Azione e il PCI che porterà alla elezione di Michele Columbu (colui che nel 1973 subentrerà all'on. Melis nella segreteria politica e perciò stesso, in qualche modo, porterà l'istanza indipendentista al vertice del PSD'A).

La scheda Edera non nasconde le sue velleità. Essa presenta al giudizio dell'elettorato tutti i suoi uomini elettoralmente più significativi (tranne Corona). Si punta su Ghirra nel Cagliariitano, Maccioni nel Nuorese e Saba – reduce da un doloroso e rischioso sequestro di persona – nel Sassarese. Ma la composizione della lista avviene curando molto la rappresentatività territoriale anche delle aree sub provinciali, fra la Gallura (con Cattrocci), l'Algherese (con Oliva) e l'Oristanese (con Uras) ecc., oltre ai personali accrediti professionali (Macciotta, Marcello, Marini, Pilato, Racugno ecc.).

La presenza sulla stampa della dirigenza e dei candidati concede la possibilità anche al PRI di raggiungere l'opinione pubblica informandola delle proprie analisi e posizioni. Fra gli interventi più efficaci è quello di Lello Puddu, ora segretario provinciale di Nuoro: in una lunga intervista a *La Nuova Sardegna* egli fa una rassegna di obiettivi programmatici su investimenti, consumi, occupazione, servizi ecc., aggiungendo l'opzione a favore del Parco del Gennargentu «strumento di elevazione civile e sociale delle classi popolari» e proponendo una domanda circa il modello di sviluppo affermato nell'Isola dall'industria sporca: «Siamo certi che l'industria petrolchimica sia l'insediamento industriale più idoneo per lo sviluppo della Sardegna centrale? Quale sarà il grado di inquinamento dell'eco-sistema rappresentato dalla media e bassa valle del Tirso? Che avverrà dei 20mila addetti all'agricoltura dell'Oristanese? La lotta per il possedimento di Ottana vinta

dall'ANIC con sistemi "coloniali"... non dimostra il pericolo grave che la nostra comunità corre, di rimanere schiacciata dal gioco di forze economiche che travalica gli stessi confini nazionali?».

Sull'inopinato accordo PSD'A-PCI: «Credo che i militanti sardisti possano votare con serenità per il partito repubblicano. Noi abbiamo avuto col partito sardo lunghi anni di solidarietà e abbiamo condotto molte battaglie in comune per l'autonomia (che volevamo diversa). Con alcuni di essi abbiamo anche avuto motivi di dissenso grave nel 1968, quando [il PRI] riprese la sua libertà contestando metodi e indicazioni del gruppo dirigente. Ma di fronte all'innaturale accordo e alla marcia spedita degli stessi dirigenti col PCI e alla ferma, decisa reazione di altri sardisti specie nuoresi, i repubblicani sentono il dovere di rammentare all'elettorato sardista il grave momento che il nostro paese attraversa e che non consente fughe o rinunzie ma chiama tutti i democratici ad una coraggiosa assunzione di responsabilità. I legami che uniscono repubblicani e sardisti, la comune matrice ideologica, l'identica collocazione nello schieramento politico, la stessa mentalità democratica e laica, l'antidemagogismo e l'antitotalitarismo, le lunghe battaglie comuni, appartengono alla storia politica della nostra isola, sono patrimonio inalienabile tanto dei sardisti che voglio essere fedeli alle tradizioni, quanto dei repubblicani che non rinnegano le vecchie battaglie. Per questo sono convinto che i veri sardisti voteranno repubblicano». (Una lunga intervista ad Armando Corona in quanto segretario regionale, raccolta dal vice direttore Gianni Filippini, apre la edizione del 4 maggio de *L'Unione Sarda*. Titolo: "I repubblicani: ovvero la politica dei fatti").

Il risultato delle urne soltanto corrisponde solo in parte alle previsioni o alle attese dell'esponente repubblicano: calano in percentuale (ma non in eletti) sia la DC che il PLI, migliorano i due partiti socialisti rispetto a quando si presentavano uniti, si dimezza il PSIUP lussiano (ora alla estinzione), quasi raddoppia la destra missina, manca il PCI di capitalizzare l'elettorato sardista, parte del quale si disperde; crescono di un mezzo punto percentuale, sempre rispetto al 1968, i repubblicani, che nell'Isola raccolgono 20.010 voti (meno di quelli raccolti sia alle regionali che alle amministrative), mancando comunque il quoziente e neppure piazzandosi nel collegio unico dei resti in posizione tale da poter eleggere un proprio candidato.

Sul piano delle preferenze, indice utile a letture di risultato territoriale e anche di talenti o potenziali da valorizzare in tornate successive, merita rilevare che sono ben sei su diciotto coloro che superano le duemila preferenze (Ghirra e Maccioni – con oltre tremila –, Marcello, Marini, Racugno, Saba), mentre altri cinque superano le mille (Pilato, Marletta, Cattrocci, Uras ed Oliva).

Intanto la legislatura regionale procede fiacca e condizionata dalla interna turbolenza dei partiti. Può ben dirsi che tutta la legislatura si giochi in un rapporto a due fra democristiani e comunisti. Questi ultimi hanno firmato un patto politico con il Partito Sardo d'Azione che, per parte sua, s'è dato disponibile a operare come "testa di ponte" fra le due maggiori formazioni, nelle intese surrettizie ma pur evidenti soprattutto nei lavori di commissione, in cui passa la parte prevalente delle leggi di spesa.

Alla caduta dell'esecutivo Giagu, ad esso è successo, reggendo però soltanto un semestre (fra marzo e ottobre 1972), un altro monocolore, stavolta presieduto dall'on. Salvatorangelo Spano, con il voto favorevole anche del PRI, ma che sconta quotidianamente le fibrillazioni interne alla DC e cade infatti in autunno. Ne viene, per la prima volta, un tentativo di quadripartito organico di centro-sinistra presieduto dallo stesso Spano. Il repubblicano Corona è destinato a reggere l'assessorato agli Enti locali. La giunta però non supera la prova della fiducia. Sono una decina i franchi tiratori individuati nella sinistra democristiana.

La perdurante lotta fra le correnti della DC e gli equilibri sempre instabili fra le maggiori forze del Consiglio divengono causa di nuove frizioni, prolungate crisi politiche e altri esecutivi deboli e senza prospettive: così, fra gennaio e luglio 1973 sarà ancora l'on. Giagu a dar vita ad una giunta di centro-sinistra, ma con i sardisti al posto dei repubblicani, e dunque con il voto contrario di Corona;

da settembre a novembre dello stesso anno ecco poi un nuovo esecutivo, con la medesima formula e il medesimo presidente, ma con qualche ricambio democristiano alla guida degli assessorati; per ulteriori sei mesi governerà infine una settima giunta, riaffidata all'on. Del Rio, stavolta senza i sardisti e con l'appoggio esterno repubblicano.

Una certa crescente diffidenza insorta verso taluni dirigenti, in particolare quelli della sezione di Cagliari, consiglia Armando Corona a conservare per circa due anni la sede della direzione regionale in un edificio distinto a quello ove la sezione condivide gli spazi con la consociazione provinciale, la Federazione Giovanile e l'ENDAS. Uomini di fiducia del segretario sono incaricati di curare, per quanto possibile, l'organizzazione, tenere i rapporti con le sezioni periferiche e i rappresentanti del partito nei diversi enti locali. Di fatto ciò scava una mutua estraneità fra componenti rilevanti del partito e il leader, che ancor più prende consistenza allorché, pur accettando di riunificare gli spazi operativi, Corona impone come "funzionario organizzativo" una personalità lontana, per cultura personale e politica – data la lunga esperienza all'interno del PCI staliniano – dal mondo repubblicano. Si tratta di Umberto Figus, il quale diventa una sorta di dominus, o la longa manus di Corona che, nel bene e nel male, finisce per autorappresentarsi press'a poco come Giovanni Battista Melis presentava se stesso nel vecchio PSd'A: familista ed autoritario, soccorrevole paternalista e dirigista. E peraltro il potere reale nelle mani di Corona, facoltoso professionista, direttore di una importante casa di cura cagliaritano e investitore disputato dalle banche della piazza, consigliere regionale e patron delle fortune o delle ambizioni pubbliche di molti, rende il segretario regionale personalità rispettata anche da chi lo contraddice.

In vista del congresso che si vorrebbe convocare per l'inizio dell'estate, Corona cura attentamente, con i suoi "personali" collaboratori, gli adempimenti statutari. La direzione regionale del 4 febbraio 1973, allargata ai delegati sezionali e alla presenza del segretario organizzativo nazionale Antonio Duva ha stabilito norme per il tesseramento valido ai fini congressuali ed il censimento di tutti i militanti.

Da Giuffrè un lavoro importante del CNR (con un precedente nel 1965)

Esce nel 1973, prodotto dall'editrice Giuffrè, un importante volume che comprende le indagini compiute dal Gruppo di studio "sulle Regioni", costituito presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, relativamente agli interventi in campo economico (settoriali e intersettoriali) compiuti dalle Regioni a statuto speciale fino a tutto il 1970.

Andando al suo esordio, appunto in quell'anno, il sistema delle Regioni a statuto ordinario, occorre fare il punto dell'esperienza maturata nelle... periferie geografiche, anche nella considerazione che ormai un punto di svolta, per assicurare l'organicità degli interventi pubblici, sarebbe l'applicazione "estensiva" della politica di programmazione avviata dal centro-sinistra.

Merita peraltro di evidenziare che tale lungo (e prezioso) elaborato può ben combinarsi con il più datato intervento svolto al seminario di studi su "Programmazione nazionale e regionale", promosso dal Centro regionale di programmazione in capo all'Assessorato alla Rinascita della Regione autonoma della Sardegna in collaborazione con la Segreteria tecnica del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e con l'Ufficio del programma del Ministero del Bilancio ed in svolgimento ad Alghero dal 27 al 29 maggio 1965, i cui *Atti* (prefati da Giulio Pastore) sono poi stati pubblicati da Boringhieri editori nel 1967. Relatori principali della "tre giorni" Colavitti, Ruffolo, Scotti; interventi dei proff. Ruini, D'Aragona, Lombardi, Clemente e Carbonaro, presenti anche gli assessori al bilancio della Sicilia e del Friuli Venezia Giulia.

Il contributo del Nostro – manco a dirlo – è, pur datato, e perciò strettamente collocato nel suo tempo (che è abbondantemente anteriore alla istituzione delle Regioni a statuto ordinario) e ancora rigorosamente "tecnico", non privo però di quella spinta morale che è capace di aprire ad

ampie riflessioni e proiettare... nonostante tutto, verso scenari futuri e auspicabili. Valgano, al riguardo, le conclusioni di Marcello:

Ci limitiamo, per coscienza dei limiti di prospettiva, a indicare un'ipotesi che sappiamo molto difficile da realizzare per l'arretratezza che pesa sul nostro paese e che rende difficile pensare in termini nuovi i rapporti fra Stato e Regioni. Noi riteniamo chela Legge 11 giugno 1962 n. 588, nonostante i limiti territoriali e teleologici della sua operatività, possa proporsi sul piano organizzativo come un modello degno della massima attenzione. Il sistema d'integrazione delle volontà statali e regionali induce a un accostamento non solo tra i due enti rappresentativi, ma tra la realtà economica e quella giuridica. Al di là dello schema binario esse cospirano a un unico scopo che dimostra la compatibilità dei due profili economico e giuridico, sia pure episodicamente e dentro un certo ambito territoriale. Il sistema instaurato con le sue molteplici occasioni d'incontro dimostrano come da un momento di separazione e di distinzione possa ricavarsi una sintesi capace di offrire, in termini di prospettiva, una visione organica dei problemi economici e delle istituzioni giuridicamente esistenti. Ma a questa legge si è giunti dopo rivendicazioni e conflitti che parevano dover sacrificare la possibilità di uno sforzo congiunto della comunità statale e di quella sua componente regionale che è la Sardegna.

Per questo abbiamo voluto soffermarci prima di ogni altra cosa sui "diritti" della Regione – anzi delle Regioni – a partecipare a ogni fase della programmazione sulla scorta delle competenze costituzionalmente attribuite.

Comprendo come il richiamo a questioni di attribuzioni, competenze di vario ordine e grado di soggetti giuridici e organi amministrativi possa essere apparso inopportuno in un convegno che in fondo, con il confronto di diverse esperienze, ricerca attraverso la programmazione un nuovo tipo di unità politica nazionale. Abbiamo tentato di richiamare l'attenzione sul problema delle distinzioni e dell'articolazione dei poteri dello Stato-comunità alternandolo a quello della composizione e dell'integrazione, seguendo un filo logico pertinente a una evoluzione storica non ancora compiuta. Crediamo di aver puntato alcune luci di dubbio sul principio di unità dietro il quale nel nostro paese si cela frequentemente quello di uniformità. Si è forse voluto che il quadro delle funzioni regionali nella programmazione apparisse confuso e indistinto, perché nella confusione e nell'indistinzione potevano nascondersi gli interessi di Regioni e gruppi economici più forti, capaci di usare dello Stato più di quanto abbiano potuto fare il Meridione e la Sardegna.

Per concludere, programmazione e autonomie regionali sono entrambe, a nostro avviso, mezzi per realizzare un meccanismo autonomo di sviluppo nelle Regioni caratterizzate da una dinamica economica sfavorevole, non in termini meramente garantistici bensì funzionali, ai fini del progresso economico e sociale, come dimostrano le competenze attribuite alle Regioni, che sono prevalentemente di carattere economico-sociale.

Sarà l'esperienza futura a indicarci in qual misura siano compatibili e compenetrabili le due forme di espressione del potere pubblico. Perché tale compenetrazione possa essere effettiva è necessario che sia non solo rispondente alla varietà dei territori del nostro paese ma in armonia con le nuove forme di sovranità, cioè di partecipazione delle collettività locali che debbono affiancarsi – e non sottomettersi – alle forze economico-sociali della nazione.

Soltanto in questo modo sarà possibile realizzare un disegno che sfugga decisamente alle suggestioni corporativistiche.

Aggiungerei che, in anni molto avanti nel tempo – mi riferisco al 2005 –, un bel contributo di riflessione ex post sulla esperienza programmatica della Regione negli anni '60 Marcello Tuveri lo donerà a I limoni sono verdi di speranze. Scritti in memoria di Antonio Cossu, uscito appunto nel 2005 da Condaghes, Cagliari. (Si tratta di un testo su cui conto di tornare e al quale, per alcuni

aspetti anche di “contenuto biografico”, vorrei affiancare *Giovanni Marongiu. L'uomo e il suo progetto di cittadinanza democratica*, pubblicato nel 1994 da Sergio Zoppi per i tipi del Mulino).

La bibliografia sul Piano di Rinascita è, può ben dirsi, sterminata. Mi evito qui un richiamo dei titoli, non necessario. Soltanto segnalo la gravidanza che quella “scommessa di civiltà” (di promozione culturale e politica) ebbe nelle vicende di vita e professionali di alcune delle migliori intelligenze della Sardegna del Novecento che vi si dedicarono negli uffici regionali. E seppure potrebbe concludersi, con una battuta liquidatoria e quindi anche ingiusta, che il piano “fallì” non potrebbe dirsi essersi trattato di una esperienza tutta negativa così come non si trattò di una esperienza tutta negativa quella della industrializzazione dell'Isola degli stessi anni '60 e '70, seppure possa dirsi che le cattedrali nel deserto della petrolchimica, con quanto determinarono in termini di inquinamento ambientale, di sradicamenti della manodopera dalle campagne, di condizionamenti della libertà di stampa per la concentrazione delle testate, ecc., non dovevano né potevano essere la risposta migliore ai bisogni di sviluppo socio-economico della Sardegna allora imprigionata dalla sua secolare arretratezza.

Il corposo volume *Interventi settoriali e programmazione regionale nelle regioni a statuto speciale*, curato da Vittorio Bachelet (autore del primo saggio) comprende i report offerti da Severi, Migliaccio, Visetti e Chervallard (rispettivamente per le attività pianificatorie del Friuli Venezia Giulia, della Sicilia, del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta) e da Marcello Tuveri (ovviamente per la Sardegna).

Lo studio di Marcello, di ben 182 pagine, è il più esteso e complesso, denso e corredato di tabelle esplicative. Titolo “La pianificazione economica regionale in Sardegna”: tre le parti in cui è articolato oltre l'introduzione (“Dagli interventi settoriali al Piano di Rinascita”, “La legge sul Piano di Rinascita e l'adeguamento dell'organizzazione regionale”, “L'esperienza concreta di programmazione”), venti i capitoli, 109 i paragrafi, 21 le fonti ufficiali e... indeterminata la pubblicistica richiamata in bibliografia (le note a corredo sono ben 464).

Soltanto per dare onore al lavoro con un richiamo simbolico, ripropongo la prima pagina di ciascuno dei tre capitoli come segue:

“La Sardegna all'inizio degli anni '50: dati economici”

All'inizio degli anni '50 la Sardegna aveva una economia a carattere prevalentemente agro-pastorale (40% del reddito regionale e 51% della popolazione attiva). L'apporto degli altri settori produttivi era scarsamente rilevante. L'industria, limitata peraltro all'attività di estrazione dei minerali, era praticamente assente. Il sistema economico si configurava come tipico di un'area sottosviluppata. L'Isola era attanagliata dalla stretta del “circolo vizioso della povertà”. La situazione, meglio evidenziata dagli “indici di deprezzamento”, può essere così sintetizzata:

- impiego di mezzi di produzione in agricoltura estremamente scarso;*
- produttività agricola molto bassa;*
- attività industriale limitata a quella estrattiva e inesistenza di industrie manifatturiere;*
- livello di vita civile assai modesto;*
- traffici ridotti al minimo;*
- disoccupazione e sottoccupazione estese.*

Il reddito per abitante, che oscillava intorno a livelli relativamente bassi (1951: £. 160.000 contro le 250.000 delle aree del Centro-Nord), era al limite della sussistenza.

Il prodotto netto globale dell'Isola, nello stesso anno, ammontava a poco più di 160 miliardi, sensibilmente inferiore alle risorse disponibili per uso interno.

Lo sviluppo economico dell'Isola si poneva in termini estremamente complessi giacché i problemi da risolvere erano strettamente connessi tra loro e non ammettevano, quindi, soluzioni parziali o di settore ma richiedevano un vero e proprio, anche se graduale, mutamento di struttura.

Quegli anni non erano ancora maturi per l'adozione, da parte dei pubblici poteri, di politiche di intervento rispondenti alle finalità di sviluppo globale del sistema economico delle aree depresse. I problemi dell'Isola pertanto venivano considerati settorialmente e secondo una visione prevalentemente assistenziale dell'azione pubblica [...].

“La legge 11 giugno 1962 n. 588”

Il complesso degli interventi per lo sviluppo economico e sociale, comunemente noto in Italia come “Piano di Rinascita della Sardegna”, trae origine da un insieme di norme giuridiche, dotate di efficacia formale diversa, essenzialmente individuabili: a) nell'art. 13 dello Statuto speciale; b) nella legge 11 giugno 1962 n. 588, relativa al “Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'art. 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 3”; c) nella legge regionale 11 luglio 1962 n. 7 sui “Compiti della Regione in materia di sviluppo economico e sociale”.

Fin dalla prima formulazione dell'art. 13, il piano è concepito come strumento di coordinamento della volontà dello Stato e della Regione («Lo Stato col concorso della Regione...»).

Il sistema di relazioni tra Stato e Regione che si instaura per la produzione del piano e dei programmi s'ispira sostanzialmente ad esigenze di raccordo e di composizione degli interessi regionali e nazionali.

Alla radice di tale rapporto si ravvisa il proposito di determinare l'accordo ed il consenso tra Stato e Regione più che la conferma dell'attuale sistema di attribuzioni separate di competenze, di rigida demarcazione di funzioni e di controlli di un soggetto sull'altro. La normativa sul Piano di Rinascita, quindi, non si esaurisce nell'attribuzione alla Regione di un ruolo meramente consultivo nell'esercizio di attività proprie dello Stato, né in una sovraordinazione dell'ente maggiore nei confronti di quello locale.

Il legislatore della 588, superando precedenti esperienze normative, alla stregua delle quali il “concorso” regionale era stato inteso come partecipazione finanziaria, ha ricercato, in funzione di interventi straordinari complessi e articolati che comportassero l'impiego di competenze statali e regionali, una soluzione difforme da quelle proprie del sistema binario, convogliando entro uno stesso procedimento i poteri di entrambi, allo scopo di facilitare l'operatività degli interventi.

In verità la legge 11 giugno 1962 n. 588 è frutto di una stagione politica particolarmente felice, per i rapporti tra lo Stato-organizzazione e la Regione-istituzione, che si caratterizza per la volontà di sperimentare al livello nazionale indirizzi e propensioni maturate nell'ambito regionale. Lo stesso “iter” del disegno di legge, particolarmente tormentato, se ha ridotto, da un lato, l'incisività degli interventi, ampliandone il ventaglio verso settori non perfettamente compatibili tra loro, ha consentito, d'altra parte, una tale integrazione dei punti di vista dei suoi enti, da far ritenere almeno superata in quel momento la tentazione statale di una legge finanziaria priva di esplicita finalizzazione verso determinati obiettivi economici e sociali. Questa integrazione ha fatto sì che la legge venisse accettata dalla collettività regionale e dall'ente esponente dei suoi interessi con più favore rispetto ad altri analoghi interventi.

L'art. 13 dello Statuto speciale, e specialmente l'inciso «con il concorso della Regione», esce dalle strette della interpretazione della dottrina, attraverso un processo transattivo, tra il Governo e le Camere, da un lato, e la Giunta ed il Consiglio regionale, dall'altro, provocando così un esempio pratico di un tipo di comportamento che anticipa il procedimento di formazione dei piani e dei programmi. Questo nuovo modo di porsi dei due enti è rivolto a superare la distinzione netta delle competenze che ridurrebbe la programmazione, in conformità al sistema dualistico, a una mera, per quanto razionale, previsione di spesa dei fondi di ciascuno; si rende, allora, possibile una più accentuata considerazione dei profili del coordinamento, inteso come collaborazione e solidarietà, necessarie al perseguimento di obiettivi comuni ed insieme propri di ciascuno dei diversi soggetti.

L'organizzazione della programmazione e attuazione degli interventi, prevista dal titolo I della legge 588 (artt. 1-9), non fa cenno alle competenze statali e regionali ed alla loro ripartizione in dipendenza delle diverse materie di intervento. In questo senso il sistema cerca di superare gli inconvenienti che in un intervento socio-economico deriverebbero dal frazionamento dei poteri tra la Regione e lo Stato. L'attività di promozione dello sviluppo economico mal si presta, infatti, ad essere inserita nel tradizionale sistema di ripartizione dei poteri propri dello Stato che svolge compiti di natura giuridico-amministrativa. Restano fermi, è vero, attribuzioni ed oneri dei Ministeri e della Cassa (art. 2) ma delle direttive di quegli interventi e dei «programmi di rispettiva competenza da eseguirsi nel territorio regionale, questi debbono dar notizia, ai fini del coordinamento, al comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ed alla Regione» (art.2, Il comma). Anche altre norme della legge accentuano la tendenza all'integrazione delle volontà dei due enti, per il fatto stesso che la legge non contiene il Piano di Rinascita, ma, dopo aver indicato i soggetti e gli organi che partecipano alle diverse fasi di esso (predisposizione, formulazione, approvazione e attuazione), si limita a stabilirne gli obiettivi ed a fissarne modalità e misure. Gli interventi sono condizionati alla «conformità» alle direttive stabilite dal piano e dai programmi (art. 10) e collocati, come si suol dire, in un contesto di coerenza, capace di subordinare distinzioni di funzioni e di competenze.

L'art. 8 della legge conferma la preminenza delle direttive contenute nel piano e nei programmi in rapporto ai diversi interventi e alle ripartizioni rigide di attribuzioni e competenze. Tale norma contiene un singolare meccanismo di rinvio inteso a richiamare, per lo svolgimento del piano, ogni tipo di strumento previsto da altre leggi nazionali e regionali. A prima vista la norma sembra un'occasione per imputare ai titoli della contabilità speciale spese diverse da quelle previste dalla stessa legge. Essa stabilisce, infatti, che «fanno capo agli stanziamenti di cui alla presente legge gli oneri per gli interventi di esclusiva competenza statale e regionale per lo svolgimento del piano straordinario previsto dall'art. 1». La prassi ha ampliato, peraltro, considerevolmente l'ambito degli interventi oltre gli strumenti previsti dal titolo secondo della legge. La norma è servita ad esaltare in massimo grado il principio della partecipazione pluralistica e del cumulo di più soggetti nell'esercizio delle attività pubbliche, contraddicendo così la tendenza all'esclusività delle funzioni per cui nel nostro ordinamento ogni struttura amministrativa sembra caratterizzarsi per scopi determinati. Inoltre la sottoposizione alle direttive del piano di un'ampia gamma di interventi settoriali, fin'allora non coordinati, fa sì che la partecipazione della Regione si qualifichi oltre l'ambito di azione amministrativa stabilito nei suoi confronti dalla legge.

Il sistema normativo, nel suo complesso, specifica il grado di partecipazione della Regione e dello Stato alle diverse fasi del procedimento di programmazione, fasi che si possono individuare nella attribuzione alla Regione della responsabilità dell'iniziativa, mediante la predisposizione del piano e dei programmi, per mezzo dei suoi organi tecnici che operano d'intesa con la Cassa per il Mezzogiorno (art. 4); si aggiungano a questa i compiti di partecipazione all'atto di approvazione attraverso la presenza nel Comitato dei Ministri, del Presidente e di un Assessore della Regione, con voto consultivo (art. 3) ed infine le funzioni di attuazione mediante l'attribuzione di poteri, contenuta nella delegazione prevista dall'art. 5.

La volontà dello Stato si esprime, al livello tecnico, nel momento della predisposizione del piano, attraverso la collaborazione della Cassa per il Mezzogiorno (art. 4): sul piano politico mediante la responsabilità decisionale del Comitato dei Ministri, che approva il piano ed assicura il coordinamento di tutti gli interventi previsti dalle leggi statali (art. 2); nella fase della esecuzione in quanto organi tecnici e amministrativi dello Stato possono ricevere in concessione l'esecuzione delle opere (art. 5); nel controllo tecnico della progettazione e dell'esecuzione delle opere assegnate agli uffici della Cassa per il Mezzogiorno (art. 9). Il controllo successivo di legittimità è esercitato dalla Corte dei Conti.

La legge lascia, cioè, alle strutture pubbliche dello Stato e della Regione la definizione del piano e dei programmi. Fissa, invece, determinati indirizzi relativi ad ogni tipo di intervento (formazione professionale, trasporti, edilizia e sistemazione ambientale, interventi per lo sviluppo agricolo, interventi per lo sviluppo industriale e interventi nei settori della pesca, dell'artigianato, del commercio e del turismo) e che insieme concorrono alla formazione del piano «organico», cioè caratterizzato secondo l'espressione usata dal Predieri dalla unitarietà nella globalità.

Il ruolo della Regione nel procedimento di formazione è tanto importante che, pur rientrando l'atto di approvazione nella potestà di un organo statale integrato con la rappresentanza regionale, il piano può considerarsi "concertato" (in senso tutt'affatto diverso da quello usato nella pianificazione francese) per significare che il procedimento è tendenzialmente e principalmente rivolto a realizzare un rapporto interorganico riconducibile alla figura dell' «accordo normativo» tra Stato e Regione.

Di «accordo normativo» ha parlato, infatti, il Bachelet prima ancora dell'emanazione della legge 588, intendendo che una corretta partecipazione della Regione e dello Stato, nell'ipotesi che il «concorso» comportasse oneri finanziari per entrambi, dovesse essere formalizzata attraverso due leggi (una statale e l'altra regionale).

Tali fonti, che dovevano essere coordinate da un preventivo accordo tra Stato e Regione, avrebbero comportato «una approvazione legislativa di atti predisposti dall'Amministrazione con soggetti di diritto interno». In una linea non dissimile si era potuto ritenere che il raccordo tra le volontà dei due enti potesse esprimersi attraverso l'articolazione dettagliata con legge regionale di una legge statale di indirizzo (o legge cornice), ovvero mediante la determinazione legislativa del programma a cura dello Stato e una delega alla Regione per l'integrazione in sede normativa e di attuazione delle funzioni amministrative necessarie.

La legislazione sul Piano di Rinascita sembra confermare, come si diceva, che il piano è frutto di un accordo normativo. Ma, coerentemente ad una posizione da lungo tempo espressa in materia di accordi amministrativi, tale piano non si perfeziona attraverso atti ispirati al principio di formalità, di legalità e di tipicità in quanto il piano e i programmi, proposti nella fase di iniziativa, ne acquisiscono forma legislativa nel momento della statuizione finale che conseguono all'approvazione del Comitato dei Ministri.

Il problema della imputazione del piano, che aveva suscitato nella fase preparatoria della legge molte e appassionante discussioni, ha cessato di essere oggetto di rivendicazione per l'ampliamento del potere autonomistico della Regione. Il metodo di integrazione e di collaborazione tra la sfera statale e quella regionale ha comportato l'accettazione da parte dell'ente locale delle decisioni di un organo amministrazione centrale, quale è il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, anche per materie rientranti nella competenza esclusiva della Regione, accentuando così la tendenza a superare atteggiamenti formalistici in conseguenza della riconosciuta esigenza di raggiungere finalità economico-sociali comuni.

La Regione sarda si è trovata nelle sue relazioni con lo Stato a sperimentare e a confrontare tra loro due esperienze: una di puntigliosa contrapposizione all'esercizio di potestà normativa formale, l'altra di effettiva e concreta concessione di poteri in ordine alla formazione e realizzazione di interventi programmati. La prima caratterizza l'azione delle strutture centrali tradizionalmente legate ad uno schema gerarchico dei rapporti Stato-Regioni. La seconda sembra ispirare i più agili apparati che curano gli interventi pubblici nell'economia. Non è facile in questo momento prevedere quale delle due tendenze prevarrà, ma è certo che il parallelismo attuale difficilmente sopravvivrà a una estensione dell'esperienza di programmazione a tutto il territorio del Paese. [...].

“L'esperienza concreta di programmazione”

L'esperienza di programmazione, in applicazione della 588, è ancora in piena fase di svolgimento, ed ha avuto concreto avvio alla fine del 1962, anno in cui venne predisposto il primo documento di programmazione, che porta il nome di "Schema generale di sviluppo e piano straordinario". La sua predisposizione è quasi contemporanea alla redazione del "1° programma esecutivo" per gli anni 1962-63 e 1963-64. Il titolo dato al documento ed il contenuto riflettono la fase di trapasso tra due momenti della discussione nella politica di programmazione e cioè il momento rappresentato dallo schema Vanoni ed il rilancio dell'idea di programmazione dovuto alla presentazione della cosiddetta "Nota aggiuntiva" dell'allora Ministro del Bilancio La Malfa. Nonostante il documento della programmazione regionale sarda sia posteriore alla presentazione della "Nota", l'ambito culturale in cui si forma è considerevolmente influenzato dalla esperienza precedente.

Infatti il documento nasce con due contenuti propri dei diversi momenti della programmazione.

Il primo momento attiene essenzialmente alla configurazione di ipotesi, di prospettive e di problemi dello sviluppo economico e sociale, attraverso il calcolo dei "trend" delle diverse grandezze macroeconomiche e comporta il raffronto fra i risultati delle proiezioni e gli obiettivi prefissati. Attiene alle previsioni e deve essere quindi in armonia con le «tendenze dello sviluppo nazionale» e con gli «indirizzi della programmazione».

Il secondo momento riguarda gli interventi fondamentali da condurre nel decennio per raggiungere gli obiettivi fissati nello "schema" e contiene la stima, nella misura possibile, dei mezzi reperibili in ambito nazionale e regionale, per il finanziamento degli interventi. Il piano introduce, da un lato, correttivi agli ostacoli del naturale procedere dello sviluppo economico dell'Isola, dall'altro vuole determinare, attraverso l'insieme degli interventi, modificazioni di struttura nello sviluppo economico.

La dizione «piano straordinario» si riferisce cioè all'utilizzazione dello stanziamento straordinario di 400 miliardi di cui alla legge 588. La dizione «schema generale di sviluppo» indicherebbe l'ipotesi globale di sviluppo economico e sociale cioè il Piano di Rinascita in senso vero e proprio.

Tuttavia, schema di sviluppo e piano straordinario vengono previsti in termini di stretta connessione e trasfusi in un unico documento, nel quale l'analisi conoscitiva e la proiezione delle tendenze di sviluppo sono accompagnate dalla individuazione dei settori-chiave di intervento e dalle previsioni di spesa per ciascun settore.

Il documento si articola in tre parti, tra le quali assume particolar rilievo quella dedicata alla fissazione degli obiettivi ed alle politiche necessarie a raggiungerli. Sono considerate «politiche» di coordinamento, l'aggiuntività e l'elasticità del piano. Col coordinamento si vuole conseguire un'armonica «finalizzazione dei programmi di intervento delle singole amministrazioni, sia di quelle ordinarie che di quelle straordinarie, e delle particolari scelte dei privati operatori in ordine al conseguimento degli obiettivi indicati dallo schema generale di sviluppo».

Con «l'aggiuntività» del piano, rispetto agli interventi ordinari e straordinari dello Stato, si intende assicurare che i finanziamenti non siano sostitutivi di stanziamenti stabiliti dallo Stato, sia in termini di generalità sia rispetto all'area meridionale.

L'elasticità dell'azione comporta la manovrabilità dei mezzi nelle determinazioni di investimento, in modo che i fondi del piano straordinario siano utilizzati in funzione strategica nel processo di sviluppo dell'Isola.

Il piano ripropone cioè le finalità della legge 588 in ordine al conseguimento della massima occupazione stabile e di più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito. Giacché però l'economia regionale è aperta verso le altre regioni italiane ed europee si reputa necessario dar vita ad un processo di sviluppo capace di evitare l'attrazione verso zone più favorite. Bisogna, quindi, realizzare – secondo il piano – un sistema autopropulsivo.

Sulla base del bilancio economico regionale, si formulano una serie di ipotesi in materia di livelli di occupazione, reddito e investimenti, tali da assicurare nel futuro l'accostamento dell'Isola alle medie nazionali ed inserire la medesima nel processo di sviluppo economico e sulle sue risultanze.

Gli obiettivi specifici da conseguire risultano, pertanto, l'incremento della produzione, dell'occupazione e della produttività per addetto.

In questo quadro il settore industriale è posto al centro del processo di sviluppo in quanto esso è il più dinamico agli effetti dell'incremento del reddito e della occupazione.

I criteri e le direttive di intervento tendono a sviluppare le industrie manifatturiere, a dar impulso alle attività industriali connesse con l'agricoltura, a favorire l'evoluzione in forme industriali delle attività artigianali.

Il ruolo dell'agricoltura è connesso ad una profonda trasformazione strutturale del settore. Per tale motivo gli interventi nelle zone irrigue che presentano una maggiore suscettività di sviluppo, assumono particolare rilevanza rispetto a quelli da effettuare nel restante territorio, caratterizzato da una agricoltura a tipo estensivo.

Lo sviluppo delle attività terziarie è strettamente collegato ed in larga misura dipendente dai progressi nei settori agricolo e industriale.

Il piano considera preminenti tra le attività terziarie il turismo e il commercio. Ma interventi a carattere qualitativo devono essere realizzati nel settore delle infrastrutture, mentre la preparazione del fattore umano deve avere carattere generale e diffuso.

Il primo programma esecutivo è l'atti operativo del Piano di Rinascita ed abbraccia l'insieme degli interventi, i fondi per il finanziamento e le previsioni di spesa da realizzare nel periodo che va dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1964. Poiché il programma entra in vigore nell'agosto '63 è scontato quindi un ritardo di oltre un anno rispetto ai tempi del finanziamento iniziale. Le dichiarazioni di intenzioni del primo programma esecutivo sono rivolte a chiarire che il documento assume una funzione di attesa e di preparazione in modo da lasciare il piano aperto agli elementi nuovi di una evoluzione nazionale ed europea tutt'ora in corso. Il programma risponde alla esigenza di ripartire la spesa tra i diversi settori di attività economica e le varie zone dell'Isola allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica e gli operatori economici alle nuove prospettive che si andavano delineando.

Grande rilievo venne dato all'agricoltura, cui venne destinato più di un terzo dei fondi, per la difficile situazione di larghe zone e la necessità di avviare lo sviluppo di quelle irrigue. Il settore delle infrastrutture ed habitat ricevette una considerazione assai importante in quanto, con 13.500 milioni, si intendeva completare le opere in stato di notevole avanzamento e rimuovere le strozzature più importanti. Nel settore industriale i mezzi assegnati erano commisurati ad una analitica valutazione a carattere generale (infrastrutture per zone e nuclei di sviluppo industriale, ricerca mineraria, etc.) sia delle iniziative che dei singoli operatori.

Il programma divenne concretamente operante dopo alcuni mesi dalla sua approvazione in quanto fu necessario predisporre le procedure relative ai singoli interventi, molti dei quali avevano carattere di novità.

Il primo programma esecutivo – come il piano dodecennale – risente, come si è detto, dell'essere formulato a cavallo tra l'una e l'altra fase della programmazione e di contenere a fianco ad elementi di novità, valutazioni e criteri propri della precedente fase di intervento.

In primo luogo per l'amplissimo ventaglio di interventi e il loro articolarsi nei settori tradizionali dell'azione pubblica (infrastrutture e agricoltura irrigua). In questa logica si spiega la destinazione di una quota rilevante dei fondi al completamento di opere già avviate, specie nel campo stradale, e per il sostegno di iniziative già delineatesi nel sistema. Proprio della precedente esperienza è, pure, il ruolo determinante che viene attribuito al settore agricolo sul quale si fonda la possibilità di migliorare l'occupazione degli addetti e limitare l'esodo dalle campagne. [...].

Al congresso regionale del 1973 ed una lettera di Corona

Ufficialmente all'ordinale XIV, il congresso va in scena domenica 1° luglio 1973 all'Auditorium di piazzetta Dettori a Cagliari: è il primo dopo la confluenza dei sardisti autonomisti. Sono 300 i delegati dei circa 3.000 iscritti alle sezioni riunite a loro volta in cinque consociazioni.

A svolgere la relazione politica è naturalmente il segretario uscente, che così la sintetizza forzando con lo slogan che vuol dare il tono a tutto il congresso: «I repubblicani per la soluzione del problema sardo inquadrato nel più vasto contesto dell'azione per la redenzione del meridione e con assoluta priorità delle nostre esigenze rispetto a tutti i problemi della collettività nazionale». Sintesi che comunque intende rimarcare due concetti che recuperano entrambi la tradizione politica del partito: la missione regionale che da sola giustifica, anche moralmente, la fatica dell'impegno, e il respiro nazionale della questione sarda. La sfiducia nei confronti della DC è totale, significativa è l'apertura al PCI ma a condizione di una intesa programmatica e di modalità alternative nel "fare governo". Evidentemente tale disponibilità include tutte le forze di democrazia intermedia e anche – seppure con maggior criticità – i sardisti.

Quella di Corona è una relazione di opposizione decisa al quadro politico di concertazione fra democristiani e comunisti di cui Nino Giagu De Martini – esponente della sinistra di base della DC – costituisce la personificazione. Negli orientamenti ormai affermatosi Corona non scorge una strategia di sviluppo ma soltanto un piatto scambio di favori, nella legislazione di spesa e nell'amministrazione, fra i maggiori partiti.

Analizzate le cause dei perduranti ritardi nello sviluppo socio-economico, egli rilancia proponendo priorità alternative nella spendita dei mille miliardi (saranno poi seicento) dell'atteso nuovo piano di Rinascita. Dice: «E' intrinseco nel metodo delle incentivazioni che la Regione rinuncia ad ogni disegno programmatico e si fa sostituire nelle scelte, sia ubicazionali che settoriali, dai privati generalmente di estrazione continentale e quindi lontani, se non estranei, alla realtà sarda, portati spontaneamente e legittimamente ad impostare le proprie decisioni in rapporto a previsioni di mero profitto. Di qui lo scollamento tra la realtà socio-economica dell'Isola e il tipo di sviluppo fin qui conseguito. Ma vi è di più: il meccanismo delle incentivazioni troppo frequentemente ha attirato in Sardegna industriali improvvisati, incapaci e spesso spregiudicati, le cui scelte operative erano determinate dalla possibilità di ottenere finanziamenti agevolati e contributi a fondo perduto. E' quindi del tutto naturale che, in assenza di qualunque ruolo guida della Regione, l'iniziativa privata si è concentrata su settori industriali ad alta intensità di capitale e a basso livello occupativo, e si è insediata in quelle zone più favorite per preesistenti infrastrutture e per favorevole posizione geografica. Ciò ha contribuito a creare fenomeni di congestione a Cagliari e a Porto Torres e ad aggravare lo spopolamento delle zone interne, sottraendo energie all'agricoltura e ad altri settori, compromettendo quindi gli equilibri sia territoriali che settoriali».

Segue, nella analisi del segretario, una lettura attenta della condizione di vita e delle prospettive delle zone interne sia del capo di sopra sia soprattutto del Nuorese. L'obiettivo repubblicano è di superare le strettoie della industrializzazione per poli, favorendo una diffusa industria manifatturiera, di standing medio-piccolo. Così anche nel settore agricolo, da emancipare con logiche produttivistiche e di reddito remunerativo dell'investimento.

Conclusivamente, pare necessaria la «elaborazione di un inventario delle risorse regionali disponibili e la costruzione di una matrice delle interdipendenze settoriali. Tali strumenti dovranno costituire – aggiunge Corona – la base per la futura reimpostazione dell'intera politica regionale di programmazione» e l'approvazione immediata del V programma esecutivo del piano di Rinascita «che da una parte blocchi tutti i finanziamenti pubblici agevolati non ancora deliberati a favore delle attività produttive ad alto rapporto capitale-lavoro, e dall'altra indirizzi i fondi residui del vecchio piano di Rinascita al finanziamento di attività produttive a basso rapporto capitale-lavoro,

nell'ambito delle quali dovranno assumere prioritaria importanza le attività produttive del settore agricolo e quelle ad esso correlate».

Fra gli interventi alla tribuna si segnalano quelli del presidente regionale di Italia Nostra, il prof. Antonio Romagnino, che dà atto ai repubblicani della consonanza di vedute e di partecipazione attiva alle battaglie ambientaliste combattute, in campo nazionale e nell'Isola, dalla sua associazione, e del vicesegretario nazionale Emanuele Terrana. I delegati procedono quindi alla votazione di alcuni ordini del giorno – uno a sostegno del Movimento Federalista Europeo, uno sulla libertà d'informazione, un terzo infine di carattere organizzativo interno – ed alla votazione della mozione politica conclusiva, nonché alla elezione dei nuovi organi dirigenti.

Pochi giorni dopo Corona diffonde fra i dirigenti neoeletti una lettera in cui motiva la propria indisponibilità a proseguire nel mandato di segretario regionale. E' anche un'occasione, questa, per "confessare" con tratto anche palesemente confidenziale le motivazioni del suo impegno politico, tanto più nel difficilissimo avvio promozionale di una formazione sostanzialmente nuova, priva di quella organizzazione e di quelle finanze su cui pure un partito importante dovrebbe poter contare. Fuor di diplomazia Corona denuncia la sottovalutazione, da parte della dirigenza nazionale, delle necessità sia politiche che organizzative e finanziarie del partito in Sardegna. Sottotraccia è comunque rilevabile un messaggio di rinnovata disponibilità a condizione però del superamento di alcuni vincoli per lui non oltre sopportabili.

Data anche la storia politica del leader, il testo, datato 5 luglio 1973, merita d'esser citato integralmente:

«Caro amico, il XIV Congresso Regionale svoltosi a Cagliari il 1° luglio c.a. ti ha eletto fra i membri della direzione che il 15 luglio eleggeranno il nuovo segretario regionale. Poiché non intendo riproporre la mia candidatura sento il dovere di dartene una giustificazione.

«Il nostro Partito soffre, come tutte le strutture della Sardegna, del triste fenomeno dell'insularità che hanno reso rari ed episodici i contatti tra la direzione sarda del partito e quella nazionale. I viaggi a Roma richiedono una disponibilità di tempo che chi oltre a reggere il Partito lo deve rappresentare in solitudine al consiglio regionale (in aula, nelle commissioni, nelle riunioni dei gruppi ed in tutte le articolazioni della vita consiliare) non riesce assolutamente a trovare.

«Ho inoltre fondata certezza che in provincia di Sassari e di Nuoro il Partito si muova poco o nulla, il che porrà ancora una volta l'eletto nella provincia di Cagliari a rappresentare il Partito al consiglio regionale in drammatica solitudine – con l'aggravante che un partito che non cresce è un partito malato – e destinato al discredito nell'opinione pubblica e delle altre forze politiche.

«Nell'aderire al PRI ho considerato prevalenti la affinità ideologica e programmatica, nonché il grande rigore morale con cui esso ha sempre affrontato, nel paese, i problemi della libertà, della democrazia, della giustizia sociale e del laicismo. Né ho mancato di considerare che l'ingresso in un partito nazionale ci avrebbe potuto aiutare a crescere fino a diventare una componente importante delle forze politiche sarde. Noi abbiamo compiuto ogni sforzo per raggiungere tale obiettivo.

«Privo o quasi di mezzi finanziari, mancante di strutture organizzative efficienti (ciò in gran parte dovuto alla deficienza di mezzi), non inserito in alcun organismo di potere o di sottogoverno (nessuna presidenza né alcun consigliere d'amministrazione nei 40 enti più importanti operanti in Sardegna), senza alcun membro nella direzione nazionale, senza eletti al senato e alla camera, il Partito ha finora combattuto la sua battaglia per la sopravvivenza in condizioni eroiche.

«Ha difeso la linea nazionale del PRI, ne ha mantenuto integro il prestigio con un'azione quotidiana seria, responsabile e rigorosa senza mai nulla concedere, in nessun angolo della Regione, ad interessi che non fossero quelli del popolo sardo.

«Di ciò va dato merito a tutto il Partito ed alla sua dirigenza ai vari livelli e nelle varie consociazioni. Ne è stata significativa e testimonianza l'unanime approvazione della linea politica seguita e la riconferma della struttura dirigenziale uscente.

«Ma a questo impegno come ha risposto la dirigenza nazionale? In occasione dell'ultima crisi regionale c'è stato un marcato disinteresse della nostra situazione e dei nostri problemi. E' stato infatti consentito alla DC di bocciare in consiglio la giunta di centro-sinistra organico con la nostra partecipazione e la immediata ricostituzione di una nuova giunta con la nostra esclusione e la partecipazione del Partito Sardo d'Azione. La nostra presenza in giunta ci avrebbe consentito l'espansione del Partito e l'elezione di almeno un altro consigliere, e perciò avevamo sollecitato la Direzione Nazionale ad un impegno tenace.

«In quel momento il PRI faceva parte della maggioranza e secondo l'on. La Malfa la richiesta a Forlani od Andreotti di un intervento a nostro favore avrebbe immediatamente provocato la sollecitazione all'ingresso nel governo dei repubblicani. Poiché tale richiesta poteva mettere in imbarazzo la segreteria nazionale non fu fatto alcun passo con la conseguenza che siamo stati umiliati senza nessuna possibilità di difesa.

«Poiché sono convinto che anche ora che siamo al governo non mancheranno giustificazioni per continuare a pensare in termini distaccati al Partito in Sardegna, come è avvenuto per il passato (vedi il caso UIL, ENDAS, AGCI), desidero non essere riletto segretario regionale nella speranza che altri sia più fortunato di me».

Nonostante le insistenze dell'interessato, Corona viene però confermato nella sua carica. E così procedendo, la direzione rinnova anche la richiesta di una «sollecita liquidazione della Giunta Giagu», contestandone «il vuoto del contenuto programmatico e l'ambiguità della formula». (Va ricordato che fra agosto e settembre la II giunta Giagu - un quadripartito DC-PSI-PSDI-PSd'A durato appena sei mesi - lascia spazio a un nuovo esecutivo che, ancora con il voto contrario del PRI, ottiene la fiducia per conservarla... per appena cinque settimane! e passa quindi il testimone ad una nuova presidenza Del Rio).

Nel pieno della crisi politica riaffacciata a fine anno, il settimanale *Il lunedì* - pubblicazione periodica diretta da Manlio Brigaglia con redazione costituita in prevalenza da giornalisti de *La Nuova Sardegna* (in rotta con la propria testata per l'opprimente peso della proprietà rovelliana) - dedica una ampia inchiesta agli orientamenti dei diversi partiti politici. Queste la parte riguardante i repubblicani: «I repubblicani applicano al caso sardo il loro rigore lamalfiano: "Noi condanniamo severissimamente l'incredibile perdita di tempo di questi ultimi mesi - dice l'on. Armandino Corona -. La situazione è drammatica, e la soluzione della crisi si presenta difficile. Si sono persi tre anni a discutere sulla distribuzione dei dc alla presidenza di vari enti. Ora dovrebbe bastare. Noi siamo favorevoli al centro-sinistra organico, cioè alla stessa formula del governo di Roma, perché questa formula, dopo i fallimenti degli Anni Sessanta, ha mostrato di avere uno spirito nuovo. Il problema è di vedere se anche in Sardegna siamo capaci di creare questo "spirito romano", senza demagogia, senza tatticismi, senza degenerazioni assembleari come quelle che si son viste nella discussione sul piano della pastorizia, con un emendamento votato dalla DC e dai fascisti, e un altro votato dai DC e dai comunisti. Noi repubblicani chiederemo che si facciano subito alcune cose particolarmente urgenti anche perché la crisi energetica minaccia di riportare in Sardegna migliaia di emigrati di ritorno dall'Italia e dall'Europa. Ecco le nostre proposte: trasformare il quinto esecutivo in piano di emergenza, con particolare attenzione al rifinanziamento dei mutui edilizi e il rilancio delle provvidenze per il risanamento igienico delle abitazioni; procedere alla forestazione diversificata di 100-150 mila ettari al di sopra dei seicento metri; per i terreni al di sotto di quella quota, che si mettano in esecuzione i 20 miliardi di progetti di miglioramento fondiario che ora sono fermi nei cassetti degli ispettorati agrari» (cf. *Il lunedì*, 10 dicembre 1973: "Dentro una crisi più grande").

A livello nazionale, Il Partito Repubblicano vive, nel 1973, una stagione importante. A luglio il IV governo Rumor, organico di centro-sinistra, dà il cambio al II Andreotti, o Andreotti-Malagodi di centro (e privo della partecipazione repubblicana). Dopo aver recuperato il rapporto con il segretario socialista De Martino, La Malfa si impegna in prima persona alla testa del ministero del Tesoro; sono nell'esecutivo anche Pietro Bucalossi, senza portafoglio alla Ricerca scientifica, ed i sottosegretari Compagna e Cifarelli. La direzione del partito quindi, pregando il suo segretario politico di conservare la sua leadership anche nominale, propone al Consiglio nazionale di dar vita ad un comitato di segreteria, con i due vice Battaglia e Terrana e la partecipazione, dei neodeputati Aristide Gunnella ed Oscar Mammi e, in veste di presidente, di Oddo Biasini. E le federazioni territoriali del partito sono interessate a costituire dei centri di studio «per i problemi della ricerca scientifica» la cui guida sia affidata a competenti acquisiti dal comitato nazionale come «membri corrispondenti» del comitato nazionale».

Al rinnovo del Consiglio regionale nel 1974

Il 1974 è, per il PRI sardo, anno di elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale (a giugno) e di congresso regionale (a novembre). Fra l'uno evento e l'altro un lutto colpisce tutta la famiglia repubblicana sarda per la morte, a ferragosto, dopo un anno circa di malattia, dell'ex segretario regionale Bruno Josto Anedda. Di speciale soddisfazione è, fra i fatti più rilevanti, è la nomina governativa del repubblicano Tancredi Pilato all'ufficio di Provveditore alle Opere Pubbliche della Sardegna.

La scommessa elettorale è giocata dal PRI con il massimo impegno ed il fattivo sostegno della dirigenza nazionale e dello stesso Ugo La Malfa dimessosi in primavera dal governo per dissidi con il collega ministro del Bilancio Antonio Giolitti.

Il partito compie tutti gli sforzi per raggiungere, nelle settimane di campagna elettorale, ogni segmento di opinione pubblica con comizi, incontri personali e presenza sulla stampa. Di tanto fa efficace riassunto una lettera che lo stesso segretario nazionale indirizza ai sardi, datandola da Alghero il 10 giugno, e diffondendola sia con volantini sia pubblicandola sui giornali regionali oltretutto su *La Voce Repubblicana*.

Il coraggio di essere andati controcorrente rispetto alle due questioni d'interesse regionale che hanno segnato gli ultimi mesi la volontà della politica nazionale, vale a dire il rifinanziamento della legge di Rinascita (la cosiddetta 509, poi legge 268/1974 approvata all'indomani delle elezioni) e l'istituzione della provincia di Oristano (il che avverrà a luglio, con 75 comuni), dà ai repubblicani l'orgoglio di aver difeso, pur fra incomprensioni, una linea rigorista della spesa ed essi ne attendono il pubblico riconoscimento.

Nel 1972 i repubblicani avevano aderito, non senza riserve, al disegno di legge 509 che recepiva alcune conclusioni della nota commissione parlamentare d'inchiesta: ci si proponeva di rifinanziare (con mille miliardi di lire), integrare e modificare la legge del 1962, riformando l'assetto agro-pastorale della Sardegna. Avevano però rilevato l'inadeguatezza dei poteri regionali nella rapidità (e magari nella convenienza) della spesa. Il sen. Luigi Mazzei lo aveva detto nel dibattito a Palazzo Madama: «Se è vero che sono mancati programmazione e coordinamento, è anche vero che il lamentarsi del mancato carattere di aggiuntività delle somme stanziati dal primo piano di Rinascita diventa incomprensibile quando si pensi che su 400 miliardi ne sono stati impiegati solamente 218. E' evidente che mancavano progetti sui quali impegnare gli stanziamenti del piano e che c'è stata una grave responsabilità da parte della classe dirigente». Il voto favorevole dei senatori repubblicani intendeva essere comunque manifestazione di una doverosa «solidarietà nazionale».

Proprio nei giorni, a cavallo fra febbraio e marzo, in cui decisivo si fa la sollecitazione del Consiglio regionale e della stessa deputazione sarda (e perfino del sindacato che proclama infatti

uno sciopero generale) per l'approvazione, da parte del Parlamento, del rifinanziamento della legge di Rinascita, *La Nuova Sardegna* (cf. 1° febbraio 1974) apre una tribuna di confronto fra le forze politiche che danno diffusamente conto del loro giudizio sulla materia. Per il PRI interviene il vice segretario nazionale Adolfo Battaglia. Ecco alcune delle sue osservazioni critiche sull'impianto della legge:

«I repubblicani diedero due anni fa la loro firma al disegno di legge n. 509. Poteva essere uno strumento per rianimare il dibattito sulla Sardegna. Ma è poi mancata alle forze politiche sarde... quel che era sperabile avessero almeno come ultimo sussulto, avendone grandemente difettato fino allora: la capacità di approfondire e articolare il discorso in termini più validi e più specifici. Ed è subentrata, insieme, una situazione che è completamente nuova dal punto di vista economico, finanziario, monetario. Vale perciò la regola che in situazioni nuove è un errore continuare ad impostare i problemi in termini vecchi, o superati. Tutto il discorso sullo sviluppo della Sardegna, e sui finanziamenti che ad essa sono necessari, deve essere perciò impostato diversamente, per cavare davvero qualche ragno dal buco.

«Guardiamo al modo come sono stati utilizzati i 400 miliardi del piano di Rinascita stanziati per la Sardegna nell'ormai lontanissimo 1962. In dodici anni ne sono stati "impegnati" 292 e ne sono stati spesi effettivamente solo 241; deve ancora essere programmata la spesa di oltre 150 miliardi (il residuo di oltre 100 miliardi sullo stanziamento iniziale, più i 50 miliardi circa che sono venuti attraverso gli interessi bancari). E guardiamo anche al tipo di spesa frammentaria, dispersiva, improduttiva clientelare che in questi dodici anni è stata realizzata, non in favore ma ai danni dell'isola. Guardiamo al mondo come son stati amministrati i fondi del bilancio regionale ordinario, che presenta vasti residui passivi. Guardiamo al modo in cui la classe politica ad egemonia democristiana, non senza pesanti collusioni "conciliari" con il partito comunista, è riuscita a non sviluppare la Sardegna, a mettere in crisi la autonomia, a logorare la rinascita, a creare un vasto senso di sfiducia in tutta l'isola. Guardiamo a tutto questo e poi sarà facile stabilire che è poco sensato che questa classe politica, in questa situazione economica del paese, senza alcuna garanzia alle sue spalle di capacità e di fattività, senza alcuna autocritica, senza proporsi alcun coordinamento con la politica economica del Governo e con la politica delle altre Regioni, continui a chiedere 1.000 miliardi, quando ancora ne ha pronti e disponibili 150 che non sa spendere. Non è neppure questione di cifra: è questione che, in mancanza di una chiara presa di coscienza delle responsabilità passate, non modificandosi i meccanismi che hanno determinato esperienze così negative, non impostandosi il problema dello sviluppo in termini sostanzialmente diversi dai vecchi moduli, il continuare a chiedere puramente e semplicemente, ostinatamente, la approvazione del disegno 509, equivarrebbe ad autorizzare la classe politica sarda a proseguire tranquilla su una linea di errori e dissipazioni che tanto più nelle attuali condizioni nessuno potrebbe accettare: non le regioni settentrionali, che si sono messe un terreno operativo, non le Regioni meridionali, che non potrebbero ammettere uno stanziamento straordinario per la sola Sardegna equivalente a quello per l'intero Mezzogiorno, non il Governo e il Parlamento, che hanno il problema di realizzare in termini concreti e rapidi la politica antirecessiva e antinflazionistica».

Controcorrente anche l'opinione circa la istituzione della nuova provincia di Oristano, espressa in commissione Interni della Camera. E' lo stesso Ugo La Malfa, parlando nel corso della campagna elettorale ad Oristano, a motivare la contrarietà dei repubblicani. Le ragioni sono state espresse, con grande nettezza, in sede parlamentare: l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario impone di «adottare forme diverse di decentramento, più efficaci dei vecchi consigli provinciali e più utili alle popolazioni interessate». Parrebbe più serio affrontare globalmente la materia determinandosi lo Stato, ove non voglia rinunciare ai consigli provinciali, a darsi «un assetto possibilmente definitivo» riguardo alle circoscrizioni territoriali.

Il programma elettorale repubblicano è molto concreto: «rinnovare l'assetto agro-pastorale dell'Isola e quello delle zone interne; approvare celermente la legge sulle comunità montane; invertire le priorità nella programmazione industriale, dando la precedenza a quelle manifatturiere di trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli; considerare l'agricoltura settore primario d'intervento; incrementare il turismo e la salvaguardia del patrimonio naturale dell'Isola; affrontare il problema delle fonti di energia, con particolare riguardo alle miniere; compiere un'indagine conoscitiva sulle disponibilità di acqua, affinché si realizzi un piano idoneo a fornire l'Isola dell'acqua necessaria alla sua economia ed alla sua popolazione; servirsi del "quinto esecutivo" come anello di congiunzione tra il vecchio e il nuovo piano di Rinascita, concepito senza la demagogia che sta caratterizzando il dibattito sulla 509».

Un bel libro fotografico, con titolo *La Sardegna non è un'isola* e un editing molto curato, aperto da un messaggio dell'on. La Malfa e con testi che "leggono" la realtà sarda nei suoi ritardi ma più ancora nelle sue potenzialità ancora inesprese, viene diffuso in occasione degli incontri con gli elettori. Per parte sua, *La Voce Repubblicana*, con i suoi speciali sardi, viene anch'essa distribuita in occasioni delle pubbliche manifestazioni. Idem il mensile dei giovani repubblicani *Oggi come*, che a giugno pubblica un supplemento regionale di quattro pagine.

E' forse attribuibile a Bruno Josto Anedda un lucido articolo firmato "Salvatore Frassu" – per lui, gravemente ammalato, l'ultimo – che *La Voce* pubblica con grande risalto nel suo numero dell'8 giugno. Titolo "Sarabanda demagogica". Si tratta di una riflessione sugli indirizzi della politica autonomistica portata avanti da una Regione che ha molto da farsi perdonare ed è in qualche modo delegittimata, agli occhi dello Stato e della opinione pubblica, stanti soprattutto i capitali che essa non sa spendere e dati gli sprechi di risorse che è dato rilevare in ogni settore della vita economica.

Politicamente di rilievo, nel contesto della campagna elettorale del 1974, è il documento di adesione al PRI a firma di Salvatore Leoni, per trent'anni esponente di primo piano del sardismo barbaricino ed in particolare di Lula, dove il PSd'A conta su un radicato elettorato. La svolta separatista impressa al Partito Sardo e più ancora un massimalismo nazionalitario associato ad una cointeressenza politica con la sinistra democristiana di Nino Giagu che egli duramente contesta, induce Leoni ad uscire dal PSd'A e a diffondere un suo manifesto politico nel quale, in breve, sostiene che l'autentico autonomismo vive nelle fila del Partito Repubblicano Italiano. Ecco un breve stralcio del testo indirizzato ai «Cari amici ex sardisti»:

«Io che ho potuto seguire per tanti anni la linea di questo partito, nella lettura costante della "Voce Repubblicana" ho constatato gli indirizzi di carattere politico, morale che i repubblicani perseguono; ho apprezzato la loro voce nella cultura più elevata del paese, il loro equilibrio, l'aderenza ai problemi di ogni giorno e alle cose, il rifiuto dell'astrattismo; un giornale che è "un libro", che ti dà una cultura, che a me ha dato una cultura.

«Nella considerazione di quanto ho detto e nella convinzione che non bisogna mai darsi per vinti, vorrei invitarvi ad un incontro per trovar il modo di aderire, in veste di simpatizzanti, al Partito Repubblicano: per ritrovare il posto che ci spetta – come civico dovere – nel lavoro politico al servizio della libertà e della democrazia come già abbiamo fatto e oggi più non possiamo fare nel nostro ex partito.

«Porteremo al Partito Repubblicano un contributo di onestà, di conoscenza dei problemi della nostra terra con indicazioni capaci di avviare a soluzione questi problemi. Senza nulla chiedere, per convinzione morale per il nostro onore e per l'onore dei nuovi amici».

Consapevoli della posta in gioco e nella convinzione di poter strappare un secondo seggio a Nuoro o a Sassari, i repubblicani preparano una lista "competitiva", per quanto si conosca il potenziale elettorale dei candidati. A Corona è assicurata la capolista in tutti e tre i collegi provinciali, ma per buona parte della campagna elettorale egli resta escluso dalle iniziative

pubbliche a causa di un infarto che due mesi prima lo ha colpito e di cui però, onde evitare malevole speculazioni, nessuno parla.

Non mancano, come detto, le presenze di grande rilievo sui palchi dei comizi pubblici. Intanto è in Sardegna Ugo La Malfa, che parla nel capoluogo ed in vari centri del capo di sopra ed in ultimo ad Alghero, Nuoro, Olienà ed Oristano; incontra i giornalisti nella sede del partito, a Cagliari, ribadendo le riserve del PRI sugli indirizzi della nuova legge di Rinascita e sulla istituzione della quarta provincia (ampio spazio la stampa regionale riserva ai giudizi minuziosamente argomentati del leader). Viene anche Giovanni Spadolini, per la prima volta in veste di esponente di primo piano del partito, che conclude la campagna elettorale, venerdì 14, a Cagliari.

Nonostante l'impegno profuso e le attese, il risultato è, ancora una volta, deludente, soprattutto per le penalizzazioni cui costringe la legge elettorale, non consentendo essa alle piccole formazioni di sfruttare appieno, in termini di seggi, i voti raccolti nei tre collegi. Sicché i 20.596 suffragi complessivi, pari al 2,6 per cento, concedono appena la conferma del solo eletto nel collegio di Cagliari, vale a dire Armando Corona (con 3.519 preferenze personali).

Il dato è relativamente uniforme nei vari territori, perché a fronte del 2,7 per cento di Cagliari (dove si raccolgono 11.897 voti, che sono circa 500 in meno che nel 1969), si pongono i risultati di Sassari (2,4 per cento per 5.326 consensi), e di Nuoro (pure il 2,4 per cento per dato assoluto di 3.380, che marca però quasi un dimezzamento rispetto al 1969).

Sotto il profilo delle performance personali, sono degne di nota quelle di due giovani leader in ascesa: Salvator Angelo Razzu (1.383 preferenze nel collegio di Sassari) ed Antonio Catte (1.356 nel collegio di Nuoro). Apprezzabili i risultati anche di Alberto Mario Saba, Antonio Oliva e Gianni Cabizzosu nel collegio di Sassari, e di Lello Puddu in quello di Nuoro.

Al nuovo congresso regionale arrivano i socialdemocratici

L'estate serve per smaltire la delusione e preparare il congresso regionale – il XV della serie – convocato ai primi di novembre a Cagliari (salone Casmèz della Fiera Internazionale). Anticipato rispetto alla consueta biennialità esso intende dare visibilità ad una operazione politica che potrebbe – ma poi non avrà – conseguenze rilevanti anche sul piano elettorale: la confluenza nel PRI di un'ala cagliaritano del Partito Socialdemocratico Italiano. Si parla di millecinquecento iscritti – ma il numero è senz'altro esagerato – che lasciano le loro sezioni scorgendo nella politica repubblicana una più credibile prospettiva di sviluppo dell'Isola. A guidare l'operazione (che si tende a qualificare "di sinistra") sono l'ex segretario regionale del PSDI Ignazio Cella e uno dei più rispettati dirigenti, Franco Farina, avvocato e docente universitario.

La linea del partito rimane quella del centro-sinistra, contraria agli accordi nascosti fra democristiani e comunisti, ma meglio definendo programmaticamente l'area cosiddetta intermedia. In verità, a giudizio di diversi osservatori, il PRI è ancora incerto nella sua strategia, quasi che i suoi numeri lo scoraggino dal forzare gli altri protagonisti della scena politica ad "inventare", con esso, il nuovo.

L'intervento del vicesegretario nazionale Adolfo Battaglia vale a collegare l'impegno che il partito chiede a se stesso, prima che agli altri, nell'Isola a quello che si vede espresso dai ministri repubblicani nel nuovo governo Moro-La Malfa. A dimostrazione che non sono mai i numeri, per quanto limitati essi appaiano, ad impedire ad un partito di tanta storia di offrire un contributo positivo allo sviluppo civile e sociale della comunità, nazionale o regionale che sia.

Due notazioni. Sul piano programmatico si distingue nel dibattito l'apporto degli esponenti ex socialdemocratici che chiedono anch'essi l'abbandono delle «illusioni miracolistiche dei grandi insediamenti industriali ad ogni costo» e «la valorizzazione delle risorse locali, particolarmente quelle dell'agricoltura, della zootecnia, della forestazione, del turismo, dell'artigianato, della pesca

e dell'acquacoltura, delle miniere». Su quello prettamente politico si rileva la presenza, insistita ed attenta, di due altri esponenti politici che guardano con simpatia al PRI: l'ex consigliere Armando Zucca, lussiano della prima ora, che con Corona ha collaborato all'interno del gruppo misto nella precedente legislatura regionale, e l'ex parlamentare socialista/MPL nuorese Cesare Pirisi, che presto si darà disponibile a candidarsi con il PRI.

La conclusiva mozione Corona raccoglie 2.300 voti congressuali che infine significano 18 eletti nella direzione regionale, quella di minoranza 550 voti ed elegge i soli Merella, Massaiu e Pau.

Riunitasi il 22 novembre ad Oristano, la nuova direzione conferma Corona alla segreteria (con Bulla vice e nell'esecutivo un rappresentante per ciascuna provincia). Mentre conferma l'appoggio repubblicano alla giunta Del Rio, essa delibera di convocare «una conferenza politica in cui, oltre a problemi di carattere generale, sarà discusso e messo a punto un programma di lavoro capace di consentire al PRI di dare un apporto costruttivo alla attuazione delle linee programmatiche della legge 268 ed al raccordo tra il nuovo piano di rinascita ed il quinto programma esecutivo e il piano della pastorizia; l'obiettivo sarà quello di promuovere investimenti rapidi nei settori portanti dell'economia isolana per favorire intraprese economiche a produttività crescente, capaci di elevare progressivamente i livelli occupativi».

All'indomani delle elezioni, la politica regionale cerca nel patto di centro-sinistra di sviluppare quanto impostato nell'ultima parte della VI legislatura, tant'è che è stato affidato allo stesso ex presidente Del Rio il compito di ripartire con il tripartito DC-PSI-PSDI appoggiato dal PRI. Il quadro complessivo dell'assemblea vede un rafforzamento dell'area socialista (da 9 a 12 seggi) e ciò costituisce un vincolo per la DC, a sua volta scesa da 36 a 32 seggi, come alternativa a cedimenti verso il PCI (passato da 15 a 22 seggi, con un incremento evidente pur se in parte riflesso della scomparsa del PSIUP). In tale quadro non sembra neppure più valida la "carta" sardista, atteso che il Psd'A s'è anch'esso ridotto ad un solo seggio, di carattere testimoniale, per l'on. Giovanni Battista Melis.

La nuova giunta Del Rio durerà giusto venti mesi. Il PRI s'accontenta di accordi sul programma e di essere coinvolto in un interpartito di maggioranza, così da seguire da presso l'attività dei diversi assessorati. In realtà tanto gli impegni programmatici quanto le intese prettamente politiche non trovano, col tempo, adeguata attuazione inducendo il partito a manifestare, in Consiglio e sulla stampa ed in termini sempre più critici, la propria insoddisfazione.

Tale posizione all'apparenza ancillare, in realtà di responsabilità – perché tutto dà senza nulla ricevere – si incrocia con il protagonismo che lo stesso PRI mostra sulla scena nazionale tra la fine del 1974 e l'inizio del 1975. Ciò sia per la partecipazione diretta, e con funzioni di primo piano, nel governo presieduto da Aldo Moro, sia per l'eco che il congresso nazionale di Genova suscita all'interno dei partiti politici e nella prospettiva delle prossime coalizioni.

Il bicolore Moro-La Malfa – in cui il leader repubblicano ha funzioni di vicepresidente – entra in carica a novembre, sostenuto dall'esterno anche dai due partiti socialisti. La formazione ministeriale repubblicana è di alto livello: oltre La Malfa vi figurano Oronzo Reale alla Giustizia, Bruno Visentini alle Finanze, Pietro Bucalossi ai Lavori Pubblici, Giovanni Spadolini all'istituendo ministero per i Beni Culturali e Ambientali, mentre i sottosegretari sono Battaglia (agli Esteri), Pinto (alla Sanità), Gunnella (alle Partecipazioni Statali) e Compagna (agli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del nord Italia).

L'atteggiamento costruttivo del PCI in sede parlamentare, in specie sui provvedimenti di politica economica, e l'atmosfera di rispetto per l'alto profilo del ministero concedono a questo di lavorare efficacemente per un anno e tre mesi, fino a che sarà il segretario socialista De Martino, proponendo la sua strategia degli "equilibri più avanzati", a determinare la crisi, ottenendo le elezioni anticipate che, preparate da un monocolore dc, puniranno duramente il PSI aprendo la strada alla leadership di Craxi.

1975, anno elettorale per comuni e province

E' nel contesto temporale del governo bicolore che si svolge, tra febbraio e marzo 1975, il congresso nazionale del PRI. I delegati sardi sono guidati dal consigliere nazionale uscente Puddu, che svolge un intervento a sostegno della linea della segreteria: «Anche in Sardegna – dice attraverso l'opera intelligente dell'amico Corona si è fatta strada nella pubblica opinione l'immagine di un partito vivo, pulito, estremamente rigoroso nel combattere le degenerazioni istituzionali, le sacche del parassitismo, le pratiche di sottogoverno e di clientelismo».

Fra gli ordini del giorno approvati dall'assemblea uno è presentato dagli isolani. Recita così: «Il XXXII Congresso nazionale del PRI, rilevato che la situazione economica della Sardegna risulta aggravata rispetto alla pur seria crisi nazionale per le condizioni di isolamento per mare, per il massiccio riflusso di emigrati, per il dissolvimento della antica e recente struttura industriale con riflessi di deterioramento nei settori tradizionali, invita la Direzione nazionale che sarà eletta, a realizzare un incontro tra gli organi dirigenti regionali del partito e i rappresentanti repubblicani nel governo al fine di determinare gli strumenti più idonei per consentire la ripresa economica e sociale della Sardegna».

Con Puddu confermato nel Consiglio nazionale, Armando Corona viene eletto nel Collegio dei probiviri di cui assumerà presto la presidenza. In una conferenza-stampa appositamente convocata i due illustrano le ricadute isolate delle decisioni congressuali: ribadito il sostegno al tripartito Del Rio (dati anche i chiarimenti nel frattempo intervenuti nella maggioranza) si insiste per una più puntuale attuazione del programma concordato: V programma esecutivo, piano della pastorizia, riforma burocratica e degli enti (con l'abolizione di quelli inutili). Fra le priorità: moralizzazione amministrativa e maggior autonomia degli enti locali nella rinnovata formula delle aggregazioni territoriali (comunità montane e comprensori).

Restituita a Lello Puddu la segreteria regionale, l'obiettivo è il rinforzo organizzativo del partito che ancora si presenta a macchie di leopardo. Sono in particolare le consociazioni provinciali che cercano di coprire i vuoti, individuando dei referenti di territorio così da realizzare una rete coerente, capace di iniziativa sui singoli territori, tanto più a livello amministrativo comunale, ed insieme di veicolare – in un rapporto biunivoco – la proposta politica generale del partito, i suoi valori e la sua tradizione.

Ciò è particolarmente importante in vista delle elezioni amministrative fissate per giugno, in una a quelle regionali nella penisola. Elezioni il cui risultato complessivo, pur non eclatante, finisce comunque per consolidare la presenza del partito nelle diverse amministrazioni locali, sia attraverso liste Edera sia per il tramite di liste civiche.

Alle provinciali il dato complessivo regionale è di 23.842 voti, pari al 2,7 per cento. Il consenso repubblicano si spalma come segue: 7.048 voti in provincia di Cagliari (1,8 per cento), 3.989 in quella di Oristano (4,4), 7.834 in quella di Sassari (3,3) e 4.964 in quella di Nuoro (3,3). Si mantengono sostanzialmente le posizioni in queste ultime due, mentre è da precisare che dai dati di confronto della provincia di Cagliari vanno scorporati quelli della nuova provincia di Oristano, che esordisce adesso con un suo Consiglio. Peraltro, la conseguenza diretta di tale scorporo è che il consigliere repubblicano viene eletto ad Oristano (è Giuseppe Bonomo, per la più alta percentuale nel suo collegio di Arborea) e non a Cagliari, confermandosi i due seggi nelle altre province (uno a Sassari – Salvator Angelo Razzu, vincitore a Sorso – e uno a Nuoro – Antonio Catte, che vince ad Oliena).

In quanto alle comunali, Cagliari registra 4.030 voti, con percentuale del 2,9, in miglioramento e rispetto al 1974, ma in leggera flessione rispetto alle politiche del 1972 e alle regionali del 1974. L'eletto è l'ex consigliere (e assessore) provinciale Marco Marini (con 811 preferenze personali), che

avvicenda così il collega Vincenzo Racugno. In forte crescita è il partito ad Oristano, dove i voti sono 753, con percentuale il 4,6 e due eletti gli eletti: Tonino Uras e Piero Carloni (con 270 e 199 preferenze rispettivamente). Ottima la performance di Sassari, con 2.022 voti pari al 3,1 per cento e un eletto (l'uscente Nino Ruju che raccoglie 334 preferenze). Buono, pur se in flessione, anche il risultato di Nuoro con 823 voti, il 4,3 per cento e un eletto (l'uscente Salvador Athos Marletta con 226 voti personali). Significativa riuscita anche nelle altre piazze di tradizione, da Olbia (eletto Cattocci) a Sorso (con 740 voti vengono eletti Razzu, Addis e Murineddu).

Certo, l'elettorato del PRI risponde più ad una tipologia urbana che non rurale, ma ciò deriva non dalla marginalità che l'agricoltura e il suo sviluppo hanno nel programma repubblicano, ma dalla incapacità che finora la dirigenza ha mostrato di coinvolgere la militanza e l'area di simpatia presente nelle campagne nella battaglia politica propriamente detta. Così come un punto di debolezza permane nella dispersione dei repubblicani sindacalizzati fra le tre confederazioni, mentre si riterrebbe più rispondente ed efficace – dati i piccoli numeri della sua partecipazione – una presenza organizzata nella sola UIL.

Sono molte le realtà sociali presenti nella pur minoritaria famiglia dell'Edera sarda. Fra esse non mancano certamente quelle scolastiche ed accademiche oltre a quelle, forse più abbondanti, professionali ed impiegatizie. Si tratterà di sviluppare il rapporto con le nuove generazioni, per il che si fa molto affidamento sulla Federazione Giovanile che, attraverso l'impegno universitario e la partecipazione alle elezioni di rappresentanza, darà grandi soddisfazioni soprattutto a partire dai primi anni '80.

Tanto a livello nazionale quanto a livello regionale le urne registrano un forte spostamento (nell'ordine del 6-8 per cento) verso le formazioni della sinistra, il che comporta che anche nell'Isola diverse maggioranze si possono costituire attorno al PCI non meno che attorno alla DC. L'indirizzo generale seguito dal PRI è di favorire, ove se ne diano le condizioni, le intese di centro-sinistra, comunque non negandosi pregiudizialmente all'incontro maggioritario con PCI, meglio se "federando" fra loro i partiti laici.

Non mancano le proposte, anche sperimentali, tese a mediare fra gli interessi dei maggiori partiti che si disputano, qua e là, la maggioranza. A Cagliari e in altri centri si ipotizzano schieramenti-ponte di "centro laico", quanto meno per stemperare le tensioni ed evitare troppo bruschi cambiamenti di scena. Ma anche fra le forze dell'area intermedia le differenze (e le diffidenze) sono tali che l'ipotesi non procede come si sarebbe sperato.

Nel novero è da segnalare anche la proposta che la consociazione nuorese del PRI avanza per sbloccare l'impasse fra i partiti alla Provincia ed nel capoluogo: la soluzione indicata è quella di un esecutivo "laico", costituito cioè soltanto dalle forze socialiste, dal PRI e dal PLI, con l'appoggio esterno tanto di DC che di PCI, al fine, come detto, di far decantare la tensione politica che blocca le istituzioni rappresentative.

Peraltro è da rilevare che in alcune realtà particolari in cui il PRI continua ad appoggiare amministrazioni monocolore o a prevalenza democristiana – come avviene ad Oristano – da parte del maggior alleato non viene adeguato rispetto delle funzioni di chi a quelle maggioranze contribuisce: ciò finisce per sfilacciare intese collaudate, seppure mai tranquille. Le circostanze in cui tali disarmonie si verificano, indebolendo il quadro politico, sono diverse. Ad esempio, proprio ad Oristano, accadrà sia negata ad alcuni repubblicani la partecipazione alla gestione dei comprensori istituiti con legge del 1974.

Sotto altri profili, investe ormai la consapevolezza dell'intero partito il nuovo ruolo che, anche nella maggior concorrenzialità delle formule politiche spendibili sulla scena delle amministrazioni locali, il PRI può giocare come pedina necessaria alla formazione delle maggioranze. Ciò comporta un nuovo sforzo organizzativo proprio in capo alle consociazioni provinciali che assistono le sezioni

locali a darsi più efficienti assetti e ad inserire progressivamente nelle responsabilità di direttivo i nuovi iscritti.

Va detto che la stampa regionale offre sempre più spazio alle ragioni repubblicane (nel periodo sarebbe da segnalare specialmente una lunghissima intervista dell'on. Corona a *L'Unione Sarda*; cf. "Con chiarezza e responsabilità", 16 settembre 1975) e che, anche con l'associazione di Nino Ruju al Comitato regionale della programmazione (in quanto esperto sanitario ed economista) si aprono per il PRI isolano le porte di una nuova stagione destinata a presto maturare: quella della "unità autonomistica".

Alla riunione della direzione regionale che si convoca il 6 novembre, il segretario Puddu rileva che la forza politica e morale del PRI, pur nella evidente esiguità della sua consistenza elettorale o nella rappresentanza, è data dalla sua capacità di darsi, unito e pragmatico, ad analisi e a proposte programmatiche di cui è facile cogliere la serietà e l'adequatezza. Intervengono nella discussione tutti o quasi i maggiori dirigenti, portatori ciascuno di esperienze e conoscenze approfondite delle maggiori materie sul tappeto, dall'economia produttiva ai servizi, dalla finanza all'urbanistica. Parlano così Puligheddu, Merella, Maccioni, Uras, Massaiu, Martignetti, Corona, Oliva, Carloni, Uda, Bonomo, Tronci, Cella, ecc. – e da tutti si ribadisce come l'impiego dei fondi pubblici esiga criteri severi di programmazione e calcolo dei costi, «impegnando le finanze regionali nel sostegno di imprese attive e autosufficienti, capaci di dilatare l'occupazione ed incoraggiare settori, quali l'agricoltura, in grado di utilizzare le risorse locali e di assorbire un numero crescente di lavoratori».

Il comunicato finale segnala ancora una volta la necessità di una rapida e complessiva ristrutturazione degli enti regionali, della riforma agro-pastorale, della ricerca idrica e dello sviluppo minerario-metallurgico, del rilancio delle piccole e medie imprese anche nel settore artigianale, ed ancora di una nuova politica di trasporti interni ed esterni, di una più oculata politica urbanistica. Ad avviso della stessa direzione «la Sfirs deve diventare un organo promozionale di assistenza e sostegno della piccola e media impresa», e deve superarsi l'attuale fisionomia della Cassa per il Mezzogiorno, da trasformarsi in «strumento di assistenza tecnica»; riforme non meno incisive esigono i regimi della finanza regionale e quella degli enti locali.

Proprio di "Autonomia e finanza locale" – come s'intitola la sua relazione – parla Puddu all'assemblea degli amministratori repubblicani convocata ai primi di febbraio 1976 a Cagliari, presente il dirigente nazionale dell'Ufficio enti locali Carlo Di Re. Si succedono alla tribuna Nino Ruju, che parla di "Enti locali e programmazione regionale", Pietro Tronci, segretario della consociazione provinciale di Cagliari, Gabriella Martignetti, segretaria della sezione di Cagliari, Marco Marini consigliere comunale di Cagliari e sub sindaco di Elmas, Antonio Oliva, assessore di Alghero, Giovanni Cattrocci, vicesindaco di Olbia, Pietro Deledda, consigliere comunale a Bitti, Ponziano Onnis e Ignazio Podda, sindaco e vicesindaco di Ussaramanna, ed altri ancora (Serra consigliere di Isili, ecc.).

E' tempo di convegni. Ai primi di dicembre se ne è svolto uno a Roma, promosso dalla commissione Economica della direzione nazionale e dal CEEP (Centro studi di politica economica di Torino, che fa capo all'on. Giorgio La Malfa), dedicato alle partecipazioni statali (fra i partecipanti isolani sono Bruno Arba, Mario Tuveri e Giorgio Tuveri).

Un mese dopo, a Cagliari, ci si è confrontati sulla materia scolastica (tanto più con riferimento alla nuova legislazione sui decreti delegati), dandosi anche l'occasione per presentare il libro *Una scuola di nuovo modello*, frutto del lavoro della apposita commissione Scuola della direzione nazionale.

Importante il decreto di nomina, a fine anno, da parte del ministro Bucalossi, di Lello Puddu alla presidenza dell'Ente Autonomo Flumendosa, da molti anni ormai... appannaggio della socialdemocrazia. Protestano gli uomini del PSDI, ma senza risultato.

1976, elezioni: bene i candidati, male il partito

Per diversi aspetti il 1976 è un anno che marca un consolidamento del PRI sardo chiamato a superare la difficile prova elettorale di primavera e ad affermare al congresso d'autunno una maturità piena. Concorrono al rinforzo alcune adesioni di rilievo, fra cui quella dell'ex parlamentare socialista/ MPL Cesare Pirisi, a Nuoro. Concorre l'affiancamento di Bruno Fadda, subentrato in Consiglio regionale a Giovanni Battista Melis, deceduto, ad Armando Corona, nella prospettiva della confluenza del suo MAPS, il movimento da lui fondato dopo la sua espulsione dal PSd'A.

La sfiducia notificata a Roma dai socialisti al bicolore DC-PRI crea disorientamento sull'intero schieramento politico, data anche la difficoltà di ipotizzare soluzioni più rispondenti ai bisogni reali della nazione. Anche i repubblicani sardi, naturalmente, accompagnano con deliberati di direzione ed interventi sulla stampa il tramonto intempestivo del gabinetto Moro-La Malfa. Così scrive il segretario Puddu, dopo aver ricordato alcuni meriti generalmente riconosciuti all'esecutivo ora sfiduciato (dal riordino della politica fiscale al riequilibrio dei conti con l'estero, l'attenuazione della spinta inflattiva, il varo della legge sul regime dei suoli, l'avvio della difesa e promozione dei beni culturali, il piano di riconversione delle attività industriali, il rilancio della politica degli interventi straordinari del Mezzogiorno): «i motivi della apertura della crisi dovrebbero ricercarsi nell'appoggio sostanziale che il PCI ha dato al Governo Moro-La Malfa e nel rifiuto dei ddl sulla ristrutturazione delle attività industriali e sul Mezzogiorno. Sul primo punto la proposta del PSI raggiunge i vertici del paradosso: bisogna varare un nuovo Governo, che ottenga l'appoggio o l'apporto del PCI in contrapposizione al vecchio che già – a detta dei socialisti – l'aveva ottenuto».

Mentre nella capitale un monocolore democristiano porta il paese alle elezioni, a Cagliari il tripartito Del Rio (che nel tempo ha perso due suoi assessori prematuramente scomparsi: il democristiano Paolo Dettori ed il socialista Giuseppe Catta) consuma anch'essa le sue ultime energie. Le imminenti elezioni politiche inducono la DC a candidare al Parlamento il presidente Del Rio, provocando così il suo avvicendamento con una personalità "forte" del partito quale è Pietro Soddu, assessore alla Programmazione (competenza che egli mantiene ad interim). E proprio la programmazione economica diventa lo snodo politico più delicato del momento, essendo ad essa sensibile, per le ricadute immediate nella politica degli investimenti ed occupativa ch'essa comporta, anche l'opposizione comunista.

I repubblicani con interventi in Consiglio regionale e nelle tribune dei giornali fanno la loro parte: «Bisognerà collegare con un rapporto di immediatezza e continuità momenti sinora distinti e divaricati come quelli dell'indirizzo e della esecuzione degli interventi. Per questo – scrive Corona in un articolo su *Tuttoquotidiano* (cf. 18 febbraio) – la partecipazione dei sindacati e delle forze sociali nel comitato della programmazione ha un valore di controllo e di stimolo "dall'interno" dell'azione pubblica regionale».

La descrizione dello stato economico isolano è efficace, appartenendo ai «mali nuovi ed antichi» elencati da Corona «la gracilità delle industrie "bambine" e il fatto che altre industrie sono nate vecchie prive di forza, ma ricche di capacità di intrallazzare e manovrare; i limiti dell'agricoltura, che è venuta perdendo incidenza economica e rilevanza sociale nel contesto sardo percorso da quindici anni dalla febbre dell'industrializzazione; la carenza dei servizi sociali che ci assimila ai paesi del terzo mondo prima che emergessero dalla crisi del colonialismo».

L'urgenza di provvedimenti capaci d'essere di propulsione allo sviluppo non ne può, per se stessa, generare di «estemporanei ed abborracciati. Non si debbono finanziare industrie da riconvertire magari tra due anni. Non si devono accettare i ricatti di imprenditori di pochi scrupoli che in cambio della scarsa occupazione promessa pompino miliardi dai fondi pubblici. Non si può tornare alla pioggerellina di opere pubbliche, magari una per ogni paese, cara agli Anni Cinquanta... La programmazione è coordinamento dell'attività economica pubblica e privata nei vari settori in

cui si rivolge. Esige rigore di metodo e chiarezza di obiettivi. Richiede anche un minimo di rispetto per chi a livello di responsabilità di impresa si fa carico di realizzare gli interventi. Esige soprattutto riflessione e studio».

Ma come contemperare emergenza e tempistica programmatica? Per Corona «Non è detto che il superamento dell'attuale modello di sviluppo debba essere preclusivo di ogni iniziativa prevista ed elaborata in altre fasi. Alcuni esempi. L'utilizzazione del carbone Sulcis sembra uscita dalla fase di indagine e di studio per avviarsi verso prospettive concrete. Mentre si vanno rivelando certi insuccessi economici nella produzione dell'alluminio, la ripresa del carbone potrebbe essere un'iniziativa utile a migliorare la bilancia dei pagamenti con l'estero ed a compensare le mancate occasioni di lavoro nel bacino del Sulcis». E ancora: «Vi sono attività industriali che non comportino inquinamento e non siano caratterizzate dall'alto tasso di investimento per addetto? Si pensi all'agro-industria, alle iniziative di trasformazione dei prodotti della terra. In agricoltura vanno maturando iniziative cooperative per lo sviluppo della zootecnica capaci di correggere l'attuale squilibrio isolano causato dalla importazione delle carni. Non vi è solo la superporcilaia approvata dal CIPE. Il comparto della edilizia pubblica e abitativa, la cui crisi ha raggiunto nel 1975 punti di riduzione del 40-50 per cento rispetto all'anno precedente, aspetta ancora interventi, e vi è fame di case e di opere sociali. Anche in questi comparti non mancano certo progetti e proposte valide da eseguire».

A marzo è a Cagliari – città dove ha insegnato nella metà degli anni '60 – Giuseppe Galasso, preside di Magistero a Napoli ed esponente di punta del PRI campano (fra breve anche parlamentare e sottosegretario ai beni culturali). Partecipa a un convegno degli iscritti repubblicani. Rilascia una lunga intervista a *Tuttoquotidiano* (cf. 17 marzo) – da cui sembra interessante trarre, all'interno di un più complessivo giudizio sul "chiaroscuro" della Cassa per Mezzogiorno, alcune considerazioni più pertinenti alla Sardegna: «In realtà un'altra dimensione negativa della politica per il Mezzogiorno quale si è venuta concretando in questi 25 o 26 anni, è data dal fatto che, accanto all'accentuata differenziazione fra le due Italie, si è andata producendo anche una differenziazione profonda all'interno dello stesso Mezzogiorno, fra alcune poche isole di concentrazione di un certo sviluppo o semisviluppo, e la stragrande maggioranza dell'area meridionale assalita dalla degradazione conseguente all'emigrazione, alla crisi agricola, alla scomparsa della piccola industria e dell'artigianato tradizionali, alle penetrazioni del grande commercio e delle grandi ditte nazionali. Mi pare che la Sardegna abbia risentito di entrambi gli aspetti negativi di questa dimensione negativa. Non è progredita rispetto al complesso del restante Mezzogiorno e, nello stesso tempo, ha fatto registrare al suo interno sviluppi antitetici fra i più gravi e preoccupanti. Basti pensare alla crescita abnorme di Cagliari e alla crisi sempre più grave del centro e della periferia dell'isola».

In vista dell'imminente rinnovo parlamentare, il realismo politico obbliga i repubblicani a cercare alleanze per i collegi senatoriali, puntando ove possibile su candidature terze rispetto alla appartenenza partitica, magari su personalità di prestigio estranee al mondo stretto della politica, così da richiamare al voto anche settori della opinione pubblica più sfiduciata nei confronti dell'imperante... partitocrazia. Ciò in realtà avviene, nell'Isola, soltanto a Cagliari; per gli altri collegi si punta, dai vari partiti, forse per necessità, su uomini certamente di valore ma militanti. Così i repubblicani propongono alla coalizione PLI-PRI-PSDI (chiamata "Alleanza Democratica" e presente nella scheda con i tre simboli associati: Bandiera, Edera, Sole nascente) le candidature di Giovanni Cattrocci nel collegio di Tempio-Ozieri e di Salvador Athos Marletta in quello di Nuoro. Negli altri quattro collegi isolani i socialdemocratici ed i liberali propongono Paolo Macciotta Ad Iglesias, Elio Meloni a Oristano, Giovanni Fiore a Sassari e Beniamino Piras a Cagliari.

Relativamente alla Camera dei deputati, ancora una volta il PRI si sforza di compilare una lista che abbia realistiche possibilità di successo, inserendo nominativi di iscritti o simpatizzanti titolari

di larghe relazioni e ascendenza in ambiti prevalentemente professionali. In stretto ordine alfabetico, si tende ovviamente a coprire tutti i territori in cui il radicamento del partito è maggiore, dall'Algherese (Selva) alla Romangia (Razzu), dalla Marmilla (Tronci) alla Barbagia (Nuoro città e Oliena, con Marletta, Pau, Puddu e Catte), dall'Oristanese (Carloni e Greco) al Sassarese (Ruju), al capoluogo (Frongia, Martignetti, Musio) ecc.

L'antivigilia del voto in una nuova intervista a *Tuttoquotidiano* (cf. 18 giugno) Corona fornisce una rappresentazione a tutto tondo della visione politica del suo partito "ago della bilancia" in molte situazioni, nonostante la esiguità delle sue forze numeriche, ribadendo la centralità delle politiche programmatiche nelle opzioni repubblicane e l'europeismo modernizzatore come stella guida degli indirizzi di governo: «I repubblicani – dice – sembrano in grado di diventare l'embrione di quel nuovo partito che oggi manca: di ispirazione europea ed occidentale, di ideologia risolutamente democratica e liberista e insieme sensibile ai problemi sociali, pragmatico, concreto. Un grande partito di questo genere permetterebbe di superare la bipolarità cattolica e marxista e certo in esso si riconoscerebbero molti elettori dell'Italia più moderna».

Di rilievo è anche, in tale contesto, l'intervento registrato per la RAI dal segretario Puddu.

I risultati personali, alla conta delle schede, sono complessivamente molto positivi, rivelando quanto anche in un partito d'opinione come è il PRI contino i nomi. Così, se la lista raccoglie complessivamente 18.642 voti, con una certa flessione rispetto al 1972 (ma anche al 1974 ed al 1975), e il 2 per cento tondo, i candidati che intercettano oltre mille preferenze sono dieci su diciassette, mentre altri cinque superano le settecento. In testa a tutti risulta Lello Puddu con 2.458 voti (di cui le metà nel Cagliariitano), a seguire sono Salvator Angelo Razzu con 2.237 (di cui i due terzi raccolti nel Sassarese), Josto Musio con 2.157 e Pietro Catte (medico, fratello di Antonio consigliere comunale e provinciale e prossimo consigliere e assessore regionale) con 1.913.

Deludente, data la polarizzazione DC-PCI che assorbe il 70 per cento del voto, il risultato senatoriale, a conferma di come le aggregazioni non avvantaggiano (per quanto poi possa obiettarsi anche che la legge elettorale per il Senato non concede alternative alle forze di minoranza, a meno che non si voglia puramente fare testimonianza). Così le percentuali dei consensi alle schede dell'uninomine vanno dal 7,1 a Cagliari al 2,6 ad Iglesias. I due candidati repubblicani raccolgono il 3 per cento a Nuoro ed il 4,6 a Tempio.

Ancora 1976: congresso ("la Sardegna è italiana!")

Il XVI congresso regionale è convocato, come i precedenti tre, a Cagliari (salone Casmez della Fiera Internazionale), il 6-7 novembre 1976. Esso si svolge alla vigilia di un evento che, per il partito in Sardegna, è storico: l'ingresso per la prima volta (dopo l'esperienza mancata del 1972) di un proprio esponente nella giunta di governo. Sarà ovviamente Armando Corona in un esecutivo quadripartito di centro-sinistra, ma in un quadro di "unità autonomistica", a presidenza Soddu ed a pariteticità di partecipazione negli assessorati fra esponenti democristiani ed esponenti delle forze laiche e socialiste.

Prendono parte all'assise – presieduta dall'on. Giuseppe Puligheddu – 159 delegati in rappresentanza di 3.960 voti congressuali, 86 sezioni e 134 nuclei organizzati, ed il dibattito è molto partecipato, la volontà è unitaria ma le idee, le analisi e le proposte sono le più (liberamente) variegate.

Dalle sedici dense cartelle della relazione Puddu può essere interessante, dati i precedenti, estrapolare la parte riguardante alcune tematiche lanciate nel dibattito politico dal PSD'A e condivise, o non condivise, dai repubblicani. Dice il segretario: «I nostri rapporti col PSD'A si sono di fatto interrotti nel 1968. Da quella data i sardisti hanno percorso senza esitazione la strada del trasformismo realizzando l'alleanza elettorale col PCI, partecipando a governi regionali di centro-

sinistra e, in sede locale, dovunque gli fosse consentito l'accesso a qualche leva di potere, portando avanti nel silenzio di coloro che non ne hanno mai condiviso l'indicazione, il mito dell'indipendentismo e della Repubblica Sarda.

«Come avevamo lucidamente previsto nel 1968, la tendenza separatista ha prevalso sull'antica vocazione autonomistica del partito che oggi non rappresenta altro che qualche irriducibile clientela e qualche gruppetto di farneticanti lo Stato Sardo, alimentato da una specie di tropical-comunismo in cui si dimenano motivi castro-guevariani, basco-catalani e islamico-mediterranei conditi con un mao-separatismo quasi razzista dove non sai mai discernere il paradosso fine a se stesso dalla precisa proposta politica. Tuttavia dobbiamo dare una risposta alle tesi che confusamente vengono dal PSd'A o da gruppi ad esso vicini, non perché esse trovino largo spazio nel dibattito politico quanto per meglio identificare la nostra chiara e mai discussa posizione autonomistica e il senso profondo di attaccamento che sentiamo verso la nostra Isola.

«Repubblica Sarda. Per quanto la tentazione separatista abbia trovato spazio nei dibattiti del PSd'A, essa è stata storicamente ridotta in condizioni di minoranza. Chi dunque vuole il separatismo, non rappresenta né la tradizione politica né quella ideologica che ha guidato la storia del partito sardo. La richiesta di una espansione delle prerogative autonomistiche fino alla realizzazione di uno stato indipendente non tiene conto della necessità di mettere a profitto completamente, almeno fino alla verifica della sua inutilità, delle possibilità di crescita autonoma contenute nello Statuto sardo. Se non siamo capaci, cioè, di esprimere una diversa classe dirigente con l'autonomia che abbiamo, perché dovremmo averne una migliore con l'autonomia totale?

«Zona Franca. La creazione di una zona franca in Sardegna appartiene, questo è vero, ai punti programmatici del sardismo. Ma i periodi erano diversi: si viveva in tempi di protezionismo doganale e le regioni meridionali scontavano sulla loro pelle le condizioni di privilegio delle industrie settentrionali. Per sfuggire al progressivo impoverimento, il meridionalismo democratico propose la caduta delle barriere che consentisse il libero commercio dei prodotti in più vaste aree. Oggi che le barriere cadono, bisogna continuare in questa direzione, non erigendone altre tra la Sardegna e l'Italia, come accadrebbe con la zona franca, per farci controllare dalla dogana ogni volta che sbarchiamo a Civitavecchia. Una "tangerizzazione" dell'Isola, a facile strumento del grande traffico del contrabbando e dello smercio della droga, allontanerebbe la Sardegna dalle possibilità di una ripresa economica non artificiale.

«Lingua Sarda. Terzo tema portato avanti dai separatisti è la diffusione, lo studio, l'insegnamento e l'introduzione della lingua sarda come seconda lingua della nostra vita pubblica. La proposta, quella riguardante la diffusione, lo studio e l'insegnamento ci trova consenzienti perché attiene ad un fatto di tutela delle caratteristiche peculiari della nostra comunità isolana e come tale va inquadrata. Ma quando la lingua e l'uso di essa nei pubblici rapporti vuol di significare il segno distintivo della nostra nazionalità che poi deve essere tutelata dallo Stato ecc., allora non siamo d'accordo, per tacere della necessità di stabilire quale è la lingua che dovrebbe essere nel nord e nel sud della Sardegna...».

Politicamente più significativi, dati i ruoli ricoperti, gli interventi di Corona, Razzu, Puligheddu e Martignetti. Per il primo, il patto autonomistico costituisce la sola risposta alla emergenza sociale ed economica vissuta dall'Isola, che esige un allentamento della normale e corretta dialettica maggioranza/minoranza; per Razzu, la funzione del PRI sfugge ad un rigido incasellamento in ruoli di governo o di opposizione, ma si esprime come coscienza critica dei comportamenti di tutti gli attori sulla scena; per Puligheddu, è nel rilancio del settore primario rafforzato da supporti industriali il miglior futuro della Sardegna; per Martignetti, è l'emergente protagonismo femminile a determinare i nuovi parametri di modernità della società quale si va costruendo. Restano agli atti gli interventi anche di Marini, Zanata, Massoli Novelli, Serra, Minasso, Bonfiglio Berri, Cossu, Mascia, Bandiera, Ruju...

Quel che resta in silenzio, tanto nelle relazioni introduttive quanto nel dibattito, è il giudizio sulla mancata confluenza (pur insistentemente annunciata) del Movimento autonomista popolare sardo cui ha dato vita il consigliere regionale Bruno Fadda, espulso dal PSd'A all'inizio dell'anno e presentatosi in rinforzo alle liste socialiste alle politiche di giugno. La mancata compatibilità, per varie ragioni, con il milieu del PSI dedotta in occasione delle elezioni ha posto al Movimento il problema di una collocazione nello schieramento politico e, tanto più per la collaborazione, in Consiglio regionale, di Fadda con Corona, tale collocazione era sembrata nel PRI. Gli accordi erano parsi conclusi, perfino con la copertura nominativa di una decina di caselle nella eligenda direzione regionale e di quattro nell'esecutivo. Incomprensioni dell'ultima ora hanno consigliato però di rimandare quel tanto di ufficialità doveroso complemento della confluenza.

Guidata da Corona e Puddu, ecco la lista completa dei rinnovati organi di vertice del partito, in cui finalmente si riaffaccia anche Marcello Tuveri. In Direzione: Michele Bandiera, Giuseppe Bonomo, Giuseppe Cabras, Antonio Catte, Pietro Deledda, Aurelio Ferroni, Benito Follesa, Giuseppe Losito, Sebastiano Maccioni, Luigino Marcello, Marco Marini, Gabriella Martignetti, Antonello Mascia, Antonio Masia, Giannetto Massaiu, Gavino Massidda, Nino Mele, Giovanni Merella, Gonario Murgia, Franco Murtas, Angelino Olmeo, Annico Pau, Mario Pinna, Pietro Pischedda, Giuseppe Puligheddu, Salvator Angelo Razzu, Luigi Rivano, Marco Rombi, Nino Ruju, Pietro Tronci, Marcello Tuveri, Gianfilippo Uda, Pierluigi Zanata. Nell'esecutivo: Corona, Puddu, Catte, Demontis, Massaiu, Pinna, Razzu, Ruju, Tronci, Tuveri, Uras, Zanata. Nel collegio dei probiviri: Giovannino Fele, Agostino Granara, Antonio Oliva, Alberto Mario Saba.

Il 27 novembre la direzione si riunisce, ad Oristano, per l'elezione del nuovo segretario: con 19 voti su 30 la scelta cade su Salvator Angelo Razzu. Incaricati dei vari uffici sono: all'agricoltura Benito Follesa, all'amministrazione e bilancio Antonio Masia, agli organismi collaterali Mario Pinna, agli enti locali Raffaello Puddu, ai problemi sanitari Gabriella Martignetti, ai problemi del lavoro Antonello Mascia, all'ufficio stampa Pierluigi Zanata. A Marcello Tuveri è affidata la responsabilità dell'ufficio "programmazione e problemi dell'autonomia". Presto si completerà con gli incarichi dell'organizzazione, dell'urbanistica ed ecologia, della scuola e cultura, dei rapporti con la FGR.

Nell'intento di rendere operante la formula del "partito aperto" si delibera anche di cooptare in direzione alcune personalità, iscritte o no al partito, di grande e riconosciuta dottrina e competenza: gli ingegneri Eolo Belardinelli e Giomaria Casu, i professori Francesco Cesare Casula, Mario Lomonaco, Antonio Maccioni, Aniello Macciotta, Sergio Massenti, Raniero Massoli Novelli, Vincenzo Racugno, Ilio Salvadori, Guido Sforza, Achille Tarquini, il dottor Tancredi Pilato, l'avvocato Alberto Mario Saba.

Dunque dopo due lunghi decenni di militanza, insieme disciplinata e creativa, propositiva e vivace all'interno del Partito Sardo d'Azione, Marcello Tuveri – già segretario del gruppo consiliare nella prima legislatura regionale, quindi assistente universitario e funzionario dell'Ateneo, infine funzionario del Centro di programmazione regionale (esperto di problemi giuridici ed istituzionali) – lascia i Quattro Mori ormai affascinati dalla mitologia nazionalitaria ed indipendentista predicata da Antonio Simon Mossa e partecipa alla esperienza del Movimento Sardista Autonomista che, affiancatosi per tre anni circa al Partito Repubblicano Italiano (come già lo era stato, dal 1962-63, lo stesso PSd'A), nel partito dell'Edera confluisce nel marzo 1971.

Assumendo di lì a poco la direzione generale dell'ARST, rallenta giocoforza la sua presenza sulla scena politica per qualche anno, accettando soltanto alla fine del 1976 di riprendere un suo ruolo nella dirigenza di partito. Accompagnerà l'ufficio, nel tempo, con delicati incarichi anche nel CIS come membro del collegio sindacale (quando la presidenza del Cd'A è tenuta da Paolo Savona), e dell'Aluminium Italia/ALSAR (gruppo EFIM) come consigliere d'amministrazione dal 1987. E in campo sindacale, trascorsa la lunga esperienza della CISL, si associa alla FNDAI e alla CIDA, organizzazioni confederali dei dirigenti d'azienda.

Nel 1988, dopo esser stato fra i più vigorosi sostenitori della segreteria politica di Salvatore Ghirra, si trarrà volontariamente da qualsiasi ruolo dirigente del PRI e con lo stesso Ghirra, Lello Puddu ed altri darà vita all'associazione politico-culturale "Cesare Pintus", di cui terrà la presidenza – subentrando a Ghirra - dal 1998 e per otto anni.

Il presente articolo coglie il suo cursus vitae proprio alla ripresa di una più marcata visibilità politica nella dirigenza regionale del Partito Repubblicano Italiano, quando affianca l'on. Corona nella regia della "unità autonomistica" della quale il PRI si fa strenuo promotore.

Riprendendo il discorso sulle riforme istituzionali e amministrative...

Intanto ha ricominciato a scrivere sui giornali di grande diffusione. Del 1976 possono richiamarsi due editoriali usciti su *L'Unione Sarda* del 17 luglio e del 19 novembre, rispettivamente sotto il titolo "Il nocciolo della riforma" e "Cominciare subito e cominciare bene"; del 1977 una interessante riflessione, oltretutto sulla specialità regionale e la riforma amministrativa centrale e periferica, sulla problematica soppressione delle Province: "Le Province sotto accusa", ancora su *L'Unione Sarda*, in terza pagina, l'8 luglio (gliene dà l'occasione l'uscita di un libro del costituzionalista Augusto Barbera).

Ecco i tre testi:

"Il nocciolo della riforma"

L'articolo di Giorgio Melis "Il braccio frenante" sull'Unione Sarda di Domenica 11, richiama l'attenzione delle forze politiche e dei sindacati sull'urgenza della riforma della Regione. Partendo dalle novità positive contenute nel piano della pastorizia sottolinea l'importanza della fase di attuazione delle riforme, il ruolo delle strutture burocratiche per evitarne il fallimento e l'impegno necessario a non ripetere gli errori accumulati comunque dall'autonomia regionale nel passato.

E' inammissibile – dice per esempio – che gli 80 miliardi del piano della pastorizia siano rimasti inoperosi nelle banche dal 1969 ad oggi.

Le osservazioni, giuste e centrate, possono agevolmente estendersi a qualunque intervento economico e sociale si voglia realizzare con responsabilità diretta della pubblica amministrazione. La crisi e il fallimento della programmazione, nella passata fase del piano di rinascita, sono state causate oltre che da difetti di prospettiva, essenzialmente dalle carenze delle amministrazioni così dette ordinarie, cioè quelle preposte a tradurre in atti operativi le prescrizioni dei piani. Non diversa è la esperienza della pianificazione nazionale.

Nel "Rapporto sulla programmazione" Ruffolo, Segretario generale della programmazione, con sorpresa avvertiva sin dal 1972 che le resistenze delle amministrazioni pubbliche avevano impedito il processo innovativo negli anni del centro-sinistra. L'unica sorpresa, per chi ha confidenza con questi problemi, è che l'organizzazione dello Stato ed il suo ruolo frenante o propulsivo vennero scoperti dal Ruffolo quando era troppo tardi e la sfida era stata vinta dalle forze della conservazione.

Se i programmatori, politici o tecnici, avessero avvertito l'essenzialità degli strumenti normativi e istituzionali l'esperienza di pianificazione democratica avrebbe avuto ben diverso corso. Al momento della elaborazione politica del piano-messaggio sarebbe seguito quello amministrativo della concretizzazione operativa degli interventi. Ma soprattutto, invece che moltiplicare enti, uffici, comitati e commissioni si sarebbe affrontato il problema della riforma dell'amministrazione nel suo duro nocciolo centrale. Ora si tende a rilanciare la programmazione regionale e si ricomincia a fare i conti con le strutture amministrative. La loro riforma dovrebbe essere, più che rapida, istantanea. L'esigenza è validissima ma non tiene conto della complessità dei problemi reali, di come siano avanzati gli strumenti giuridici e di tecnica amministrativa da usare e del processo di riconversione

che uomini e prassi organizzative debbono sopportare. Certe regioni a statuto ordinario possono insegnare molto in materia di nuovi indirizzi, quali la collegialità del lavoro politico e amministrativo e la snellezza dei procedimenti attivi e di controllo.

Questi problemi di ingegneria delle istituzioni e di tecnica dell'organizzazione sono stati ignorati nei lunghi anni di "selezione negativa", di "politica clientelare", "corporativismo" e di "indifferenza". Bisogna misurarsi, oltre che con questi vizi, con i nuovi valori emersi frattanto in modo prepotente: la partecipazione e l'efficienza.

La partecipazione ha sostituito nel nostro tempo il principio garantistico del secolo scorso. Il cittadino vuole essere presente non solo in forma episodica o occasionale alle scelte politiche ma desidera essere posto in grado di condizionare le determinazioni concrete e amministrative, perché ne avverte l'importanza decisiva. Non è nel momento dell'approvazione del piano di fabbricazione che il proprietario di Monserrato sente la sua assenza dalle decisioni, ma quando arrivano le ruspe del Comune!

Efficienza vuol dire oltre che prontezza e capacità di raggiungere il risultato, non aumentare il numero delle "amministrazioni parallele" che con troppa disinvoltura sono proliferate negli anni scorsi. Non portare fuori dalla Regione i problemi che essa dovrebbe e non sa risolvere. Attribuire agli organi ed enti esistenti compiti che essi possono assolvere correttamente, senza confusioni, sprechi e velleitarismi.

Ad esempio che senso ha attribuire agli organismi comprensoriali, ora e subito, quella programmazione urbanistica e quel coordinamento degli interventi sul territorio che non si riesce a dominare tra i diversi Assessorati regionali e gli enti di pianificazione settoriale? Che senso ha caricare su 25 organismi essenziali, ma nuovi e di difficile avvio, certe responsabilità attuative e che richiedono strutture tecnico-amministrative specializzate mentre si conserva al livello regionale l'istruttoria delle domande e la concessione di contributi e mutui di ogni genere? Efficienza vuol dire fare i comprensori senza sfasciare quel che rimane della Regione.

Per esperienza diretta, anche se non recente, ritengo che per l'avvio della riforma dell'amministrazione, però, non si parta oggi da zero. La riforma ha trovato nel sindacato dei dipendenti regionali e nel sindacato in genere una forza propulsiva di cui si può far conto. Gli impiegati della Regione si sono battuti e si battono per la riforma. I convegni e le tavole rotonde all'inizio degli anni '70 sono stati animati da loro. Poi con la legge dei combattenti ed altre consimili sciagure è ripreso il momento corporativo e la stasi.

Ora che la programmazione esce da un cono d'ombra e diventa una funzione permanente della Regione, anche la riforma dell'amministrazione ha bisogno dell'impegno non più intermittente e occasionale di tutte le forze politiche e sindacali. Ma l'impegno deve essere finalizzato ad una idea chiara e concreta della Regione, dei suoi enti e delle sue strutture. Intorno a tale idea bisogna costruire un progetto pluriennale che coinvolga tutte le istituzioni primarie o strumentali, comprese quelle comunali e provinciali, consortili e comprensoriali. Istituire una scuola permanente di formazione del personale, di tutto il personale, di quello regionale e degli altri enti. Eliminare senza pietà la selva di leggi e procedure vecchie e paralizzanti, sopprimere gli enti e organismi inutili che ingombrano l'azione pubblica, sono altri punti qualificanti.

Bisogna ridisegnare le istituzioni sulla base delle nuove leggi sul piano di sviluppo economico e la programmazione regionale, aprirle alle novità, programmarne lo sviluppo organizzativo. E' necessario in altre parole combinare impegno politico e rigore culturale e morale. Per rompere la spirale di sfiducia tra cittadino e amministrazione nella difficile opera di conciliazione tra il potere e l'autorità per tutti e la libertà per il singolo. Per far camminare le cose nelle direzioni utili alla Sardegna.

Solo così il "braccio frenante" dell'autonomia e delle riforme può diventare un braccio marciante.

“Cominciare subito e cominciare bene”

In un momento di crisi grave per l'economia e le istituzioni, la riforma della amministrazione regionale rischia di passare in secondo piano. Eppure tutti la vogliono.

I cittadini, gli enti locali, gli operatori economici e sociali si rendono conto che le cose in Viale Trento e palazzi collegati vanno male. Le forze politiche regionali, nel riconfermare l'intesa pongono, oggi, la riforma come uno dei tre obiettivi fondamentali per il programma della seconda parte della legislatura. Per le organizzazioni sindacali la riforma non è più da tempo un affare interno dell'amministrazione o dei sindacati di categoria. Sembra proprio che sindacati e forze politiche avvertano che essa è pregiudiziale all'insieme di tutta la politica delle riforme.

La sanità, la casa, lo sviluppo dell'agricoltura e il piano della pastorizia, l'artigianato e le leggi che li disciplinano restano pezzi di carta senza una amministrazione buona ed efficiente.

Insomma la ristrutturazione dell'amministrazione e il riordinamento del pubblico impiego sembrano diventati, assieme alla politica dell'occupazione, l'ultima spiaggia per far andare avanti le cose.

La situazione in Sardegna è aggravata da due novità che scuotono la già fragile struttura regionale: una istituzionale, l'altra economico-sociale.

Il progressivo sbaraccamento dei ministeri romani e la deconcentrazione di funzioni esigono prontezza di intervento in molti campi nuovi come la sanità, l'istruzione professionale, l'ecologia, l'urbanista, i trasporti etc. La crisi economica del Paese si riflette assai negativamente in Sardegna ed accresce a dismisura la responsabilità della Regione ed il peso delle sue scelte. La frequenza con cui minatori o contadini, operai od addetti ai servizi occupano, presidiano o visitano il “palazzo” ne è la riprova più evidente.

Poiché la Regione serve e serve a tutti e poiché gli apparati pubblici non sono più – come si credeva un tempo – macchine senza politica e fuori dalla storia, bisogna vedere come il problema si pone oggi concretamente.

Nell'ottobre dello scorso anno è stato presentato al Consiglio regionale un disegno di legge sull'ordinamento degli uffici e lo stato giuridico del personale di ampiezza (113 articoli più 5 tabelle) e contenuto tutt'altro che trascurabili. Nel testo sono compresi importanti principi e criteri di organizzazione amministrativa. Basti pensare alla contrattazione triennale, alla riduzione delle qualifiche, al principio della fungibilità delle mansioni, ai diritti sindacali, alla pubblicità degli atti, etc.

Certo, a leggerlo bene, non manca di rivelare le sue rughe. Anzi in alcune parti le rughe sono segno di antiche e non sopite propensioni per l'amministrazione monocratica e centrale di tipo ministeriale. Pur essendo anagraficamente posteriore alla legislazione sugli organismi comprensoriali non sembra enfatizzare il rapporto di cooperazione con le strutture periferiche.

In tempi di programmazione per progetti speciali e quindi di amministrazione per progetti (giacché programmare senza amministrare non significa niente!) doveva prevedersi una più ampia flessibilità delle strutture e non la ripetizione cara al passato dei settori paralleli. Nella stessa logica la possibilità di comporre ricomporre i gruppi di lavoro è certo più difficile quando alla figura del coordinatore si preferisce ancora il tradizionale “capo ufficio”.

Anche il principio della contrattazione poteva avere uno sviluppo ben più rilevante. Si poteva lasciare a quella sfera, invece che alla solennità e rigidità della legge, una miriade di minuziose norme di dettaglio veramente sub-regolamentari quale la disciplina per le brevi assenze, gli spazi per le affissioni, la indicazione dello straordinario.

Hanno ragione i “regionali” a dire che la collocazione degli uffici centrali forse era più corretto fosse rinviato alla fase successiva alla ristrutturazione della Giunta. E qua e là fanno capolino orientamenti che ricordano comportamenti corporativi forse tuttora vivi! Ma queste ed altre osservazioni non rendono meno grave ed urgente porre mano alla riforma. Bisogna incominciare e

incominciare bene. La crisi che circonda le istituzioni è tale da far considerare efficienza e democrazia valori ormai accettati da tutti, anche da chi li discuteva sino a qualche giorno fa. Incominciare subito con la consapevolezza che si tratta di fare un lavoro lungo è difficile. Le strutture pubbliche non si rimettono al passo coi tempi e col progresso a furia di strattoni od a colpi di mano.

Ogni modificazione e ogni novità sul piano istituzionale e organizzativo scontano tempi e costi indiretti sconosciuti a chi non ha esperienza diretta del lavoro burocratico. Per questo bisogna approfondire la conoscenza e condurre seri studi tecnico-organizzativi, non solo giuridici, sulla macchina non eccessivamente veloce di una amministrazione regionale nata circa trent'anni fa.

Altre regioni, quelle a statuto ordinario, si sono interrogate alla fine della loro prima legislatura ed il volume stampato dalla Fondazione Olivetti nel 1975 fornisce un dettagliato rapporto e un vivace e spregiudicato dibattito sulla funzionalità di quegli apparati regionali, sulla incidenza dei residui statalistici e sul modo di superare il borbonismo amministrativo.

Orbene, ora noi ci si interroga con frequenza sul nostro passato remoto, si ricerca con angoscia la nostra identità di popolo e si analizzano con finezza le componenti ideologiche di ogni nostro momento storico. E va bene! Ma non sapere se ancora ci vogliono 62 passeggi per far approvare un'opera pubblica o non conoscere il tempo medio per ottenere un contributo qualsiasi e come fare a ridurre gli uni e gli altri va male, molto male.

Avviare un processo permanente di studio delle strutture ed un pubblico dibattito sulle stesse è essenziale. La pubblica amministrazione non deve essere vista come un compartimento stagno, un ghetto riservato alla "mezze maniche", a certe categorie o a certe forze. Se interessa tutti deve essere esteso a tutti il giudizio e il consenso intorno al suo cambiamento, che è premessa essenziale ad ogni mutamento sociale.

Ed infine se si vuole che il mutamento sociale e la buona amministrazione abbiano come centro propulsore gli apparati pubblici non basta scrivere in una o in molte leggi una frase che finalizzi un intervento perché tutti gli operatori amministrativi ne recepiscono il carattere innovativo.

Se si vuole un ceto professionale capace di fare della buona amministrazione e quindi capace di attuare una buona politica bisogna prepararlo, considerando cultura e formazione come strumenti indispensabili perché chi lavora nell'amministrazione si autorealizzi e si motivi nell'interesse della collettività.

... e puntando all'abolizione delle Province

"Le Province sotto accusa"

Negli ultimi anni si è discusso molto sulle nostre istituzioni. Il dibattito ha oscillato, almeno nelle sue posizioni estreme, tra chi nega che la loro sussistenza sia utile, in quanto sarebbero solo strumenti di oppressione di classe chi ne auspica la loro riforma convinto che il sistema rappresentativo sia insostituibile.

Nessuno o quasi sostiene più che possano essere conservate inalterate o semplicemente restaurate. Soprattutto oggi che la connessione "crisi economica – crisi politica – crisi delle istituzioni" è ritenuta un "unicum".

Questa unità dei problemi economico-sociali con quelli politico-istituzionali ha bisogno non solo di un nuovo corso politico ma anche di raccordi giuridici diversi e più efficaci di quelli ereditati dallo stato liberal-fascista e presenti nell'ordinamento vigente in quanto convive con una pluralità mai vista di livelli di governo o di consultazione, di decisione o di cooperazione.

Il fenomeno è davanti agli occhi di tutti. La moltiplicazione dei centri di rappresentatività è avvertita in senso orizzontale (enti settoriali, comprensori della più varia finalità, distretti e uffici locali tra loro spesso interferenti) ed in senso verticale (circoscrizioni, comuni, organismi

comprensoriali, province, regioni). Il quadro si completa con i numerosi spezzoni di potere statale periferico ancora saldamente incuneati nel tessuto comunitario ed il potere centrale nella complessità degli organismi costituzionali.

Come è possibile saldare questa pluralità di soggetti e di organi in un impegno comune? Come eliminare le sacche di inefficienza e di spreco che la moltitudine di figure organizzatorie determina attraverso il proliferare dei necessari supporti tecnici e burocratici?

Altri elementi rendono difficile il cammino delle nostre istituzioni. Il corporativismo del potere locale e la sua chiusura municipalistica sono un dato costante della storia italiana, come costanti sono le degenerazioni burocratiche dell'organizzazione amministrativa.

E' possibile con l'azione politica delle assemblee elettive costruire un argine contro il campanilismo imperante nel territorio e la degradazione parassitaria degli apparati?

In senso più concreto e immediato ci si può chiedere: che fare delle regioni? Nate come strumenti di rottura del vecchio stato centralistico sono diventati enti amministrativi, cioè erogatori di contributi facili, di finanziamenti assistenziali vari, ovvero fondatori di nuovi enti ed uffici che spesso formano dei veri e propri corpi separati. Possono trasformarsi in enti di governo, cioè di legislazione e programmazione, capaci di rivitalizzare le strutture locali sub-regionali, invece che soffocarle con un neocentralismo regionale strisciante? «»

Questi ed altri problemi sono trattati in una prospettiva di sinistra non conformista, da Augusto Barbera in un volume dal titolo *Le istituzioni del pluralismo* (De Donato, Bari, 1977, pp. 318). "Pluralismo" è diventata una parola magica del nostro tempo e pertanto il lettore è portato ad accostarsi alle opere che ne trattano con la diffidenza che si prova per le facili mode.

Ma il taglio giuridico-politico dei quattordici saggi è tutt'altro che evasivo ed astratto. L'autore, titolare della cattedra di diritto costituzionale a Ferrara e deputato comunista al Parlamento, offre una serie di contributi originali e profondi per la risoluzione delle contraddizioni in cui naviga l'organizzazione dei nostri poteri pubblici. L'ordinamento regionale e gli enti locali, il territorio, gli indirizzi di spesa delle regioni, i loro rapporti con il Parlamento, gli enti ospedalieri, i controlli sul loro operato e i comprensori sono oggetto di valutazione critica. Questa critica è più attenta al superamento del vecchio che non alla costruzione del nuovo, più sensibile al momento politico-elettivo che non a quello tecnico-operativo dell'amministrazione. Tuttavia lo spaccato delle istituzioni che ci dà è sempre inciso ed interessante, tanto da sembrare involontariamente una traduzione, in termini attuali e concreti, dei grandi temi che l'autore ha trattato sul piano scientifico (i principi costituzionali della libertà personale, leggi di piano e sistema delle fonti, regioni e interesse nazionale).

L'arco di tempo in cui i saggi sono stati scritti (dal 1973 al 1977) segna la evoluzione del pensiero dell'autore dalla contestazione delle istituzioni alla facile necessità delle loro riforme.

Il momento liberal-garantistico dei poteri pubblici è visto talvolta con fastidio e diffidenza data la tendenza a considerare il movimento del 68 «un potente fattore di liberazione» e «un sicuro avanzamento della democrazia».

La diversa occasione degli scritti, espressi nel fuoco delle vicende del recente passato, incide sulla coerenza di determinate posizioni. Un esempio significativo è dato dal tema della provincia. Barbera la vede come una comunità comprensoriale, ridotta nei confini e con un sistema di competenze analogo a quello delle comunità montane. Da questa prima ipotesi fondata sull'ambito territoriale, disaggregato e privo di omogeneità di questo ente, se ne deduce la necessità della sua soppressione ovvero la sottrazione ad essa di tutte le funzioni che interferiscono con le competenze dei comuni.

La critica della provincia si estende alle contraddizioni e incertezze che i due maggiori partiti (DC e PCI) hanno mostrato nel loro tentativo di delineare una qualunque riforma.

Ma infine, dopo aver richiamato l'emergere dei comprensori come comunità (la "comunità concreta" di Adriano Olivetti) definisce ambigua la formula della trasformazione della provincia in provincia-comprensorio e propone la elezione diretta dei consigli di comprensorio. In tal modo dalle tesi iniziale della provincia-comprensorio si passa al riconoscimento di un unico livello di governo intermedio tra comuni e regioni.

In tutt'altro campo di interessi non sembrano accettabili le considerazioni riduttive del ruolo delle regioni a statuto speciale. Barbera accenna alle «ricorrenti tentazioni del vittimismo milaziano e sardo incapace di cogliere i nessi tra sviluppo capitalistico e sotto sviluppo meridionale».

L'affermazione, inserita nel contesto di una relazione sul regionalismo difficile del meridione, esclude che le cinque regioni nate prima del '70 fossero valide espressione di autogoverno e rappresentassero un momento della più ampia riforma democratica dello stato.

Orbene, nonostante i limiti delle regioni a regime differenziato, l'autore non considera che esse hanno funzionato da "cavie" in vista della costituzione delle altre regioni. Ignora il confronto duro e difficile contro gli organi del governo, la totale indifferenza del Parlamento e la sommessa avversione giacobina delle forze di sinistra.

Nonostante questa ed altre inevitabili differenze di valutazione, l'opera è ricca di argomenti che inducono alla riflessione a volte per il loro carattere provocatorio, più spesso per la capacità di apprezzare l'affermarsi dei poteri locali fuori di ogni logica apologetica e mistificatoria. E questo non considerare gli enti oggetti di adorazione è tanto più importante oggi che si fa sempre più viva la coscienza del nesso inscindibile tra lotte sociali e assetto istituzionale. Tra sviluppo economico, razionalità e semplificazione della moltitudine di soggetti ed organi che popolano il nostro stato-comunità.

Regioni e poteri locali sono da apprezzare in maniera globale ma non necessariamente contrapposta allo stato con il quale va ricercata una sintesi unificante delle diverse espressioni politiche. A questa imprescindibile necessità sembra ispirarsi «l'idea di una legge sulle procedure della programmazione democratica che renda fluido, armonico e garantito, non caotico e frenante l'apporto della ricca rete delle assemblee elettive».

E ciò conferma chiaramente che il nesso "crisi economica – crisi politica – crisi istituzionale" ha un rovescio per cui da un ordine nuovo e più funzionale delle strutture pubbliche può risalirsi alla crisi politica e dominare la crisi economica. Non a caso si postula oggi un territorio ed un governo forte ma partecipe, unificante ma non totalizzante e tutto questo l'autore auspica senza quel capovolgimento distruttivo che sembrava l'anima della rivolta sessantottesca.

La riforma (sognata) della Regione in un saggio su "Nord e Sud"

Forte della sua esperienza (anche "manovriera") all'interno degli equilibri consiliari, Armando Corona spende nella politica regionale dei secondi anni '70 il meglio delle sue energie cercando di dare concretezza a quella "svolta" che egli ritiene necessaria all'interesse della Sardegna e la reale, dimostrabile fecondità della sua autonomia speciale. La prospettiva della "unità autonomistica" di cui il Partito Repubblicano Italiano, proprio perché forza di estrema minoranza, può farsi garante entra decisamente – in parallelo a quando sta avvenendo in campo nazionale (e se ne vedrà di più con le intese Moro-Berlinguer) – nell'agenda dei partiti politici e si connota su un duplice campo: nel rapporto con il ministero romano, che non sempre ha tenuto e tiene conto delle ragioni isolate (anche perché sostenute debolmente da una rappresentanza troppo spesso divisa nel suo fronte) e nella riforma, o autoriforma, di quel "governo complessivo" dell'autonomia, se non anche del suo assetto istituzionale, che è in capo interamente alla responsabilità delle forze politiche regionali.

Non a caso proprio a Corona saranno conferite le deleghe sulla Riforma della Regione ed è il caso di dire qui che, consigliere competente ed ascoltato dell'assessore e vice presidente della

giunta Soddu, sarà proprio Marcello Tuveri fra i più impegnati a fornire le linee di un possibile ed impegnativo intervento legislativo in materia, oltreché tutti quei suggerimenti di taglio prettamente amministrativo-organizzativo che vanno a corollario di ogni riforma.

Una certa sistematizzazione delle sue riflessioni e delle concrete proposte normative cedute all'assessore (e suo compagno di partito) Corona, Tuveri la riversa in un prezioso saggio dal titolo "Una Regione da riformare che Nord e Sud – la prestigiosa rivista di Francesco Compagna – pubblica sul suo n. 26 in uscita a marzo 1977. Lo stesso lavoro è accolto anche da *L'Amministrazione locale in Sardegna*, trimestrale diretto da Bruno Arba (cf. fascicolo n. 2, aprile-giugno 1977).

Si tratta, come detto, di un corposo elaborato tendenzialmente organico, articolato in una decina di capitoli, vale a dire: "Programmazione e Amministrazione: un'occasione perduta", "La spinta dei dipendenti", "L'attività di studio e l'azione della Regione", "La nuova fase del Piano di Rinascita", "Il nodo della programmazione", "Le proposte attuali sull'organizzazione degli organi esecutivi", "Le proposte per l'ordinamento degli uffici e lo stato giuridico del personale", "Quali i problemi della 'nuova' Regione?", "Indicazioni per l'attuazione della riforma".

E' qui possibile riprendere soltanto alcuni stralci del saggio (naturalmente, e necessariamente, anche omettendo le fonti):

La necessità di riformare l'organizzazione amministrativa della Regione si afferma chiaramente in Sardegna con la consapevolezza dei primi insuccessi del Piano di Rinascita. Sono gli stessi responsabili della Giunta regionale e gli organi della programmazione, oltre alle opposizioni di sinistra, ad avvertire intorno agli anni '66-'67 che gli obiettivi fissati dai piani e dai programmi non sono stati raggiunti. E ciò non solo per cause esterne, che formano presto oggetto della contestazione anti centralistica (mancata aggiuntività degli interventi, inesistenza del coordinamento, mancata attività delle partecipazioni statali), ma anche per i ritardi di natura burocratica, le procedure anacronistiche e l'insufficienza degli strumenti della stessa Amministrazione regionale. Anzi tra i primi effetti della programmazione in Sardegna si può individuare un certo scombinamento dell'amministrazione in senso soggettivo. Portata ad agire secondo schemi statalistici e di derivazione burocratica ministeriale (cioè nel rispetto della nota sequenza del tipo di legge, regolamento, circolare, decreto, etc.) essa si trova, con l'avvento della programmazione, davanti a scelte alternative e procedure diverse e subisce un vero e proprio choc da novità al quale reagisce rifiutando il mutamento e richiudendosi nei propri schemi culturali consueti.

Il più vistoso sintomo di questa situazione di crisi è dato dalle dimensioni macroscopiche dei residui attivi nella tesoreria della Regione Sarda, che pur essendo una delle più povere del Meridione, tiene inoperosi nelle banche centinaia di miliardi.

E' appena il caso di aggiungere che questo fenomeno accrescerà i tempi morti della predisposizione dei programmi esecutivi del Piano di Rinascita; favorirà una politica finanziaria di trasferimento sia verso i privati, con l'erogazione di massicci contributi in conto capitale, sia verso alcuni enti regionali; rinverrà certi investimenti, vanificando la volontà di provocare quella domanda aggiuntiva che era prevista dalla ipotesi globale di sviluppo.

Di questi effetti è concausa l'insufficiente realismo della programmazione regionale, la sottovalutazione degli strumenti istituzionali al fine del conseguimento degli obiettivi ed il distacco dai problemi reali della società sarda. [...].

Ripercorrere puntualmente le dichiarazioni programmatiche delle Giunte e i documenti di politica economica del Centro Regionale di Programmazione, che più o meno cautamente denunciano l'insufficienza delle strutture regionali e la necessità delle loro riforme, sarebbe inutile oltre che impietoso.

La nuova fase del Piano di Rinascita

... l'impegno, per non dire la battaglia, di tutte le forze politiche affinché, prima delle elezioni regionali del '74, si ottenesse il rifinanziamento del Piano di Rinascita con l'impegno, nel futuro decennio, di spendere in Sardegna altri 600 miliardi.

Tuttavia, non appena il Parlamento approva la legge 24 giugno 1974 n. 268, nella quale si prevedono interventi limitati allo sviluppo industriale e importanti novità in tema di riforma dell'assetto agro-pastorale, il nodo dell'amministrazione regionale e delle sue carenze riemerge in tutta la sua gravità.

Situazioni nuove premono per l'avvio della riforma. Avviene il passaggio di numerose competenze dai Ministeri alla Regione in seguito ad una serie di norme di attuazione dello Statuto che, similmente ai decreti delegati per le regioni a statuto ordinario, mirano a deconcentrare più che a decentrare le funzioni dei Ministeri in materia di lavori pubblici, trasporti, agricoltura, sanità e istruzione professionale. La stessa legge di rifinanziamento del Piano di Rinascita esigerebbe un apparato pubblico più pronto ed efficace che non quello degli anni passati. Anche perché la crisi economica del Paese si riflette assai negativamente sull'isola ed accresce a dismisura la responsabilità della Regione ed il peso delle sue scelte. La frequenza con cui minatori o contadini, operai od addetti ai servizi occupano, presidiano o visitano i palazzi della Regione ne è la riprova più evidente, in effetti sia la situazione economica sia la natura nuova degli interventi legislativi programmati (monte dei pascoli, sezione speciale dell'ente di riforma, finanziamenti nel settore minerario e per lo sviluppo urbano), esigono un rapporto diverso tra l'amministrazione e i cittadini.

A questo scopo si provvederà, ad oltre un anno dalla legge di rifinanziamento del Piano di Rinascita, ad emanare due provvedimenti regionali insolitamente complessi, articolati e di non facile attuazione. Il primo è la legge 7 agosto 1975 n. 33 che riconsidera i compiti della Regione nella programmazione e compone un quadro degli atti, dei contenuti e degli strumenti della nuova programmazione regionale, aprendola a nuovi strumenti di partecipazione quali il Comitato della programmazione, ove sono presenti in funzione di autonomo apporto politico anche le organizzazioni sindacali; e l'organizzazione di 25 organismi comprensoriali con funzione di decentramento di compiti regionali e di preparazione di piani urbanistici sub-regionali. Il secondo è la legge regionale che dà corpo al funzionamento delle Comunità montane ed all'esercizio delle loro competenze.

L'una e l'altra sono segno tangibile di una prospettiva politica, il compromesso storico, che al livello regionale appare assai più prossima di quanto non lo sia sul piano nazionale. Il facile iter legislativo di entrambe le leggi è segno di questa profonda intesa tra i più importanti gruppi politici della DC e del PCI.

Successivamente la Regione viene impegnata dal problema della attuazione pratica della legge di rifinanziamento del Piano di Rinascita attraverso l'elaborazione di programmi esecutivi o di altre leggi statali. Ma nel quadro delle numerose attività innovative realizzate non si ritrova alcun provvedimento che appaia come frutto di un'opera che non sia estemporanea e di pronto soccorso e che voglia incidere sostanzialmente sul diverso modo di condurre l'amministrazione attiva regionale. Il dar vita agli organismi comprensoriali, senza che le strutture centrali siano preparate ed una trasformazione del loro ruolo, è solo uno dei tanti elementi che segnano la lacunosità del sistema posto in essere.

Per intendere la ritrosia ad affrontare i problemi connessi con l'organizzazione amministrativa, basta pensare che sono ancora da approvare la legge sulla composizione della Giunta, della Presidenza e degli Assessorati, il riordinamento degli uffici e il nuovo stato giuridico del personale regionale. Questo stato di incertezza e di attesa si registra in un momento nel quale, per diverse cause (leggi a favore degli ex combattenti, mancata effettuazione, dei concorsi, selezione interna a

rovescio) la degradazione degli apparati regionali è giunta a tal punto da far ritenere che «quello che in altre occasioni era stato definito il braccio inerte dell'autonomia, oggi è addirittura, in molte parti, anchilosato». La legge sulla riorganizzazione dell'ufficio del piano economico e dell'assetto territoriale è ancora da approvare. Per cui, dire che le strutture regionali siano oggi in condizioni assai peggiori di quanto non lo fossero nel recente passato, è ancora dire poco.

Il rilancio della programmazione

Questo lungo excursus tende solo a dimostrare come ancora una volta il problema dello sviluppo o, meglio, di un programma di sviluppo, sia stato impostato senza pensare con l'impegno dovuto alle strutture tecnico-organizzative necessarie a realizzarlo. E' un'esperienza non nuova nel nostro Paese ed è la causa non ultima della crisi della programmazione nazionale.

La vera sorpresa, per chiunque abbia una modesta confidenza con questi problemi, è che si debba giungere al fallimento o all'insuccesso di una esperienza per constatare l'importanza della strumentazione sia normativa che istituzionale. E' generosa quanto diffusa illusione che i sistemi amministrativi, anche a dimensione regionale, si muovano su semplice eccitazione legislativa, magari con una norma iniziale sulla finalizzazione degli interventi che dica frasi assai significanti, ma che figurerebbero meglio nella relazione. Poi magari si trascura la indicazione dei soggetti, degli organi, dei procedimenti e degli atti necessari a realizzare le riforme; ovvero si rinvia ad altra legge o regolamento il da farsi, ovvero, ancora, ed è l'ipotesi più frequente e verosimile, non si calcola la capacità o la potenzialità degli uffici esecutivi necessari a realizzare l'intervento.

Le osservazioni della passata esperienza dovrebbero essere tenute presenti ancor più in un momento nel quale l'esigenza del buon governo è ormai trascurata anche nella gestione dell'amministrazione ordinaria che è diventata pesante, inefficiente e costosissima in qualunque settore. Per cui, anche in Sardegna, andrebbero rivisti con particolare cura gli apparati e tutta quella «fungaia di strutture, di centri, di comitati, divenuti strumenti operativi della distribuzione clientelare delle risorse», come, con bella immagine ha ricordato Adolfo Battaglia alla Camera dei Deputati l'11 agosto scorso.

Programmazione (cioè l'indicazione degli obiettivi di sviluppo) e riforma dell'amministrazione non possono continuare a percorrere strade diverse, soprattutto nel momento in cui si tenta di aprire la Regione a nuove forme di partecipazione a livello comprensoriale e si mira a rilanciare un programma di sviluppo discusso, elaborato ed approvato dopo una stimolante conferenza sulla programmazione, nella quale le rappresentanze locali non hanno mancato di esprimere, rispetto ai progetti degli uffici centrali, suggerimenti e critiche concrete. La stessa diversa disponibilità del PCI e delle altre forze laiche che hanno dato vita ad un'intesa autonomistica doveva favorire l'eliminazione del principio della separazione tra programmazione e organizzazione dell'intervento ed il superamento radicale del passato.

Tanto più che proprio in questa logica in altre regioni a statuto ordinario era venuto assumendo «rilievo sempre maggiore il momento organizzativo della predisposizione degli apparati amministrativi, che possono garantire e controllare l'attuazione del piano, posto in essere attraverso procedure, che ne rendono più partecipata la scelta degli indirizzi» (cf. Mario A. Quaglia). Nel quadro di tale prospettiva già compaiono in alcune regioni atti di indirizzo che condizionano i contenuti dei provvedimenti successivi con una cogenza indiretta alle scelte del piano che dovrebbe far sì che la funzione amministrativa venga esercitata in modo coerente con gli obiettivi del piano e dei programmi.

In altre parole, il rilancio della programmazione non doveva e non deve lasciare sostanzialmente inalterato il quadro delle strutture della amministrazione operativa, ma provocare una simultanea riconsiderazione generale della stessa che tenga conto delle esperienze negative passate, del

decentramento intraregionale delle funzioni e del trasferimento degli uffici dai Ministeri alla Regione.

Le proposte attuali sull'organizzazione degli organi esecutivi

Si è già detto che con una legge regionale del giugno '74 la Giunta era stata invitata a ristrutturare la propria organizzazione amministrativa entro sei mesi e come tale termine fosse, data l'estrema brevità, sostanzialmente elusivo di ogni serio impegno. Un precedente legislativo altrettanto vacuo si era già avuto con la legge regionale 30 giugno 1970, n. 6 che preannunciava le linee fondamentali, per il riordinamento delle carriere del personale regionale, nel quadro della riforma della burocrazia regionale e della ristrutturazione della amministrazione, entro il 31 marzo 1971. Orbene il tempo trascorso dalla legge del '70 come da quella del '74 non è stato certamente impiegato nel migliore dei modi. La politica legislativa in materia non ha cessato di essere frammentaria e settoriale. Se si eccettua la costituzione degli organismi comprensoriali e l'inizio delle attività delle relative assemblee, i fatti innovativi sono veramente pochi e non tutti positivi.

In ogni caso, vanno registrati: la costituzione della Sezione speciale dell'ente di sviluppo per il riassetto del settore agro-pastorale, con la quale l'ETFAS (eredità giacente della riforma agraria degli anni '50) con circa 1.600 dipendenti viene recuperata per l'attuazione degli interventi previsti dalla legge sul rifinanziamento del Piano di Rinascita. Si è proceduto, pure, a stabilire modalità diverse per il finanziamento delle opere pubbliche dei Comuni e delle Province a carico del bilancio regionale, sostituendo la politica del caso per caso con un programma triennale di interventi del quale anche la spesa è stata decentrata, aumentando la velocità di talune fasi del procedimento.

Ma, sia nella costituzione degli organismi comprensoriali, sia nella determinazione delle quote di fondi da assegnare agli enti locali, non è stata neanche affacciata l'utilità, anzi l'essenzialità, di evitare un quinto livello di governo e la conseguente formazione di una quinta burocrazia. L'occasione della istituzione di comprensori poteva preparare il passo verso la soppressione di enti inutili come le province, in Sardegna divenute recentemente quattro. Ma orientamenti come questi, ispirati dall'esigenze di escludere il mantenimento di tutte le strutture sorpassate dello spreco di mezzi che esse comportano, sembrano preclusi alla classe politica regionale come a quella di tutto il Paese.

E' indirizzo organizzativo corrente che il riassetto delle pubbliche funzioni passi attraverso la giustapposizione di istituti nuovi ai vecchi organismi, senza nessun'opera di semplificazione e riallocazione delle funzioni. Il rischio che con la proliferazione di nuovi organismi aumenti il disordine e la confusione dei ruoli tra gli apparati pubblici non è stato sufficientemente apprezzato. L'aumento della partecipazione con l'intervento degli organismi comprensoriali potrebbe tradursi così in un elemento ulteriore di inefficienza a causa della duplicazione di compiti e la commissione di funzioni. In una società poco omogenea come quella isolana gli organismi potrebbero divenire sedi di accentuazione dei conflitti intraregionali tra le diverse aree e occasione per l'esplosione dei vecchi campanilismi.

Nella linea di un cauto riformismo sono stati presentati quasi contemporaneamente i due disegni di legge sugli organismi esecutivi della Regione e sugli uffici amministrativi, di cui si è fatto cenno: il primo prevede la modifica del numero degli Assessorati (da 9 dovrebbero divenire 12) ed il secondo il riordino dell'amministrazione e il nuovo stato giuridico del personale regionale.

La prima proposta non è certo nuova ed è conseguenza diretto sia dell'attribuzione di molte competenze alla Regione, in seguito all'accennato decentramento di funzioni statali, sia dell'espansione della sfera di azione della medesima in nuovi campi (tutela dell'ambiente, trasporti, lavori pubblici ed edilizia). Essa colma obiettivamente una lacuna. A 30 anni quasi dall'istituzione della Regione «manca ancora oggi una organica e completa disciplina positiva dell'Amministrazione centrale della Regione Sarda» e le poche norme regolanti l'organizzazione

sono insufficienti e frammentarie. Mentre il disegno di legge attende di essere discusso, alla elevazione del numero degli assessorati si è proceduto, in una prima fase, con un decreto del capo dello Stato modificativo delle norme di attuazione. In ogni caso la proposta - accettata dopo un lungo dibattito da quasi tutte le forze politiche - dovrebbe consentire la sistemazione negli assessorati di alcuni servizi, secondo criteri di maggiore omogeneità.

Un limite del disegno con cui il Consiglio determinerà mediante legge i compiti degli Assessorati e della Giunta, come vuole l'art. 97 della Costituzione, è dato dalla ripetizione, tutt'altro che originale e innovativa, dei compiti previsti dallo Statuto speciale. Un altro è dato dalla previsione di addirittura due assessori preposti ai compiti propri della Presidenza senza alcun'altra specificazione. In un ordinamento come quello italiano, nel quale ad ogni organo con responsabilità politica diretta è attribuita una branca di attività, è singolare che si configuri un assetto così ampio per affari da determinare. Ciò è ancora più singolare in Sardegna, il cui Statuto stabilisce che i componenti della Giunta sono «preposti ai singoli rami dell'amministrazione» (art. 37). Il testo è lacunoso, inoltre, in ordine alla riorganizzazione degli uffici centrali (dalla programmazione, alla ragioneria, dalla segreteria generale a quelli per l'organizzazione e metodo e personale) che qui non trovano alcuna collocazione. Nessuna novità appare neanche in materia di coordinamento di branche omogenee di servizi (i dipartimenti di alcune amministrazioni dell'Italia centrale), attraverso i quali si potrebbe evitare la parcellizzazione eccessiva del lavoro e favorire il coordinamento strutturale dell'operato di più assessorati: il testo del disegno di legge concepisce i servizi come strutture parallele e tra loro incomunicabili e nega qualunque possibilità di coordinamento tra attività omogenee (economia, servizi sociali, territorio, servizi generali). Segno, questo, che non si vuol cogliere la novità dell'importanza della collegialità nel lavoro politico-amministrativo.

In definitiva, la carenza di principi generali e di una moderna ispirazione organizzativa, in un momento nel quale il potere regionale si trova, davvero, di fronte a responsabilità sempre più ampie ed a poteri sempre più ristretti, appare come una singolare continuazione dell'azione pubblica secondo due piani che diversificano da un lato la programmazione e dall'altro l'amministrazione ordinaria.

Quali i problemi della «nuova» Regione?

Da quanto si è detto appare chiaro come non si può sperare che una «vecchia» Regione si adegui alle esigenze delle nuove per processo spontaneo. Ciò è semplicemente illusorio. Come è illusorio voler rifare da cima a fondo i testi legislativi presentati al Consiglio e pensare di ricondurli integralmente alla logica delle linee della riforma che erano emerse negli incontri, di cui si è fatto cenno, agli inizi degli anni '70 e che si sono evolute nella esperienza delle regioni a statuto ordinario. D'altro canto fare una nuova legge quadro o di principi significherebbe, oltre che rinviare la soluzione di un problema urgente, cadere in un vecchio errore. Non si legifera più per soli principi. Il momento dei documenti-messaggio è finito. Davanti alla crisi dell'economia, delle istituzioni e della società bisogna muoversi e muoversi bene. Prendere atto, in primo luogo, della gravità dello stato dell'amministrazione regionale, il cui tessuto organizzativo, tra provvedimenti provvisori e inerzia legislativa, e tra leggi per i combattenti e pensioni anticipate, più ché sdrucito appare disfatto.

La Regione non è stata capace di risolvere l'intreccio programmazione-amministrazione. In questo ha seguito la sorte dell'apparato statale che, tranne la Cassa per il Mezzogiorno e la legge sulla dirigenza (in gran parte fallita), in venti anni di ministeri per la riforma burocratica non ha prodotto nulla di nuovo. La programmazione ha rivelato uno stato di insufficienze ma non è riuscita ad invertire il processo di progressiva burocratizzazione degli interventi.

La seconda osservazione è che sinora il rapporto tra amministrazione regionale e l'arcipelago delle amministrazioni centrali è stato episodico ed occasionale. Più affidato al «gioco di rimessa» per i provvedimenti presi dal Governo centrale o dal Parlamento che ad un collegamento organico. E' auspicabile che la emanazione dei decreti previsti dalla legge 22 luglio 1975, n. 382 sull'ordinamento regionale e l'organizzazione della pubblica amministrazione si possa contare su «un assetto globale dei pubblici poteri che non sia casuale e contraddittorio come quello che abbiamo».

Ma inserire nuove funzioni, uffici e personale nel corpo dell'amministrazione regionale non è semplice ed è, secondo l'esperienza passata, tutt'altro che indolore. L'inserimento di nuovi uffici conseguente alla assunzione da parte della Regione di nuove competenze accelererà il lento disfacimento della struttura burocratica-dicasteriale, sia perché la Regione si troverà privata d'improvviso del vertice direzionale rappresentato dal «superiore» Ministero, sia perché non dispone di nuove strutture che lo sostituiscano prontamente. I ritardi nell'azione amministrativa o nei procedimenti di spesa sono già oggi enormi, come enorme è prevedibile che sia la perdita del livello di efficienza residua in molti campi dell'amministrazione diretta.

*La terza osservazione riguarda più da vicino il problema umano del personale regionale. Le modificazioni necessarie a fare della Regione un ente di indirizzo e programmazione comportano una vera e propria rivoluzione nel modello di comportamento. E i modelli di comportamento sono più duri a morire delle stesse leggi. Molti interrogativi sull'efficienza delle strutture regionali hanno risvolti amaramente negativi nell'esperienza passata. Sinora, cioè, la carriera è stata percorsa più sulla base della fedeltà in senso politico clientelare che non sulla scorta delle capacità, delle esperienze professionali, della formazione e dei risultati del lavoro compiuto. L'amministrazione regionale è stata, per troppo tempo, campo riservato ai poteri di gestione esclusiva dell'esecutivo ed è stata ben poco permeata della domanda di partecipazione della collettività. Inoltre, avendo operato secondo una logica clientelare, qualunque valutazione di costi e tempi è secondaria rispetto al problema delle garanzie giuridiche dell'operatore amministrativo. Il funzionario, oltre che per *habitus* mentale, segno spesso di insufficienza culturale complessiva, sceglie la strada del rigore giuridico-formale anche come rifugio e difesa. La frequenza delle variazioni della dirigenza politica, attraverso le crisi ed i rimpasti e la scarsa stabilità delle giunte regionali in Sardegna, è seconda solo ai governi siciliani. Ebbene l'arma del diritto è uno scudo nei confronti della discrezionalità politica e di chi può rendere responsabile il funzionario colpevole di certi comportamenti nel quadro di una diversa valutazione futura.*

Può dirsi, inoltre, che il concetto di efficienza, intesa come prontezza e capacità di raggiungere il risultato, attraverso strumenti adeguati, non ha avuto molta fortuna. Più che ricercare la razionalità all'interno dell'apparato, si è preferita la moltiplicazione di amministrazioni parallele che talvolta hanno portato fuori della Regione funzioni proprie della struttura centrale. Un esempio tipico e recente è il trasferimento della urbanistica comprensoriale agli organismi nascenti privi tuttora, e per chi sa quanto tempo, del personale tecnico necessario a compiti che sinora neanche la Regione è riuscita ad assolvere.

Indicazioni per l'attuazione della riforma

A questo punto bisogna chiedersi se quanto non è stato possibile in passato potrà essere fatto in futuro. Vi sono cioè, in Sardegna, le idee, le forze e le condizioni politiche per realizzare la «nuova» Regione di cui talvolta si parla con enfasi ma che nessuno sa se e come si farà?

In questa nota non ci sentiamo di proporre altro che alcuni suggerimenti di metodo. Il primo dei quali è riprendere ed approfondire il disegno mai realizzato della Regione-ente di governo e confrontarlo con la realtà attuale e con le prospettive future.

Non mancano elementi come si è detto, di novità, come la legge regionale sull'attuazione del Piano di Rinascita, quelle per l'organizzazione comprensoriale e le comunità montane e le proposte di ristrutturazione di alcuni enti, che si collocano in questa linea di tendenza. Ma la pluralità di organi e soggetti vecchi o nuovi ha bisogno di essere ricondotta ad un rapporto più funzionale e razionale. Semplificare le strutture e studiare una corretta riallocazione di poteri e funzioni in sintonia con l'assunzione di nuovi compiti sinora affidati allo Stato è un impegno veramente eccezionale.

La difficoltà si accresce in una società come quella sarda che vuole essere partecipe delle scelte ed esprime una sempre più vivace capacità di freno quando tali scelte non la soddisfino. Per ottenere il consenso intorno alla riforma è necessario dunque che il metodo della consultazione, specie degli enti locali e delle organizzazioni sindacali, cui si è fatto ricorso eccezionalmente nelle fasi più acute della contestazione anticentralistica e prima dell'approvazione dei programmi di sviluppo per il Piano di Rinascita, sia esteso alle leggi fondamentali che rivestono interesse generale per tutta la società e gli apparati che essa esprime.

Tale consultazione renderà il confronto intorno ai problemi dell'amministrazione più autentico ed ovvierà due inconvenienti di segno opposto che talvolta la partecipazione dei sindacati ha posto in luce. Il primo è la tendenza delle organizzazioni confederali «a proporre ad ogni piè sospinto soluzioni globali e definitive di riforma della pubblica amministrazione» che «sta lì a dimostrare quanto sia debole e carente l'analisi conoscitiva delle situazioni concrete». La seconda tendenza ugualmente inaccettabile, è quella di far partecipare soltanto la categoria degli interessati, rappresentata dai sindacati dei dipendenti. E ciò non tanto per queste organizzazioni sindacali in particolare, che hanno mostrato più volte di essere sensibili ai problemi della riforma, quanto per una considerazione in generale. La partecipazione, che nel nostro tempo sembra aver sostituito il principio garantistico del secolo scorso, deve riguardare non solo gli interessati organizzati ma investire tutta la collettività in quanto l'amministrazione interessa tutti i cittadini. Una presenza ridotta agli interessati sarebbe l'antitesi della partecipazione.

Inoltre, l'opera di consultazione pre-legislativa deve essere preceduta da indagini che partano dall'esame obiettivo degli ostacoli che hanno sinora impedito l'affermarsi di nuovi metodi di gestione. Bisogna scavare, e non tanto in termini giuridici, nelle diverse branche dell'amministrazione, prendendo ad esame l'attività esplicata, settore per settore, fare la critica del lavoro compiuto e dei risultati conseguiti ed individuare i possibili rimedi per la sua riorganizzazione. Indubbiamente nella Regione Sarda, come in tutte le strutture burocratiche pubbliche, si sono verificati fenomeni di degenerazione quali «una certa sostituzione dei mezzi ai fini (regolamento al posto degli obiettivi), una scarsa incentivazione all'operatività (numero chiuso nelle qualifiche e promozioni per anzianità) e la rigidità dell'innovazione (regolamento e status quo sono strumenti di difesa per gli appartenenti all'organizzazione)».

Ma l'avvio di un processo di riconversione di strutture, norme e prassi organizzative non è facile. Esige l'impianto di un apparato permanente per la riforma dell'organizzazione e per la formazione del personale a tutti i livelli. Da un organo ad hoc, con impiego di personale a tempo determinato, più che dai corsi statali di Caserta e dalle Università, può venire la progettazione pluriennale della riforma. Infatti, per capovolgere e rendere funzionale e moderno il sistema attualmente in atto, è necessario un processo che per approssimazioni successive investa uomini e uffici, norme e comportamenti. Esige un profondo ripensamento politico e amministrativo di tutta una selva di norme e procedimenti, la soppressione di organismi inutili, la revisione del ruolo di corpi separati, come la Corte dei Conti, non ultima responsabile dell'instaurazione, attraverso il controllo rigidamente formale, di un comportamento astrattamente giuridico.

L'insieme dei suggerimenti proposti dovrebbe trovare nelle scelte strategiche del momento attuale elementi di sostegno. La programmazione regionale, infatti, sembra uscire da un cono d'ombra con il rifinanziamento del Piano di Rinascita e l'attuazione dei suoi piani pluriennali. C'è la legge del 2

maggio 1976, n. 183, che prevede i finanziamenti regionali di sviluppo e dei progetti speciali della Cassa per il Mezzogiorno. Ora, se la programmazione per progetti diventa un metodo permanente e non più occasionale ed intermittente, come si può non ipotizzare un programma pluriennale di sviluppo organizzativo che coinvolga, come si diceva, tutte le istituzioni primarie e strumentali?

Le forze necessarie a realizzare un simile disegno non dovrebbero mancare. Tanto che nel più recente documento dell'intesa politico-programmatica la DC, il PCI, il PSI, il PSDI, il PRI, il PLI, il PSd'A e il MPS hanno posto al primo punto l'attuazione del programma triennale e la riforma della Regione. Il significato di tale accordo si esplica quando il documento, siglato e fine novembre, chiarisce che la Regione deve porsi nei confronti della società sarda, come «occasione di promozione e di stimolo» del pluralismo ed insiste nei valori come il «rigore e l'efficienza operativa nella conduzione della Regione, contrastando formalmente tutte le forme di degenerazione burocratica, di parassitismo e di sprechi, di egoismo corporativo e localistico» e si richiede, ancora, un «sistema di amministrazione che dia certezza ai cittadini, nell'ambito del sistema diritti-doveri della Regione». Il richiamo alla buona amministrazione ed alla certezza del rapporto con i cittadini è significativo ed importante, in un momento nel quale bisogna combattere il senso di disarmo, lo scetticismo e persino il sospetto che coglie chiunque abbia relazione con gli apparati pubblici. Ed è giusto che sia chiarito che la riforma non sarà un'operazione di recupero politico-clientelare né di neocorporativismo. C'è la possibilità di avere in Sardegna una dirigenza che sappia e voglia «realizzare degli indirizzi invece che dei servizi per se medesima e per i gruppi su cui fa affidamento» [G. Amato]?

Altrettanto significativo ed importante è il richiamo all'efficienza operativa. E' possibile che organi ed enti, gruppi di lavoro e singoli possano essere ritenuti responsabili dei risultati in termini di tempi e di costi, mutuando dalla tecnica organizzativa moderna quell'interesse al raggiungimento dei risultati che tanto spesso sfugge all'esercizio di attività amministrative? E' possibile, soprattutto, sottrarsi alla facile tentazione di ricercare in questo momento di disoccupazione intellettuale, il proliferare di nuove strutture, di nuovi uffici e continuare così il metodo della giustapposizione degli enti e delle amministrazioni a quelle già esistenti?

E, infine, un'ultima domanda che investe amministratori e dirigenti, tecnici e politici, impiegati con compiti attivi o di controllo. C'è la possibilità che si crei un'amministrazione al servizio di tutta la collettività e di tutti gli organi che essa esprime e non solo della Giunta e degli Assessori?

Il cambiamento in atto nei ruoli dell'assemblea regionale e della Giunta lo fa sperare. Il Consiglio da qualche tempo, ma con frequenza sempre più accentuata, va interessandosi non solo all'esercizio del potere politico legislativo ma anche all'attività di alta amministrazione, alla ristrutturazione degli enti e degli organi regionali, alla scelta degli amministratori e dei sistemi di gestione. Se questa partecipazione nuova per la Sardegna sarà ispirata all'interesse pubblico ed all'imparzialità, e non a più vasti e profondi sistemi di lottizzazione, il ruolo del Consiglio potrebbe offrire un correttivo notevole all'arbitrio ed alle propensioni clientelari.

Il quadro dei suggerimenti metodologici si completa non solo con il riferimento ad un comportamento imparziale dei dipendenti ma con un cenno al miglioramento professionale dei quadri. Si tratta, come si è detto altre volte, di far posto a tecnici di discipline diverse da quelle giuridico-contabili, ampliando il ventaglio della preparazione alle scienze sociali oltre che a quelle tecniche. Bisogna motivarne l'opera attraverso l'attribuzione di funzioni proprie di cui possono rispondere e non di deleghe e sub-deleghe a cascata in cui la doverosità dell'agire si diluisce sino a perdere la connotazione di chi ha impresso l'indirizzo. Il lavoro collegiale deve essere un incentivo a rendere sinergica l'opera delle strutture, cioè a potenziare la contemporaneità dell'azione, e non un alibi per rendere difficile l'individuazione dell'errore e della colpa. La consuetudine al contatto ed al dialogo con i cittadini, che già è diffusa sul piano della buona volontà, deve divenire un corollario del principio della pubblicità e del contraddittorio, non più in fase giurisprudenziale, ma nel

momento istruttorio e nel farsi del procedimento amministrativo. Le relazioni pubbliche nell'amministrazione devono essere strumento non per manipolare il consenso ma per aumentare la convergenza tra i cittadini e i poteri pubblici.

Sarà in grado l' "intesa autonomistica" di realizzare quello sviluppo programmato dell'amministrazione che non è stato capace di realizzare il centro-sinistra? E' un interrogativo a cui solo il futuro potrà dare una risposta. Per ora sussistono solo alcune premesse. La tendenza è al rinnovamento. Ma quando non lo è stata? Le idee di democrazia amministrativa, di partecipazione, di decentramento sono state espresse in maniera più che embrionale negli scorsi anni. La possibilità di sperimentarlo in questa nuova situazione politica determinata dall' "intesa autonomistica" ci sono. Le forze politiche e quelle sindacali avvertono l'importanza della posta in gioco. Gli ostacoli più forti sono dovuti alle condizioni economico-sociali. La crisi del Paese, e la Sardegna è uno degli anelli più deboli della catena regionale, e il rovinoso metodo di lavorare alla giornata sui problemi emergenti distoglie tutti da un impegno così carico di implicazioni tecnicistiche come lo sviluppo organizzativo, la ristrutturazione amministrativa, la riconversione dell'apparato, la mobilità del personale e le sua formazione.

A fronte di queste condizioni non ideali ci sono sintomi positivi, come la volontà di rinnovamento della categoria, l'interesse dei lavoratori e degli operatori economici al funzionamento degli apparati. Saprà vincere il nuovo o il vecchio modo di fare amministrazione? Al di là di ogni facile enfasi politica, e dato lo stato deplorabile delle strutture amministrative, è possibile credere che la consapevolezza del reciproco condizionamento in cui si trovano amministrazione regionale e sviluppo economico dell'Isola sia in grado di imprimere un moto a quella che era una rugginosa macchina di voti per farla diventare la macchina delle riforme?

1977, nasce l'unità autonomistica e il PRI... s'allarga (con qualità)

Nel gennaio 1977 prende dunque l'avvio l'esperienza delle larghe intese fra le tradizionali forze di maggioranza ed il PCI (e, sulla destra, i liberali): l'"unità autonomistica" significa nuovi equilibri anche nella copertura dei maggiori incarichi istituzionali, fra Consiglio e giunta, includendovi esponenti di primo piano della opposizione comunista. Affidata la presidenza dell'Assemblea a quest'ultima, in persona del capogruppo Andrea Raggio, viene varata la seconda giunta Soddu, destinata a una durata di quasi due anni. Si tratta di un centro-sinistra quadripartito – dunque con la presenza anche del repubblicano Armando Corona (come assessore agli Affari generali, personale e riforma della Regione e delega al coordinamento interassessoriale) – con l'appoggio esterno del PCI. Ad essa farà seguito, per restare in carica fino alla fine della legislatura, un esecutivo privo della partecipazione socialista, ma sempre a presidenza Soddu e ancora con la presenza, alla testa del medesimo assessorato, di Corona.

Accanto a Corona ancora per un lustro pieno – fino al 1982-83 – Marcello Tuveri vive questa fase della vita politica ancora dai ranghi dell'... intelligenza consultiva, con qualche progressivo, ma ancora discreto, inoltro (o reinoltro) nell'azione esposta. La sua presenza nel campo repubblicano si farà poi, per alcuni anni, nuovamente di primo piano... Occorre dunque rivisitare, con qualche indugio sui momenti più significativi, l'attività politico-istituzionale del PRI sardo per poter anche comprendere a fondo le scelte ultime, perfettamente coerenti con le premesse, del manager-intellettuale formatosi con i Quattro Mori repubblicani dell'immediato secondo dopoguerra. E dunque...

Precede di poche settimane la formalizzazione degli accordi che porteranno alla giunta Soddu-Corona una lunga e importante intervista del leader repubblicano a *La Nuova Sardegna* (cf. 1° dicembre 1976), nella quale egli si dice fiducioso circa la stabilità del nuovo quadro politico. Competendo a lui la responsabilità della riforma dell'apparato regionale (secondo le intese ancora

in fieri), egli affaccia alcune linee d'intervento destinate a rifluire nel disegno di legge della giunta. In breve, si tratta di metter mano non soltanto alla burocrazia – attraverso il sistema dei dipartimenti aggregativi dei diversi assessorati – ma al cosiddetto “governo complessivo” della Regione, puntando anche alla funzionalità dell'esecutivo come organo collegiale (ivi comprendendo il rapporto assessore/presidente), alla relazione fra Consiglio e giunta, ed alla operatività della rete degli enti strumentali alcuni dei quali paiono al momento quasi isole autoreferenziali.

Mentre dunque l'intero PRI è intensamente impegnato a sostenere l'esperienza di governo del suo maggiore esponente, che di fatto ne mette alla prova dei fatti l'abilità amministrativa, e riesce a catturare pressoché per un anno intero l'attenzione dei mass media, il 1° ottobre 1977 Salvatore Angelo Razzu lascia il suo incarico di segretario regionale. La chiamata alla vice presidenza del comprensorio di Sassari non gli lascerebbe tempo per assolvere, evidentemente per il grosso a Cagliari, all'ufficio di “sponda” del solo consigliere regionale repubblicano... peraltro imprigionato nella giunta.

La direzione regionale, riunitasi nel capoluogo, a dicembre lo sostituisce con Mario Pinna, funzionario dell'Ente turistico regionale e fra i maggiori referenti dell'ENDAS, in direzione regionale da lunghi anni. Egli punta da subito ad un rilancio organizzativo, cercando di compattare quei segmenti meno spontaneamente propensi ad una visione comunitaria del partito. Dà corso al rinnovo dell'esecutivo, ponendolo in capo alle segreterie provinciali affidate rispettivamente a Merella (Sassari), Massaiu (Nuoro), Bandiera (Oristano) e Tronci (Cagliari).

Primo appuntamento rilevante della nuova segreteria è l'assemblea plenaria del movimento – partito più enti collaterali – chiamata a Bauladu nel gennaio 1978, preparatoria di quella, organizzativa e programmatica ad un tempo, convocata a Macomer, ed a quella successiva ancora, a Oristano, piuttosto orientata allo studio e al confronto di proposte circa l'occupazione giovanile. Significativo, il 4 giugno dello stesso anno, l'incontro fissato a Nuoro sui problemi della scuola e le sue prospettive di riforma, con la partecipazione non solo degli esponenti del partito ma anche dei rappresentanti dell'ENDAS che di organi collegiali nella scuola si occupano particolarmente.

Nella primavera 1978 il PCI preme per un suo ingresso in giunta, mentre crescono, specularmente, le perplessità e anche le opposizioni da parte della DC tese a modificare il quadro politico. In tale contesto si procede a una verifica attenta degli adempimenti programmatici da parte dell'esecutivo. Da parte sua il nuovo segretario repubblicano affronta le varie problematiche in una lunga intervista a *Tuttoquotidiano*, nella quale richiama gli orientamenti del partito, insistendo sulla necessità di rafforzare un “patto sociale” – nell'Isola come a livello nazionale – che comporti una collettiva assunzione di responsabilità non soltanto delle forze politiche ma anche dei sindacati e delle organizzazioni datoriali. Centrale è la contrarietà alla crisi della giunta (date certe tensioni fra i partiti che la compongono), che non avrebbe rapida soluzione, e l'affermazione che il punto di equilibrio individuato nel “patto autonomistico” fra le forze politiche che sono state tradizionalmente avversarie è da individuarsi nel “governo effettivo”, o allargato della cosa pubblica, che non può limitarsi all'ambito dell'esecutivo e che dunque non esclude affatto il PCI.

1978, il MAPS di Bruno Fadda nel PRI ed il congresso nazionale

Di particolarmente significativo, nel 1978, è la confluenza nel PRI, domenica 2 aprile, del Movimento Autonomista Popolare Sardo, di derivazione sardista. Lo guida Bruno Fadda, il quale, come detto, nell'estate è subentrato in Consiglio regionale a Giovanni Battista Melis, deceduto dopo lunga malattia. Egli, al momento presidente della commissione speciale Trasporti e Lavori Pubblici dell'Assemblea, porta fra i repubblicani valide energie, soprattutto dell'area cagliaritano (Casale, Ferru, Massazza, Piretto, Scampuddu ecc.).

Di fatto l'intesa marcia, tanto più in Consiglio regionale, da oltre un anno. Ai primi di dicembre 1977, poi, un incontro fra la dirigenza del Movimento e quella regionale del PRI ha definito i termini politici dell'operazione. In una nota diffusa unitariamente dalle due componenti è detto che «preliminare ad ogni fattiva azione politica è apparsa l'esigenza di rivalutare l'autonomia in termini concreti, sia come strumento di governo dell'economia isolana nell'attuale grave stato di crisi, sia come mezzo di partecipazione reale alle scelte nazionali in ordine ai problemi emergenti e indifferibili del Mezzogiorno».

Centrale è il passaggio politico-ideologico che giustifica l'intesa: «La considerazione dell'autonomia trova come punto di riferimento la peculiarità dell'originaria esperienza sardista che per il PRI e per il MAPS hanno valore storico ed attuale se concepiti, al di fuori di ogni velleitarismo separatista, come fatto partecipativo e di democrazia sostanziale dello Stato. La attualità della linea politica del PRI che sul piano nazionale e regionale va sostenendo l'importanza del ruolo di richiamo e di stimolo per le grandi forze politiche sulla gravità della crisi economica, sociale e istituzionale, trova riscontro del tutto positivo nella valutazione del MAPS». Pertanto – prosegue il documento – «il PRI ed il MAPS ritengono fondamento di ogni nuovo discorso sul governo dell'economia sarda sia la riforma della Regione sia il mantenimento delle attività industriali esistenti. Le scelte in favore dell'agricoltura e degli altri settori produttivi impongono la necessità di adeguare l'organizzazione sociale ai bisogni reali delle popolari».

Il 12 febbraio 1978 il passo in avanti è costituito dall'incontro che a Roma l'on. Fadda, accompagnato da Corona, Puddu e Pinna, ha con il presidente repubblicano Ugo La Malfa. Al termine di esso, ricordando che l'ispirazione autonomista del MAPS rifugge da ogni suggestione separatista, un comunicato esplicita «la completa adesione del Movimento sardista e autonomista alla cultura, al pensiero sociale ed economico del PRI» esprimendo anche «apprezzamento per il grande valore morale della battaglia che il PRI conduce senza soste da sempre per il risanamento della crisi nazionale».

Formalmente la confluenza è celebrata, quasi due mesi dopo, in una grande assemblea alla Fiera di Cagliari, alla presenza del segretario politico nazionale Oddo Biasini. Presentando l'evento, *La Voce Repubblicana* evidenzia tanto l'avversione del MAPS alla linea separatista (nazionalitaria indipendentista!) che è divenuta, o sta divenendo, ampiamente maggioritaria nel PSd'A quanto l'efficacia dell'azione politica ed amministrativa degli esponenti del Movimento nelle province di Cagliari e di Oristano.

Apri i lavori un intervento di Armando Corona, che ricorda l'impegno da lui profuso insieme con Bruno Fadda nelle diverse attività del Consiglio regionale e la comune matrice sardista. Egli dà quindi lettura di un messaggio fatto pervenire dall'on. La Malfa: «Tenete alto cari amici sardi con fermezza l'ideale dell'autonomismo democratico e del sardismo. Esso è stato il sostegno più importante nei giorni difficili della dittatura, lo sarà ancora in questi giorni altrettanto duri della Repubblica». (Sul paese soffia il vento del terrorismo, e già da un mese è stato rapito l'on. Aldo Moro).

Nel suo discorso Bruno Fadda afferma il significato della «unificazione ideologica» appena ufficializzata proiettandola «come fatto di fede e di impegno politico concreto» secondo i valori della tradizione, in cui è da vedere un «fatto rivoluzionario permanente teso al perseguimento dell'autonomia quale strumento insostituibile di crescita difficile e di conquista democratica del popolo sardo».

Le conclusioni sono dell'on Biasini, che valorizza l'evento cagliaritano nel quadro della irriducibile testimonianza repubblicana in difesa dello Stato democratico, come l'ancora irrisolta vicenda del sequestro Moro dimostra».

E' di pochi giorni successivi un'altra adesione importante: quella di Giannetto Visentini, socialista, ex presidente della provincia di Nuoro, medico e rappresentante dell'UNICEF in Sardegna.

Giusto una settimana dopo la confluenza degli autonomisti popolari si svolge a Porto Torres, all'insegna della celebre frase di Giuseppe Mazzini «Colpevole è quella società in cui un solo uomo cerchi lavoro e non lo trovi», il congresso provinciale di Sassari presieduto dal segretario regionale che, nel corso del suo intervento, conferma la fiducia del partito nella giunta Soddu-Corona.

I lavori sono aperti dalla relazione del segretario uscente Giovanni Merella che ribadisce i tratti distintivi del partito come «coscienza critica della sinistra e di tutta la democrazia italiana»; seguono gli interventi di Fadda, che illustra le ragioni della recente confluenza, degli esponenti algherese Angius ed olbiese Cattrocci, i quali insistono sui temi della programmazione e del cattivo governo provinciale del PCI (perché non si sono saputi cambiare i metodi clientelari della trascorsa amministrazione DC), e di numerosi altri delegati delle diverse sezioni (Spissu e Murineddu di Sorso, Cerroni, Lucchi, Rundine, Corrias e Losito di Sassari, Ferroni di Alghero, ecc.), fino a Nino Ruju e Alberto Mario Saba, il quale ribatte al sindacalista della CGIL ed al sindaco di Porto Torres, passati per la tribuna, per alcuni rilievi critici da essi mossi al partito.

Nella lunga mozione finale viene riproposto un ampio sforzo unitario di tutte le forze autonomistiche per «individuare credibili programmi di intervento, come ad esempio l'attuazione di massicci investimenti nel settore dell'edilizia pubblica e sovvenzionata e dei lavori e opere pubbliche; la definizione di un coraggioso discorso sulla opportunità di finalizzare la cassa integrazione in cui oggi si trovano migliaia di lavoratori ad un loro nuovo inserimento in grossi programmi di ammodernamento dei servizi e di strutture pubbliche; la celere riforma della Regione e delle sue strutture burocratiche al fine di prepararle adeguatamente per la nuova legislatura», ecc. Da ciò scaturisce, si conclude «la necessità di concretizzare la riforma e la ristrutturazione degli enti regionali, tesa alla abolizione di quelli inutili, ed al potenziamento di quelli necessari; a dare pratica attuazione al dettato programmatico realizzato per la nostra provincia nella scorsa estate», e «a realizzare nel modo più sostanziale il concetto politico di pluralità con il varo di una nuova legge elettorale regionale che tolga, tra le regioni, la Sardegna dalla posizione di regione detentrica del sistema elettorale più iniquo».

Al referendum dell'11 e 12 giugno per l'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e della legge Reale sull'ordine pubblico i repubblicani propongono all'elettorato un doppio no.

E' ad un mese soltanto dal ritrovamento del cadavere dell'on. Moro assassinato dalle BR, che si svolge (dal 14 al 18 giugno) a Roma il XXXIII congresso nazionale, aperto da una relazione dell'on. Biasini. I delegati sardi che prendono la parola dalla tribuna, riportando la realtà isolana nel contesto nazionale fattosi drammatico, sono Corona, Pinna e Fadda. Così quest'ultimo: «Il Movimento autonomista popolare sardo, confluito poche settimane fa nel PRI, era sorto nel 1975 [recte: 1976] da una scissione politica avvenuta nel Partito sardo d'azione, a seguito di un inconciliabile conflitto ideologico e politico che si trascinava da alcuni anni e che aveva come elemento nodale l'interpretazione del sardismo sia nella sua idealità che nei rapporti con lo Stato. In una parola, il MAPS sosteneva la piena validità dell'autonomismo federalista che mai aveva messo in discussione l'unità nazionale contrapponendolo alla concezione separatista-indipendentistica emergente nella maggioranza dirigenziale del PSd'A, ma in realtà avulsa dalla coscienza dei sardi. Il MAPS affermava l'inscindibilità dello Stato repubblicano che proprio nell'autonomia e nel federalismo individua gli strumenti istituzionali atti ad unificare effettivamente gli italiani nella giustizia e nella libertà. E in questo spirito esso ha raccolto, nel suo profondo significato, il messaggio di Ugo La Malfa, recependolo e sostenendolo nella memoria della comune origine politico-ideologica, che si fonda sulla scuola democratico federalistica della

sinistra storica del Risorgimento e sulla presenza rivoluzionaria del movimento dei combattenti sardi... Per questo il MAPS ha avvertito che il punto di riferimento politico doveva essere l'aggregazione degli autonomisti sardi al PRI. Perché il PRI ha questa capacità aggregante. Lo dimostrano la sua storia di partito che ha sempre saputo arricchire la sua ideologia con fecondi innesti culturali, la pertinenza della sua impostazione politica, il valore delle sue battaglie, specie di quelle che conduce con coerenza e con perseveranza in mezzo ad ostilità provenienti da più parti, il più spesso maldestramente mascherata da interessi generali, ma che invece si rivelano chiusure di carattere particolaristico, quando non elettoralistico».

Le votazioni finali per il Consiglio nazionale vedono eletto, fra gli altri, Lello Puddu, chiamato poi (dallo stesso Consiglio nazionale) a far parte della commissione Statuto; nel Collegio nazionale dei probiviri è confermato Armando Corona, presidente uscente.

1979: la morte di Ugo La Malfa, la segreteria Spadolini e molti turni elettorali

La scomparsa improvvisa di Ugo La Malfa, il 26 marzo 1979, nel contesto di una crisi politica e di governo gravissima e solo apparentemente risolta con il varo del nuovo ministero (elettorale) Andreotti, ma che, in una prima fase, si era sperato, da parte del presidente Pertini, di poter risolvere affidando proprio al leader repubblicano la responsabilità di comporre e guidare un nuovo esecutivo di emergenza, impone altri equilibri allo stesso partito che adesso deve presentare alla nazione e all'elettorato una identità complessa ed emancipata dalla sua storica guida. Superato il triplice appuntamento elettorale del 1979 – politiche, europee e regionali sarde – il PRI a settembre si affiderà alla diarchia Spadolini-Visentini, indubbiamente il meglio che, per l'autorevolezza verso l'opinione pubblica e l'affezione della militanza, esso poteva esprimere.

Per intanto, quale ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Spadolini compie una rapida visita in Sardegna nel mezzo della campagna elettorale, anche se non affronta, nell'occasione, temi di partito. Sono poche ore il 14 giugno, in gran parte negli spazi solenni dell'Ateneo di Cagliari, per un incontro con il rettore Aymerich (in procinto di passare il testimone al prof. Casula), il Senato accademico e il Consiglio d'amministrazione dell'università. Si trasferisce quindi nel vasto teatro salesiano dell'Auxilium, per un più ampio incontro con gli uomini della scuola e dell'università, non senza le contestazioni dei Cobas.

Al centro dei suoi interventi, ovviamente, budget ministeriale – con l'annuncio dell'arrivo di 13 miliardi di lire per i progetti di edilizia di facoltà – e precariato (sono oltre ventimila gli iscritti alla università di Cagliari, l'organico docente è di 187 unità cui sono state aggiunte altre 71, già bandito il concorso per 131 posti). Tornerà in Sardegna, Spadolini, il 3 novembre per il convegno di studi in onore di Giorgio Asproni organizzato a Nuoro.

Il triplice turno elettorale della primavera 1979 impegna anche il PRI sardo in un inedito sforzo di "emancipazione" dalla icona del suo leader scomparso. La scelta operata dalla direzione regionale è di offrire la capolista per la Camera dei deputati al segretario nazionale Oddo Biasini (suffragato infine da 5.250 elettori). Per il resto si punta, come sempre, su quella riserva di militanti o indipendenti nell'area di simpatia che vantano, nei singoli territori, relazioni sociali e professionali suscettive di tradursi anche in consenso elettorale (ciò che vale per Angius ad Alghero, Mele a Sassari, Massaiu, Marletta e l'ex parlamentare socialista Cesare Pirisi a Nuoro, Martignetti a Cagliari, ecc.). In lista, ancora per la Camera, anche il segretario regionale Mario Pinna e il chirurgo Achille Tarquini che, da questo cimento, muoverà per un più intenso impegno politico destinato a portarlo in Consiglio regionale (nel 1984) ed alla stessa segreteria del partito (nel 1987).

Consapevolmente partendo svantaggiato, a causa della polarizzazione sui grossi partiti favorita dalla stessa legge elettorale che non consente il recupero dei resti, e in sovrappiù dallo scarto demografico con l'altra regione costituente la circoscrizione insulare, il PRI presenta, per le

europee, nella lista Sicilia-Sardegna i nominativi di due soli sardi, candidati di bandiera: Armando Corona e Alberto Mario Saba.

Più motivata è la partecipazione alla gara per il rinnovo del Consiglio regionale. La nuova normativa elettorale e l'accredito presso l'opinione pubblica di cui si hanno diversi ed evidenti riscontri, nonché l'alto numero di candidati che favorisce una parcellizzazione della ricerca del consenso fiduciario, fanno prevedere una importante affermazione.

In quanto alla campagna di propaganda, è poi da dire che, pur ovviamente modulando i loro interventi sulla natura del turno elettorale più ravvicinato, inevitabilmente il faticoso impegno per comizi all'aperto o in teatro, per incontri con categorie professionali e genericamente con segmenti della cittadinanza frazionati nei vari territori, per interviste e dibattiti alla radio o alle televisioni locali, insomma tutta l'attività di presentazione di idee e personalità diventa, tra fine maggio e prime settimane di giugno, trasversale, nel senso che non distingue più di tanto fra il voto per le Camere, quello per il Parlamento europeo o quello per il Consiglio regionale. Essa tende ad illustrare la coerenza politico-programmatica del PRI così a livello nazionale o continentale come a livello isolano.

Vengono a supportare i candidati numerosi dirigenti nazionali e parlamentari di nome come Oscar Mammi, presidente della commissione Interni della Camera dei deputati come Oddo Biasini, Antonio Del Pennino, Giorgio La Malfa. Vengono anche il segretario nazionale della FGR Ugo Magri ed il segretario confederale della UIL Aride Rossi, che tiene alcuni comizi insieme con Annico Pau ad Orune e Bitti.

Naturalmente non sono da meno, nei loro giri di propaganda, i candidati, secondo quanto le tabelle pubblicate giornalmente dai giornali documentano: Gabriella Martignetti, Benito Follesa ed Emilio Marotto, Mario Pinna e Giampaolo Schinardi, Ignazio Podda, Bruno Fadda. Tonino Uras, naturalmente Armando Corona...

I temi europei sono portati da Alberto Mario Saba a Nuoro e ad Oliena, dove parla con Giannetto Massaiu, e, con Corona, a Cagliari, nel quadro di un convegno animato da Aldo Piras dell'AEDE e Franco Cabras del Movimento Federalista Europeo...

Tanta fatica per quale risultato? Il voto lima di un decimo di punto la consistenza elettorale regionale del PRI, fissandola a 17.591 voti (pari all'1,9 per cento) per la Camera ed a 13.997 (pari all'1,8 per cento) per il Senato.

Particolarmente lusinghiero il risultato di consensi che premia Tarquini. E' proprio lui, nuorese con prolungata residenza professionale a Cagliari, a coprire la miglior posizione, alle spalle dell'on. Biasini, con 3.410 preferenze, pressoché equamente divise fra le Barbagie e il Cagliariitano.

Nettamente più modesto (per la polarizzazione sui grossi partiti) è il risultato delle elezioni europee – le prime a suffragio universale – che si svolgono la settimana successiva: la lista è suffragata da 12.052 elettori appena (pari all'1,4 per cento).

In netta risalita, il 17 dello stesso mese, il dato delle regionali: i 29.660 voti raccolti nei quattro collegi provinciali sono abbastanza equamente distribuiti nei singoli territori: 11.737 (pari al 2,9 per cento) a Cagliari, 9.845 (3,9 per cento) a Sassari, 5.104 (3,2 per cento) a Nuoro, 2.974 (3,2 per cento) ad Oristano.

La nuova legge elettorale, frutto diretto del clima positivo instaurato fra le forze politiche nella stagione della "unità autonomistica", portando ad 80 il numero dei consiglieri e consentendo il recupero dei resti, ottiene al PRI, insieme con la conferma di Armando Corona ora alla sua terza legislatura (sostenuto da 4.464 preferenze nel collegio di Cagliari, di cui 2.088 nel capoluogo), l'elezione del sassarese Giovanni Demontis (2.204 preferenze personali) e del nuorese Antonio Catta (1.665). Ciò consente la costituzione di un gruppo autonomo in Consiglio regionale.

Proprio l'elezione di tre esponenti rappresentativi delle diverse province isolate determina un primo indubbio salto di qualità anche nel potenziale organizzativo del partito. L'elezione di Corona

alla presidenza del nuovo Consiglio e la presenza di Catte, sia pure a legislatura avviata, in responsabilità di giunta accentueranno ulteriormente il profilo del PRI sardo, il quale, pur restando una formazione di minoranza, avrà modi crescenti di valorizzare il proprio potenziale di rappresentanza ed abilità amministrativa.

Corona presidente del Consiglio, per il PRI un altro congresso con relazione Pinna

L'avvio dell'VIII legislatura vede dunque protagonisti i repubblicani. Pur nel mutamento del quadro politico, a causa del ritorno del PCI a ruoli di opposizione, il nominativo di Armando Corona – inizialmente posto in alternativa a quello di un altro laico (il socialdemocratico Alessandro Ghinami) – viene considerato tale da poter assicurare, se speso in una carica istituzionale, il mantenimento di un clima positivo e costruttivo fra le forze consiliari. Ed infatti – terzo non democristiano, dopo il sardista Anselmo Contu e il comunista Andrea Raggio – egli viene eletto, nella seduta del 19 luglio, presidente dell'Assemblea, grazie ai voti di DC e PRI, con l'astensione dei socialdemocratici, mentre le altre forze politiche depongono scheda bianca.

«Occorre riaggregare un quadro politico che abbia nella sostanza la consapevolezza – dichiara il neopresidente – che la crisi esiste più profonda di prima e vi è, di conseguenza, la necessità che si addivenga ad un coagulo di forze il più vasto possibile per porre rimedio all'attuale grave situazione. Se vogliamo rafforzare le istituzioni, riportando nel giusto valore l'equilibrio che deve esistere tra le varie fonti decisionali a livello di partiti, forze sociali e gruppi consiliari, credo dobbiamo esaltare la dialettica dell'Aula, delle commissioni, delle conferenze dei capigruppo e di tutte quelle occasioni che il Consiglio regionale istituzionalmente mette a disposizione delle forze politiche...

«Non vi sarà alcuna ingerenza che sia perfettamente legittimata dalle facoltà accordate alla presidenza del Consiglio. Con scrupolo e puntiglio verranno ricercati tutti gli spazi consentiti per far procedere il dialogo politico e per far sì che il Consiglio regionale non sia soltanto la fonte della legislazione, ma anche quella di un indirizzo politico generale. Del resto nei momenti più drammatici della vita dell'Isola sono stati gli ordini del giorno unitari del Consiglio che hanno dato il via alla volontà di redenzione autonomistica della Sardegna e che hanno dettato gli indirizzi e direttive che hanno permesso di camminare per lungo tempo in grande unità e senza commettere grandi errori».

In parallelo alla elezione di Corona alla presidenza della Assemblea, avviene (dopo estenuanti trattative e interdizioni incrociate fra i maggiori partiti) quella del socialdemocratico Ghinami alla guida di un esecutivo tripartito DC-PSI-PSDI appoggiato dal PRI.

Onde meglio definire il posizionamento repubblicano, il 15 e 16 dicembre – l'anno è sempre il 1979 – si tengono i lavori del XVII congresso regionale, convocato ancora una volta nella sala Casmèz della Fiera Internazionale di Cagliari e presieduto dall'on. Giuseppe Puligheddu.

Il segretario Mario Pinna anticipa dalle colonne de *L'Unione Sarda* i temi che affaccerà alla platea dei delegati, ed il titolo che il giornale dà all'articolo bene interpreta il giudizio complessivo che egli esprimerà sul presente e sul futuro della vita politica: «La solidarietà nazionale è una necessità impellente».

La corposa relazione di trenta pagine (incluse le «linee programmatiche») è nella sua prima parte una rigorosa analisi critica ed autocritica dello stato del partito, in paradossale contrasto con i successi da esso riscossi alle conte elettorali e anche nei riconoscimenti pubblici, fra i quali è certo da segnalare la presidenza consiliare affidata all'on. Corona.

Dice, Pinna, di un certo allentamento della tensione ideale che gli è parso registrare nei quadri dirigenti, come dimostrerebbe anche la scarsa partecipazione agli incontri chiamati ai vari livelli, e a quello regionale in particolare, ed anche la difficoltosa gestione dei rapporti con il gruppo

consiliare e in generale con gli eletti nelle rappresentanze amministrative e politiche. Ombre, ma anche qualche luce, pure nelle relazioni con enti ed organizzazioni collaterali al partito, soggetti autonomi di quel movimento repubblicano che si vorrebbe irrobustire più e meglio, dalla FGR all'ENDAS all'AGCI, per non dire anche dell'Associazione Mazziniana Italiana e del movimento femminile (sempre e con fatica soltanto abbozzato). Pur con tutte le sue specificità, la questione investe anche il rapporto con la UIL, ove la componente repubblicana vanta una presenza ormai storica.

In ordine alla linea politica generale del partito in Sardegna, Pinna si pone sulla linea Corona-Puddu della solidarietà autonomistica, analizzando la complessità identitaria della sinistra con la quale pur deve, il PRI, coltivare rapporti secondo parametri di "cultura di governo", ed anche con altre formazioni di estrazione democratica, come il Partito Liberale, di cui ravvisa una incoerenza fra il recente "aperturismo" filocraxiano ed una storia avversa a tutti i capisaldi della battaglia repubblicana di venti o trent'anni, dalla riforma agraria a quella tributaria di Vanoni, dalla programmazione lamalfiana al regionalismo. Resta al momento ancora ineludibile riconoscere alla DC la centralità della rappresentanza e sarebbe velleitario alzare bandiere ideologiche ad essa ostili, pur se la pratica francamente riformatrice potrebbe, da parte degli alleati, imporre ai democristiani rettifiche importanti al costume fra loro invalso nella gestione del potere.

Circa gli indirizzi programmatici il centro viene posto sulla «istituzionalizzazione del metodo della programmazione», l'«avvio di una nuova politica regionale per il lavoro e la occupazione», il «rilancio ed un più attento controllo della politica del credito», la «ristrutturazione ed il potenziamento del sistema dei trasporti», la «valorizzazione delle strutture scolastiche e dell'Università». Ognuno di questi alinea è sviluppato con il dettaglio delle modalità operative che potrebbero scegliersi per l'attuazione degli obiettivi.

Ampio spazio riserva ancora, il segretario uscente, alla attesa riforma della Regione, all'urgenza della semplificazione dei livelli di rappresentanza infraregionale, al rapporto della Regione con l'Amministrazione centrale dello Stato.

Dopo ampia discussione fra i delegati, è Nino Ruju a proporre una mozione unitaria, che infatti raccoglie l'unanimità dei voti dei delegati, con sei sole astensioni.

Ai lavori presenza, nella giornata di domenica 16 anche il nuovo segretario nazionale (in carica dal 23 settembre). Spadolini parla nella tarda mattinata.

Fra gli eletti alla nuova direzione regionale è ancora Marcello Tuveri e con lui sono anche Marisa Anedda, Pier Giorgio Cadeddu, Gianni Corrias, Bruno Fadda, Giuseppe Fara, Emilio Ferru, Salvatore Ghirra, Renzo Ibba, Giuseppe Losito, Sebastiano Maccioni, Marco Marini, Salvador Marletta, Gabriella Martignetti, Marco Martis, Antonio Masia, Nino Mannoni, Nino Mele, Giovanni Merella, Franco Murtas, Angelino Olmeo, Annico Pau, Roberto Pianta, Mariano Pili, Mario Pinna, Giorgio Pipia, Peppino Puligheddu, Salvator Angelo Razzu, Marco Rombi, Nino Ruiiu, Gianni Scampuddu, Alberto Tasca, Tonino Uras, Pierluigi Zanata e Piero Zazzara.

Ruju è il nuovo segretario politico. Già segretario provinciale e consigliere regionale nella legislatura 1965-1969 per il PSD'A, coordinatore regionale del Movimento Sardista Autonomista fra il 1968 ed il 1969, è stato fin dall'inizio uno dei motori organizzativi tanto dell'ENDAS quanto dell'AGCI nel nord isolano; da quattro anni è membro del Comitato regionale della programmazione e da qualche mese è capo di gabinetto del presidente del Consiglio.

La linea politica, da lui elaborata e condivisa dalla direzione punta alla ripresa della stagione unitaria interrottasi prima delle elezioni del 1979 per i crescenti contrasti fra DC e PCI e la contrarietà soprattutto del vertice nazionale democristiano (l'on. Piccoli). Seguendo questo indirizzo si affrontano le elezioni amministrative della primavera 1980 e si è assicurata nel 1981 alla costituenda maggioranza di sinistra un benevolo voto di astensione (concordato con la DC).

Ritorna il tema della riforma regionale (dentro la riforma dello Stato)

La cosa deve essere chiara: la scuola democratica che è propria del repubblicanesimo così come del sardismo delle origini – quel sardismo cui i sardo-autonomisti confluiti nel PRI, e Marcello Tuveri fra loro, continuano a fare riferimento – colloca il centro della libertà non nell'economico (come fanno, da destra e da sinistra e per opposte ragioni, i liberisti e i socialisti) ma nel civile e nell'istituzionale. Da qui la sensibilità speciale che, a distanza ancora di trent'anni dall'esordio dell'autonomia speciale, il PRI e la sua dirigenza manifestano per la reale efficacia dell'azione regionale promossa, secondo le riserve dello statuto, a rimedio dei problemi socio-economici dell'Isola. E naturalmente, con l'autonomia speciale, è l'intero apparato statale ad entrare nel giudizio di chi ha della Repubblica una visione alta e larga.

Tuveri è il capofila dei dirigenti repubblicani che studiano e trattano, con ripetuti scritti di approfondimento e divulgativi nonché con apprezzati interventi convegnistici, l'argomento. Ecco, collocabile ancora al 1979, un suo contributo apparso sulla prima pagina de *L'Unione Sarda*: "Uno Stato su nuvole di leggi" (cf. 16 dicembre):

Ministro serio di un dicastero dalla denominazione un po' comica "della pubblica funzione", Massimo Severo Giannini raccoglie nel Rapporto sui problemi dell'amministrazione dello Stato l'esperienza di decenni di rigoroso lavoro scientifico e di apporti concreti alla soluzione dei problemi dell'apparato pubblico italiano.

Il rischio della strumentalizzazione è notevole. Già taluni hanno messo in rilievo le chiavi di lettura più facili: lo scandalo per gli statali che non lavorano, i guasti della legislazione corporativistica, il costo eccessivo della macchina pubblica, i guai dell'accentramento e le insufficienze del decentramento.

Onestà vuole che si sottolinei prima di tutto il valore del metodo rigorosamente empirico: si parla di quel che serve fare e fare subito. In secondo luogo l'interesse che il rapporto può suscitare va ben oltre la macchina statale: tutte le amministrazioni e le aziende possono trovare indicazioni utili. In terzo luogo il carattere obiettivo del documento: nessun inquinamento ideologico lo devia mai dalla sua natura scientifico-pedagogica.

Non mancano riferimenti all'esperienza di altri paesi, specie dell'occidente europeo, ma questi confronti non nascono mai da una scelta di campo. Non c'è volontà di difendere o di attaccare il "proprio Stato" contro quello degli "altri".

Tra i molti mezzi che aveva per eccitare gli indirizzi e le scelte del Parlamento e dei Consigli regionali il vecchio Maestro ha scelto l'aderenza alla verità. Inerzia, faciloneria, superficialità, corporativismo e persino arroganza di potere si leggono tra le righe del documento. Bastano pochi esempi: «il potere pubblico viene sovente a presentarsi come un singolare malfattore legale che permette a sé ciò che invece reprime nel privato», oppure «le decisioni centrali sono basate più su indicazioni che sui dati organicamente acquisiti» oppure ancora «le miniriforme di settore... si sono risolte in gratificazioni della burocrazia», e «se i Comuni non funzionano – si legge altrove – non funziona lo Stato» che è retto da «nuvole di leggi e leggi costituenti la percentuale maggiore dell'attività del Parlamento».

A parte la notevole efficacia rappresentativa del testo (al limite dell'invettiva!) colpisce l'organicità della diagnosi: tecniche di amministrazione, tecnologia, riordinamento della macchina statale sono sottoposte ad analisi in maniera limpida ed essenziale.

Bastano due suggestive proposte a dare la misura della validità del rapporto: la verifica dell'attuabilità amministrativa delle leggi (e aggiungerei dei programmi!) e gli uffici di missione. Il problema dell'attuabilità si collega alle tecniche di amministrazione. Da noi ha particolare rilievo «per l'abbondanza delle grida in forma di legge del Parlamento e delle regioni». In altri paesi esiste

una norma non scritta che impone la verifica preventiva di attuabilità di ogni progetto ovvero c'è un ufficio del Governo che procede alla verifica.

In Italia invece vige il principio della separazione della tecnica e della amministrazione dalla politica. I politici quando una legge non si attua accusano i "burocrati" di cattiva volontà. I "burocrati" quando si trovano davanti ad una difficoltà sollevano le spalle e dichiarano che si tratta di un problema di "scelta politica".

La soluzione più ovvia, oltre ad un rapporto di cooperazione non antagonista tra tecnici e politici sarebbe la istituzione di un organo attrezzato professionalmente per la verifica, composto di esperti in procedura ed economia aziendali.

Nello stesso filone dell'efficienza viene introdotta la proposta di creare amministrazioni di missione e meccanismi di allarme. Si tratta di far seguire lo svolgimento delle pratiche, dalla origine alla fine, ad uno stesso ufficio, come si usa frequentemente nella organizzazione privata e in diversi ordinamenti stranieri. In Italia potrebbero servire ad assicurare la realizzazione di certi deliberati ma anche per eliminare, per quanto attiene la spesa, la montagna dei residui passivi. Uffici simili potrebbero utilmente svolgere il ruolo di meccanismi di allarme, segnalando la presenza di strozzature e impedimenti, tutt'altro che infrequenti per il non coordinamento fra amministrazioni diverse.

Sono due esempi, fra i tanti, di come cultura ed esperienza pratica possano suggerire una strada per uscire dall'attuale situazione di sfascio dell'amministrazione pubblica. Non solo di quella statale ma anche di quella regionale. Nei primi anni settanta la costituzione delle regioni ha provocato una febbre salutare per la organizzazione centrale dello Stato che ha tentato alcune trasformazioni di carattere efficientistico. Non sempre la febbre è rimbalzata sulle regioni, troppo spesso incapaci di superare lo stadio dell'aspettativa e della speranza, nella loro organizzazione nata vecchia ed insufficiente. Anche per le regioni, anzi per ciascuna di esse, ci vorrebbe un programma per recuperare soglie minime di efficienza. Impossibile realizzarlo in tempi brevi. Il tempo minimo si può calcolare con un quinquennio, a condizione, come dice Giannini con linguaggio datato ma efficace, che «l'azione sia diuturna e perseverante, appoggiata da politici, funzionari e sindacalisti che si impegnino in un cammino di spine senza attendere ricompense».

Alla conferenza regionale Trasporti

S'è visto: uomo di scrittura da sempre, Marcello Tuveri accompagna al pieno della sua attività professionale all'ARST ed alle partecipazioni associative plurime, ma tanto più al club rotariano di "Cagliari est" ed alla loggia giustiniana "Sardegna" n. 981 (di cui è stato, fra il 1978 ed il 1979, tra i fondatori), ed ovviamente a quel certo impegno richiestogli in quanto dirigente repubblicano, la buona pratica pubblicistica cominciata da giovanissimo (benché l'iscrizione all'albo sia soltanto del gennaio 1980).

Di "Trasporti pubblici e privati" – così il titolo – scrive sul n. 1 di gennaio-febbraio 1975 de *Il Meridiano*, mentre sul n. 6 di dicembre 1978 della *Rivista trimestrale di economia, istruzione e formazione professionale* riferisce di "Esperienze di formazione: un seminario per dirigenti di una azienda pubblica di trasporti". E ancora: partecipando ai lavori della Conferenza regionale dei trasporti della Regione Autonoma della Sardegna (in svolgimento a Cagliari dal 26 al 28 giugno 1980 – negli stessi giorni del disastro di Ustica!), pubblica poi, negli *Atti*, la sua corposa relazione (ben 26 pagine) dal titolo "Problemi istituzionali".

Esito dei lavori della 3.a commissione ("Problemi istituzionali e tariffe"), essa è articolata in sette capitoli oltre alla premessa: così distintamente per i trasporti esterni – "Le infrastrutture portuali", "Il traffico marittimo", "I poteri regionali in materia di trasporti esterni e l'art. 53 dello Statuto" – e per quelli interni – "I trasporti pubblici locali e quelli di competenza statale", "La riforma delle

Ferrovie dello Stato e la Regione”, “Il regime transitorio delle Ferrovie in concessione”, “Le autolinee tra pubblicizzazione e concessione”. Le conclusioni guardano poi a “L’ordinamento dei trasporti pubblici locali e il Comitato regionale trasporti”.

Di tanto credo meriti riprendere almeno le poche righe della premessa che illuminano l’ampiezza dello sforzo ricognitivo dell’esistente e della elaborazione propositiva in termini sempre di positivo concerto e pragmatica (forse anche minimale) integrazione della... frammentatissima parte nazionale (o statale) e di quella regionale. Ecco:

La presente relazione introduce il dibattito sui problemi istituzionali dei trasporti per la Sardegna con la conferma di una proposizione di metodo già espressa in sede di conferenza nazionale trasporti. E cioè «che il settore dei trasporti debba essere razionalizzato e coordinato in tutte le sue parti soprattutto dal punto di vista delle istituzioni» [Fabio Semenza]. Si tratta di utilizzare al meglio «le risorse di qualsiasi provenienza nell’intento di rendere lo stesso settore efficiente in tutti i suoi aspetti» [idem].

A questa esigenza la peculiarità della situazione sarda, con il problema dei collegamenti alla penisola e la situazione scombinata dei trasporti interni, unisce il bisogno di individuare strumenti giuridici capaci di avviare la pianificazione (globale e/o settoriale) e, nell’immediato, dare al settore un assetto più razionale di quello esistente. Razionalità, coordinamento e specificità della condizione dell’Isola, impongono che si individuino nel sistema dei trasporti, anzi tra i molti sottosistemi in cui è frammentato, forme organiche di collegamento e di «aggancio» per la tutela degli interessi della comunità regionale.

Allo scopo di raggiungere obiettivi diversi ma non opposti sarebbe stato utile condurre un esame dei materiali giuridici per darne una corretta ricostruzione sistematica. Ma il breve tempo a disposizione non consente di affacciare una soluzione concettuale soddisfacente dei molti problemi esistenti.

In un’ottica del tutto diversa sarebbe stato possibile collocarsi al centro del dibattito regionale, assai vivo oggi in materia di politica economica, e rilevare gli adattamenti necessari al sistema dei trasporti facendo ricorso alla “ingegneria istituzionale”: disciplina che trova nuovi cultori in momenti di crisi come quello in cui viviamo.

Inventare più avanzate forme di organizzazione del settore che superino l’esistente con un netto distacco dai suoi vincoli giuridici e organizzativi è propensione diffusa quanto quella della redazione di programmi-messaggio o di “libri di segni”.

Si è preferito seguire una strada che, senza trascurare il tentativo di una ricerca giuridica obiettiva, o quello di guardare alle ipotesi correnti di politica legislativa, proceda dai problemi pratici emersi in sede politica ed economica, verso l’esame della situazione normativa e dell’organizzazione del settore. Si cercherà di individuare i principali ostacoli e le difficoltà che si incontrano per soddisfare le esigenze, che in forma talvolta drammatica, la collettività è venuta esprimendo.

L’intenzione è offrire ai partecipanti a questa Commissione spazi per costruire una trama di proposte di cui le questioni individuate non vogliono essere altro che fili conduttori di carattere preparatorio.

Ancora sulle pagine de “L’Unione Sarda” e alla RAI, ancora materia Trasporti

Del 1982 (proprio nel giorno di capodanno) è, in materia, una conversazione tenuta a Radio Sardegna: titolo “I trasporti nelle leggi regionali”, e nello stesso anno esce sul numero di gennaio-febbraio de *L’impresa pubblica e municipalizzazione* l’articolo “Comincia la pianificazione dei trasporti”.

Naturalmente non manca, in quanto alle testate di maggior diffusione, *L'Unione Sarda* – testata in questi anni affidata alla direzione di Gianni Filippini. E restando strettamente alla materia, merita qui segnalare alcune sue recensioni librarie e qualche affaccio nelle tribune libere. In quanto alle prime ecco infatti “Ferrovie ‘parlamentari’ e autostrade ‘politiche’: come si viaggia in Italia, una ricerca di Fiorentini e Russo” (il 20 agosto 1977) e “Un’isola vista dall’autobus: i trasporti in Sardegna in un libro di Elettio Corda” (il 25 agosto 1981); in quanto agli interventi “di contenuto” ha rilievo l’articolo “Fondo trasporti e realtà regionali” che, con occhiello “Una legge da correggere”, esce il 4 maggio 1978).

Ecco, di quest’ultimo, il testo integrale. Ben al di là della importanza – che è importanza obiettiva – della materia, le argomentazioni dell’autore dimostrano (e merita rilevarlo!) la sua attitudine analitica, quella capacità critica che resta sempre sull’oggetto e dunque costringe l’ipotetico interlocutore (e talvolta avversario) ad un confronto “sulle cose”, mai concedendosi evasioni... di furbizia dialettica, e però senza neppure costringere o imprigionare l’argomento in una dimensione asfittica, incapace di cogliere il contesto. E si vedrà anche in questo caso come la materia “tecnica” dei trasporti sia sussunta di necessità, ad un certo punto, nel grande pensare istituzionale, nelle logiche del regionalismo e anche della specialità, e così dunque del rispetto costituzionale...

“Fondo trasporti e realtà regionali”

Sono ormai diversi anni che si parla di un fondo nazionale per i trasporti, cioè di una certa somma da destinare ai trasporti pubblici “non protetti” dallo Stato. Ma questa esigenza si è espressa in forme vincolanti per il Governo solo con i provvedimenti urgenti per la finanza locale. Entro giugno si dovrebbe concretizzare la iniziativa dell’esecutivo.

Nonostante la formulazione precisa dei “decreti Stammati uno e due” il fondo nazionale trasporti non figura però tra i 147 impegni programmatici (completi dei relativi tempi d’attuazione) che il Presidente del Consiglio Andreotti ha inviato qualche settimana fa ai Ministeri perché cominciassero a mettere “nero su bianco”.

Supplisce a questa assenza del Governo l’iniziativa del Parlamento. Due proposte di legge in tema di trasporti pubblici degli Enti Locali, presentate dai rappresentanti dei più forti partiti italiani, sono all’esame della Commissione Trasporti della Camera dei Deputati, anzi i due testi sono stati unificati eccetto che per poche norme. Presto intorno ad essi dovrebbe incominciare la discussione, mentre la consultazione può dirsi aperta con la visita della Commissione in Sardegna nello scorso febbraio. Insomma non sembra che il parlarne sia un’operazione a vuoto, come spesso accade nel nostro Paese.

Le proposte degli onorevoli Marzotto e altri (DC) e Bocchi, Pani e altri (PCI) di cui si discute, tendono entrambe a riordinare le competenze in materia di trasporti urbani e interurbani, di un settore cioè che, pur sopportando la metà dei trasferimenti di persone che avvengono in Italia, è stato completamente trascurato dalla politica nazionale dei trasporti. E questa può dirsi la prima finalità-obiettivo della proposta.

La solita legge provvedimento? Un tampone nella grossa falla aperta dalle aziende di trasporto nei bilanci degli Enti Locali? I propositi ed una serie di norme che li traducano fanno apparire la legge di natura decisamente diversa.

A prescindere dalle consuete dichiarazioni di principio sulla correlazione tra sviluppo economico e trasporti, la legge vuole collegare la politica delle varie regioni al piano nazionale dei trasporti, di cui si va discutendo da più di un anno il quadro di riferimento generale.

In quest’ordine di idee le competenze che devono essere esercitate dalle regioni in attuazione di questa vera e propria legge “cornice” riguardano l’organizzazione e ristrutturazione dei servizi secondo una concezione unitaria del bacino, la formazione di organismi consortili per l’esercizio di

tali funzioni e la partecipazione degli stessi alla elaborazione e attuazione del piano regionale dei trasporti.

Nella stessa ottica della normazione contenente sempre disposizioni di principi si colloca una definizione delle forme di gestione dei servizi di competenza regionale e l'impegno che ad esso le regioni provvedano con fondi propri e dello Stato.

La seconda finalità-obiettivo della legge è ispirata dall'esigenza di conseguire in prospettiva l'equilibrio economico delle aziende di trasporto. Questo equilibrio deve essere determinato attraverso calcoli sul «costo ottimale del servizio con riferimento a criteri di rigorosa ed efficiente gestione», fissando i ricavi del traffico nella misura del 50% del costo del servizio, e stabilendo contributi da erogare sulla base di parametri obiettivi. Non si tratterebbe più della solita pioggia di miliardi, caratteristica di esperienze assai diffuse nel passato, ma di prefissare gli stanziamenti secondo una logica economica di ottimizzazione dei servizi. Si vorrebbe inoltre scoraggiare la pratica per cui in certe aziende di trasporto per ogni lira che si incassa se ne spendono ben 13!

Ma poiché lo squilibrio attuale è troppo forte si istituisce il fondo nazionale che prevede per l'anno 1978 spese di esercizio per 1.300 miliardi e per investimenti 275 miliardi da ripartire secondo certi criteri. C'è quindi una terza finalità che è quella di rimettere in sesto le aziende di trasporto pubbliche.

Quel che appare interessante è ora cercare di vedere se le esigenze da cui sono nate le proposte unificate o unificande sono state soddisfatte.

Certo è importante che con la definizione legislativa dell'organizzazione comprensoriale, si tenda a superare la ormai desueta distinzione tra ambito comunale ed extraurbano. La città d'oggi non è più il nucleo rigorosamente delimitato della cerchia daziaria dei primi del secolo ma tende a diffondersi nel territorio dando vita strutture di dimensione sovracomunale.

Altrettanto utile è che il regionalismo che fa capolino nella legge sia di tipo collaborativo e non contestativo anche se la pianificazione dei trasporti, nella sua sequenza piramidale (piano nazionale, piano regionale, piano comprensoriale, piano comunale) mostra pericolose propensioni gerarchizzanti. Si tratta in fondo di una pianificazione "a cascata" per cui dall'ambito nazionale discendono quelli periferici. Le distorsioni che ne nasceranno sono intuibili, specie per una regione come la nostra.

Anche la definizione delle forme di gestione del servizio lascia spazio a qualche perplessità. Si è preferito ripetere la formula vecchia e obsoleta del testo unico sulla municipalizzazione del 1925 piuttosto che attingere alle nuove forme che nascono dalla Costituzione e dalla pratica sociale degli ultimi anni.

A queste osservazioni di carattere generale bisogna aggiungerne qualcuna di tipo specifico riguardante la sola Sardegna.

Il provvedimento dovrebbe rivolgersi a tutte le regioni ivi comprese quelle a Statuto speciale. Ma una serie di espressioni presenti nel testo degli articoli induce a ritenere necessaria una messa a punto. L'art. 2 del ddl stabilisce quali sono i servizi che appartengono alla competenza regionale, ma le fonti a cui fa riferimento (il decreto per l'attribuzione delle funzioni alle regioni del 1972 e quello più recente in applicazione della 382) non comprendono la normativa delle regioni a regime speciale in quanto per queste essa è determinata dai loro statuti e dalle relative norme di attuazione. L'art. 7 dello stesso testo prevede che i contributi che le regioni stanzieranno per le spese di gestione saranno attinti dal fondo comune istituito per le spese delle regioni a statuto ordinario e dalla ripartizione del quale sono escluse le regioni a statuto speciale. E poiché l'art. 11 prevede che vengano erogate somme destinate a sovvenzioni di esercizio alle regioni che esercitano i servizi di cui all'art. 2, la lettera della legge, nel testo Marzotto-Caotorta, escluderebbe quelle a statuto speciale come la Sardegna. Nel testo Bocchi un analogo riferimento all'art. 7, che a sua volta rinvia all'art. 2 e cita altra norma non applicabile alla nostra regione. La lettera delle

proposte di legge alimenta il sospetto che – nonostante forse ogni migliore intenzione – la Sardegna potrebbe essere esclusa dal finanziamento se non intervengono mutamenti nel testo in esame.

Altra osservazione, non marginale per la Sardegna, è quella relativa ai criteri di ripartizione del fondo tra le diverse regioni. E' indubbio che se la ripartizione dovesse avvenire per sei decimi in proporzione alla popolazione residente in ciascuna regione e per quattro decimi in proporzione alle vetture/chilometro, staremmo freschi.

La Sardegna è una delle regioni meno densamente popolate del Paese (63 abitanti per kmq. contro 369 della Lombardia per esempio) e nella nostra Isola i km/autobus percorsi dalle imprese pubbliche e private sono tra gli ultimi livelli regionali. Anche in questo caso sono essenziali correttivi che tengano conto della necessità di riequilibrare il rapporto tra regioni ad alta concentrazione di popolazione e di diversi modi di trasporto e regioni a bassa intensità di abitanti o numero di veicoli in servizio pubblico. Si tratta di impedire che le aree forti sul piano delle infrastrutture e dei servizi diventino sempre più forti e quelle deboli sempre più deboli. Non manca la possibilità di ritrovare parametri che tengano conto del sottosviluppo, della disoccupazione, della emigrazione.

Il Fondo nazionale per i trasporti è dunque molto importante per l'economia dei trasporti e per quella della nostra Isola in particolare. Non si tratta di soddisfare una protesta settoriale, quanto di determinare con una nuova legge un'organizzazione più razionale ed efficiente delle reti di trasporto. In tal modo si contribuisce, forse, più che con altri provvedimenti (aumento del prezzo della benzina, imposte indirette su certi tipi di veicoli, ecc.) a soddisfare meglio la crescente domanda di mobilità della collettività. Ma perché il fondo assolva veramente queste funzioni è opportuno che alla legge che lo prevede siano apportati alcuni correttivi sia di carattere generale sia di carattere specifico per quel che riguarda le regioni a statuto speciale.

1980, rinnovo amministrativo

Frenatosi il tendenziale bipolarismo DC-PCI e avvantaggiati i socialisti craxiani rispetto alle altre forze laiche nell'area intermedia, si registra in Sardegna un primo rilancio del sardismo, seppure non possa più dirsi essere quello del 1980, dopo cioè la svolta nazionalitaria e indipendentista, il sardismo della tradizione.

I repubblicani migliorano le loro posizioni un po' ovunque e recuperano alle provinciali il seggio perduto nel 1975 a Cagliari a vantaggio di Oristano. Il 3,4 per cento come dato regionale – abbastanza equamente spalmato sul territorio (dal 2,5 di Cagliari al 4 di Oristano, al 3,2 di Nuoro ed al 3,6 di Sassari) e riferito a 27.358 voti in termini assoluti – si accompagna a risultati più che soddisfacenti alle comunali nelle principali città dell'Isola ed al raddoppio delle rappresentanze tanto a Cagliari quanto a Sassari ed a Nuoro, mentre ad Oristano viene rieletto un solo consigliere. Conquistano il seggio nei diversi Consigli provinciali Ignazio Podda a Cagliari, Fellino Peralta a Oristano, Mario Salis a Nuoro e Mario Nieddu a Sassari. Circa invece i maggiori Consigli comunali, a Cagliari (6.481 voti e una percentuale del 4,8) vengono eletti Marco Marini (uscente) e Salvatore Ghirra. Ad Oristano (755 voti pari al 4,3) l'eletto è Tonino Uras. A Nuoro (997 voti pari al 4,9 per cento) conquistano un seggio Annico Pau e Paola Puligheddu. Infine a Sassari (3.175 voti pari al 4,7) è confermato Nino Ruju ed è eletto per la prima volta Giovanni Merella. Molto positivi i risultati anche di molti centri di media dimensione, soprattutto nel capo di sopra. Significative anche le performance alle circoscrizionali almeno dei maggiori capoluoghi: sono cinque i seggi conquistati a Cagliari, altrettanti a Sassari.

I nuovi assetti delle assemblee civiche valorizzeranno come non mai, in alcuni casi, la presenza repubblicana. Così a Nuoro, dove nel gennaio 1981 il consigliere Annico Pau viene eletto sindaco a capo di una giunta laica e di sinistra capace di reggere per circa due anni.

Diversamente va ad Alghero dove l'incapacità della rappresentanza di dar vita a una stabile Amministrazione, e le pressioni della DC – esclusa dalla competizione – per il ritorno “nei giochi”, portano al commissariamento e alla ripetizione delle elezioni nel marzo 1981. Il PRI perde, in un sol colpo, circa 650 voti, scendendo a 2.248 e ridimensionando il suo gruppo consiliare, da sei a cinque unità. Il nuovo commissariamento del Comune è la conseguenza della generale incapacità dei partiti di governare la città.

1981, per il centro-sinistra e relazione Ruju al congresso di Oristano

Il 19 marzo del 1981 Armando Corona si dimette dalla presidenza del Consiglio regionale. Ne fornisce spunto un incidente d'Aula, ma naturalmente le cause sono assai più profonde. Esse attengono al perdurante clima di scontro fra le rappresentanze consiliari e, a monte, fra i partiti. In alcune dichiarazioni alla stampa il dimissionario insiste da sempre su questo tasto: poiché nell'Isola il dibattito politico esterno alle istituzioni è ancora relativamente episodico, la dialettica “di peso” fra le forze rappresentative di valori e interessi si scarica interamente nel Consiglio regionale, generando spesso la ingovernabilità, per la reciproca interdizione fra il gruppo democristiano costretto all'opposizione e la coalizione di sinistra frammentata al suo interno e incapace di un disegno strategico per l'Isola. Bloccata sovente l'Aula, spessissimo le commissioni, a fatica governabile la conferenza dei capigruppo, il Consiglio diviso a metà fallisce il suo compito legislativo obbligando di conseguenza la stessa giunta a procedere a vista e quasi soltanto nell'ordinaria amministrazione.

Ne è ennesima manifestazione la messa in minoranza della coalizione di governo nella votazione sulla inversione dell'ordine del giorno della sessione che deve trattare della legge sul Mezzogiorno, di servitù militari, del bilancio 1981, di bilinguismo e di edilizia costiera. Su proposta dei radicali appoggiata dai democristiani, che pur si sono accordati diversamente, e dai missini, e contro il parere dei partiti di maggioranza in fortuito sottonumero in Aula, l'articolato di legge sul bilinguismo scaturito da una iniziativa popolare (oltre 13mila firme a supporto) prende la precedenza, acuendo le tensioni.

Le dimissioni del presidente, la sua rielezione nella seduta del 24 marzo (stavolta con i voti dei partiti che non lo sostennero nell'estate 1979 e con l'astensione di democristiani e repubblicani che invece lo votarono allora) non accettata però dall'interessato, e la sua successione da parte del socialdemocratico Ghinami sono eventi che segnano anch'essi la sorte della legislatura che, sia pure con fasi di passaggio, cominciata all'insegna dell'alternativa di sinistra finirà con il ritorno al centro-sinistra.

Ancora, per bocca dello stesso Corona nel mezzo delle trattative per la ricomposizione del vertice dell'Assemblea, vengono parole di mediazione e disponibilità a favorire il recupero di un clima di corretta dialettica fra le forze politiche. Egli conferma il voto favorevole dei repubblicani al bilancio, e dunque nega il passaggio del PRI alla opposizione: «Non ho preannunciato per il Partito Repubblicano lo schieramento all'opposizione. Ma ho detto che il mio partito non potrà non tener conto delle condizioni di rigidità dell'attuale quadro politico».

Convocato ad Oristano, dopo vari slittamenti, per l'11 e 12 aprile, il nuovo congresso regionale (segnalato come XVIII, ma dovrebbe essere il XVII) si concentra sulle rilevanti novità intervenute nel quadro politico: le dimissioni di Armando Corona dalla presidenza del Consiglio, il subentro nella carica da parte dell'on. Ghinami, ex presidente della giunta DC-PSI-PSDI che ha aperto la legislatura (e fino al cambio di maggioranza che ha confinato la DC, per la prima volta,

all'opposizione). Ai lavori partecipa anche il sen. Giovanni Spadolini, accolto con un'ovazione nella sala dell'albergo CAMA: per lui si tratta di una piena immersione non soltanto nella "questione sarda" per come è vissuta e trattata dalla militanza regionale ma anche nella sensibilità sociale e politica dei repubblicani dell'Isola.

Con una relazione di grande respiro, culturale e politico insieme, che rivendica le ascendenze ideali repubblicane sarde fino ad Asproni e Tuveri e allo stesso Garibaldi deputato ozierese e cittadino di Caprera, il segretario Nino Ruju svolge il tema "Il movimento repubblicano in Sardegna dal Risorgimento, per una nuova stagione dell'Autonomia".

Egli cerca di strappare la questione identitaria dalle polemiche contingenti e dalle fumisterie dottrinarie che paiono confonderne il profilo: «Il tema della lingua sarda affrontato in termini di bilinguismo rimane il confine inaccettabile, per quanti come noi ritengono inadeguato ed improprio il mezzo "lingua" al conseguimento di quella pari dignità politica con il resto del paese che è il vero nocciolo della questione sarda... Poiché l'art. 6 della Costituzione tutela le minoranze linguistiche, tale norma deve essere applicata alla Sardegna. Del resto alcune regioni anche a statuto ordinario, prevedono specificamente la tutela delle minoranze etnico-linguistiche. Si tratta quindi di adeguare la legislazione ordinaria alle disposizioni della Costituzione. Ciò è altra cosa da un regime di bilinguismo totale che nella pratica oltretutto non è realizzabile data la mancanza di una lingua sarda standard. Sono invece da realizzarsi iniziative per l'utilizzo delle varietà sarde nelle scuole elementari con l'intento di un ampliamento delle conoscenze linguistiche dei bambini. Così come deve essere garantito a tutti i cittadini di esprimersi nel modo per loro più semplice nei rapporti non scritti con la pubblica amministrazione».

Entrando nelle questioni istituzionali tratta, il segretario, del cosiddetto "governo dei tecnici" da molti «messo alla gogna» (anche se poi – dice polemicamente – «che di governo non si riesca a farne, che se fatti non governino, o se governano discriminino, ai padri della democrazia non interessa») e lo ipotizza nella Regione atteso che lo Statuto ne darebbe la possibilità. Tratta quindi, con ampiezza e profondità, della riforma della specialità dell'autonomia sarda: «la mia proposta – afferma – è che venga rivendicato a cominciare dal partito in Sardegna una maggiore autonomia. Maggiore autonomia nelle decisioni politiche, ma anche maggiore autonomia nei suoi modelli organizzativi interni, e maggiore peso sul versante delle decisioni del partito sia livello nazionale». Intrecciando una rettifica delle modalità della rappresentanza di partito con quella trasformazione da delineare nelle architetture della specialità regionale, egli sembra voler marcare la responsabilità pubblica lì dei dirigenti verso il servizio della politica, qui della istituzione dell'autonomia verso l'interesse generale della patria comune, che tutti include e nessuno aggiunge.

Naturalmente la parte principale della lunga relazione riguarda l'economia e il lavoro, di cui Ruju cerca di individuare i punti critici e qualche linea d'attacco. Trattando della occupazione (e, con essa, della formazione professionale) e dei settori trainanti o suscettivi di maggior sviluppo, come il turismo, ma altresì degli spazi della intermediazione bancaria, guarda all'intero sistema e alle sue dinamiche. Dice fra l'altro: «concordo pienamente con le tesi del prof. Savona che propongono un'economia sarda "destinazione export" con tutto ciò che ne consegue, convinto che l'agro-alimentare legato alla esportazione interna e cioè al turismo sarà la nuova frontiera per l'agricoltura sarda». Da questo punto di vista, importanza di primo piano riveste il comparto energetico: «Convinti d'essere esportatori di energia verso la terraferma, ci siamo scoperti di recente importatori e per buona parte dipendenti dagli autoproduttori di aziende in crisi. Certa moda ecologica dopo aver, se non sconfitto, certamente arrestato la marcia dell'elettronucleare pesta i calli al carbone, dopo aver ritardato con la vicenda della centrale di Fiumesanto l'entrata in funzione di un produttore a combustibile tradizionale. L'asse portante della politica energetica è vero dovrà essere il carbone, ma a condizione che si faccia presto e non sembra ciò sia possibile. Si

ha l'impressione che anche per il carbone non mancheranno gli oppositori anche perché non manca inquinamento in questi processi. Non vorremmo dare per acquisito che prima viene la protesta e poi la ragione per la quale essa si manifesta. Attenti, quindi, a non assecondare all'infinito i sofisticati giochi di molti attori in cerca di proskenio. La preferenza per il nucleare da parte degli industriali sardi va visto come un grido d'allarme responsabile che deve trovare comunque risposta. Ma è chiaro che bisognerà impegnare la Sardegna nelle energie cosiddette rinnovabili: vento, sole, biomasse ecc. il tutto prima di ogni cosa con la predisposizione del piano energetico regionale e quindi la partecipazione puntuale e determinata alla definizione del piano energetico nazionale, proponendo la Sardegna come un vero e proprio laboratorio per studi ed esperimenti in questo campo e quindi con il varo di una legislazione che favorisca effettivamente la nascita e la diffusione di una cultura cosiddetta del risparmio energetico all'interno della quale l'utilizzazione delle fonti naturali vanno a collocarsi».

Non meno approfondita è la parte riguardante la relazione istituzionale fra politica e azione sindacale, e in essa gli spazi professionali rivendicati dai quadri intermedi, dei quali i repubblicani amano farsi, in qualche modo, rappresentanti. Idem la parte istituzionale riguardante il riordino delle autonomie infra-regionali (l'ente intermedio) e, naturalmente, le relazioni del PRI con l'intero schieramento parlamentare, a cominciare dalle forze elettoralmente più rappresentative. Nel novero anche i sardisti, per i quali è alle viste un rilancio destinato però a rivelarsi passeggero (compiendosi tutto all'interno di un decennio) e programmaticamente deludente.

Il dibattito (cui intervengono ben 38 delegati, fra i quali, particolarmente applaudito, è Bruno Fadda che ha molto insistito sulla bontà di una legislazione pro-bilinguismo) colloca l'ampia maggioranza dei votanti fra i sostenitori della linea del segretario (ora battezzata linea Corona-Ruju), e la minoranza attorno alle tesi Puddu-Fadda. Peraltro entrambe le mozioni andate ai voti presentano un giudizio di riserva sulla giunta uscente, la prima a presidenza Rais, che appare irresoluta nell'affrontare i più spinosi problemi dell'Isola ed entrambe, ancorché con accentuazioni diverse, sollecitano una larga intesa fra le forze politiche in chiave emergenziale.

La mozione vincitrice (che raccoglie 3.105 voti contro i 392 di quella alternativa) afferma: «Il PRI rivendica una linea di assoluta autonomia rispetto alla Giunta regionale. Tale autonomia si eserciterà nel costante confronto su problemi e programmi. Il PRI conferma di essere disponibile a far parte di una maggioranza che esprima una giunta di "unità autonomistica e, nel caso che essa non sia immediatamente realizzabile, per decisione di uno o più partiti, di una maggioranza che dia vita ad una giunta che abbia un programma ed una composizione tali da dare solide garanzie di muoversi nel quadro dell'unità autonomistica e di operare per rendere possibile al più presto la formazione di una giunta di unità autonomistica. A maggior ragione il PRI è contrario a formule di governo regionale che operino comunque una discriminazione verso uno o più partiti autonomistici, in considerazione sia dell'accentuarsi della crisi, sia degli effettivi rapporti di forza esistenti nel Consiglio regionale».

Questi gli eletti alla direzione: con Armando Corona, Nino Ruju – confermato alla segreteria – e ancora con Marcello Tuveri, sono Giuseppe Puligheddu, Salvatore Ghirra, Salvatore Angelo Razzu, Antonio Masia, Tonino Uras, Mario Pinna, Giovanni Merella, Giannetto Massaiu, Anna Bonfiglio Berri, Gianni Scampuddu, Sebastiano Maccioni, Gabriella Martignetti, Salvatore Piras, Mario Usai, Annico Pau, Celestino Badas, Ignazio Pau, Edoardo Mallus, Pietro Tronci, Boricheddu Trogu, Ignazio Podda, Nino Mannoni, Bruno Porcu, Roberto Pianta ed Ettore Marletta. Nonché, per la minoranza, Raffaello Puddu, Bruno Fadda e Marco Marini.

La rinuncia di Corona alla presidenza del Consiglio regionale riporterà, nel giro di pochi mesi, Nino Ruju a Sassari. Saranno allora gli impegni amministrativi in capo alla municipalità ad avere la priorità fra le sue scelte (gli verranno assegnate le funzioni di vice sindaco e di assessore allo sviluppo economico). La proroga della sua segreteria politica mostra affaticamenti imprevisti e

crescenti e forse anche qualche divaricazione da Armando Corona. Non per caso egli è stato sostituito nella delegazione che tratta per la risoluzione della crisi, a seguito delle dimissioni della giunta Rais di alternativa di sinistra. Il 6 giugno rinuncia alla segreteria ma poi, aderendo alle forti insistenze, soprassiede fino al gennaio 1982... Intanto il quadro politico resta in fibrillazione: il PRI – che a maggio si è astenuto (come la DC) nella rielezione dell'on. Rais alla guida dell'esecutivo – si dichiara leale verso la maggioranza cui partecipano ancora PSI-PCI-PSd'A e PSDI, ma pure conferma la necessità di un rapporto dialettico aperto nei confronti della DC, partito di maggioranza relativa nell'Assemblea. E' questa la condizione che il PRI ha posto alla coalizione di governo (non a caso detto di "garanzia autonomistica"), sembrando ad esso di poter salvare così almeno le premesse d'un auspicato riavvio delle intese di "unità autonomistica".

La fibrillazione anticipa l'ennesima crisi e il cambio radicale del quadro politico. A tanto concorrono alcuni malesseri interni alle forze in campo, un compattamento del gruppo democristiano e quanto nello stesso PRI sta avvenendo per l'ormai imminente vittoria di Armando Corona nella competizione per l'alto seggio di gran maestro della Massoneria giustiniana.

Ritornano i contrasti sull'indipendentismo

La divisione del Consiglio in due metà di pari dimensioni paralizza tutta l'attività regionale. Di qui il continuo ricorso a cosiddette "verifiche" che, associando i vertici dei partiti a quelli dei gruppi consiliari, non sbloccano però la situazione. L'andamento del congresso regionale comunista, che ribadisce posizioni ostili alla DC, alimenta l'instabilità inducendo progressivamente chi – come il PRI – ha lavorato e lavora per un patto di "unità autonomistica" a prospettare un proprio sganciamento definitivo dalla maggioranza.

Di più. L'opzione indipendentista («seppure colorata di federalismo») del PSd'A è tornata nelle discussioni correnti, tanto da indurre l'esecutivo repubblicano ad esprimersi, per bocca del segretario Ruju, in termini molto netti, naturalmente per il suo rigetto facendo capire che il partito avverte un disagio reale a permanere nella maggioranza che include i portatori di ideologie così estreme. E' ottobre, e se pure non sia ipotizzabile una crisi prima della discussione e approvazione del bilancio, l'uscita del PRI dalla maggioranza entra nelle prospettive di medio periodo.

A complicare la situazione è, peraltro, anche la "sfida" nuovamente lanciata dal congresso sardista in svolgimento a Porto Torres ai primi di dicembre. Per i repubblicani la credibilità della giunta non può non essere condizionata dai dottrinarismi introdotti nella dialettica politica dell'Isola. Ne è preso tutto dicembre e strascichi si registreranno, con dichiarazioni alla stampa o articoli di giornale, anche nel mese successivo. Intanto procedono indagini di polizia circa presunti (e indimostrati) gruppi eversori, di matrice indipendentista, il che è veleno ulteriore che piove sui rapporti politici.

Ancora a fine dicembre 1981 Ruju ribadisce le riserve dei repubblicani: «Noi non lanciamo ultimatum. Ma neppure stiamo alla finestra. Esigiamo chiarimenti... Tutti devono dire la loro sull'indipendentismo, verso il quale ribadiamo una preclusione ideologica di fondo. Abbiamo sempre confermato di essere contrari alle crisi al buio, ma questo non deve costituire un espediente per prendere tempo».

In una intervista a *L'Unione Sarda* lo stesso segretario riferisce essere intenzione del partito di organizzare, a fine gennaio, un convegno di studi sul tema. «Per noi deve essere chiaro – sostiene – che la politica autonomistica non ha niente a che fare con la scelta di Porto Torres. Attendiamo il giudizio degli altri schieramenti. Poi, il 16 gennaio, la nostra direzione tirerà le somme».

(Sembra d'essere tornati indietro di quindici anni: simpaticamente il leader sardista Michele Columbu ironizza su *L'Unione Sarda* dell'8 gennaio 1982 sui detrattori dell'indipendentismo pacifista del PSd'A: «mai visto Nino Ruju con una pecora sotto il braccio?», «... Il dolore dei

repubblicani, ufficialmente, accampa motivazioni più astratte [di quelle dei radicali] e in certo senso più nobili, come si addice a un partito di tradizioni risorgimentali. Ora purtroppo non sembra che i nostrani pronipoti dei martiri, dei perseguitati e dei pensatori dell'Ottocento vogliano ispirarsi al Mazzini e al Cattaneo; si direbbe bensì che essi attingano fedeli consigli dalla più forcaiola letteratura antirisorgimentale. Essi infatti non si limitano, come per esempio fanno i comunisti, a dissentire dal nostro programma indipendentista; no, essi pretendono che la nostra posizione venga dichiarata eretica e messa al bando come una dottrina antidemocratica e talmente vergognosa che un partito perbene come il PRI non può collaborare con i sardisti, nemmeno provvisoriamente, per amministrare quel che di amministrabile resta alla Regione e nei Comuni della Sardegna...»).

E' in tale contesto temporale che il consigliere Demontis, già sardista ed eletto con i repubblicani (fra i quali milita ormai da un decennio e più), comunica il suo passaggio al gruppo PSd'A. Conseguenza: gli altri due eletti repubblicani – Corona e Catte cioè – debbono confluire nel gruppo misto.

L'abbandono data dalla fine di ottobre 1981. Il disagio dichiarato alla stampa da Demontis fa riferimento alla dichiarata inconsistenza del dibattito e all'accentramento in pochi, a livello di consociazione e sezione di Sassari, delle decisioni politiche, non meno che a presunte scorrettezze personali usate nei suoi confronti al tempo della campagna elettorale. Afferma anche che la dichiarata propensione per l' "unità autonomistica" non risponderebbe alla volontà vera degli uomini del PRI, che cercherebbero spazi di affermazione individuale con altra maggioranza. Da parte dell'esecutivo regionale del PRI così come degli organi del territorio si ribatte che egli non avrebbe mai espresso riserve sulla linea del partito e si rammenta che osservazioni critiche a lui furono mosse per un certo assenteismo ai lavori consiliari, essendo egli trattenuto a Sassari da prevalenti interessi professionali. (Quando, tempo dopo, chiederà di rientrare nel PRI, a Demontis non sarà data risposta).

1982, un gran maestro in politica

Sabato 16 gennaio Nino Ruju rinnova le sue dimissioni, ormai irrevocabili, dalla segreteria e la direzione regionale riunitasi ad Oristano elegge al suo posto Salvatore Ghirra il cui compito immediato sarà di promuovere degli incontri bilaterali con tutte le forze consiliari in vista di una verifica circa le realizzazioni del programma da parte della maggioranza e dell'esecutivo, tanto più alla vigilia della discussione sulla legge finanziaria 1982.

Il 9 febbraio le delegazioni dei vari partiti si incontrano per un confronto a tutto campo sul presente e le prospettive dell'immediato futuro. Un certo orientamento, variamente declinato, a favore della ripresa del quadro di "unità autonomistica" pare emergere, proprio con la caduta di quelle pregiudiziali che un tempo impedivano anche il dialogo, nelle forze maggiori presenti in Consiglio, dai democristiani ai comunisti e socialisti, oltretutto ovviamente dai repubblicani. Riserve invece, peraltro non nuove, da PSDI e PLI che temono lo "schiacciamento". Le possibili intese potrebbero facilitare il varo della legge finanziaria e di bilancio all'ordine del giorno dei lavori consiliari: si punta a un coinvolgimento di tutti nella formulazione di un programma di vasto respiro – inclusivo di questioni "brucianti" come le servitù militari, il piano di sviluppo del nucleare, ecc. –, lasciando a ciascun gruppo di decidere infine se partecipare direttamente oppure soltanto appoggiare dall'esterno (anche con la formula della astensione) il nuovo esecutivo unitario.

Una intervista di Ghirra a *La Nuova Sardegna*, proprio all'indomani degli incontri fra i partiti lascia intendere come l'accordo quanto meno su una limitata elencazione di materie, e senz'altro però sul bilancio, sia a portata di mano. Al dunque così non sarà. La giunta guadagna un altro mese di vita, non di più. Il 5 marzo essa, prendendo atto della ufficializzazione della uscita del PRI dalla

maggioranza, rassegna le dimissioni. Si dice di pressioni di Craxi su Spadolini perché costringa la dirigenza regionale repubblicana a favorire il quadro politico che vede i socialisti in posizioni preminenti negli equilibri consiliari. Ghirra e Puddu, interpellati, confermano però la dissociazione del PRI dalla coalizione. Essa viene comunicata al presidente Rais dal segretario Ghirra e dall'on. Catte.

Per oltre un mese il nuovo segretario repubblicano e in generale la dirigenza del partito si impegnano a favorire una qualche soluzione alla crisi, tale da riportare come prioritario sugli stessi impegni di programma un quadro politico di solidarietà fra tutte le forze dell'ex maggioranza e dell'ex opposizione. In tale sforzo essi trovano sponda volenterosa e... inaspettata nel PSd'A, ed in specie nel segretario politico on. Carlo Sanna. Si ipotizza anche un documento unitario dei due partiti e consultazioni condotte insieme con le altre formazioni. Si deciderà poi che tale impegnativa opera di mediazione sia svolta in prima persona dal Partito Sardo d'Azione, date le insorte riserve degli esponenti comunisti e socialisti verso il PRI.

La crisi dura a lungo e soltanto a luglio si riesce a sbloccare la situazione con il ritorno al centro-sinistra ed un esecutivo a presidenza democristiana (affidata all'on. Roich) e con la diretta partecipazione repubblicana nella persona del consigliere Catte.

Si dirà insistentemente essere stato motivato, il ritiro repubblicano dalla maggioranza, e come bis dell'"agguato" che nell'aprile 1981 fece cadere la prima giunta Rais, di una "manovra" massonica, ispirata da Corona: circostanza sempre smentita con veemenza e, obiettivamente, infondata nel mondo del reale.

Vero è che l'elezione di Corona al vertice di Palazzo Giustiniani qualche novità l'ha portata. Intanto con la rinuncia da parte dell'interessato alla tessera del partito, pur confermando l'adesione agli ideali politici del repubblicanesimo autonomista. Poi con una contestazione ad un atto della sua trascorsa presidenza del Consiglio che si configura in un vero e proprio impeachment davanti alla commissione d'inchiesta costituitasi nell'ambito della II commissione permanente (Informazione e diritti civili).

Tale circostanza determina un oggettivo e progressivo distacco di Corona dalle attività consiliari, mentre da parte della direzione di partito ripetutamente gli viene richiesto di riprendere, pur da indipendente, il lavoro. Tanto più che si è costituita nel frattempo una nuova giunta con la partecipazione diretta del partito, "ingessando" l'on. Catte nelle sue mansioni di assessore e togliendo al PRI la presenza in Aula.

Le ripetute sollecitazioni a dimettersi e consentire il subentro del primo dei non eletti, ove egli ritenga di non poter riprendere la frequenza ai lavori, indispongono l'anziano leader che a tanto risponde da una parte mobilitando una parte della militanza rimastagli acriticamente fedele (i cosiddetti "amici di Corona" che come tali si presentano ai congressi sezionali e provinciali e infine anche al regionale), dall'altra attivando una certa stampa definita di "controinformazione"-leggi *Sassari Sera* – che si esibisce in ripetute prove di dileggio della dirigenza, cominciando dal segretario Ghirra e dal consigliere nazionale Puddu, ma coinvolgendo i più noti esponenti come lo stesso Tuveri e, con lui, Pau, Puligheddu e Merella.

Come detto, a luglio ottiene la fiducia del Consiglio il quadripartito di centro-sinistra presieduto dall'on. Roich. Intervenendo nel dibattito Antonio Catte conferma la linea della "unità autonomistica" come scelta di fondo dei repubblicani, rammaricandosi che, per veti incrociati, a tanto non si sia pervenuti. Confida peraltro che la giunta cui egli partecipa come titolare della Difesa dell'ambiente (assessorato che ha rilevato da Mario Melis) sappia mostrare, nel concreto della sua azione, quello spirito aperto ed unitario vanamente richiesto alla precedente coalizione. Circa le forti critiche rivolte al collega Corona da esponenti del PCI osserva che esse non vi sarebbero state ove questi avesse continuato ad appoggiare la giunta di sinistra.

Con battute fortemente polemiche verso le ragioni e le modalità della crisi politica che per quasi cinque mesi ha paralizzato la Sardegna, volgendo dure critiche e accuse allo stesso Armando Corona – cui addebitano di farsi portatore di interessi oscuri e occulti, extraistituzionali – intervengono anche i comunisti Raggio e Angius.

E' indubbio che, al di là anche degli eccessi polemici e "complottilisti" denunciati dal PCI, per l'intera seconda parte dell'anno e per diversi mesi anche del 1983 il PRI viva come prigioniero di una "sindrome di Corona", e ciò sia per le cennate manifestazioni di sofferenza interna sia l'immagine pubblica che esso, in parte almeno, rende di se stesso, essendogli sovrapposto il profilo del suo ex leader, che mantiene il suo seggio in Consiglio regionale e tira le fila di quadri e militanti a lui legati da antichi affetti e/o interessi.

La segreteria Ghirra, che gode comunque di un'ampia solidarietà negli organi dirigenti del partito, si sforza di uscire dalle strettoie delle correnti polemiche, cercando di qualificare la proposta programmatica del PRI anche con iniziative di alto rilievo aperte alla cittadinanza. Così avviene il 14 maggio 1983 con il convegno, organizzato a Sassari, su "L'impresa pubblica in Sardegna". Al centro di tutto le crisi produttive o di export dei maggiori comparti industriali isolani, dall'alluminio al minerario-metallurgico, alla chimica. Le ristrutturazioni tecniche e finanziarie passano per un nuovo equilibrio fra mano pubblica e mano privata, ridefinendo l'intero sistema economico, produttivo e commerciale, della Sardegna.

I lavori si aprono con una relazione del professor Paolo Savona che rilancia la sua nota metafora della "pentola bucata" secondo cui lo sbilancio fra import ed export di beni e servizi di un certo territorio determina in esso una tensione in termini di compensazione del potere d'acquisto perduto dall'area, con diretto indebolimento del suo concreto potenziale di sviluppo. Associando incentivi ed economicità dell'impresa, a parere del presidente del CIS è ravvisabile «una netta superiorità morale» nelle iniziative industriali aventi radici nella tradizione produttiva dell'Isola, dall'estrattivo non minerario-metallurgico al sugheriero, dal tessile all'alimentare. Ma è proprio in tali settori che si riscontrano «pesantezze gestionali e diseconomie nell'area pubblica o semipubblica, mentre i privati prosperano». Conclusione: «E' proprio la lettura della crisi industriale come crisi politica e non come crisi economica a motivare il convincimento che non è possibile fondare il futuro economico della Sardegna sul contributo proveniente dall'industria pubblica».

Prendono quindi la parola, con interventi mirati ai campi di rispettiva competenza, il giurista Franco Farina, il geologo Ilio Salvadori e gli economisti Roberto De Santis e Riccardo Gallo. Interviene anche, in quanto pro tempore revisore dei conti dell'Alsar (ma è ancora in servizio all'ARST), Marcello Tuveri.

Nelle sue conclusioni, l'ex ministro del Bilancio Giorgio La Malfa così sintetizza la posizione del partito: «Non si può far pagare alla Sardegna ed ai lavoratori sardi il costo delle scelte politiche ed economiche sbagliate e dell'industrializzazione di rapina degli anni '60 e '70... Bisogna saper difendere i livelli di occupazione raggiunti e aumentarli chiamando a raccolta non solo l'iniziativa pubblica, ma anche e soprattutto il risparmio e quindi il sistema creditizio della Sardegna e l'imprenditorialità privata, che pure esiste. Ma ciò che è mancata e manca è una capacità delle strutture regionali di incanalare gli sforzi in questa direzione e di sollecitare interventi adeguati da parte delle strutture centrali dello Stato. Nella mia esperienza di governo ho dovuto constatare che dalle regioni meridionali vengono con il massimo di forza le richieste di assistenza più che le richieste di sostegno dello sviluppo. Noi non crediamo che le forze che fino ad oggi sono state interpreti di una gestione tradizionale e assistenziale siano in grado di divenire portatrici di valori opposti a quelli che esse hanno proclamato e favorito».

1983, alle politiche l'alleanza con i liberali

Il rinnovo parlamentare fissato a giugno rilancia per il Senato il rapsodico sogno di aggregazione laica con liberali e socialdemocratici. I repubblicani offrono alla minialleanza i nominativi di Luciano Pittoni e Lello Puddu nei collegi rispettivamente di Iglesias e Nuoro (dove riscuoteranno rispettivamente il 3 ed il 4,5 per cento dei suffragi espressi).

Relativamente alla Camera dei deputati la lista (in perfetto ordine alfabetico) rispecchia i criteri altre volte adottati per ottimizzare le risorse effettive, invero comunque limitate, del partito: vale a dire la rappresentatività territoriale e l'accredito sociale per aree fiduciarie professionali o amministrative. Anche stavolta i maggiori esponenti del partito non si negano alla fatica di una campagna elettorale benché il risultato sia sempre problematico. Va peraltro rilevato che la presidenza Spadolini, conclusasi da non più di sei-sette mesi, ha orientato una corrente di simpatia verso i repubblicani e di essa si spera di poter godere anche nell'Isola. Tanto da considerare stavolta non assolutamente esagerata la prospettiva della conquista di un quorum.

Se stavolta parlamentari e dirigenti nazionali non sono in grado di fornire un importante supporto nei giri di propaganda – viene soltanto l'on. Mammì (per una manifestazione a Quartu con il prof. Luigi Concas, candidato al Senato) – sono impegnatissimi tutti quanti i candidati a raggiungere ogni centro abitato per incontrare gli elettori.

Pur mancando l'obiettivo della elezione di un deputato, il risultato delle urne sarà comunque positivo per più aspetti e non sfigura in assoluto rispetto al complessivo 5,1 per cento raggiunto a livello nazionale. Stavolta i voti sono 29.523, pari al 3 per cento del totale. L'alleanza senatoriale tocca il 6,2 per cento.

Particolarmente degne di nota sono le performance di alcuni candidati, a cominciare da Achille Tarquini che supera i settemila voti personali. Seguono Bruno Fadda e Moreno Cecchini che oltrepassano rispettivamente le 4.200 e le 3.200 preferenze (ad Alghero il PRI tocca l'11,4 per cento).

Nella stessa tornata elettorale si vota anche per le amministrative in numerosi comuni, fra i quali una quindicina con il sistema proporzionale. In tale novero, i repubblicani presentano proprie liste a Porto Torres, Assemini, Carbonia, Quartu e Villaputzu.

L'addio di Nino Ruju

Un grave lutto colpisce, nello stesso autunno, il partito: se ne è andato Nino Ruju, vicesindaco di Sassari, l'intelligenza vivida e colta del repubblicanesimo e dell'autonomismo turritano. Consigliere comunale di Sassari dal 1975, confermato nel 1980 e dal 1982 vicesindaco e assessore allo sviluppo economico, e tante tante cose – a partire dal movimento universitario degli anni '50 – prima di quel 1975. La messa funebre è celebrata, in duomo, dall'arcivescovo Isgrò. Dalla camera ardente, allestita a Palazzo Ducale, la salma, accompagnata dalla marcia funebre di Chopin, è portata in spalla dagli amici repubblicani ed al monumentale di Sassari. La commossa orazione funebre è tenuta da Lello Puddu.

A fine novembre si tengono ad Alghero le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale dopo molti travagli fra annullamenti di risultati delle amministrative e gestioni commissariali. Da sempre una delle sezioni più vivaci del repubblicanesimo sardo, quella di Alghero ha saputo in più occasioni distinguersi anche per straordinarie performance elettorali e conquista di seggi. Non di meno il successo talvolta si è tradotto in tensioni interne e perfino in rotture e abbandoni.

Nelle strettoie dei contrasti recenti fra i gruppi che si richiamano alla segreteria e ad Armando Corona, di cui si avrà nuova prova al prossimo congresso regionale, gli algheresi hanno tenuto un atteggiamento prudentiale e quasi di terzietà. Ora al potenziale politico della militanza algherese

offre un importante appoggio lo stesso segretario nazionale che viene ad Alghero (reduce da una missione di governo a La Maddalena) giovedì 4 novembre e parla in un affollatissimo teatro "Selva". Sono 1.521 i voti raccolti dalla lista, pari al 6,45 per cento, dato senz'altro migliore di quello delle precedenti comunali (il 4,5 per cento). Gli eletti sono ancora due: Moreno Cecchini e Aurelio Ferroni.

1984, prima il congresso e s'avvia il "dopo Corona"

Il XVIII congresso regionale si svolge a Quartu, nei saloni del Diran Hotel, il 3 e 4 marzo 1984, all'insegna di "I repubblicani partito della democrazia partito dell'autonomia". Le assemblee sezionali hanno appassionato, ma anche logorato, i militanti, appiattendoli inevitabilmente nella conta di una parte – quella di Ghirra e della grande maggioranza della dirigenza uscente, che politicamente vorrebbe caratterizzare il PRI svincolandolo dall'abbraccio di DC o PCI – o dell'altra – quella di Corona e dei suoi amici (informale corrente di "Nuova Autonomia" nella quale si riconoscono, fra gli altri, il segretario provinciale Benito Orgiana e l'economista Gianfranco Sabattini). Alla vigilia dei lavori si profila su una posizione mediana, ancorché largamente minoritaria, l'area che fa riferimento a Bruno Fadda, già consigliere regionale e segretario della sezione di Cagliari.

Una lettura sullo stato vitale del partito la offre, alla vigilia dello svolgimento congressuale il periodico *Sassari Sera*, fattosi sempre più, in un'apparente (e non credibile) terzietà, voce effettiva dell'ala coroniana. Le ragioni profonde dello scontro interno al partito sono ravvisate dal giornale di Pino Careddu nella permanenza di distinzioni fra i portatori di un'istanza autonomista, giunta ad arricchire il partito che era stato di Ugo La Malfa, e i repubblicani definiti, con linguaggio favolistico, «preistorici». Dopo la confluenza del 1971 – a parere di *Sassari Sera* (cf. "Repubblicani preistorici Repubblicani autonomisti", gennaio 1984) – «il PRI si è proposto come il referente più autorevole di una tematica che ha difeso la centralità dello statuto speciale come fattore determinante della programmazione e della rinascita economica attraverso la comune direzione politica di tutte le forze operanti nel consiglio regionale. Il fallimento della proposta di una giunta unitaria autonomistica e l'avvento della giunta laica di sinistra, l'uscita dalla scena di Armando Corona e la morte prematura di un teorico di prestigio come Nino Ruju, ha sconvolto la vita interna del PRI che, per una serie di vicende personali incredibili, ha indotto il partito ad appiattirsi sulle posizioni "metropolitane" dei nuovi leaders alla Spadolini, facendo riaffiorare il rancore rimosso di chi non aveva sopportato un arricchimento del pensiero di La Malfa con quello dei padri fondatori dell'autonomismo sardo».

Si tratta di una lettura delle vicende interne al PRI palesemente partigiana e pregiudiziale, e perfino banale, perché non tiene conto che la parte prevalente dell'area già sardista confluita nel 1971 è del tutto coinvolta nella linea ufficiale del partito, che anzi essa gestisce, in prima persona, da anni. La sofferenza repubblicana alla metà degli anni '80 sembra nascere piuttosto dalla incapacità della dirigenza di proporre una "alterità" effettiva e riconoscibile, esemplare e imitabile: in ciò contraddicendo alle premesse che s'erano accompagnate, anni prima, al quadro unitario visto come sfondo necessario per la riforma del profilo della Regione ad autonomia speciale in rapporto ad uno Stato che, con le sue sedi ed i suoi meccanismi di spesa, esigerebbe anch'esso una revisione profonda nella logica della programmazione. Quando anche la programmazione s'è ormai perduta da tempo in negoziazioni parziali e non coordinate sul vasto territorio nazionale ed affidate oltretutto ad un sistema di Partecipazioni Statali fattosi burocratico, inefficiente e in parte perfino corrotto.

Insomma, ai ritardi e alla debolezza della politica nazionale, travolta dalle emergenze degli anni '70 e dei primi anni del decennio successivo – dalle tempeste sia economiche che terroristiche

sulla scena mondiale e dalle crescenti problematiche interne (inflazione a due cifre, disoccupazione di massa, obsolescenza industriale, perdite di quote di mercato nell'export, ecc. e, sul fronte dell'ordine pubblico, lo stragismo e il brigatismo) – ha corrisposto una permanente episodicità della politica regionale e il PRI non ha saputo esserne la “controtendenza”. In altre parole, la crescente omologazione del pensare e fare politica dei repubblicani sardi (sia di quelli chiamati “preistorici” che di quelli confluiti nel 1971 e di quelli accostatisi al partito negli ultimi tre lustri per simpatia verso personalità del valore di Ugo La Malfa o Giovanni Spadolini ed entrati perfino negli organi dirigenti e/o datisi alle candidature amministrative e politiche) non ha offerto al partito uno spazio di rappresentanza, di analisi e di proposta effettivamente nuovo e rispondente alle necessità sociali dell'Isola. Tale omologazione ha via via interessato anche le modalità della vita interna del partito, retrocedendo questo a schemi anche organizzativi consunti e rinnegando di fatto quella ipotesi di “partito aperto” che era stata lanciata alla fine degli anni '60 dalle segreterie Anedda e Satta.

Autentica sovrastruttura politica contingente, ad interrogare e schierare i rappresentanti dei circa tremila iscritti sono le pressioni vere o presunte che dall'esterno il vecchio leader Corona esercita sul partito e, anche per suo tramite, sulla politica isolana. In questo senso sembra eclatante la riforma della legge elettorale penalizzante le formazioni minori che, portata in Aula nottetempo e celata in articolati di legge afferenti altre materie, è stata votata allo scadere della VIII legislatura, quasi come... vendetta postuma – si sostiene da più parti – dello stesso Corona con la copertura trasversale dei partiti maggiori, interessati a divorare le spoglie dei minori a rischio.

Sono 250 i delegati chiamati al confronto di idee e posizioni e si mischiano fra loro tanti cronisti quanti non se ne sono mai visti alle assemblee repubblicane. I giornali insistono, con strilli e commenti in prima pagina e nella foliazione interna, sulla drammaticità dello scontro. Anche perché si sa che le forze numeriche si equivalgono. Evidentemente, ad interessare la stampa è la singolarità di una situazione che vede un partito squassato – così viene (impropriamente) presentato – dall'intervento della Massoneria.

Incaricato dalla segreteria nazionale, partecipa ai lavori il deputato Antonio Del Pennino, che a Roma dirige proprio l'ufficio degli affari interni del partito. Le atmosfere sembrano prevalere, al congresso, sul merito del confronto tanto programmatico quanto politico, circa le coalizioni cui prendere parte, e ciò rimbalza puntualmente anche nei resoconti della cronaca l'indomani. E' la partita che si gioca soprattutto, nel marzo 1984, con due partiti interni avversari, ciascuno dei quali pensa di poter sussumere la complessità del repubblicanesimo isolano nella propria frazione.

Ghirra, in quanto a scenario generale, prende atto della impossibilità di procedere verso l'obiettivo della “unità autonomistica” e non si vincola però ad alcuna formula succedanea: valgano i programmi, in linea di massima il PRI potrebbe aderire ad una coalizione di centro-sinistra o pentapartitica, così come ad uno schieramento laico e di sinistra affrancato da dottrinarismi: «Alla DC diciamo che non possiamo fare sempre il pentapartito, anche se è la nostra scelta preferenziale. Non accettiamo gabbie. E lo stesso discorso facciamo al PCI che propone l'alternativa democratica: è un'altra gabbia. Non abbiamo alcuna pregiudiziale, il confronto avverrà sui programmi. Cercheremo di rilanciare il ruolo delle forze laiche e socialiste».

Circa le scelte programmatiche, centrale rimane la riforma, avviata e mai conclusa, dell'Amministrazione regionale, un restyling dei suoi organi parlamentari e di governo (anche con la riduzione del numero dei consiglieri), la revisione della spesa in chiave di razionalizzazione, con l'eliminazione dei tanti inutili comitati e la riduzione drastica di USL e comprensori. E riguardo agli enti strumentali indica, il segretario repubblicano, la scelta di amministratori guidata da probità e competenza insieme, fuori da stretti criteri spartitori, ipotizzando anche un comitato di garanti costituito da magistrati ed esponenti degli ordini professionali.

Fra le urgenze realizzative indica il nuovo piano sanitario regionale, un piano triennale per l'occupazione (tanto più quella giovanile), provvedimenti a sostegno di centri rieducativi e terapeutici impegnati nel recupero dal disagio psichico e dalla droga.

In appoggio al segretario, Marcello Tuveri tratta specificamente della riforma efficientista della Regione e di tutta la rete dell'autonomia territoriale, auspicando un rilancio qualitativo della legislazione contro ogni deriva independentista, mentre da Bruno Fadda ed Angelo Rundine vengono riserve, pur diversamente motivate, verso la linea politica del partito che sembrerebbe delegittimata da una insufficiente consultazione della militanza.

Imponente il numero degli intervenuti alla tribuna, pro o contro la segreteria, e specularmente pro o contro la... linea Corona. Da Maccioni: «Nessun personalismo. Quando abbiamo parlato del caso Corona in direzione era per questioni politiche: il partito voleva recuperare quel seggio del consiglio regionale che Corona non voleva occupare più da quando era diventato gran maestro. Ben due volte gli abbiamo chiesto di rappresentare ugualmente i repubblicani sardi, ha detto di no. Allora gli abbiamo chiesto di lasciare quel mandato a disposizione del partito. Ha rifiutato e la sua risposta ci ha indignato», così da Massaiu (magari con un soffio di nuova fiducia): «Il leader non l'abbiamo cacciato, se n'è andato per libera scelta, lasciando il partito in una situazione difficile. Ma morto un leader il partito non muore».

L'invito di Del Pennino a calmare le acque, con uno sforzo collettivo di maturità democratica e riportando il senso delle tensioni presenti entro le coordinate politiche nazionali, che vedono il PRI come fattore di stabilità e di promozione programmatica, e le battute conclusive di Salvatore Ghirra, volte ad esortare tutti a non esaurire la carica ideale e politica della militanza in una lotta fronte contro fronte, ripartendo tutti insieme per obiettivi condivisi e d'interesse generale stemperano effettivamente qualche polemica. Si va quindi alla conta. La mozione Ghirra raccoglie il 50,27 per cento dei voti congressuali – fra i quali sono dichiarati quelli della Federazione Giovanile –, mentre quella di “Nuova Autonomia” ne raccoglie il 42, e circa l'8 per cento lo cattura la mozione presentata dalla sezione di Alghero che forse ha accarezzato l'ambizione di diventare l'ago della bilancia fra le due maggiori correnti.

Positive le reazioni soprattutto degli sconfitti: «Ha vinto il PRI» (Bulla), «Ci siamo scontrati democraticamente, ora pensiamo al partito, che è quello che conta» (Fadda). Ghirra, in una dichiarazione a *La Nuova Sardegna* commenta: «Da oggi stesso occorre riprendere un'azione unitaria. Anche in questo congresso siamo stati diversi dagli altri, dando un segnale di civiltà e maturità discutendo apertamente dei nostri problemi interni. Quale altro partito è in grado di farlo?». Aggiungendo: «Il PRI non ha rifiutato un capo per trovarne un altro. Ha vinto il partito e saranno i suoi organi a decidere chi dovrà guidarlo. Il congresso ha dimostrato che siamo cresciuti e il dibattito è stato all'altezza del compito. E' stata tracciata una linea politico-programmatica che cercheremo di approfondire e sviluppare prima delle elezioni. Perché non siamo un partito di schieramento ma di contenuti e dobbiamo presentarci al confronto con le altre forze politiche con un programma ben definito».

Seguitissimi dalla stampa, i lavori si concludono con l'elezione dei 31 dirigenti regionali: 19 (con premio di maggioranza) quelli della lista Ghirra. Con il segretario è Marcello Tuveri e sono poi anche Celestino Badas, Anna Bonfiglio Berri, Sebastiano Maccioni, Giannetto Massaiu, Giovanni Merella, Gonario Murgia, Germano Nurchis, Annico Pau (il più votato con 2.564 preferenze), Mario Pinna, Lello Puddu, Salvator Angelo Razzu, Angelo Rundine, Alberto Mario Saba, Paolo Sardo, Sergio Segneri, Achille Tarquini e Franco Turco. In rappresentanza della minoranza entrano in direzione Sergio Baldussi, Pietro Bulla, Bruno Fadda, Luigi Greco, Gian Carlo Lucchi, Benito Orgiana, Ignazio Podda, Giovanni Scampuddu, Alberto Siddi, Pietro Tronci, Liliana Zara. Solo eletto della terza lista è Dario Angius. Il 16 marzo la direzione conferma Ghirra alla segreteria: votano per lui in

sedici, mentre i nove componenti della minoranza si astengono. Elege anche l'esecutivo: Maccioni, Puddu, Pinna, Razzu, Turco e Segneri.

Il parziale ricambio della dirigenza può essere interpretato positivamente se visto nella luce di un fisiologico passaggio generazionale ma, nel concreto, esso pare piuttosto determinato dal delinearsi di nuove gerarchie d'influenza, sia personali che territoriali (crescono i sassaresi, emergono personalità come Pau e Merella). Altre novità – ora ingressi ora uscite – derivano anche dalla spaccatura verticale registratasi al voto delle mozioni e, date le collocazioni tattiche di questo o quello, per l'effetto trascinamento che esso provoca nelle lunghe liste dei candidati ad un posto in direzione. Nell'analisi di tali dinamiche possono trovarsi le spiegazioni di quanto avverrà nei mille giorni a seguire, gli ultimi della segreteria Ghirra e... delle ostilità dei "coroniani".

Al rinnovo del Consiglio regionale

Il rimescolamento congressuale anticipa e prepara la partecipazione repubblicana alle elezioni regionali di giugno (ed a quelle, che le anticipano di una settimana, per il rinnovo del Parlamento europeo).

La nuova legge elettorale impone al PRI l'alleanza con i liberali, così come peraltro avviene, a livello nazionale, per le europee. All'insegna di "rigore ed efficientismo". Al solito, quando è in parte verità in parte rituale scontato, le dichiarazioni pubbliche e le interviste ai giornali indicano come ragione profonda dell'incontro fra i due partiti una opzione ideale e politica, la scelta propriamente politica e non soltanto tattica o soltanto elettorale, di dar corpo ad un'area presidiata ancora da una presenza troppo debole.

In una ennesima intervista a *La Nuova Sardegna* ed in altre dichiarazioni alla stampa, Ghirra si esprime, all'inizio della campagna elettorale, anche sullo scenario politico generale: «Roich, dimostratosi inaffidabile, non avrà più i nostri voti. Appoggiarlo, mentre infuriava la questione morale, è stato un grave errore». Il riferimento è a quell'insieme di polemiche che hanno investito il presidente della giunta per cointeressenze di varia natura che lo hanno visto coinvolto nelle inchieste sul faccendiere Flavio Carboni e le spericolate operazioni finanziarie e alleanze d'affari con gli uomini del Banco Ambrosiano, della P2 ecc. Naturalmente non minore è la delusione per l'appoggio determinante offerto da Roich, presidente di una giunta peraltro a partecipazione repubblicana, alla modifica della legge elettorale penalizzante le formazioni minori e in via diretta il PRI.

Secondo la stampa è diffuso nel partito il giudizio che il segretario ribadisce, con spirito autocritico, nella campagna elettorale: «Nel corso di questa legislatura abbiamo commesso un grave errore: quello di aver concesso la fiducia alla giunta quando nei confronti di Roich era stato sollevato il problema della questione morale». E circa la modifica surrettizia della legge elettorale non manca, il segretario repubblicano, di alzare la polemica verso la Democrazia Cristiana: «Abbiamo sempre chiesto chiarimenti e sollecitato riunioni del pentapartito prima e dopo l'approvazione dell'emendamento elettorale. Le riunioni non sono mai state convocate e, anche due giorni prima del voto, ci era stato assicurato che non era prevista nessuna modifica elettorale. Sta qui la scorrettezza della DC e l'inaffidabilità di Roich. L'emendamento elettorale è un atto vergognoso e se lo si vuole giustificare sostenendo l'esigenza della governabilità del Consiglio significa voler nascondere la sostanza del problema». (Lo stesso Spadolini spende, in proposito, parole di fuoco scrivendone su *La Voce Repubblicana*).

Circa la denuncia dei cosiddetti "poteri esterni", Ghirra sostiene di condividere la preoccupazione espressa da altri in proposito: «Il problema è presente e attuale anche se taluna delle forze politiche, con interpretazione strumentale, considera il problema riferito solo alla caduta della giunta laica e di sinistra. E' una visione parziale». Se poi per "poteri esterni" sia da

considerarsi la Massoneria, a domanda precisa egli risponde: «Non escludo e non dico che è questo. Per quanto riguarda il PRI le interferenze esterne le abbiamo denunciate apertamente al recente congresso, le abbiamo combattute e abbiamo vinto».

Repubblicani e liberali presentano liste nei quattro collegi provinciali nella convinzione di poter questa volta strappare quel consenso altre volte mancato. Ad incoraggiare è anche la consapevolezza che l'assenza dalla competizione delle due maggiori personalità che hanno segnato, nel bene e nel male, i destini di entrambe le formazioni per lunghi anni – vale a dire Armando Corona e Sebastiano Medda (in Consiglio rispettivamente dal 1969 e dal 1965) – conceda spazio ai candidati in lista. L'obiettivo generale è di superare i pur rimarchevoli risultati del 1979 (sul filo dei 30mila voti i repubblicani e dei 18mila i liberali), e consentire ad entrambi i partiti di avere una replica e anzi una implementazione della rappresentanza.

Nel concreto i repubblicani ed i liberali portano in lista un numero pressoché pari di nominativi, puntando peraltro su alcuni uomini-forza che potrebbero disputarsi il seggio ritenuto alla portata in ciascuno dei quattro collegi (con una realistica possibilità di un doppio seggio a Cagliari). Con la generosità propria delle formazioni minori, ovviamente la parte preponderante delle liste è costituita dai cosiddetti "portatori d'acqua", gregari che per idealità od amicizia nei confronti dei candidati eccellenti contribuiscono alla raccolta del consenso in aree sociali e professionali dell'intero territorio.

Sono proprio loro ad animare spesso le manifestazioni pubbliche che tendono a porre alla ribalta in modo particolare quegli esponenti dei rispettivi partiti con maggiori chance, anche se pare evidente che le dimensioni elettorali delle componenti od il loro potenziale di successo sia diverso: molto più legato alla persona è, tradizionalmente, l'elettorato repubblicano, il che obiettivamente favorisce nelle previsioni i candidati dell'Edera piuttosto che quelli della Bandiera. Forse soltanto Lucio Lecis Cocco Ortu, a Cagliari, vanta credibili chance di successo, per il resto, diffusi fra i quattro collegi, i nomi che corrono sono tutti di repubblicani: Tarquini, Farina, Siddi, Bulla, Marini, Orgiana, Fadda a Cagliari, Merella, Razzu, Cecchini, Olmeo, Micheletti, Tilocca a Sassari, Uras ad Oristano, Catta e Pau a Nuoro.

A sostenere la lista arrivano nell'Isola il segretario nazionale della FGR Oscar Giannino (a Nuoro), il presidente dei deputati repubblicani Battaglia (a Cagliari), dello stesso sen. Spadolini (ministro della Difesa) tanto nel capoluogo – festeggiato dai giovani che incontra al "Bounty" – quanto ad Alghero, Sassari (dove visita la redazione de *La Nuova* e s'incontra con Cossiga presidente del Senato) e Sorso. Ovunque celebra la natura del sardismo repubblicano: «L'indipendentismo è una degenerazione dell'ideale autonomistico, Il PRI rispetta il sardismo, i due partiti hanno filoni in comune e anche una storia in comune. Ma oggi nel PSd'A ci sono atteggiamenti indipendentisti che giudichiamo discutibili e pericolosi».

Di pura testimonianza sono le candidature, alle europee, della repubblicana Anita Garibaldi Jallet e del liberale Vincenzo Caredda, presentati in una grande manifestazione a Cagliari, il 2 giugno, dal professor Paolo Ungari: «Noi chiediamo che il Parlamento italiano approvi il trattato per l'unione federale, sul quale esiste già una convergenza maggioritaria, larghissima nell'euroParlamento, subito e così come è».

Il risultato delle urne è modesto: appena 21.905 voti, che sono almeno cinquemila in meno di quelli raccolti dai due partiti presentatisi separatamente nel 1979. Le percentuali sono piuttosto allineate fra i territori provinciali: 2,8 nel collegio di Cagliari, 1,8 in quello di Oristano, 1,9 e 2,2 rispettivamente in quelli di Nuoro e Sassari, per un dato regionale del 2,4. Caredda raccoglie 4.905 preferenze, la Garibaldi Jallet 1.870.

Certamente migliore, come già nelle previsioni, il dato – la settimana dopo – delle regionali. I 39.665 voti consentono l'elezione di tre consiglieri e tanto basta a considerare complessivamente positiva – per i repubblicani, non per i liberali – l'esito delle urne e, di conseguenza, della alleanza.

Entrano in Consiglio Achille Tarquini eletto nel collegio di Cagliari, Giovanni Merella a Sassari ed Antonio Catte a Nuoro.

Per quanto riguarda il PRI in questa prima prova del “dopo Corona”, certamente costituiscono elementi valutativi importanti del gruppo dirigente chiamato a guidarne le sorti le tabelle delle preferenze nei singoli territori. In provincia di Cagliari, dove maggiori sono state le tensioni fra la parte schieratasi, al recente congresso, a sostegno del segretario Ghirra e quella definita degli “amici di Corona”, si registra la conferma complessiva di un equilibrio di forze: alle spalle dell’eletto Tarquini – inquadrabile nella maggioranza – e, come primo dei non eletti repubblicani, di Franco Farina, risultano diversi dei “coroniani”. Sola eccezione, nel gruppo di testa, l’assessore comunale Marini, titolare-beneficiario di un cospicuo pacchetto di voti fiduciari.

A Sassari, dietro l’eletto Merella, da lui distanziato da circa trecento preferenze, si piazza Salvator Angelo Razzu, e dopo questi, con oltre 2.100 preferenze l’algherese Moreno Cecchini. Limpide conferme ad Oristano, con la netta primazia di Tonino Uras, ed a Nuoro dove primeggiano Catte, grazie al massivo consenso garantitogli dalla sua Oliena e ad una buona raccolta anche in provincia, ed Annico Pau.

Ritorna il confronto/scontro con il PSd’A

Il successo sardista alle regionali, confermato poi alle amministrative del 1985, e i numeri che consentono e forse esigono una maggioranza di sinistra alla Regione, pongono ai repubblicani in termini non più evasivi il problema di dove collocarsi: se in uno schieramento, almeno nominalmente, progressista e riformatore, nonché rivendicativo nei confronti dello Stato centrale (e non senza applicazione pratica di alcuni postulati del PSd’A indipendentista), oppure all’opposizione, stretti accanto ad una DC spodestata del suo storico quasi monopolio del potere.

A fronte dei 27 seggi democristiani e dei 3 della destra missina, in Consiglio si pongono i 24 del PCI, i 12 dell’area socialista e gli altrettanti del PSd’A. I margini di maggioranza sono netti per lo schieramento di sinistra, ed i voti repubblicani sarebbero comunque soltanto aggiuntivi. Il che costituisce motivo supplementare di un libero esame che il PRI può compiere sulle sue opzioni prioritarie, salve restando ovviamente le verifiche sulle compatibilità programmatiche.

La IX legislatura si connota per la sequenza di tre giunte presiedute tutte e tre dall’on. Mario Melis, leader riconosciuto del Partito Sardo d’Azione. La prima è un bicolore PSd’A-PCI integrato da alcuni tecnici di entrambe le aree (fra essi Bruno Arba, da sempre “condiviso” da sardisti e repubblicani); la seconda è un quadripartito PSd’A-PCI-PSI-PSDI con un assessore tecnico designato dai repubblicani; la terza, varata nell’estate 1987, è un pentapartito di sinistra, inclusivo perciò dei repubblicani.

E’ da rilevare, in tale contesto, che il passaggio dalla seconda alla terza giunta Melis provocherà nel PRI acute tensioni dove non saranno forse propriamente né l’aspetto politico né quello programmatico ad imporsi alla valutazione degli organi di partito e dello stesso gruppo consiliare, ma interessi non tutti commendevoli di parte. Il che favorirà la crisi del partito, fino agli epiloghi che incroceranno le cause nel crollo dell’intero sistema cosiddetto della “prima Repubblica”.

Lo stesso segretario nazionale Spadolini e *La Voce Repubblicana* seguono con grande attenzione, nell’estate 1984, l’evolversi della situazione politica sarda. Il giudizio è di forte riserva sugli eccessi dottrinari che il PSd’A porta o intende portare nella attività del governo regionale, anche se è da osservare che la statura del presidente Melis si mostrerà, nel tempo, capace di grande equilibrio tanto più nella interlocuzione istituzionale della Regione con il governo e in generale con l’Amministrazione centrale dello Stato.

La prima giunta Melis gode del pieno consenso del PSd’A e del PCI e, dall’esterno, del PSI. I repubblicani al pari dei socialdemocratici si astengono nel voto di fiducia. Le lunghe trattative che

precedono la formazione dell'esecutivo, e che vedono i socialisti in una posizione di riserva rispetto alla «centralità» pretesa dai sardisti e neppure in grado però di coagulare attorno al proprio gruppo tutta l'area laica, coinvolgono all'inizio anche il PRI. Esso peraltro, dichiarandosi svincolato da ogni pregiudiziale avversa ai vincitori delle elezioni e in specie al PSd'A, condiziona tutto alla verifica delle compatibilità, invero problematiche, tanto politiche quanto programmatiche. La caratterizzazione indipendentista dei sardisti in campagna elettorale ha infatti marcato distanze bisognose di nuove letture critiche.

La direzione del PRI riunitasi il 7 luglio prende atto «della diffusa volontà di cambiamento espresso dal corpo elettorale» e riconosce al PSd'A il diritto di avanzare e argomentare le sue proposte. Certo è che – sostiene un suo comunicato – «spetta alle forze politiche dare alla volontà di cambiamento sbocchi positivi, in termini di modifica sostanziale del modo di essere della Regione, attraverso la radicale riforma degli istituti che la regolamentano, un processo di moralizzazione reale della vita pubblica, l'eliminazione degli sprechi, la soppressione degli enti inutili, un processo di delegiferazione che elimini assistenzialismo, clientelismo e corporativismo». Quel che teme il PRI è «il crescente trasformismo delle grandi forze politiche che nella rincorsa all'alleato sardista offrono l'olocausto di antiche posizioni antisardiste».

Il rifiuto del Partito Sardo ad un'alleanza con la DC, tanto nella formula di un pentapartito "autonomista" quanto in quella della unità assembleare registratasi alla fine degli anni '70, offre spazio soltanto ad un accordo con il PCI e sarà questa infatti la soluzione per l'esordio della legislatura.

1985, anno di decantazione e il protagonismo delle giunte Melis

Le imminenti elezioni amministrative consigliano anch'esse di cercare migliori rapporti fra le varie anime, o i vari "circuiti" interni. Ne dà prova il congresso provinciale di Cagliari del 10 marzo 1985 cui partecipano i consiglieri nazionali Puddu e Fadda, dirigenti di livello come Marcello Tuveri, l'assessore comunale di Cagliari Marini. La relazione introduttiva è del segretario Giorgio Pipia (cui darà il cambio Benito Orgiana).

Un atteggiamento di benevola disponibilità il partito provinciale, forte di un'ottantina di sezioni o gruppi organizzati, lo mostra nei confronti della giunta Melis, pur ancora nella distinzione delle linee ideali che ancora premono sull'esecutivo. La mozione finale impegna il PRI a ricercare maggiori consonanze con le altre formazioni di democrazia laica e socialista, senza pregiudiziali e con speciale cura per i programmi di buona amministrazione.

Il 12 maggio si va alle urne. Ed i risultati limano appena quelli del 1980: sono 26.173 voti pari al 2,9 per cento, percentuale ancora tendenzialmente omogenea nei quattro territori provinciali: 2,3 a Cagliari, 4 sia ad Oristano che a Nuoro, 3,3 a Sassari. A Cagliari è confermato il consigliere (e assessore ai Servizi ambientali) Ignazio Podda, a Nuoro ed a Sassari sono eletti rispettivamente Giovanni Soru e Germano Nurchis.

In quanto alle comunali si registra un discreto incremento tanto a Nuoro quanto a Sassari a fronte della lieve flessione negli altri due capoluoghi: Cagliari con 5.213 voti sfiora la conferma dei due seggi (mancano sette voti per il secondo quorum) – in Consiglio ritorna il solo Marco Marini (mentre sono nove i seggi alle circoscrizionali); Oristano conferma l'unico seggio per Sergio Segneri, mentre a Nuoro gli eletti sono l'ex sindaco Annico Pau ed il segretario provinciale Giannetto Massaiu; a Sassari i tre seggi (uno in più che nel 1980) sono conquistati da Franco De Franceschi, Giovanni Merella e Toni Murgia.

Da rilevare anche il doppio seggio (uno in più) conquistato ad Olbia, dove si registra un raddoppio dei voti in termini assoluti (1.030). Ma eletti in liste di partito o civiche sono anche a

Sestu, Maracalagonis, Selargius, Ussaramanna, San Gavino Monreale, Bosa, naturalmente Oliena (con quattro seggi), Tortolì, ecc. Sono una quindicina gli eletti in più rispetto a quelli del 1980.

Pochi giorni dopo il voto, che in generale ha visto un rafforzamento dell'area progressista ed un calo dei democristiani, Salvatore Ghirra propone ai partiti della maggioranza di avviare un confronto politico-programmatico in vista di allargare, ove possibile, la maggioranza di governo alla Regione, auspicando che il PRI possa trovare una più facile base d'accordo e collaborazione con le altre forze dell'area laica e socialista.

L'esecutivo regionale del partito anticipa un confronto che sarà sviluppato dalla direzione. Il PRI comunque, a detta del segretario, è soddisfatto del proprio risultato elettorale, tranne che per quanto è stato al Comune di Cagliari. In linea generale i repubblicani ritengono che si stiano realizzando le condizioni perché la formula impostasi alla Regione possa essere estesa alle quattro Province.

Svoltosi il 9 e 10 giugno il referendum sul taglio dei punti di scala mobile e riportata sui binari dell'ordinario la dialettica politica, la direzione regionale, convocata il 14 dello stesso giugno ad Oristano, formalizza la disponibilità del partito a partecipare all'allargamento della maggioranza politica alla Regione. Ma precisa: l'on. Melis potrebbe presiedere una «nuova giunta», libera da ipoteche di parte (la cosiddetta «centralità sardista») ed impegnata a dare maggior concretezza ad una attività che è sembrata finora più dichiarata che provata. Il giudizio dei repubblicani verso la prima giunta Melis resta infatti di grave perplessità, seppur si scorgano i margini per un recupero di fattività, evitando lo spreco della legislatura.

Tali propositi, pur se manifestati in forma assolutamente prudente, incontrano però riserve da parte della segreteria nazionale tesa a difendere il quadro nazionale del pentapartito, e comunque a non esporre il PRI ad accuse di incoerenza con gli impegni assunti con la Democrazia Cristiana, che pur rimane il partito di maggioranza relativa. *La Voce Repubblicana* si esprime in termini inequivoci: «Siamo nettamente contrari all'ingresso delle forze laiche e, per quanto ci riguarda, dei repubblicani nella Giunta regionale di Melis».

Le intervenute dimissioni dell'esecutivo, a dieci mesi dal suo varo, impongono tempi rapidi di soluzione della crisi ed il PRI non può essere un elemento «ritardante». Il capogruppo Catte giudica «incauta ed inopportuna» la nota del giornale del partito, affermando che i repubblicani sardi decideranno autonomamente cosa fare. A decidere sarà la direzione regionale già convocata per il 26 luglio, «ci muoveremo – aggiunge – pur rispettando le esigenze nazionali del partito, sulla base degli interessi della Sardegna».

Il dibattito all'interno della direzione si rivela assai complesso, dovendosi bilanciare esigenze diverse e talora opposte. La segreteria si esprime favorevolmente all'ingresso in maggioranza, ma non anche nell'esecutivo; altri sostengono, per ragioni di coerenza, la scelta di campo piena a favore di una presenza con funzioni di amministrazione. Un punto di mediazione si trova infine lasciando in una indeterminatezza la modalità della partecipazione alle sorti del nuovo esecutivo, mentre si insiste sulla necessità di una preventiva piena concordanza programmatica. Dice il documento: «nella trattativa sono maturati elementi di convergenza politica e programmatica tali da consentire al PRI di valutare positivamente il lavoro svolto; permane tuttavia l'esigenza di ulteriori approfondimenti sul terreno delle iniziative straordinarie per l'occupazione e la ripresa economica, la riforma della Regione, il riassetto degli enti strumentali al di fuori di ogni prospettiva spartitoria, il superamento dell'attuale legge elettorale, iniqua e antidemocratica, la pari dignità delle forze politiche che concorrono alla formazione della maggioranza. Garantito su questi irrinunciabili aspetti di linea politica e di programma, il PRI è pronto ad assicurare il suo sostegno aperto e leale alla costituenda coalizione e ad assumere eventuali responsabilità di governo».

L'intesa programmatica viene trovata tranne che, almeno per la tempistica, circa la riforma della legge elettorale, ed il PRI si lega a questo specifico punto per non darsi ad una partecipazione, altro

che con un tecnico di fiducia ed a termine, alla giunta. Si ipotizza così per il PRI l'assessorato ai Lavori Pubblici o, in alternativa, quello agli Enti locali. Naturalmente, trattandosi di tecnici, anche il nominativo del possibile assessore è condizionato al "posizionamento" che il PRI sceglierà per sé d'intesa con il presidente Melis. Opzionando il PCI l'assessorato agli Enti locali, al PRI viene riservato quello dei Lavori Pubblici. Di qui la scelta concordata dal segretario Ghirra, dall'esecutivo del partito e dal gruppo consiliare a favore dell'ing. Roberto Binaghi, già direttore generale dell'Ente Autonomo del Flumendosa (importante la sua intervista a *L'Unione Sarda* dell'8 agosto). Entro cinque-sei mesi il Consiglio dovrebbe poter votare una nuova legge elettorale, tale da consentire il recupero dei resti nella distribuzione dei seggi, evitando la emarginazione delle formazioni minori: allora, sussistendo ancora le altre condizioni politiche e di programma, i repubblicani potranno entrare a titolo pieno nella giunta.

Il 7 agosto Mario Melis presenta il suo esecutivo pentapartito di sinistra, con PSD'A, PCI, PSI, PSDI e PRI. Il 9 l'Assemblea vota la fiducia.

Ad ottobre Ghirra si dimette dalla segreteria del partito. In una intervista a *L'Unione Sarda* egli conferma il leale appoggio alla seconda giunta Melis, che peraltro incalza per l'attuazione del programma concordato «*chiedendo la spesa dei miliardi giacenti nelle banche e la moralizzazione degli enti*». Smentisce ogni ragione di tensione o polemica con il gruppo consiliare che premerebbe per porre fine alla esperienza dell'assessore tecnico ed assumere in proprio la responsabilità di giunta, ma che, presentandosi alla riunione di direzione convocata ad Oristano, prospetterebbe soluzioni non univoche.

Tuveri fra i "saggi" e nell'esecutivo repubblicano

In vista di individuare la figura che potrebbe, con altrettanta efficacia, subentrare a Ghirra la direzione, nella sua tornata di lavori del 24 ottobre, elegge tre "saggi" nelle persone di Marcello Tuveri, Salvator Angelo Razzu e Sebastiano Maccioni, in rappresentanza delle tre maggiori aree territoriali isolate. Essa esamina anche alcune situazioni locali in cui il PRI ha concordato giunte con democristiani e/o comunisti e sardisti, escludendo i socialisti – a Quartu, La Maddalena, Alghero ecc. – il che avrebbe compromesso i buoni rapporti fra i due partiti, fattisi particolarmente tesi nel Nuorese. Alleggerite della loro portata politica e ricondotte a opzioni puramente amministrative, le decisioni locali sono ratificate. Con forza è invece ripresa la questione della riforma elettorale regionale, su cui chiede il rispetto della tempistica concordata per l'approvazione da parte del Consiglio.

Il mandato dei "saggi" si compie nell'arco di due settimane accertando che, al di là di ogni distinguo, da ogni settore si chiede che il segretario receda dal suo proposito e accetti di riprendere, con rinnovata autorevolezza, il suo incarico. Sembra importante, da questo punto di vista, che tale invito venga unanime anche dal gruppo consiliare. Così il 29 novembre la direzione nuovamente tratta la materia in un'apposita riunione convocata, com'è ormai prassi, ad Oristano. Ancora resistono differenze di approccio e proposte di soluzione alle questioni, che per certi aspetti si fanno "brucianti", della partecipazione a talune amministrazioni locali così come dell'avvicendamento in giunta all'assessore Binaghi. Non pienamente convinto di essere garantito dalla convergenza delle opinioni dei colleghi Ghirra guadagna tempo, sciogliendo le sue riserve soltanto il 13 dicembre.

La crisi interna al PRI pare risolta definitivamente in occasione della nuova riunione di direzione dell'11 gennaio 1986: confermato (all'unanimità) Ghirra, è confermato anche l'esecutivo chiamato ad assisterlo: ne fanno parte Maccioni, Orgiana, Pinna, Razzu, Segneri e ancora Tuveri.

Una generale insoddisfazione viene espressa dalla direzione circa il rispetto della tempistica concordata con gli altri partiti e il presidente Melis in ordine ad alcuni punti di programma, tanto in

materia economica quanto riguardo alla riforma della legge elettorale. Circa il rinnovo dei vertici negli enti regionali si conferma la volontà di rispettare le competenze istituzionali della giunta, cui spetta procedere alle nomine, mentre i partiti debbono soltanto verificare che le scelte dell'esecutivo rispettino gli identikit di professionalità già definiti. Piena fiducia viene infine ribadita all'assessore Binaghi, pregato di restare al suo posto fino a che non si creino le condizioni per una presenza diretta del partito nell'esecutivo.

Ma è soprattutto la modalità che giunta e partiti vanno seguendo, nel concreto, nelle "spartizioni" dei posti nei consigli d'amministrazione degli enti strumentali e delle banche regionali che, una volta ancora, inquieta i repubblicani. In particolare preoccupa l'insistenza con cui si prospettano gli "assalti" alla presidenza del CIS, per la quale la conferma del professor Paolo Savona sembra al PRI un dovere. Nel novero delle nomine non di giunta ma di Consiglio sono comprese quelle ai comitati del servizio radiotelevisivo e della programmazione. I repubblicani segnalano i due consiglieri nazionali: rispettivamente Lello Puddu e Bruno Fadda.

In un lungo articolo che Salvatore Ghirra firma per *L'Unione Sarda* all'indomani del XXII congresso sardista (febbraio-marzo 1986) che ha ribadito la linea independentista o independentista-federalista del partito, il segretario repubblicano ribadisce le ragioni di delusione che il PRI ne ha tratto: per la pochezza della proposta programmatica emersa dall'assise del PSD'A e per l'irrealità della prospettiva costituzionale: «I repubblicani respingono fermamente la scelta independentista e restano fedeli sostenitori della Costituzione repubblicana e dello Statuto sardo che riconosce la specialità dell'autonomia dell'Isola nel quadro della unità statale. Il vero problema – aggiunge – è un altro: come sono stati esercitati i poteri autonomistici attribuiti alla Regione e quali nuove e diverse competenze rivendicare per potenziare l'autonomia regionale. Ma non meno importante è oggi sapere quale capacità operativa e concreta la Regione è in grado di esprimere per l'avvio a soluzione dei problemi della occupazione e per favorire la ripresa economica. Per passare da una fase superata di sviluppo distorto ad un'altra di sviluppo programmato».

E più oltre: «La Sardegna in questi anni, pur ricevendo flussi importanti esterni che hanno portato ad un apprezzabile incremento del reddito pro capite non è stata tuttavia capace di realizzare il passaggio dalla condizione di arretratezza e di sottosviluppo allo sviluppo, e se la situazione ancora oggi è grave ma non drammatica è dovuto agli interventi esterni statali e in parte regionali che hanno agito da ammortizzatori sociali...». L'imminente approvazione del bilancio dovrà aprire – sostiene in conclusione Ghirra – una nuova fase caratterizzata da maggior speditezza e incisività dell'azione amministrativa: «Per quanto ci riguarda non faremo nulla per turbare ulteriormente i rapporti all'interno della maggioranza; voteremo il bilancio, chiediamo alle altre forze politiche di votarlo senza stravolgerlo».

Il 21 marzo Giovanni Spadolini è in Sardegna. Viene in veste ancora di ministro della Difesa, per incontri istituzionali ma non manca, come sempre, di ritagliarsi uno spazio per abboccamenti politici con la dirigenza del partito e la stessa militanza. All'hotel Mediterraneo tiene un discorso in cui parla di politica estera per poi arrivare alle questioni sarde che conosce benissimo. Ricorda il suo amico Francesco Cossiga, parla della storia del sardismo e della attualità dell'alleanza di sinistra che coinvolge, non senza riserve o cautele, il PRI accanto al PSD'A e ad altre forze progressiste. Dice della stima che ha per il presidente Melis e del grande apprezzamento per l'opera dell'assessore Binaghi. Naturalmente non mancano le frecciate che insaporiscono ogni suo discorso: «Riconosciamo a una Regione come la Sardegna tutti i diritti democratici che la Costituzione repubblicana le riconosce. Ma due diritti devono essere indiscutibili: la politica estera è patrimonio della Repubblica ed è patrimonio della Repubblica la politica della Difesa». Evidente il riferimento alle ricorrenti polemiche sulle servitù militari, per le quali peraltro si impegna ad una revisione nell'interesse di entrambe le parti: il territorio vincolato e la Difesa.

Il discorso è lungo e naturalmente ricco di spumeggianti riferimenti e trova spazio nelle cronache di stampa (fra l'altro trova spazio nella fitta agenda degli impegni una visita alla redazione de *L'Unione Sarda*, tornata da poche settimane alla direzione di Fabio Maria Crivelli).

L'indomani Spadolini incontra l'intera giunta Melis in viale Trento e successivamente le altre autorità del Consiglio regionale. Raggiunge quindi la base militare di La Maddalena, visita l'arsenale, l'Ammiragliato, improvvisa un discorso ad ufficiali e truppa, incontra gli amministratori comunali nell'aula consiliare. Quindi è a Sassari: visita la redazione de *La Nuova Sardegna*, risponde anche qui alla raffica di domande dei giornalisti, infine è trascinato dagli amici repubblicani ad una assemblea conviviale.

1986, il convegno programmatico (Tuveri fra i relatori) e ancora discutere e discutere

Preparata da varie riunioni sia dell'esecutivo (integrato dal gruppo consiliare) che della direzione – che ancora manifestano l'insoddisfazione circa la capacità o incapacità della giunta Melis a tradurre in cosa le ipotesi operative giudicate perfino «eccellenti» -, il 2 e 3 maggio si svolge al Diran Hotel di Quartu l'attesa conferenza programmatica dei repubblicani sardi, presente il vice segretario nazionale Giorgio La Malfa.

Impostata su relazioni e tavole rotonde aperte a esponenti di tutti i partiti, dei sindacati e delle organizzazioni datoriali, la due giorni si apre con un lungo intervento preparato da Paolo Savona (assente per indisposizione, e letto dunque dal professor Sabattini) su "La Sardegna nel passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo". Alla tavola rotonda che segue, coordinata da Lello Puddu, partecipano Romano Mambrini, Manlio Sechi, Adreano Madeddu, Nino Carrus, Giorgio Macciotta e Franco Mannoni. Seguono alcune comunicazioni di Franco Farina sul credito, Riccardo Gallo sull'industria pubblica, Gianfranco Sabattini sulla zona franca e Ilio Salvadori sull'industria mineraria.

La seconda giornata si articola in due sessioni coordinate rispettivamente da Antonio Catte e Achille Tarquini. La prima vede la partecipazione di Franco Turco sulla questione giovanile, Romano Giulianetti sull'energia, Roberto Binaghi sul piano delle acque, Mario Pinna sul turismo, Antonio Catte stesso sui trasporti, Agostino Puggioni sull'artigianato, Raniero Massoli Novelli sull'ambiente, Vallj Paris Giulianetti sui beni culturali e architettonici, Alberto Tasca sulla formazione professionale e Roberto De Santis sui problemi della chimica. Conclude Giorgio La Malfa.

Nel pomeriggio, dopo una relazione di Giovanni Merella sui problemi e le prospettive dell'agricoltura, una nuova tavola rotonda mette a confronto Giancarlo Rossi, Antonio Pinna, Gesuino Muledda, Giovanni Nonne e Pietro Soddu; seguono tre comunicazioni: rispettivamente di Francesco Nucara sulla nuova legislazione per il Mezzogiorno, Mario Del Vecchio sull'intervento straordinario nel Sud. Marcello Tuveri interviene sulla riforma della Regione.

La stampa da grande rilievo all'evento, che rappresenta indubbiamente la dimostrazione che, se si vuole, un partito politico può "pensare in grande" aprendosi agli apporti delle competenze, che poi molto spesso sono interne agli stessi partiti ma non sono colte come dovrebbe essere dalle varie dirigenze. Sotto il profilo puramente politico vengono ripresi dai cronisti alcuni passaggi dell'intervento di La Malfa, perché danno il tono dello stile con il quale il PRI intende collaborare alla alleanza che sostiene la giunta Melis: «Da parte della Regione ci vorrebbero meno rivendicazioni autonomistiche e più capacità di programmare in autonomia... bisogna anche mettersi nelle condizioni di utilizzare le risorse».

Appena un mese dopo si replica. Un incontro-dibattito sulla riforma della Regione all'insegna di «La Regione degli anni Novanta: modernizzazione efficienza produttività» è organizzato ancora a Quartu dalla segreteria repubblicana per il 7 giugno e certamente segnata dagli interventi dei

consiglieri Catta e Merella (ma poi – e sarà a luglio – alcuni temi si riaffacceranno in un nuovo convegno organizzato dal Banco di Sardegna a Sassari, con interventi di Giorgio La Malfa e Paolo Savona).

La relazione di base tenuta da Marcello Tuveri (“Una nuova Regione per una nuova autonomia”); ad essa seguono due comunicazioni, la prima di Alberto Siddi su “Gli enti locali tra partecipazione ed efficienza”, la seconda di Angelo Sanna su “L’innovazione tecnologica tra privato e pubblico”. Un ampio dibattito fra addetti ai lavori – sia amministrativi che politici – impegna tutta la mattinata.

«Il decentramento, la programmazione, la partecipazione sono altrettanti obiettivi mancati, così come sono mancati i tentativi di sperimentazione. Di qui la disgregazione del corpo burocratico, mentre non si è mai affermata l’esigenza di analizzare i livelli produttivi», sostiene, aprendo la sua relazione, Tuveri. E’ necessario, egli afferma, «che l’Amministrazione regionale si riorganizzi in forma aziendale e manageriale, rivendendo l’organizzazione interna a tutti i livelli, anche negli enti strumentali e non soltanto nella dirigenza. Tale processo di ristrutturazione deve coinvolgere anche il tradizionale rapporto/confronto con lo Stato», evitando lo sterile e deresponsabilizzante rivendicazionismo: il generale processo di riorganizzazione deve avvenire nell’ambito dei poteri sanciti dallo statuto speciale.

Almeno alcune delle sue riflessioni il Nostro le riproporrà presto in articoli usciti su *L’Unione Sarda* rispettivamente il 12 ed il 25 settembre con i titoli “La Sardegna e lo Stato” ed “Affari pubblici o privati?”. Eccone i testi:

“La Sardegna e lo Stato”

Assistiamo tutti i giorni all’esplosione di conflitti tra la Regione-istituzione e gli organi o gli uffici dello Stato. Come cittadini di un’area periferica, l’unica vera regione-isola dell’Italia, ci siamo dentro sino al collo. Il conflitto può sorgere sia sull’attività legislativa sia nel più banale atto di amministrazione.

Le cause? Una questione sostanziale (si pensi alla travagliata vicenda del condono edilizio) o di carattere meramente formale (l’uso di una graduatoria in un concorso). Unica costante sembra essere la volontà sistematica degli organi dello Stato di contenere il potere regionale anche a costo di stravolgere il disegno regionalistico della Carta costituzionale.

Per converso l’atteggiamento della nostra Regione ha indotto più di uno studioso a parlare del regionalismo sardo come di un fenomeno a sé nel più ampio panorama della dialettica Stato-regioni. L’aggressività spinta fino al separatismo, la negazione di qualunque valore all’unità e la ricerca di ogni causa di divergenza sono i sintomi più gravi di questo atteggiamento.

Vi è da domandarsi: sono questi gli unici modi di proporre i rapporti tra la Sardegna e gli organi dello Stato? Non vi sono altre strade da percorrere?

In verità esiste, anche se meno noto, un tipo di regionalismo “solidaristico” che ha forti radici nella legislazione di vario livello e nella pratica della gestione politica. Un regionalismo che, senza rinunciare alle specificità delle nostre e delle altre comunità esistenti dentro lo Stato, mira a realizzare forme di composizione e di accordo tra le periferie ed il centro e tra le stesse regioni.

Ha fondamento costituzionale in quanto l’art. 119 della Carta prevede l’erogazione di contributi speciali a favore di singole regioni ed in particolare per quelle del Mezzogiorno e per le Isole. Trova una esplicita e precisa prescrizione nello Statuto speciale per la Sardegna quando l’art. 13 prevede il Piano di rinascita come strumento permanente di intesa tra Stato e Regione per favorire lo sviluppo economico e sociale dell’Isola. Norme simili sono presenti nella legislazione per le regioni di diritto comune ed in altri statuti speciali.

Ancora. La più recente legislazione sul Mezzogiorno prevede «l’iniziativa integrata e coordinata di regioni ed enti locali» per concludere «accordi di programma». Le norme di attuazione degli statuti

speciali sono piene zeppe di atti di intesa, di cooperazione e di accordo. Neppure le norme di attuazione sono frutto di volontà unilaterali dello Stato. Anzi. Sono esse stesse risultato di un accordo normativo proposto da una Commissione paritetica ed emanate con decreto legislativo del Presidente della Repubblica.

Ma se sussistono queste premesse giuridiche perché la tutela degli interessi affidati a ciascuna istituzione regionale diventa così spesso causa di conflitto con gli organi centrali?

Il problema è tutt'altro che astratto. Ma male si farebbe ad attribuire l'origine ad una sorta di atteggiamento di malevolenza verso la nostra regione. La realtà è che dopo quarant'anni di Repubblica e quindici di creazione delle regioni ordinarie, l'ordinamento regionale non è stato ancora accettato dalle strutture statali. E le stesse regioni non sono riuscite, anche per loro inefficacia, ad incardinarsi compiutamente nel corpo sociale del Paese.

Vi sono troppi personaggi che rifiutano – a Roma e in periferia – di credere che lo Stato regionale sia poco più che un'espressione verbale. Perciò cercare in motivi di carattere etnico le cause di un atteggiamento persecutorio è decisamente vano.

Le regioni sono una novità istituzionale non ancora acquisita nella loro dimensione di soggetti partecipi della sovranità statale. A nulla vale, perciò, che con metodo informale – cioè non legato a precise regole procedimentali – leggi ed atti delle regioni non vengano impugnati dallo Stato in quanto su di essi interviene un negoziato con l'Ufficio regioni della Presidenza del Consiglio ovvero con altri Ministeri. Né basta che qualche legge settoriale abbia stabilito che tra le regioni e i grandi enti (ENEL, ENI, ENEA) si concludano accordi per la realizzazione del risparmio energetico. Così sembrano di effetto limitato le procedure pattizie previste per gli interventi delle Ferrovie dello Stato o dell'ANAS. Anche se, come in quest'ultimo caso, il contributo della Regione sembra più ispirato all'esigenza del concorso finanziario alla spesa che ad una partecipazione alle scelte tecnico-economiche.

Che fare per salvaguardare la varietà e la specificità della Regione? Non solo per la Sardegna ma per tutte quelle esistenti ed in ispecie per quelle meridionali?

Fuori della logica della contestazione ad ogni piè sospinto, al di là della costante autocommiserazione e dell'acuto vittimismo non resta che ritornare alle origini, alle fonti primarie del potere regionale, cioè alla Costituzione ed agli statuti speciali. Per salvare i valori storico-politici del regionalismo sardo e di quello delle altre regioni, senza accettare l'asservimento ad uno stato sempre più accentratore nel suo decisionismo, non resta che pensare alto e puntare sulla riforma degli organi costituzionali. Solo portando nel cuore dello Stato il principio della rappresentanza regionale è possibile assicurare tra le periferie regionali ed il governo centrale l'equilibrio necessario allo sviluppo del nostro Paese. Bisogna cioè che le regioni partecipino a pieno titolo sia alla funzione legislativa che a quella del controllo della legittimità costituzionale. Senato della Repubblica e Corte Costituzionale sono i due pilastri su cui far poggiare un nuovo regionalismo.

La prima vera battaglia per la difesa della specialità della nostra Regione è trasformare il Senato in camera delle regioni. Nel rispetto della rappresentatività delle diverse forze politiche farne l'espressione delle diverse aree regionali dello Stato. Anche la Corte Costituzionale dovrebbe essere integrata con una partecipazione significativa delle regioni specie nei giudizi che investono le loro potestà.

Ora la Commissione Bozzi per le riforme istituzionali non ha recepito nessuna delle proposte avanzate dalle regioni e nella relazione ha motivato l'omissione con il ritardo con cui esse erano pervenute. La Commissione dell'assemblea regionale sarda ha avanzato timidamente le proposte di cui si diceva ponendole alla fine del documento presentato alla Commissione Cossutta.

Bisogna che intorno al tema della regionalizzazione dello Stato parta dalla Sardegna – come altre volte è accaduto nella storia di questo secolo – una seria proposta di riforma sulla quale possano misurarsi tutte le forze politiche. Su tale proposta bisognerebbe costruire il consenso di tutte le

regioni intendendo la modifica della Costituzione non un attentato alla unità dello Stato ma un accrescimento della sua legittimazione politica attraverso uno sviluppo coerente di quel regionalismo solidaristico che è, nei fatti, l'unico capace di produrre conseguenze positive.

“Affari pubblici o privati?”

La spesa cosiddetta sociale e più in generale lo Stato assistenziale sono sommersi ogni giorno di più da valanghe di critiche. E' idea diffusa che la macchina pubblica sia incapace di assolvere le sue funzioni nei più vari servizi.

Quando arriva la bolletta salata della SIP o dell'ENEL, quando il pullman non passa in orario, o si riceve la posta con incredibile ritardo. Quando non si riesce ad avere la pensione è diventato usuale esclamare: «Se fosse privato sarebbe meglio!». In effetti la sanità è diventata un problema molto serio. I trasporti pubblici collettivi cedono il passo a quelli privati individuali. La scuola funziona sempre peggio. Per non parlare della raccolta dei rifiuti, l'erogazione dell'acqua, etc.

Per di più si ha la convinzione che tutti questi servizi, pur essendo inefficienti, abbiano un costo insopportabilmente elevato. Anzi l'onere per i servizi e quello dell'amministrazione pubblica, in generale, sembrano diventati l'unica palla al piede dell'economia.

Senza lo “spreco di Stato” l'economia italiana volerebbe, per forza spontanea, verso traguardi di sviluppo – come dire – americani anzi giapponesi.

Peccato che questo assunto, come molti altri luoghi comuni in materia di servizi pubblici non abbia finora ricevuto alcuna conferma tecnica e scientifica apprezzabile. Il vero problema in un settore come quello della economia pubblica e della finanza è l'assenza di valutazioni quantitative. Oltre le impressioni di questo o quell'articolista, di questo o quell'operatore non si hanno prove che la gestione privata di un servizio come di altre attività amministrative sia più conveniente per la collettività. Ma vi è di più: persino le basi della comparazione ed i parametri per il confronto sono di difficile predeterminazione. Ad incominciare dal rapporto tra obiettivi e risultati delle prestazioni di ciascun tipo di azienda. Per le imprese private la riuscita ed il successo si misurano con una sola variabile: il profitto. Da questa variabile dipende la sopravvivenza, lo sviluppo o il declino dell'azienda.

Alle imprese pubbliche si chiede che siano efficienti nella produzione e nella distribuzione dei servizi, che tali servizi siano forniti a prezzi equi, che essi costino poco alla collettività (cioè non siano in deficit) e che, contemporaneamente, favoriscano la stabilizzazione e il consenso attorno alle istituzioni di cui sono al servizio.

Le imprese pubbliche corrono minore rischio di sopravvivenza, nel senso che prima di rinunciare ai loro servizi le istituzioni ne sostengono l'esistenza colmando gli squilibri di bilancio.

In altre parole la individuazione delle “performance” (intese come utilizzazione delle risorse e produzione di prestazioni in rapporto agli obiettivi) è diversa per i due tipi di struttura e soprattutto non è meccanicisticamente confrontabile. Nel mercato la decisione, il servizio ed il pagamento sono legati dallo scambio e dal prezzo. Nel caso di fornitura di beni pubblici, al contrario, chi paga, chi usa, chi decide, chi offre (sia produttore, sia fornitore) sono di regola separati.

Fin qui le basi critiche sulle quali non è difficile convenire. Ma cosa c'è di nuovo che induce ad occuparsi dell'argomento? Il nuovo è rappresentato da un denso volume di saggi dedicati alla efficienza e produttività della pubblica amministrazione (FORMEZ, Napoli, 1986, pp. 450), che si occupa dei concetti teorici e delle analisi organiche offrendo una antologia delle più recenti e significative ricerche. Un'introduzione di Alessandro Petretto inquadra il tema nella sua attualità. La materia è oggetto di studi – come dimostrano i quattordici contributi – fin dai primi anni Ottanta, negli USA, in Germania, in Belgio etc. I profili disciplinari interessati investono la finanza, la economia, l'econometria.

L'aspetto più significativo dell'opera non è costituito dalle novità in termini di analisi della politica economica quanto dall'esposizione di alcune tecniche di misurazione e di controllo dell'efficienza che pur rifacendosi a metodologie diverse convergono su un punto: le impietose analisi critiche delle produzioni di beni pubblici potranno produrre effetti positivi solo se accompagnate da una notevole dose di buon senso.

Diversamente la logica del confronto tra pubblico e privato nella organizzazione sarà in fatto sterile e meramente scandalistico.

Tante storie per un assessorato

A dicembre la direzione, con una maggioranza di 17 contro tre astensioni (e contro l'opinione del segretario), decide di aderire alla richiesta dell'assessore Binaghi di essere avvicendato (al sedicesimo mese di mandato che avrebbe dovuto concludersi in appena cinque mesi) e dar corso alle sollecitazioni che vengono dal gruppo consiliare di affidare ad uno dei propri membri l'incarico in giunta. Il prescelto è il capogruppo Catte, chiamato a reggere interinalmente, in veste "istituzionale", l'assessorato di Binaghi, con riserva di concordare con il presidente Melis i termini del rimpasto a dopo l'approvazione del bilancio 1987.

La stampa rileva il crearsi di nuove fratture interne al partito, tanto più da parte di quell'area che si riconosce nel consigliere Merella, assente alla riunione della direzione ma, secondo taluni, interessato a coprire lui il seggio assessoriale e dà spazio anche ad altri... preannunci di turbolenze. Nel conto c'è certamente la messa in minoranza di Ghirra (il quale avrebbe ottenuto da Binaghi la disponibilità a procrastinare di un altro mese o due la formalizzazione delle proprie dimissioni) e più ancora la reazione del presidente Melis, che non accetta di procedere ad alcun rimpasto prima del voto dell'Aula sul bilancio, ancora in discussione nella competente commissione: una accelerazione nel senso a lui prospettato (ma non condiviso) da Ghirra – e cioè la surroga provvisoria e "istituzionale" di Binaghi da parte di Catte –, determinando inevitabili ritardi nel voto della legge finanziaria, comporterebbe la crisi politica, di cui i repubblicani avrebbero la piena responsabilità.

Ghirra raccoglie le osservazioni del presidente per portarle all'attenzione degli organi del partito. «Chiederò al mio partito di attendere, per non creare ostacoli al varo di un provvedimento fondamentale per l'economia e la società sarda. Se questa non passerà, annuncio sin d'ora che lascerò la segreteria. E' importante il proprio orgoglio di partito, ma ancor di più l'interesse generale», dichiara alla stampa.

La nettezza della presa di posizione del presidente Melis e dello stesso segretario repubblicano induce gli esponenti pronunciatisi per l'immediata sostituzione assessoriale ad accogliere la tesi di soprassedere e rinviare ogni decisione a dopo le scadenze indicate come assolutamente prioritarie per il Consiglio e la giunta. Anche il consigliere Giovanni Merella – indicato sempre più come l'"uomo forte" che punta ad entrare in giunta con l'incarico di assessore all'Agricoltura e foreste – tende a moderare, con dichiarazioni distensive, la frette di qualche suo amico. Per parte sua Catte accompagna il segretario del partito in un giro di incontri con gli esponenti degli altri partiti di maggioranza, nel tentativo di tranquillizzare tutti sulla volontà del PRI di non creare difficoltà al quadro politico ed alla giunta.

Di fatto la vicenda Binaghi e questione della sua sostituzione si protrarranno per lunghi mesi ancora, ben oltre la scadenza del voto consiliare sul bilancio 1987. Ciò a causa dei contrasti interni al partito che, attraverso varie vie, porterà ad una sua crisi strutturale, si direbbe... perfino alla perdita dell'anima e alla sua omologazione al peggior sistema partitocratico fino all'estinzione. Di tanto può darsi qualche dettaglio.

Approvato il documento finanziario, l'ing. Binaghi consegna le sue annunciate dimissioni al presidente Melis che le accoglie e si riserva di decidere sulla sua sostituzione, nelle more della verifica ormai imminente fra i partiti della maggioranza. Per intanto comunque l'assessore continua nella sua attività di giunta. Ghirra riconosce al presidente la piena competenza a decidere se surrogare l'assessore ai Lavori Pubblici con il capogruppo Catte o assumere lui stesso l'interim («è un fatto istituzionale che deve essere risolto dal presidente»).

Gli incontri che ai primi di febbraio si svolgono fra i partiti per dettagliare la prossima agenda di lavoro della maggioranza – modifiche alla legge 33 sulla programmazione e della legge n. 1 sull'organizzazione burocratica, con le deleghe agli enti locali, la riduzione delle USL e lo scorporo degli ospedali di interesse regionale – paiono soddisfare i repubblicani che vi si sono impegnati, che ancora insistono per la presentazione del bilancio triennale.

L'esecutivo del partito, insieme con i tre consiglieri regionali ed i segretari provinciali, il 2 febbraio concorda di interloquire con il presidente Melis senza imporgli tempi e modi di rimedio. All'inizio di aprile però Catte lascia la guida del gruppo. Nonostante gli sforzi di contenerne le manifestazioni pubbliche, il malessere coinvolge ormai tutti i segmenti del partito, sia a livello territoriale che di rappresentanza.

A maggio, mentre anche il PSd'A prepara l'avvicendamento dell'assessore Sanna con il consigliere Giorgio Ladu, non avendo ancora formalizzato il PRI il nominativo del successore di Binaghi, il presidente Melis affida l'interim dei Lavori Pubblici all'assessore socialista Emidio Casula. Ciò nel contesto di un ricambio di ben sei consiglieri, conseguente alle dimissioni di chi ha voluto candidarsi alle elezioni politiche.

Dopo aver tanto tergiversato, sono adesso loro – i repubblicani – a metter fretta ed esigere l'ingresso di Giovanni Merella in giunta. In una dichiarazione all'Agenzia Italia Ghirra sostiene che «i repubblicani sono rimasti fortemente e negativamente impressionati dal fatto che il presidente della Regione, nel procedere all'assegnazione dell'interim dei Lavori Pubblici, non abbia sentito il dovere di consultare preventivamente il segretario regionale. Sul piano più squisitamente politico, la coalizione di maggioranza è nata sul principio della pari dignità di tutte le forze politiche che la formano. Ecco perché è indispensabile provvedere, in tempi assolutamente brevi..., all'inserimento in giunta del consigliere Merella».

Una nuova polemica si apre all'interno della maggioranza. Il presidente Melis, ancora costretto da un ricovero a Roma, spiega le ragioni del suo operato: «La mancata sostituzione di Binaghi non è dipesa da motivazioni politiche ma dall'improvvisa quanto imprevedibile infermità che mi ha costretto e costringe a sospendere qualsivoglia attività istituzionale». E' impossibile procedere ad un rimpasto in assenza del presidente, ciò per strette ragioni giuridico-statutarie, dato che «la peculiarità e straordinarietà di un'iniziativa che appartiene in modo specifico al presidente».

A tali dichiarazioni l'on. Melis fa seguito con una lettera al segretario Ghirra, nella quale con tono più diplomatico ribadisce le ragioni, certamente non ostili, che lo hanno indotto a non procedere al rimpasto ma ad affidare l'interim dei Lavori Pubblici ad un collega socialista. Ma è bonaccia breve. Perché altre battute polemiche piovono contro Melis che, rientrato in sede e presente nella campagna elettorale del suo partito, ben potrebbe procedere al rimpasto, ma ad esso non procede. Sennonché, essendo la politica regionale nel pieno della "bagarre" per il rinnovo parlamentare, non sembra opportuno – ribatte il presidente – intervenire con atti rilevanti come è la modifica nella composizione della giunta, che esige anche una discussione consiliare.

Così di settimana in settimana scivola l'atteso rimpasto. Il 1° luglio infine la giunta si dimette e si avviano i negoziati per la formazione di un nuovo esecutivo che finalmente si costituisce, al volgere del mese, confermando la formula politica e la presidenza, ed associando, in rappresentanza del PRI, l'on. Merella cui è destinato l'assessorato agli Enti locali, finanze ed urbanistica.

1987, elezioni politiche poi il congresso della svolta down

Il turno elettorale di giugno per il rinnovo parlamentare segna buona parte anche della vita politica regionale ritardando, come accennato, le conclusioni della verifica fra i partiti e l'ingresso di Giovanni Merella nella terza giunta Melis.

Al solito, fra comizi e polemiche, la campagna elettorale coinvolge anche la dirigenza nazionale del partito. Nuovamente si immagina nelle potenzialità del partito di riuscire ad eleggere, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, un deputato. I nomi "forti" sono quelli del segretario politico Ghirra e del segretario provinciale di Sassari Salvator Angelo Razzu. Si predispone una lista combattiva, con una certa dose di innovazione rispetto a quelle presentate negli ultimi turni e si offre ad Adolfo Battaglia la capolistura (dopo che è tramontata la ipotesi Susanna Agnelli).

Per quanto riguarda il Senato nuovamente si gioca la carta dell'alleanza laica estesa questa volta però anche ai socialisti e ai radicali: sono candidati a Cagliari ed a Nuoro i penalisti Luigi Concas e Aldo Marongiu, non iscritti al PRI ma certamente di area laica —, ad Iglesias, Sassari e Tempio i socialisti Paolo Fogu, Nino Castellaccio e Ottavio Spano, ad Oristano il socialdemocratico Sandro Ghinami.

Giovanni Spadolini si fa presente con una lettera agli elettori sardi, in cui riepiloga le ragioni tanto della storia quanto della cronaca per cui una forza come il PRI meriterebbe il suffragio, e questo messaggio si combina, nella campagna elettorale, alle numerose interviste rilasciate dai maggiori candidati, a partire da Adolfo Battaglia, alla stampa regionale ed ai discorsi che essi tengono nei diversi centri isolani.

I risultati sono, un'altra volta ancora, deludenti. I 23.550 voti raccolti dalla lista Edera, pari al 2,30 per cento delle schede scrutinate, sono ben seimila in meno di quelli raccolti nel 1983. Scarso l'apprezzamento dell'elettorato anche alle candidature presentate per il Senato: appena 84.872 voti, pari al 10,1 per cento, quasi la metà di quanto le varie forze che hanno concorso al polo laico e socialista hanno raccolto nel turno politico precedente.

Nella complessiva negatività dei dati sono peraltro da cogliere come elementi positivi il rafforzamento della credibilità, com'è suggellata dal consenso delle urne, di Salvator Angelo Razzu, che raccoglie ben 6.601 preferenze; ottimo anche il risultato raggiunto da Ghirra, con 4.553 preferenze e da Franco Turco, finito terzo con 2.483 preferenze. Ma in generale è tutta la lista che ha risposto bene se è vero che dei diciotto candidati ben 13 hanno superato le mille preferenze.

Il XIX congresso è convocato a Quartu (e sempre al Diran Hotel), per il 28 e 29 novembre 1987. Necessità di chiarimenti interni ne provocherà il rinvio di tre settimane.

Il quadro della situazione alla vigilia dei lavori si mostra alquanto definito: Ghirra intende passare la mano, sente che la sua stagione si è ormai conclusa. Quasi sei anni di faticoso quotidiano servizio ad un partito in cui cresce la litigiosità, a fronte dei doveri cui è chiamato in modi sempre più stringenti, hanno logorato la fibra del segretario. Non sono mancati i casi che hanno generato tensioni, oltre che per la partecipazione alle maggioranze ed agli esecutivi regionali anche per quella a giunte assembleari, con democristiani e comunisti insieme, in comuni di grande rilievo come La Maddalena e Quartu Sant'Elena.

Ultimo episodio in ordine di tempo, s'è visto, la pressione dei consiglieri regionali per passare dall'appoggio esterno alla giunta Melis ad una presenza diretta all'esecutivo. Una opzione peraltro non declinata in tutta trasparenza e ancor meno in armonia, dandosi alla scelta finale due candidature: quella di Antonio Catte e quella di Giovanni Merella, che infine l'ha spuntata. E di più: una pressione filogovernativa... purchessia, neppure più condizionata alla modifica della legge elettorale, che restituisca alle minoranze la possibilità di un recupero dei resti su scala regionale.

In quanto titolare dell'Urbanistica – la principale fra le competenze del suo assessorato – Merella appare, a torto o a ragione, favorevole ad una legislazione meno vincolistica che nel passato, suscitando così ripetute prese di distanza: «Fa apparire il PRI disponibile alla cementificazione indiscriminata delle coste, mentre non siamo né cementificatori né amici dei cementificatori», dichiara Ghirra a *La Nuova Sardegna*.

La relazione stesa dal segretario e passata alle sezioni per la discussione delle sue tesi e la conseguente elezione dei delegati parte, si può dire, dalla stessa persona del suo estensore, il quale socializza anche i suoi stati d'animo, fra delusione e frustrazione. Si tratta comunque di rinnovare i quadri dirigenti del partito ed affermare un approccio all'impegno politico meno sensibile al potere per il potere e più attento alle ricadute sociali che una determinata scelta legislativa o amministrativa può avere. Ed è proprio l'impoverimento del dibattito interno attorno alla "conquista" di un assessorato che sconcerta il segretario, che di tanto fa addebito al gruppo consiliare. E comunque, ora che l'assessorato è entrato nelle dotazioni politiche del partito, si tratta di impegnare l'intero PRI in una responsabile interlocuzione sia con il titolare di quell'incarico sia con l'esecutivo nel suo complesso. La questione dei vincoli edificatori posti dalla precedente amministrazione si fa centrale nel disagio e nella polemica.

Come già nel 1984, e in verità anche durante l'intero corso della legislatura che ormai s'avvia al suo compimento, la stampa locale guarda con interesse alle posizioni repubblicane e alla dialettica interna del partito. Con risalto dà notizia di un inviato del segretario nazionale – è il deputato Giorgio Medri, capo della segreteria di Giorgio La Malfa (subentrato a Giovanni Spadolini eletto presidente del Senato) – venuto in Sardegna per appurare i termini esatti del contenzioso e, se possibile, ristabilire un clima di armonia, e non minore evidenza riserva alle dichiarazioni di Merella che replica a Ghirra.

In una intervista a *La Nuova Sardegna*, l'assessore dichiara: «Ho semplicemente sostenuto che il territorio va certamente difeso, ma anche utilizzato per lo sviluppo economico». E circa le vicende interne del partito: «Gli amici sono venuti da me spontaneamente perché erano scontenti della gestione del segretario, che puntava a dividere anziché a unire». Riguardo all'imminente congresso anticipa di voler presentare una lista unitaria e di puntare su una personalità di grande prestigio per la segreteria.

Questi sono gli argomenti presenti anche in un colloquio con Giacomo Mameli, di cui è ampio resoconto su *L'Unione Sarda*. «Nel 1982 – ricorda Merella – ero assessore all'Urbanistica a Sassari. Senza ruspe di Stato ho fatto demolire duemila metri cubi abusivi messi su da un grosso imprenditore. Non ho paura del piccone, anzi. Ma parto da un altro punto di vista: il decreto di Cogodi è fatto solo di vincoli che mi stanno benissimo, ma sui quali non c'è accordo politico. Ciò vuol dire che se si porta in Aula un provvedimento di quel tipo può anche non passare. Ciò vuol dire che la maggioranza va in crisi. Si vuole questo?». E dunque? «Che dopo i vincoli si creino regole. In tempi brevi, in quattro o sei mesi al massimo, si può varare un disegno di pianificazione territoriale che dia certezze a tutti i soggetti pubblici e privati. Oggi questo vademecum non c'è. Perché su un progetto urbanistico interviene il mondo: il mio assessorato, l'Ecologia, la Pubblica Istruzione con la Divisione dei Beni ambientali, l'assessorato alla Programmazione, quello ai Lavori Pubblici. Ciò vuol dire stasi, paralisi. In tal modo non si può amministrare. Io propongo un dipartimento unico: che decida. Ritengo che gli scempi finora compiuti siano infiniti e vergognosi. Per colpa di chi? Della Regione che non ha avuto il coraggio di legiferare in materia. Dobbiamo uscire dall'incertezza e organizzare il territorio».

Conclude commentando la relazione che il segretario ha diffuso con largo anticipo sulla data congressuale: «Ghirra si è soffermato più sui temi di frizione esistenti anziché sull'analisi, non affronta i temi della maggioranza che governa, delle nostre alleanze. Non ha spiegato perché c'è stata la scelta a sinistra, se è stata o meno determinante per il rilancio economico. Manca secondo

me l'analisi della Sardegna proiettata verso il Duemila. E noi, che siamo una piccola forza ma caratterizzata ideologicamente, abbiamo il dovere di far riflettere prima di tutto noi stessi: diversamente è inutile predicare agli altri...».

Dei contatti pacificatori, o chiarificatori – dieci ore e più! –, promossi dall'on. Medri sia con il segretario regionale che con i tre consiglieri ed i vertici delle consociazioni provinciali si ha notizia da quanto gli stessi partecipanti riferiscono ai cronisti: si sarebbe confermato l'incrocio di accuse fra Ghirra e Merella avente ad oggetto l'autonomia rivendicata dal gruppo consiliare ed un supposto braccio di ferro voluto dai sassaresi in vista della "conquista" di un assessorato visto come centro di potere e per mutare gli equilibri tradizionali fra i territori isolani; chiarimento invece sulla politica urbanistica. Medri ricorda essere il PRI il partito della legislazione Galasso, e tutti convergono sulla necessità di onorare, nel concreto, i principi ispiratori della normativa. Conclusione: la relazione del segretario terrà conto dei chiarimenti intervenuti e dell'abbassamento della... febbre polemica.

Dunque il congresso (e colpisce, per la coincidenza di calendario, che l'assessore Merella partecipi a Putzu Idu, venerdì 18, ad un convegno promosso dalla Provincia di Oristano, e per essa dall'assessore repubblicano Boricheddu Trogu, su "Sviluppo e difesa ambientale": è l'occasione in cui egli ribadisce le sue posizioni in materia urbanistica, giudicando «fuorviante e inefficace» la legge Cogodi ed incontrando però ancora le perplessità di non pochi amministratori locali).

Alla presenza anche di folte delegazioni dei partiti Salvatore Ghirra svolge la sua relazione, in gran parte a braccio, recuperando i concetti contenuti nel testo a suo tempo distribuito alle sezioni. Non carica oltre il dovuto la parte relativa ai contrasti interni, anche se non manca di evocare episodi rivelatori del calo ideale di taluno che non ha saputo penetrare veramente, a suo avviso, la cultura delle istituzioni e dell'alta politica onorata da uomini come Ugo La Malfa e Giovanni Spadolini. Piuttosto guarda, il segretario, allo scenario politico presente, ponendosi il problema di come condurre a conclusione positivamente la legislatura segnata dalla presidenza Melis, per il che auspica un recupero dello spirito unitario fra le maggiori forze politiche isolate. Alludendo ad Achille Tarquini – indicato come prossimo segretario –, fa riferimento ad una successione di alto profilo che il partito sicuramente è in grado, secondo lui, di darsi. Non si ritrae infine all'abbraccio con l'"avversario" Merella e la commozione che, con i protagonisti, coinvolge la platea dei delegati è autentica.

Il dibattito si apre subito, purtroppo con i toni stonati di qualcuno, ma segnato per il più dalla qualità dell'ampio concorso di idee ed analisi dei molti iscritti presentatisi alla tribuna. Catte, rinunciando ad una ipotizzata staffetta assessoriale, contribuisce al rasserenamento del clima, mostrandosi peraltro critico quando afferma che «la giunta sta tornando ai cantieri-scuola, all'assistenzialismo» e Massaiu ricorda che «da noi si viene per dare e non per prendere».

Nella logica del ricambio generazionale dichiarano di trarsi indietro, con Ghirra, due altri dirigenti storici del partito, Lello Puddu e Marcello Tuveri e la lista che circola fra i delegati è infine il prodotto di un incontro unitario e, all'apparenza almeno, pacificato.

Questa la mozione approvata all'unanimità: «I delegati repubblicani sardi al termine dei lavori del XIX congresso regionale del partito, dopo un lungo e approfondito dibattito

«a) valutano positivamente i contributi portati al dibattito congressuale e dalla relazione congressuale e dai numerosi interventi dei molti delegati di tutte le sezioni dell'Isola;

«b) indicano nella attuale collocazione del partito, impegnato nella attuale esperienza di governo della Regione, la posizione più consona e coerente con quelle indicazioni programmatiche poste a premessa di qualsiasi ipotesi di collaborazione tra le forze politiche presenti nella assemblea regionale sarda;

«c) ribadiscono anche in Sardegna il vincolo inalienabile a considerare la nostra regione territorio non separabile dalla nostra Repubblica rifuggendo da camuffate vocazioni separatiste o da nostalgie di malintese istanze indipendentiste;

«d) riaffermano l'esigenza indifferibile di rispetto del sistema delle alleanze internazionali, oggi ancora più di ieri, alla luce della nuova fase di distensione internazionale che il paese sta conoscendo;

«e) condizionano la loro prosecuzione dell'esperienza di governo nella giunta regionale alla realizzazione di alcuni punti programmatici non più rinviabili:

«1) portare alla celere approvazione del piano per l'occupazione che eviti la parcellizzazione delle risorse finanziarie e la loro utilizzazione nei vecchi ed anacronistici cantieri di lavoro. Dovrà al contrario privilegiare l'incentivazione delle iniziative imprenditoriali della piccola e media impresa, dell'artigianato, del turismo, della trasformazione dell'industria agro-alimentare;

«2) nuovo impulso al proseguimento mirato della infrastrutturazione dell'isola migliorando innanzitutto il suo sistema viario, la sua organizzazione telematica, l'avvio e lo sviluppo di una componentistica e l'adeguamento di una rete di trasporti al passo con le esigenze di un paese moderno;

«3) sostanziale salvaguardia di tutto il tessuto ambientale sardo con l'approntamento di una legge quadro sull'uso e la gestione delle risorse territoriali, che privilegi l'assetto costiero vincolandolo all'inedificabilità, ove necessario, ma dotandolo anche e soprattutto di regole che evitino gli abusi e le insorgenze di fenomeni di speculazione e di edificazione che lo degradino definitivamente ed irrimediabilmente;

«4) completamento dell'iter legislativo dei disegni di legge di riforma sulla struttura burocratica della Regione che accorpi le competenze soprattutto in materia di gestione del territorio, che individui compiti ben specifici e distinti delle istituzioni regionali preposte al governo o all'approvazione degli strumenti legislativi evitando le commistioni di ruoli che tanta confusione hanno generato nel passato;

«f) ribadiscono infine l'esigenza che lo spirito unitario che ha consentito l'individuazione di una lista unitaria di candidati rappresentanti le diverse realtà del partito, sia il presupposto per un rinnovato concorde impegno di tutti i repubblicani finalizzato alla affermazione degli ideali repubblicani».

La nuova direzione è così composta, in quanto ai territori, e considerato sopra le parti Tarquini – segretario in pectore (che sarà eletto all'unanimità il 9 gennaio 1988) –, da 14 esponenti del Cagliariitano, da 8 sassaresi, 6 nuoresi e 2 oristanesi.

Una lettura più analitica degli svolgimenti congressuali e in specie delle sue conclusioni indica in una solida maggioranza l'area merelliana, due minoranze nei gruppi cagliaritani che fanno capo a Marco Marini, ancora assessore comunale nel capoluogo, ed a Bruno Fadda; in posizione mediana e di "cuscinetto" i nuoresi, non soltanto Massaiu e Pau ma anche Catte, da sempre piuttosto defilato. Naturalmente non mancano gli arzigogoli su cui si esibiscono i cronisti politici, ma che comunque riflettono realtà di cui occorrerà tener conto. Scrive Filippo Peretti su *La Nuova Sardegna* del 22 dicembre: «La componente del sassarese Merella e del nuorese Giannetto Massaiu ha undici membri in direzione, la componente cagliaritana di Franco Turco e di Benito Orgiana ne ha nove, la componente del nuorese Antonio Catte e del cagliaritano Bruno Fadda ne ha sette, mentre degli ultimi tre seggi due fanno capo all'assessore cagliaritano Marco Marini e uno a un "indipendente". Sul piano delle alleanze, il rapporto più solido è quello tra la componente di Merella-Massaiu e quella di Turco-Orgiana: complessivamente 20 membri. Ma con la mediazione di Tarquini, c'è stato il riavvicinamento tra Merella e Catte...».

Interessante un'intervista rilasciata, in questi giorni, da Tarquini presentato nella sua veste professionale di chirurgo e di lettore appassionato della Yourcenar. Egli dice d'esser felice della

ritrovata unità del partito, assicura di voler dare la priorità, nel suo impegno di segretario, alla moralizzazione della vita pubblica («Quando si spendono i soldi dei cittadini bisogna essere rigorosi») ed all'efficientamento del servizio sanitario («Non dimenticherò certo la mia esperienza professionale»).

Questi i propositi nel segretario neoeletto: consultare la base valendosi delle competenze presenti nel partito, e dunque farsi «itinerante» fra consociazioni provinciali e sezioni presenti in città e paesi dell'Isola tutta. Anche la direzione regionale dovrebbe migrare periodicamente fra i quattro capoluoghi e convocare ogni sei mesi assemblee plenarie della militanza.

L'esecutivo che affiancherà il segretario è formato dal capogruppo Catte, dai segretari provinciali Massaiu, Razzu e Siddi –, nonché da Franco Turco, assessore comunale a Quartu. Ignazio Podda è nominato amministratore regionale.

Segreteria Tarquini, l'epilogo

Ogni sforzo spiegato dal nuovo segretario è teso a riassorbire le polemiche interne, cercando di concentrare l'impegno di tutti sul merito dell'arte politica, sui programmi e la cura degli adempimenti amministrativi che debbono essere nella priorità sia dei rappresentanti negli enti locali che dei responsabili delle sezioni sul territorio.

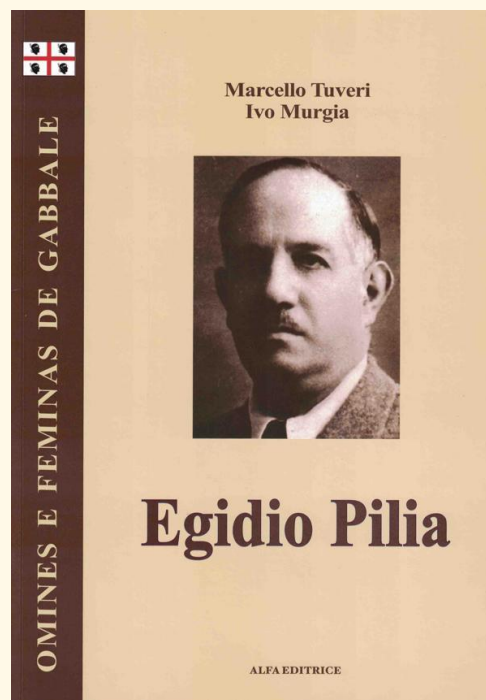
Va detto peraltro che la costituzione, a maggio, della associazione politico-culturale intitolata a Cesare Pintus ad iniziativa di Salvatore Ghirra, Lello Puddu e Marcello Tuveri (ed altri con loro), alleggerisce di elementi polemici le sedi proprie del partito, consentendo ai repubblicani cagliaritari che hanno sofferto il lungo momento turbolento di indirizzare le loro energie etico-civili su un piano associativo autonomo, capace di affermare idealità politiche svincolate da qualsiasi ragione di convenienza di sigla.

In questo contesto è di un qualche rilievo la pubblicazione, nello stesso 1988, del libro di Gianfranco Murtas *L'Edera sui bastioni. I repubblicani a Cagliari nell'età di Bacaredda*, cui farà seguito, l'anno successivo, il volume *Ugo La Malfa e la Sardegna*, primi titoli di una lunga serie di saggi che cercheranno di dar conto dell'onorata storia del Partito Repubblicano Italiano nell'Isola inquadrata nel più largo sfondo della democrazia radicale e, nel tempo, antifascista.

In una conclusiva puntata di questa ricostruzione biografica – o della biografia pubblica – di Marcello Tuveri collegata strettamente al suo impegno politico (e se non possibile, provvederò in altra occasione), cercherò di dar conto ordinato di quanto da lui compiuto e pubblicato in vari organi di stampa e nell'editoria dal 1988 alla morte, intervenuta il 25 aprile 2021. Si tratterà naturalmente di un riepilogo sommario, seppur impegnerà ancora... qualche decina di pagine! e tutto sarà volto, come sempre, a dare onore a una memoria cara, ad una personalità che ha germinato soltanto virtuose applicazioni in molti di coloro che se ne sono fatti compagni lungo il tempo.



Negli ultimi tempi si era dedicato anima e corpo alla rivalutazione di uno dei fondatori del Partito Sardo d'Azione, ch'egli giustamente riteneva fra gli intellettuali di maggior rilievo della sua generazione: Egidio Pilia. Di lui aveva pubblicato un bel profilo bio-bibliografico sull'ultimo numero de *Il Pensiero Mazziniano* e una nota biografica nel cofanetto delle **"Opere edite"**, a cura di Giuseppe Marci (Cuec, 2013). Neppure era mancata, riferita sempre al Pilia, la sua firma al lavoro condiviso con Ivo Murgia nella serie *"Omines e feminas de gabbale"*, per Alfa editrice (2008).



Egidio Pilia
Opere edite
Volume primo

a cura di Giuseppe Marci
nota storica di Nicola Gabriele
nota biografica di Marcello Tuveri

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC



Egidio Pilia
Opere edite
Volume secondo

a cura di Giuseppe Marci
nota storica di Nicola Gabriele
nota biografica di Marcello Tuveri

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Il lutto. Entrò nel Psd'Az dopo la guerra, poi uscita e l'adesione al Pri **Addio a Marcello Tuveri, sardista e antifascista**

Poche settimane fa, per un'intervista purtroppo mai realizzata, aveva rievocato l'adesione al Psd'Az. Marcello Tuveri, morto ieri all'età di 92 anni, nel secondo dopo guerra aveva conosciuto Emilio Lussu attraverso un altro sardista, Filiberto Farci. L'incontro suscitò «emozioni indescrivibili» a un ventenne convinto che l'impegno civile fosse un contributo necessario per irrobustire le ancora fragili istituzioni democratiche.

Il partito dei Quattro Mori trae nuova forza da una pattuglia di giovani animati dalle migliori intenzioni. Con Tuveri sono in campo, tra gli altri,

Marco Diliberto, Ignazio Deogu, Virgilio Lai, Fernando Pilia e Michelangelo Pira. «Nel 1968 - ricorda lo storico Gianfranco Murtas - è tra i protagonisti della scissione che porta alla nascita del Movimento Sardista Autonomista; poi confluito nel 1971 nel Partito Repubblicano».

Tuveri, cagliaritano nato nel quartiere della Marina, ha ricoperto dal 1971 al 1996 la carica di direttore generale dell'Arst (dove era entrato, ci teneva a precisare, «per concorso pubblico»). Giornalista pubblicista, ha collaborato col foglio sardista «Il Solco» e manifestato il suo pensiero



●●●●

A 92 ANNI

Marcello Tuveri, morto ieri a Cagliari, la città dov'era nato

sulle colonne dell'Unione Sarda. La passione per la ricerca storica lo ha portato ad analizzare le vicende dell'autonomismo e del repubblicanesimo. «Negli ultimi anni - aggiunge Murtas - si è dedicato alla rivalutazione di Egidio Pilia, uno dei fondatori del Psd'Azi che egli giustamente riteneva fra gli intellettuali di maggior rilievo». Marcello Tuveri, che ha sempre difeso i valori della democrazia e dell'antifascismo, è morto all'alba del 25 aprile, una giornata piena di significato per lui e per tanti «ragazzi» della sua generazione.

Massimiliano Rais

RIPRODUZIONE RISERVATA